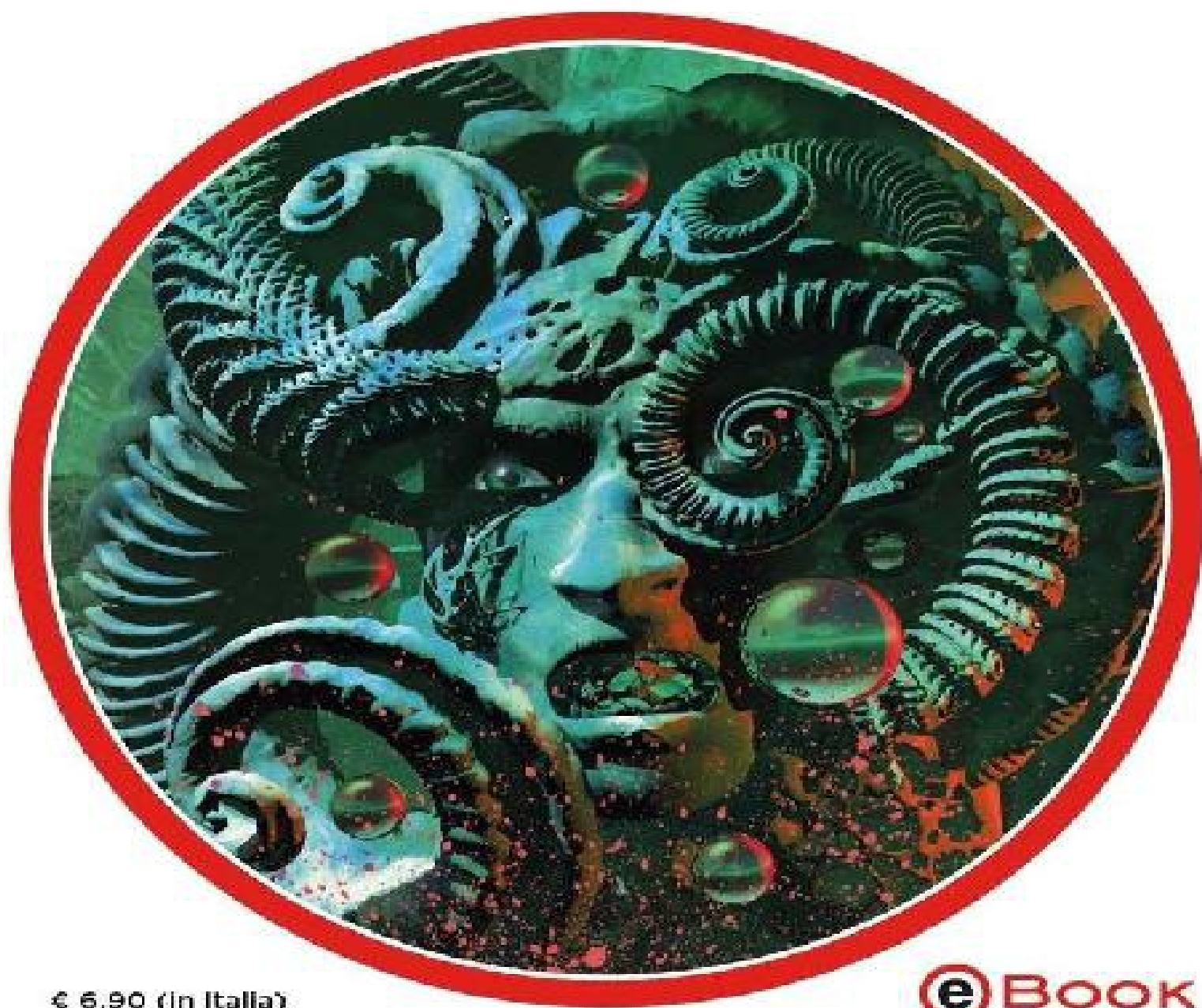
URANIA

1667

CHARLES STROSS

IL MEMORANDUM FULLER

€ 6,90 (in Italia)

eBook

Il libro

Gli anni passano ma non le kafkiane assurdità della buracrazia governativa con cui ha a che fare Bob Howard. Esperto informatico e brillante agente della Lavanderia, sezione minacce occulte dei servizi segreti di Sua Maestà, durante un esorcismo di routine uccide per errore un civile. E le cose precipitano quando il suo enigmatico capo Angleton, all'improvviso, svanisce. A quel punto Bob dovrà cercare di evitare la fine del mondo.

L'autore

Charles Stross

È uno dei più seguiti scrittori inglesi di science fiction. Nato nel 1964, è diventato famoso con romanzi come *Accelerando* (*id.*, 2005), *Universo distorto* (*Missile Gap*, 2007), *Arresto di sistema* (*Halting State*, 2007). Con *The Fuller Memorandum* (2010) si chiude la trilogia di Bob Howard e della Lavanderia, iniziata con *Rapporto sulle atrocità* (*Atrocity Archives*, 2004, "Urania" n. 1631) e proseguita con *Progetto Jennifer* (*The Jennifer Morgue*, 2006, nn. 1658 e 1659).

Charles Stross

IL MEMORANDUM FULLER

Traduzione di Enzo Verrengia

MONDADORI

IL MEMORANDUM FULLER

Alla memoria di Charles N. Brown

e John M. Ford.

Ci mancate entrambi.

Prologo

Losing My Religion

C'è solo un'unica, vera religione. Ti senti fortunato, credente?

Come la maggioranza dei cittadini inglesi, ero un ateo vecchio stile, convinto che tutti quelli che credevano in angeli e demoni, manifestazioni soprannaturali, incantatori di serpenti e simili fossero idioti superstiziosi. Specie con le notizie pazzesche che arrivavano dal Medio Oriente e le ridicole preghiere a tavola trasmesse in TV dalla Casa Bianca. Poi, però, fui reclutato dalla Lavanderia e cambiai idea.

Quanto vorrei tornare alle certezze rassicuranti dell'ateismo.

La verità non farà versare lacrime alla tua statuina del Bambinello, perché, purtroppo, non c'è nessun Figlio di Dio. Mosè avrà anche preso due tavolette di comandamenti prima di colazione, ma non c'era nessuno ad ascoltare le preghiere delle vittime della Shoah. I guardiani della Ka'ba gestiscono il più grosso racket del turismo, il Dalai Lama non è la reincarnazione di nessuno, Zeus è a cena fuori, e i neopagani… non comincio neppure.

Comunque, un Dio *c'è*, immenso, antico e infinitamente potente, e io conosco il suo nome. So come entrare in comunione con lui. Conosco i suoi rituali segreti, il modo di pregarlo, i suoi portenti e i segni. Ho studiato gli antichi scritti dei suoi profeti e seguaci, non solo i compendi secretati del Codicillo Teschio Nero e i verbali del caso Nightmare Green.

Sono credente. E come ho detto, vorrei essere ancora ateo. Credere di essere nato in un cosmo ostile, insensibile, nel quale la

mia esistenza era determinata dal caso ed ero destinato a morire, a marcire e a sparire per sempre era infinitamente più confortante della verità.

Perché la verità è che il mio Dio sta per tornare.

Quando arriverà, sarò lì ad aspettarlo con un fucile.

E terrò l'ultima cartuccia per me.

Un paio di anni fa, Angleton mi suggerì di iniziare a scrivere le mie memorie. All'epoca sembrava una strana idea: un agente appena trentenne del servizio segreto occulto doveva togliere tempo al lavoro per dedicarsi alla propria autobiografia? Però non aveva tutti i torti. «Bob» disse nel suo solito, spaventoso tono da vecchio zio, con quella voce di carta vetrata, «che ti piaccia o no, la tua testolina contiene conoscenze istituzionali di enorme valore, accumulate in anni al servizio di Sua Maestà. Se non cominci subito, potresti non finire mai, e in tal caso una parte della memoria istituzionale della Lavanderia andrebbe perduta per sempre.» Fece un risolino curioso, come se non volesse ammettere il valore del mio piccolo contributo. «Potresti morire nel corso della tua prossima missione, o essere costretto a passare al nemico, e andrebbero in fumo dieci anni di lavoro.» Quindi mi ricordò il regolamento, che imponeva a tutti gli alti funzionari di tenere un diario segreto o di aggiornare periodicamente le loro memorie, che sarebbero state conservate sotto chiave e aperte solo in caso di morte, pensionamento o invalidità permanente dell'autore, automaticamente secretate con i relativi codici di accesso dei vari periodi in questione.

Io però *odio* scrivere. Mi distraggo di continuo, per questo faccio tante battute. Non è un lavoro divertente. Specialmente se

devo farlo a mano o con una macchina da scrivere meccanica e dopo bruciare i nastri e le copie in carta carbone nell'inceneritore dell'ufficio di sicurezza, in presenza di due testimoni con il massimo nulla osta di segretezza. Non mi è permesso adoperare mollette di gomma o graffette per tenere assieme i documenti (mentre posso farlo con lo spago e, orrore!, con tradizionali sigilli di ceralacca rossa, e non chiedetemi delle difficoltà di scioglierli in un edificio dove vige il divieto di fumare e ci sono rilevatori di fumo in tutti gli uffici). Ma sto divagando.

Questa è la storia di come ho perduto il mio ateismo, e del perché vorrei riacquistarlo. Questa è la storia di persone che hanno perduto la vita in un deserto alieno inondato dalla luce orribile di un sole morto, e dell'amore perduto e del terrore che una volta alla settimana mi fa svegliare madido di sudore gelido, avvinghiato alle lenzuola con le dita anchilosate e la bava al mento. E del perché Mo e io non viviamo insieme al momento, il mio braccio destro non funziona più come dovrebbe e faccio tardi la notte, cercando di seppellire le rovine fumanti della mia vita sotto una montagna di lavoro.

È la storia di quello che accadde al Memorandum di Fuller e all'inizio della fine del mondo.

Sicuri di voler proseguire?

1
Visita all'elefante

Estate in Inghilterra

Parole che dovrebbero evocare pomeriggi assolati: il profumo del fieno appena arato, tenere vecchiette in bici che pedalano attraverso la piazza del villaggio, dirette alla vendita di beneficenza parrocchiale, la festicciola del vicario, lo scricchiolio del cranio fratturato di un battitore colpito da una palla da cricket lanciata troppo forte, e così via.

Naturalmente la realtà è del tutto diversa.

È un pomeriggio di giugno, all'inizio dell'estate, sono su un treno sovraffollato di pendolari che tornano nei loro quartieri dormitorio, e l'aria condizionata va a singhiozzo. Fuori ci sono ventotto gradi e un'umidità del novanta per cento, e lo stronzo alle mie spalle ascolta qualcosa ad alto volume nei minuscoli auricolari.

Devo recarmi da Londra alla base RAF di Cosford, non ho un'auto e di certo la Lavanderia non mi noleggerà un elicottero per un lavoro non urgente. Non mi pagheranno neanche un taxi.

Almeno ho un posto con il tavolino retrattile. Rileggo le istruzioni tra gli scossoni del treno che corre nella campagna riarsa. È una missione operativa a bassa priorità: devo indagare su certi fenomeni inquietanti che scaturiscono da un velivolo nell'hangar annesso al Museo della RAF, che contiene molti aerei da combattimento storici. Di solito le morti violente lasciano tracce dove avvengono, e non vi sarebbe niente di straordinario in qualche fantasma, eco del substrato informativo della realtà. Il mio compito

è eliminare i fenomeni fastidiosi, rassicurare i residenti e chiudere il caso. Roba di routine per la quale basterebbe un novellino, ma chissà perché questa mattina Angleton mi ha convocato nel suo ufficio.

«Bob, vorrei te ne occupassi tu. Questione di una giornata» ha detto, passandomi la pratica.

«Ma ho da fare!» ho protestato debolmente. Era l'effetto della mancanza di aria condizionata, e comunque anche in condizioni normali sono incapace di tenere testa ad Angleton. «Devo occuparmi del bando di gara per il cablaggio della nuova sezione sotterranea del Blocco D. Non può occuparsene Peter-Fred? Ha appena finito il corso di Esorcismo 101, è ora di affidargli una missione operativa...»

«Sciocchezze!» ha esclamato Angleton. «Puoi portarti dietro le scartoffie, ma voglio che vada proprio tu a dare un'occhiata.»

Nel suo sguardo c'è un lampo di allarme. L'ho già visto. «Oh no, non puoi farlo» ho ribattuto. «Non così presto!» Ho inarcato un sopracciglio in attesa dell'esplosione.

Angleton è della vecchia scuola, così vecchia che sono certo di avere visto la sua faccia in una foto ufficiale scattata durante la guerra, quando la Lavanderia era un'oscura sezione del SOE, lo Special Operations Executive, con il compito di raccogliere informazioni segrete di natura occulta e controdemonologia. Non dimostra un giorno in più di allora, sessantacinque anni fa. Avvolto nelle bende, potrebbe interpretare un remake del film *La mummia*. Occhi di un azzurro glaciale, dalle sclere giallognole, pelle rugosa come pergamena, rinsecchito fino all'osso e freddo come il ghiaccio. E non vorrei mai più risentire la sua risata. Ma nonostante

Angleton sia considerato il mostro del dipartimento, ha il senso dell'umorismo e il cuore di un adolescente, custodito in un reliquiario sotto la bara in cui dorme. E in quel momento ho avuto la sensazione che mi stesse preparando a una battuta.

Invece no. Ha scosso lentamente la testa. «Non stavolta, Bob.» Il lampo nello sguardo è svanito, sostituito da una glaciale sobrietà. «Già che sei là, voglio che tu dia un'occhiata a un'altra sezione del museo, non aperta al pubblico. Ti spiegherò al ritorno. Prendi il tesserino. Quando hai finito con le scartoffie, di' al maresciallo Hastings che ti mando a dare un'occhiata all'elefante bianco nell'Hangar 12B.»

Eh? Ho sgranato gli occhi e gli ho detto con disprezzo: «Mi stai incastrando in un altro gruppo di lavoro, vero?».

«Ti dirò tutto a suo tempo. Adesso, muoviti!»

«Come vuoi». Ho abbozzato un saluto sarcastico e sono tornato nel mio ufficio perso nei miei pensieri. Era una trappola, ovviamente: Angleton mi stava ammorbidendo per qualcos'altro.

Ma torniamo a ora. La carrozza rallenta. Un minuto dopo mi accorgo che stiamo entrando in una stazione dove mi tocca cambiare treno. Ripongo nella tracolla il libro che stavo leggendo e vado all'uscita.

L'aria della stazione mi colpisce come un asciugamano caldo, umida, appiccicosa e leggermente intrisa di esalazioni di gasolio. Con un sospiro, scendo e cerco il treno per Cosford. La banchina a cui si ferma è una striscia di cemento sgretolato di fronte a un recinto di legno scrostato. Le rotaie sono arrugginite e ricoperte di erbacce, e un paio di alberelli cercano di colonizzarle. Ma lo schermo in alto è acceso e annuncia un treno fra dieci minuti.

Riprendo fiato e mi siedo all'ombra. Un quarto d'ora dopo lo schermo annuncia ancora un treno fra dieci minuti. Poi mi squilla il cellulare. È Mo.

«Bob!» È sempre così allegra quando pronuncia il mio nome. Non so come faccia, ma contagia anche me.

«Mo!» *Pausa*. «Dove sei?»

«Di nuovo in ufficio! Ho passato la mattinata tra gli scaffali, mi è arrivato solo adesso il tuo messaggio...» Quello in cui le dicevo che andavo a Cosford per lavoro. Gli archivi della Lavanderia si trovano in un ex tunnel sotterraneo, dove non arrivano mai né il sole né il campo dei cellulari.

«Bene. Io sono al binario di una stazione ad aspettare un treno in ritardo. Ci sono forse novanta gradi all'ombra, i piccioni cadono dal cielo per infarto e nessuno mi vende una birra.»

«Oh, bene! Quando torni?»

«Stasera tardi» dico dubbioso. «Dovrei arrivare a Cosford alle...» Guardo l'orario ingannevole sullo schermo. «... due e mezzo, e non credo di andarmene prima delle sei. Poi mi ci vorranno tre ore...»

«È stato Angleton, vero?» All'improvviso Mo passa dalla modalità "carina e coccolosa" a quella "porcospino". «Non gli hai detto che non potevi? Stasera abbiamo la cena con Pete e Sandy!»

Ora ricordo. Cena per quattro, prenotata in un nuovo ristorante curdo. Pete era all'università con Mo, anni fa, ed è un prete, uno stregone o qualcosa del genere. Sandy è bionda e insegna religioni comparate alle superiori. Mo insiste nel frequentarli: avere amici che non sanno della Lavanderia ci dà una dose ragionevole di sanità mentale. «Merda.» Sono mortificato.

«Hai ragione. Ascolta, vuoi andarci da sola e dire che arrivo più tardi, direttamente dalla stazione, o preferisci rimandare la cena?»

Dopo un attimo di silenzio, lei sospira. «Sandy non ha l'orario flessibile, Bob, deve attenersi alle lezioni. Rimandala *tu*.»

«Ma non ho i loro numeri di cellulare.» Sto bluffando e Mo lo sa.

«Te li invio per messaggio.»

«Okay» sospiro a mia volta. Le rotaie iniziano a vibrare e a stridere, e io alzo gli occhi. «È il mio treno! A dopo allora, ciao...»

Il treno per Cosford è vecchio quasi quanto Angleton: porte a vento, tramezzi di legno, sedili con la spalliera alta, motore diesel arrugginito sotto l'unica carrozza. L'aria condizionata arriva dai finestrini aperti. Soffoco per una quarantina di minuti in un forno che sferraglia e ribolle attraverso la campagna, eruttando fumo azzurro e lubrificante. Invio un messaggio vocale di scuse a Pete e Sandy. Finalmente, il treno si ferma con un rantolo asmatico in una stazione che si affaccia su una base della RAF, con un gruppo di hangar fuori dal cancello ed enormi aerei passeggeri e da trasporto che ammuffiscono sul prato davanti. Con un sospiro di sollievo, mi avvio verso la dépendance del museo, diretto alla sala principale delle esposizioni. È ora di mettersi al lavoro...

Attenzione: questo verbale si autodistruggerà entro quindici minuti.

Mi chiamo Bob, Bob Howard, o almeno questo è il nome che adopero in queste memorie. (I nomi autentici hanno potere: anche se è solo quello di attrarre l'equivalente soprannaturale di uno spam del tipo "guadagni veloci", preferisco non espormi, grazie.) E lavoro per la Lavanderia, l'organizzazione segreta del governo britannico

che si occupa di ”magia”.

Le virgolette sono volute. Come diceva Sir Arthur C. Clarke: ”Una tecnologia abbastanza avanzata è indistinguibile dalla magia”. Niente pozioni, pentacoli, preghiere, cantilene agghiaccianti, mascherate con tuniche e cappelli a punta o quasi tutto quello che la gente associa al termine. No, la nostra magia è computazionale. Il mio lavoro di demonologo informatico mi garantisce una generosa pensione, perché molti di noi non sopravvivono per riscuoterla.

La magia è una branca della matematica pura, e i computer si utilizzano per eseguire operazioni matematiche ad alta velocità, quindi è ovvio che i migliori maghi cominciano come laureati in informatica. La Lavanderia è nata come un casuale sottoprodotto dei decodificatori di Bletchley Park, quelli che costruirono i primi computer programmabili. E il versante domestico del nostro lavoro, evitare incursioni accidentali di orrori incomprensibili sbucati da oltre lo spazio-tempo, è cresciuto rapidamente negli ultimi decenni. Avrete notato che oggigiorno ci sono molti più computer in giro, e molti più programmatori. Indovinate un po’? Tutto lavoro in più per la Lavanderia!

Così eccomi a Cosford, una base operativa della RAF con la dépendance del museo, dove tengono la roba troppo grande per la sede di Duxford, nella parte settentrionale di Londra. Sono qui per esaminare un velivolo al centro di incidenti inquietanti, e per fermare tali incidenti. Inoltre, su richiesta di Angleton, devo dare un’occhiata a qualcosa nell’Hangar 6.

Nella Lavanderia si impara presto che la maggior parte dell’apparato governativo e delle forze armate non sa della nostra

esistenza. Perciò, per facilitarmi i compiti, ho un "tesserino", come l'abbiamo soprannominato per scherzo. È un documento d'identità che conferisce certi poteri. Quando lo mostri, in veste ufficiale, gli altri ti prendono sul serio. Non solo: li vincoli al silenzio. Ma se lo fai in veste non ufficiale, attiri l'attenzione dei Revisori, e dato che mi è già capitato un paio di volte, non ci tengo proprio ad approfondire l'esperienza.

Dinanzi al Museo della RAF c'è l'hangar di vetro e acciaio di una sala espositiva. Vado al banco dell'accoglienza (non c'è coda), esibisco il tesserino e mi presento: «Bob Howard. Devo vedere il signor Hastings».

La volontaria cotonata dietro la cassa mette giù il lavoro a maglia e mi guarda al di sopra delle lenti bifocali. «Ingresso cinque sterline» cinguetta.

«Devo vedere *il signor Hastings*.» Mi sforzo di sorridere e stringo la presa sul tesserino.

«È un abbonamento stagionale?» Sembra confusa.

Le metto il tesserino sotto il naso. «Ho un appuntamento con il maresciallo Hastings» ripeto, cercando di trattenere l'impazienza. «Sono del dipartimento amministrativo.» È un bluff poco credibile, jeans e T-shirt non sono da funzionario statale, anche con questo caldo, ma incrocio le dita della mano libera e spingo in avanti il tesserino quanto basta a sbrogliarle i neuroni e farle arrivare il messaggio. «È per la, uh, questione dell'Hangar 6».

Lei sgrana gli occhi. «Oh! Brutto affare. Vuole vedere Geoffrey?»

«Parla del maresciallo Hastings?» chiedo speranzoso.

«Oh, sì.» Mette da parte il lavoro a maglia con una mano piena

di macchie di fegato e con l'altra prende il telefono. «Geoffrey? Geoffrey? C'è uno che vuole vederti! Come ha detto di chiamarsi? Un certo signor Howarth. È qui all'ingresso!» Mette giù il telefono. «Geoffrey arriva tra due minuti» confida. «Deve prima darsi una rinfrescata.»

Qualcosa getta una strana ombra dall'alto. Guardo in su e vedo il serbatoio ventrale sporgente di un intercettore English Electric Lightning, appeso alla volta come l'orgoglio e la gioia di un aeromodellista folle. Lo contemplo nostalgico per un paio di minuti. Due missili, ali affilate come rasoi, un ampio ventre gravido, pieno di carburante, e i due motori possenti che una volta lo lanciavano in meno di un minuto da zero a migliaia di chilometri all'ora. La vita sarebbe molto più semplice se potessimo liquidare i nostri avversari con un'ala supersonica.

«Il signor Hogarth?»

Mi giro. Davanti al banco c'è un tipo di mezza età dall'aria schietta, in tuta blu. Ha i capelli biondastri diradanti, baffi rossicci e il viso corrugato in un'espressione interrogativa. Alzo il tesserino. «Sono il signor *Howard*, servizi centrali della Lavanderia. Ha richiesto una nostra visita, credo.»

«Eh? Sì, certo» risponde a scoppio ritardato. Guarda i jeans, la T-shirt e la giacca di lino sgualcita e gli leggo in faccia che mi considera un impostore. Poi lo sguardo gli cade sul tesserino e gli scatta dentro qualcosa, perché diventa più formale. «Sì, signore.»

«So che il problema è nell'Hangar 6. Perché non mi ci accompagna? Può spiegarmi tutto strada facendo.» Rimetto in tasca il tesserino. Inutile tenerlo sulle spine.

«Se vuole seguirmi, signore.» Ha un forte accento scozzese. Si

gira e apre una porta con la scritta ACCESSO RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. «Scusi per Helen, all'ingresso. È un po' tarda, ma ce la mette tutta. Sta lì da sempre, e impieghiamo solo volontari.» Alza le spalle. «Meglio per lei che attendere la morte in qualche ospizio.» Lascia richiudersi la porta dietro di noi. «Quella dell'Hangar 6 è una faccenda maledettamente strana.»

«Mi racconti tutto.»

«È un altro Lightning, matricola XR727.» Si guarda indietro al di sopra della spalla. «È là da anni, in attesa di fondi per restaurarlo ed esporlo nella Sala 4. È un F. Mark 3, la versione successiva dell'F.2A appeso sul banco d'ingresso. Abbiamo avuto degli strani incidenti.»

«Che intende per *strani*?»

«Chiazze di ghiaccio sul pavimento dell'hangar, misteriose perdite di lubrificante da condotti completamente prosciugati da più di venti anni, quando l'aereo fu ritirato dal servizio. Poi però c'è stata la faccenda di Marcia e del pannello strumentale, allora ho pensato fosse meglio chiamare direttamente voi ragazzi.»

Quindi la richiesta non è venuta dalla RAF ma proprio da Hastings. «Ha già lavorato con noi?»

«Non proprio...» Si ferma davanti a una porta anonima ed estrae una grossa chiave. «Ma ero con il personale di terra della Squadriglia, e una volta dentro, non ne esci più. A loro piace restare in contatto.»

Quale Squadriglia? Ma non voglio mostrare la mia ignoranza. «Mi dica di Marcia» suggerisco mentre apre la porta su un altro tunnel prefabbricato che collega gli edifici, privo di finestre e soffocante.

«Sovrintendente volontaria del velivolo Marcia Moran. A

ventinove anni, completata la sua ferma breve, è stata assunta dal reparto manutenzione della British Aerospace. È in gamba, o almeno lo era.» Fa un respiro profondo. «Non avrebbero dovuto permetterle di lavorare al panello strumenti nella cabina di pilotaggio dell'XR727. Lo tenevamo sotto chiave e protetto da un incantesimo repulsivo di classe due. Non avrebbe neppure dovuto *vederlo*. E avrebbe capito subito che non era un normale sistema di volo integrato F3, con pannello di controllo armamenti. Non era qualificata per lavorarci.» Ammutolisce, mentre arranca nel tunnel.

«Cosa le è successo?» ripeto.

Hastings scuote la testa. «Lo chieda ai dottori, ma credo non lo sappiano neanche loro. Dicono che la potrebbero dimettere il mese prossimo, ma l'hanno detto anche il mese scorso.»

«L'XR727 era un aereo della, ehm, Squadriglia?»

«Non l'hanno informata?» Non sembra sorpreso. «Da questa parte, signor Houghton.» Inutile correggerlo. Apre una porta laterale ed entra in una sala scura che pare una caverna piena di echi. «Guardi con i suoi occhi.»

Se è un hangar, gli somiglia quanto il mausoleo di un cimitero a una camera da letto. La luce è fioca, filtra dall'esterno attraverso alte finestre, e illumina sinistra gli scheletri mummificati di una dozzina di caccia a reazione sparsi come rifiuti sul pavimento di cemento disseminato di macchie di lubrificante. Le loro parti smembrate sono accatastate in maschere e telai, le loro viscere imbalsamate nei vasi canopi dei bidoni della spazzatura, in paziente attesa della resurrezione o almeno di un riassemblaggio che in qualche modo le riporti in vita. C'è paccottiglia dappertutto, cassette di attrezzi, trappole per topi, banchi da lavoro con alte pile

di componenti. Vicino alla porta troneggia la fusoliera di un Lightning. Mancano la coda, i segmenti esterni delle ali e la punta conica del radar anteriore, ma è sostanzialmente intatto. Visto da vicino, è imponente: l'ala parte da un'altezza tale da poterci passare sotto senza chinarsi.

Ha qualcosa che mi mette a disagio.

«Questo è l'XR727. Ufficialmente rottamato nel 1983. Non ufficialmente portato qui, per via della sua storia: è una copia. Volava con le squadriglie 23 e 11, ma non l'hanno mai visto. Lavorava per voialtri, nella Squadriglia.» Rabbrividisco. L'hangar è freddo, malgrado il caldo pomeriggio estivo. «Ha accumulato duecentottanta ore di volo, di scorta agli elefanti bianchi.»

Angleton ha accennato a un elefante bianco. Guardo le ombre sotto il ventre dell'XR727. Il cemento è sporco e unto di fluidi. Spirali, linee e nodi sciolti mi danzano davanti agli occhi.

«Gesù, Angleton» mormoro, e tiro fuori il tablet. Smanetto, attivando l'app del taumografo sullo slot di espansione. Lo punto sulla perdita fantasma di lubrificante sul pavimento e il display lampeggia di luce ambrata.

Faccio un passo indietro dall'XR727 e con un cenno invito Hastings ad avvicinarsi. «Non vorrei allarmarla» mormoro. «Ma sapeva che il suo aereo è roba che scotta?»

Scuote tristemente la testa. «Lo immaginavo». Alza le spalle. «Vuole dare un'occhiata al pannello strumenti?»

Annuisco. «Mi indichi solo dove Marcia ha avuto l'incidente».

«Ho lasciato tutto com'era.» Indica un paravento di tela circondato da coni segnaletici tra i quali passa un nastro di interdizione. «Posso aiutarla?»

«Ormai non più...» Avanzo tra i coni puntando il tablet. Comincia subito a emettere dei segnali sonori. Camminando di lato, giro intorno al paravento. C'è un tavolo da lavoro con un mucchio di scatole nere di metallo, fili appesi, aghi e quadranti che emanano un'inquietante bagliore blu. *Blu?* Controllo sul tablet e impreco tra i denti. Se fosse una fuga di radiazioni, mi allontanerei e indosserei subito la biancheria intima in filo di piombo, ma non lo è, si tratta di risonanza taumica, anche se a livelli che di solito non si trovano al di fuori di una griglia evocatrice, che i profani si ostinano a chiamare pentacolo.

«Ha del nastro conduttivo? Una saldatrice? Del gessetto azzurro?»

«Lo esorcizzerà» asserisce Hastings.

«Esatto.»

«Ho un kit per esorcismo da campo nella baracca della mensa, dotazione della Squadriglia, aggiornato. Vado a prenderlo?»

«Ottima idea» dico con calore. *Kit di esorcismo da campo? Dotazione della Squadriglia?* «A proposito, qual era il numero dell'unità?»

Hastings mi fissa. «666. Non le hanno detto proprio nulla?»

Ecco come si esorcizza un caccia a reazione infestato, già in servizio presso la Squadriglia ultrasegreta 666 della RAF:

- Se l'aereo è in pieno deserto e non c'è nessuno nel raggio di un paio di chilometri, lo si fa esplodere.
- Contravvenendo a ogni protocollo, lo si getta in mare – rigorosamente in acque poco profonde, nel rispetto del Trattato bentonico – e si attende che il tempo e gli elettroliti

cancellino i ricordi.

- Lo si trasporta in un sito di riciclaggio ad alto rischio nel Galles, dove hanno un'apposita bobina smagnetizzante.
- Se amate rischiare, potete farlo con una saldatrice, un cronometro, un bracciale antistatico e buone scarpe da corsa se va tutto a puttane.

Cosa faccio, invece? È un *pezzo da museo*, che non cresce sugli alberi, non si può farlo esplodere o affondarlo, e spedirlo nel Galles costa troppi zeri, che non rientrano nel mio budget. Restano il bracciale antistatico e le scarpe da corsa. *Quindi?*

Mi avvicino cauto al punto antistatico accanto al carrello anteriore, con un capo del cavo antistatico ad almeno un braccio di distanza da me. Con l'altra mano mi stringo il cronometro dietro la schiena, pronto a scappare. Il bracciale antistatico è un filo conduttore. L'altro capo è attaccato a un segnalatore nero che Hastings ha pescato dal kit, tutto bachelite e aghi che sfarfallano su quadranti, come in un film horror degli anni Cinquanta.

Non è così suicida come sembra. Porto sempre al collo una catenina con una protezione che può mandare in corto un'evocazione offensiva di classe tre, e Hastings è al sicuro in un pentacolo a geometria Thoth-Lieberman tracciato sul pavimento. Faccio cose del genere almeno una volta alla settimana. Tipo un pompiere che entra in un magazzino di merce infiammabile in combustione e irrora di acqua il serbatoio surriscaldato di propano accanto al quadro principale di distribuzione. Una sciocchezza, se è staccata la corrente.

Con gli occhi bene aperti infilo la spina della cinghia nella presa antistatica e giro. Ho posato il tablet sul pavimento a un paio di

metri, con l'audio in funzione. Ogni pochi secondi fa *bip bip* come un contatore Geiger. L'XR727 è al sicuro, al contrario del pannello strumenti dal bagliore blu sul tavolo, ma implica un maggiore rischio fisico, per questo lo affronto per primo. Faccio un paio di passi indietro e vado dritto al segnalatore. Abbasso di scatto un paio di interruttori e risuona un allarme rumoroso, come un campanello stonato. Mi fa stridere i denti. «Risonatore smagnetizzante acceso» dico ad alta voce, e continuo l'elenco a memoria. «Campo di esclusione attivato.» Prendo il tablet, apro il lettore di e-book, mi trascino lentamente intorno all'aereo e leggo ad alta voce parole in una lingua aliena impronunciabile da labbra umane. Il segnale risuona a intervalli. Ecco l'esorcismo in breve: *campanella*, *libro* e *candela*, anche se quest'ultima è sostituita da un display retroilluminato, e il campanello è un suono campionato.

Alla fine, dopo essermi infilato a fatica tra il Lightning e un motore a reazione avvolto in un telone su un carrello, torno dove ho incominciato, al tavolo da lavoro. «Ultime parole.» Prendo il microfono collegato al segnalatore, lo accendo e dico: «Fuori dalle palle».

Dal punto di massa arrivano un botto e un lampo azzurro, e il tablet manda un crepitio sinistro. Poi il campo taumico si spegne. «L'ha incastrato» dice Hastings.

«Così sembra» convengo, voltandomi dalla sua parte.

Lui guarda alle mie spalle. «Ehi! Cosa ci fai...»

Si mette male. Non ho sistemato una protezione intorno al tavolo con la consolle contaminata prima di occuparmi dell'aereo, convinto di poter fare le due cose separatamente. Ma non si possono separare. Vale la legge del contagio: gli strumenti di volo

sono stati fissati per anni al velivolo e formano un'identità unitaria che reagisce allo stesso modo.

Soprattutto, nessuno mi ha informato di cosa facesse la Squadriglia 666 con i suoi aerei. *Scorta agli elefanti bianchi*. Pensavo fosse una semplice infestazione spontanea, scaturita da brutti ricordi, dal terrore di un pilota in punto di morte e roba del genere, invece di un'attivazione secondaria causata da sovraesposizione a orrori ultramondani che farfugliano parole incomprensibili. È l'equivalente negromantico del raccogliere campioni di pioggia radioattiva volando nel bel mezzo di un fungo atomico. Ma è inutile ragionare con il senno di poi.

Il maresciallo Hastings sopravvive all'esplosione perché è ancora al centro del pentacolo protettivo. Anch'io, grazie alla catenina e al fatto che alle parole di Hastings mi sono girato a guardare la porta aperta sulla cui soglia c'è Helen, la vecchina dell'ingresso, con i suoi boccoli candidi e un vassoio da tè.

Ha la bocca spalancata come per dire qualcosa e le sopracciglia inarcate.

Ricorderò a lungo la sua espressione.

L'orrore le arriva fino alle ossa. Comincia a emanare uno spaventoso bagliore purpureo, gli occhi le si fondono nelle orbite, i capelli e i vestiti si riducono in polvere, mentre io mi giro verso il velivolo e tocco l'amuleto al collo che mi brucia la pelle con l'aumento della temperatura intorno a me...

Dal segnalatore abbandonato sul tavolo viene un trillo stridulo che diviene un allarme continuo e lacerante quando scattano le sicure.

Il bagliore orrendo scompare con uno scoppio che sembra

quello di un pallone grande quanto l'Hindenburg.

«Merda!» sento dire da qualcuno mentre afferro l'amuleto con una fitta acuta della mano. Batto le palpebre e lo strappo via, spezzando la catenina. Sento uno schiocco alle orecchie e batto di nuovo le palpebre. Vedo dappertutto polvere bianca, come neve o segatura, una patina di corrosione sulle ali di aerei accatastate qui intorno, una patina di bianco sul tavolo da lavoro.

«Helen!» urla il maresciallo Hastings uscendo dal perimetro protettivo.

Non ho bisogno di guardarmi dietro per capire che è troppo tardi per lei, ma rabbrividisco lo stesso. Lascio cadere la protezione e mi manca il fiato quando l'aria bollente mi colpisce alla mano e lo sterno mi punge come un nido di vespe preso a calci. Mi ronzano le orecchie.

Mi giro verso il tavolo con il segnalatore per controllare il campo taumico sul tablet, e ho tre brutte sorprese. Il tavolo è coperto da un centimetro di polvere, il tablet è tornato al creatore, è bruciato e fuso ai margini, e una voluta di fumo si alza da dietro i paraventi che circondano il pannello strumenti del Lightning, epicentro dell'impulso di energia negromantica appena divampato nell'hangar come un'esplosione di propano.

Hastings, in ginocchio, con la mano stretta su una teiera di acciaio ammaccata che sembra sabbiata, singhiozza su un mucchio di...

Il ronzio nelle orecchie si fa sempre più forte, e la porta dell'hangar si apre di schianto per far entrare nella cripta la luce del giorno e il suono dell'autopompa a sirena spianata, ma è troppo tardi.

Faccio tardissimo, e spendo una cifra in taxi, prima quello per Birmingham, dove prendo l'ultimo treno, e poi quello per casa. Iris mi darà una strapazzata, ma pazienza. Mi tengono un paio di ore al pronto soccorso in osservazione, ma sto bene, sono solo svuotato e pervaso da un cupo presagio, mentre rivedo in continuazione il bagliore purpureo, io che mi giro e Helen che resta lì per un istante, prima che il campo taumico sul pannello strumenti collassi sul tavolo, togliendo la vita a qualsiasi essere senza protezione in un raggio di cinquanta metri (per qualche tempo l'Hangar 6 non avrà problemi coi topi).

Il pannello strumenti non schermato ha interagito con il velivolo schermato che avevo appena esorcizzato. E la signora ultrasettantenne in pantofole rosa, che si trascinava con un vassoio e due tazze di tè per noi...

Apro la porta di casa e avverto ostilità. Accendo le luci e appendo la giacca all'ingresso, evitando di mettermi sulla difensiva, con le spalle chine. È Mo, chiaro. Questa è casa sua, oltre che mia. Un appartamentino a due piani: due impiegati statali, anche se di alto livello, non possono permettersi un'abitazione spaziosa a Londra. Le pareti riflettono il suo umore. Ho rimandato la cena con Pete e Sandy, ma non posso rimandare Mo. È irritata, cosa perfettamente giustificabile. Dovrei andare di sopra e scusarmi, ma nel chinarmi a slacciarmi le scarpe vedo che mi tremano le mani.

Poco dopo, non so quando, apro gli occhi in cucina, seduto a tavola con un bicchiere vuoto in mano.

«Bob?» È Mo in vestaglia, e si strofina gli occhi. «Merda, Bob.» Cambia tono, si ammorbidisce. «Che è successo?»

«Io...» Mi schiarisco la gola. «Ho fatto un casino.»

La bottiglia di Talisker accanto alla mia mano sinistra è mezza vuota. Mo la guarda, si avvicina e alza gli occhi su di me. Prende la bottiglia, la stappa e ne versa due dita nel mio bicchiere. «Bevici su.» Poggia una mano sull'altra sedia della cucina. «Meglio che beva anch'io?»

«Non so. Forse.»

Va alla credenza, prende un altro bicchiere e si siede. La guardo con gli occhi arrossati, confuso.

«Parla.» Si versa un bicchiere. «Senza fretta.»

Bevo un sorso di whisky. «Ho fatto un casino.»

«Brutto?»

«Ho ucciso una persona innocente, che era lì per caso.»

«Cosa?» Si blocca nel portare il bicchiere alle labbra. «Gesù, Bob.» Una pausa. «Come hai fatto?» Sembra sconvolta, ma molto meno di vostra moglie se le confessaste a tavola di avere ucciso qualcuno: Mo è una tosta. «Però sei ancora...» Si morde le labbra, adesso davvero scossa, e mi pare di sentire la parola mancante: "vivo".

«Be', ce l'avevo *quasi* fatta» spiego agitando il bicchiere. «Il maresciallo Hastings è incolume e io sono qui.» Ma poi mi torna di nuovo in mente il bagliore purpureo, la porta che si apre e il viso di Helen che invecchia di cento anni in un secondo davanti ai miei occhi. «Purtroppo la signora del tè ha aperto la porta nel momento peggiore...» Mo tace, e io bevo un altro sorso. «Gli incidenti fatali non avvengono mai per un solo errore» tento di spiegare. «Devi combinare una sfilza di stronzate.»

«Cos'hai fatto dopo?»

«Era troppo tardi per fare alcunché.» Alzo le spalle. «Ho detto

di non toccare niente, ho chiamato gli Idraulici, ho atteso il loro arrivo e ho gironzolato mentre loro registravano tutto, compilavano un rapporto preliminare e mettevano i resti in un sacco. Hanno dovuto usare un'aspirapolvere, i resti di quella poverina non bastavano neanche a riempire una tazza da tè. Sui manuali è definita escursione di livello quattro, fatalità involontaria. Il funzionario di turno è stato molto comprensivo, ma domattina alle dieci ho un appuntamento con qualcuno della Supervisione operativa per presentare un R60.» Un rapporto ufficiale sull'incidente. «Poi immagino ci sarà un'inchiesta.» E mi conteranno i peli del culo, ma me lo merito. Mando giù un altro sorso di whisky, sperando di annegarci. Non è la prima volta che uccido qualcuno, ma è la prima volta che uccido un civile innocente, e non ho parole per esprimere quello che provo.

«Stavo per darti una strapazzata» mi rivela Mo «ma... lascia perdere.» Vuota il bicchiere e io mi accorgo che mentre rivedevo il bagliore purpureo il whisky è evaporato. «Vieni a letto ora.»

Mi tiro su con la testa che mi ricade sul collo. «Non migliorerà le cose.»

«No.»

«Mi sento una merda.»

«No, Bob. Hai bisogno di dormire. Vieni a letto.»

«Se lo dici tu.» La seguo di sopra. È stata una giornata di merda e domani sarà pure peggio, ma per ora può aspettare.

2
Il dito puntato

Vado al lavoro in un ufficio anonimo nel centro Londra, a sudest del Tamigi, situato al di sopra di una schiera di negozi. È la sede provvisoria del dipartimento, denominato ufficialmente il Nuovo distaccamento. Tre piani in cemento che svettano su un ingrosso di abbigliamento e un paio di altri grandi magazzini come la brutta permanente di una vispa nonnina. Prima era un ufficio postale. E tutto quello che s'intravede da fuori attraverso le finestre in realtà non c'è.

Il tempo è pessimo, perfino più di ieri, umido e afoso, ma non abbastanza da far accendere l'aria condizionata nei negozi, e a ogni respiro sento puzza di gas di scarico e di merda di cane in fermentazione. Le vespe ronzano sui bidoni stracolmi di spazzatura. Arrivo trafelato all'entrata di servizio dell'ingrosso e spingo una porta di compensato con la scritta RISERVATO AL PERSONALE, quindi salgo per la tromba imbiancata delle scale dal linoleum scrostato. Ogni giorno entrano in molti che non sembrano affatto dipendenti dell'ingrosso, ma nessuno lo nota. Cioè, nessuno *può* notarlo.

In cima alle scale c'è un'altra porta, più solida. Le protezioni mi fanno accapponare la pelle e mi pungono il braccio mentre apro, ma con mio sollievo mi riconoscono come uno di qui. (Qualche anno fa una gang cercò di intrufolarsi in ufficio per fregare i computer. Ragazzi, che sorpresa trovarono!)

Mi fermo alla reception. «Messaggi?» chiedo a Rita, che ha quasi un anno in meno di mia madre ed è materna quanto una

vergine di Norimberga.

Mi fissa aspra. «Iris ha detto che voleva vederla, se oggi veniva!» asserisce. «È in malattia?»

«No, ma potrei essere contagioso.»

«Sciò!» Riprende a navigare su Internet, ignorandomi, e io con un sospiro di sollievo vado nell'ufficio di Iris.

È la mia nuova dirigente. Ne cambiano uno all'anno. Andy è passato alla sezione Ricerca e sviluppo, e prima di lui Harriet e Bridget sono andate, ehm, in aspettativa indeterminata per malattia. Hanno sfidato Angleton e hanno perso alla grande. In realtà, lavoro direttamente per Angleton, ma sul nostro organigramma lui non è un dirigente bensì un osservatore dell'MI6, troppo importante per gravarlo di noiosi compiti amministrativi come la valutazione delle prestazioni del personale. Perciò, anche se lavoro per lui, devo riferire a un dirigente, e qui c'entra Iris. È lei che si occupa dei miei rapporti con le Risorse umane, la Contabilità e l'Amministrazione. Non sa tutto quello che faccio, ma sa che lavoro per Angleton e sulla carta è la mia dirigente. Molto brava, se è per questo.

Svolto l'angolo tra l'ingresso e la macchinetta del caffè: la porta del suo ufficio è socchiusa. Iris è ben lieta di rinunciare a un ufficio esterno con finestra per uno interno che le permette di controllare gli andirivieni del suo piccolo feudo. È la tipica burocrate: se la prendi in simpatia è meticolosa, altrimenti è paranoica.

«Volevi vedermi?»

Iris mi fa cenno di sedere di fronte alla scrivania. È poggiata all'indietro con i piedi sul ripiano e il telefono stretto fra l'orecchio e la spalla. Annuisce a quello che ascolta.

«Sì, capisco. Puoi usare il mio ufficio... Mezz'ora, va bene? Benissimo, grazie. Sì, anche a te. Ciao.» Riattacca e preme il pulsante di deviazione delle chiamate sul suo cordless. «Come ti senti, Bob?» Sembra preoccupata.

«Di merda.» Non vedo perché negarlo. «Sono venuto per compilare un rapporto ufficiale.»

«E credi di avere fatto bene?» Inarca un sopracciglio disegnato a matita. «Non ti ho già fatto una lezione sul presenzialismo?»

Infatti. Lei è stata la prima dirigente a spiegarmi senza mezzi termini che si sarebbe incazzata di brutto se mi avesse visto aggirarmi in ufficio malato. Questa è la Lavanderia: non ti licenziano perché esageri con le malattie, anzi, *non* possono proprio licenziarti, però ti assegnano il lavoro più banale che ci sia. Durante il mio primo anno presi due settimane di licenza, tanto per provare, ma finii per tornare al lavoro, annoiato dal contare le piastrelle rotte sulla parete del bagno. Continuiamo a fingere di essere come un qualsiasi ufficio governativo, dove si timbra il cartellino, ma non è vero: alla Lavanderia è tutto diverso.

Annuisco.

«Bene» dice con un accento da conduttrice di notiziari della BBC. «Allora.» Fa una pausa. «Ieri qualcosa è andato storto e tu devi fare un rapporto. Vuoi che me ne occupi io, così sai cosa aspettarti?»

Mi parerebbe il culo, quindi.

«Già. Ho mandato a puttane un normale incarico esterno per conto di Angleton.» Respiro profondamente. «Una persona innocente è morta davanti a un testimone, che per fortuna è già vincolato dalla Sezione Tre.» (La Sezione Tre della legge sul segreto

di Stato, che include anche le nostre attività, è a sua volta coperta dal massimo segreto ai sensi della Sezione Due, che dichiara reato la sua divulgazione presso persone non autorizzate.) «Devo compilare un R60, e se ne occuperà la Supervisione operativa. Probabilmente vi sarà un'inchiesta e io potrei essere sospeso in attesa dell'esito.» Stranamente, è più facile dirlo a Iris che a Mo.

Iris mi guarda per qualche secondo. «Poverino.» Annuisce tra sé. «È stato brutto?»

«Più che altro *stupido*» dico fra i denti. «Se avessi notato il canale d'interconnessione tra il velivolo e il pannello strumenti, o messo sotto protezione entrambi, non sarebbe successo. E se lei avesse aperto la porta cinque secondi dopo, o prima, non sarebbe mai... Merda. Se mi avessero detto per cosa era stato impiegato quell'aereo, non avrei mai...» Mi manca la voce.

«Risparmiatelo per i Revisori» dice Iris, stancamente. Toglie gli stivali dalla scrivania e si sporge in avanti. «Al telefono poc'anzi c'era la tua referente, Bob. Fatti una tazza di tè, caffè o quello che vuoi e vai ad aspettare nel tuo ufficio. Per oggi metti da parte il lavoro, e se ti becco a compilare il foglio di presenza o a rispondere a richieste di aiuto ti sbatto fuori a calci di persona, va bene? Gioca su Facebook o quel che ti pare. Verrò con la tua referente e resterò mentre compili l'R60, così hai un testimone. Dopodiché...» Sospira. «Ti metto in malattia per due settimane. Non ti costringo, forse preferiresti sbrigare qualche pratica in ufficio, ma era da un pezzo che ti ci voleva una pausa, e devi prendertela.»

«Ma Angleton...»

«Lascialo a me.» Sorride a tutti denti. «Farà come dico io.»

Senza darmi il tempo di ribattere, aggiunge: «Sta ad Angleton

inviarti in missione, Bob, ma a me salvarti il collo, e ce la metto tutta. Se dico ad Angleton di togliersi dai piedi, lo farà».

Non l'avevo vista in questi termini, prima. Cerco di annuire, e chiedo: «Perché?».

«Gli incidenti fatali non hanno mai una sola causa» mi risponde. «Sono il culmine di una serie di errori. L'inchiesta vuole risalire alle origini della serie. E ti dico che tutto è iniziato prima che Angleton ieri ti mandasse a Cosford. Ma è meglio che io non aggiunga altro per ora. Va' a farti quel caffè. Ci attende una mattinata difficile.»

Siedo nel mio ufficio, scosso dai brividi, con una tazza di caffè che si fredda, a leggere il «Register», quando la porta si apre di scatto. Alzo gli occhi. Nessuna sorpresa per Iris, ma l'altra visitatrice... «Jo?» dico, alzandomi. «È da tanto che non ci vediamo!»

«Non abbastanza, date le circostanze» replica con una smorfia. Jo sta per Josephine, già ispettrice Josephine Sullivan della polizia di Milton Keynes, ma ora in forza alla Supervisione operativa. (Per colpa mia, ma le ho anche salvato la vita dopo l'affare Scorpion Stare, perciò le due cose si compensano.)

«Come te la passi?»

«Male.» Mi guardo intorno. Mucchi di carte, l'armadietto col lucchetto tappezzato di personaggi dei cartoni animati, il bersaglio delle freccette con la faccia del Primo ministro al centro. «Non ti aspettavo.»

Iris guarda Jo di straforo. «Vi conoscete?»

«Sì» risponde subito Jo. «Ma è ininfluente.»

«Sei qui per raccogliere la mia deposizione?» chiedo.

«Sì.» Jo sembra abbattuta per un istante. «Bob, in cosa ti sei cacciato?»

«Prendo un'altra sedia.» Iris scuote la testa e se ne va.

«Un casino. Da quando lavori per la Sicurezza interna?»

Jo si siede sulla sedia cigolante senza braccioli e apre la borsa. «Da due anni» risponde calma. «Per favore, prima di iniziare, non ancora sotto giuramento, dimmi che non l'hai fatto apposta.»

Scuoto la testa. «Parola: è stata un'autentica cazzata.»

«Va bene.» Inspira a fondo. «Sono qui per riempire i moduli insieme a te e farti le domande di rito. Se si opta per un'inchiesta, mi ritiro per conflitto d'interesse. Soddisfatto?»

Un lampo di gratitudine brilla nell'oscurità e nel timore. «Certo.»

Iris torna con un'altra sedia traballante. (Approvo. Gran parte dei miei precedenti superiori avrebbero mandato a prenderla un galoppino, per non abbassarsi. Osservo lo stile di Iris, anche se al momento è esclusa la mia promozione al suo livello.)

«Pronto a iniziare?» chiede Jo. Annuisco. Lei tira fuori un taccuino, un registratore, il tesserino e me lo mostra. Lo guardo con la sensazione di avere la fronte trafitta da uno sciame di api. «Per i poteri conferitimi dallo Stato, in base al giuramento da lei prestato sotto pena della sua anima mortale, la obbligo a dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.»

Non "chiedo" o "ordino", ma "obbligo". Sento la lingua gonfiarsi, come per una reazione allergica. Cerco di annuire.

«Nome, grado e data di nascita.»

Muovo le labbra e sento una voce che recita. Iris mi guarda attentamente, indecifrabile. Mi sento piacevolmente intontito, vorrei dirle, ma la mia voce per ora è disconnessa dalla mente.

«Ieri mattina, quattordici giugno, lei ha visto l'osservatore

Angleton nel suo ufficio. Descriva l'incontro.»

Strano, non pensavo di riuscire a ricordare tanti dettagli, ma d'incanto glieli riferisco tutti in un'ora e mezzo, e alla fine le mani di Jo hanno riempito il taccuino, trascrivendo tutto alla lettera. Quindi inspira di nuovo. «Ha altro da aggiungere?»

Mi scappa: «Sì. Mi spiace moltissimo».

Lei annuisce comprensiva. «Lo immaginavo.» Chiude il taccuino. «Abbiamo finito.» Spegne il registratore.

Iris si accascia, subito imitata da me e da Jo. I campi protettivi sulla copertina del taccuino R60 e sul registratore brillano come sul pannello strumenti nell'Hangar 6. «Cosa succede ora?» chiedo.

Jo lancia un'occhiata a Iris, che inarca di nuovo il sopracciglio con cui può smobilitare comitati e terrorizzare demoni.

«Porto il materiale alla Sicurezza interna e ne faccio delle copie sigillate. Una va alle Risorse umane...» cerco di nascondere la paura «... una ai Revisori e una agli Affari interni. Stesso trattamento per chiunque sia stato coinvolto. Gli Affari interni sottopongono le trascrizioni e il rapporto del coroner speciale alla commissione Incidenti, che indaga e determina la causa dell'evento.»

Mi inumidisco le labbra. «E poi?»

Jo alza le spalle, a disagio. «Se accertano che la causa è dovuta a negligenza rimandano tutto alle Risorse umane per un ammonimento amministrativo. Se la attribuiscono a dolo, possono attivare gli Affari interni perché portino il caso davanti alle Assise Nere, ma occorrono le prove che si tratti davvero di un atto criminale. Oh, e inviamo quello che hanno scoperto anche alla sezione Antinfortunistica, in modo che quest'ultima emani direttive per evitare che l'episodio si ripeta. Intanto i Revisori ne

approfittano per metterci mano anche loro, se c'è qualcosa che attira i loro occhietti spettrali. Tutto qui.» Lo dice imperturbabile.

«E in pratica?» la sollecita Iris.

Jo mi guarda di straforo. «Non interverrò sulle conclusioni della commissione Incidenti, ma a me sembra solo l'errore di un dipendente sovraccarico di lavoro non informato debitamente e impaziente di tornare agli altri incarichi. Se poi salta fuori anche che la vittima non era autorizzata a trovarsi nell'Hangar 6, il dipendente è scagionato, fino a un certo punto. Ma... Gesù, Bob!»

Perde la compostezza e io chino il capo sgomento. «Non farò lo stesso errore la prossima volta» mormoro, mangiandomi la lingua.

Iris si alza. «Grazie per il suo tempo, signora Sullivan.» Va verso la porta, facendo cenno a Jo di uscire.

«Me ne vado» dice Jo alzandosi, sulla difensiva. «Ci vediamo, Bob, speriamo in circostanze migliori.»

Annuisco mentre esce. Iris torna a sedersi e mi guarda aggrottata. «Per cominciare, ti prendi il resto della settimana di riposo» dice, in un tono che non ammette repliche. «Quando torni, lunedì prossimo, non sei in servizio attivo per il resto del mese.»

«Ma Boris è a corto di personale e Angleton ha bisogno...»

«Tutti e due hanno bisogno che tu ti rimetta» mi interrompe brusca. «Puoi occuparti del cablaggio di cui hai dato le specifiche e dell'aggiornamento del server, ma fino a nuovo ordine non andrai in giro a scacciare demoni. Non ti faranno male un paio di mesi di noia, soprattutto se ti allenta un po' lo stress impedendoti di commettere altri errori.» Mi viene una smorfia, ma annuisco. «Bene.» Si rilassa un po'. «Ti chiederai perché ti tratto con i guanti.

Se non l'hai notato, sei al centro di un'inchiesta su un incidente mortale. Forse ne verrai fuori pulito, ma sarai ugualmente sotto pressione. In questi casi la gente commette più errori del solito, e tu non fai eccezione. Perciò finché non si chiarisce tutto, non ti lascerò assumere incarichi a rischio. Se fai casini e ci resti secco, come tua dirigente finirò all'inferno con te, e ti farò fare il giro dei pozzi di zolfo a calci. Le tue eventuali stronzate da stress mi rovinerebbero il curriculum.» Ha una luce omicida negli occhi. «Ci capiamo?» Annuisco di nuovo, meno riluttante. «Bene, porta il culo a casa che a tamponare i danni ci penso io.» Sorride tesa e a me viene da piangere. «Sono qui per questo. Smamma!»

Colgo l'imbeccata e smammo.

Si sa che un buon dirigente ha bisogno di un dipendente sano di corpo e di mente. Ma è vero anche che un buon dirigente è come l'ossigeno, non lo vedi finché non si esaurisce e allora lo rimpiangi. La Lavanderia recluta il personale in modo confuso e inefficace: se sai troppo, sei arruolato. Non faccio gioco di squadra, non sopporto gli stupidi e non mi piacciono i giochi di potere. In un'azienda normale mi avrebbero già licenziato, ma la Lavanderia non funziona così. Perciò appena si accorgono di come sono fatto mi passano da un dirigente all'altro in un continuo scaricabarile.

Una mattina è arrivata Iris a insediarsi nell'ufficio reso temporaneamente vacante da Boris, in missione segreta all'estero per l'MI5. Ha portato con sé il casco da moto, una foto incorniciata del marito su una Harley e uno scaffale con un bestseller sull'informatizzazione del lavoro di ufficio e testi di matematica. Solo dopo una settimana, tra un caffè e un dolce, mi ha detto che era la mia nuova dirigente.

Non so dove l'hanno scovata, ma per me è l'ideale. Non so molto della sua vita privata. C'è gente della Lavanderia che socializza dopo il lavoro, altri che non lo fanno, e lei è tra questi ultimi. Ma sa valorizzare i dipendenti più come si fa in una grande famiglia che non in un'azienda. La sua tempra inflessibile è addolcita dalla pazienza. Chi lavora per lei, desidera *davvero* vederla soddisfatta.

Questo spiega cos'è accaduto più tardi quel giorno, e perché, quando Iris mi ha ordinato di smammare, io mi sono affrettato a obbedire. Ma non cos'ho combinato uscendo dall'ufficio.

L'ufficio di Angleton è in fondo a una scala e dietro un angolo, in un corridoio senza uscita e senza finestre che deve trovarsi dietro i camerini dell'ingrosso di abbigliamento. Non ho mai capito la geometria dell'edificio, ma non c'è da sorprendersi.

Quando due anni fa abbiamo levato le tende e ci siamo trasferiti nel Nuovo distaccamento per lasciare che la vecchia sede del servizio fosse ristrutturata da una società a capitale misto, ci sono state anime in pena, riunioni di vari comitati e infarti da stress per la complessità del trasloco. Angleton non è mai andato a una riunione, ha ignorato promemoria, liste di verifica e questionari, e ha stoppato al volo la signora della Logistica e traslochi quando questa ha cercato di fare irruzione nel suo ufficio. E alla fine? Il suo ufficio è in fondo alla scala sul retro del Nuovo distaccamento come se ci fosse sempre stato, con la porta smaltata in verde.

Potrei andare a casa senza passare da lui, invece no. Ora che il peggio è passato, mi assale un'oscura curiosità. Perché mi ha mandato a Cosford? Cos'era quella cazzata dell'elefante bianco? L'avrò in testa per tutta la settimana se non glielo chiedo. Perciò

supero la cripta, diretto all'ingresso del cimitero, per così dire, e mi preparo ad affrontare il mostro nella sua tana.

La porta metallica si chiude di scatto appena mi avvicino, ma la luce rossa di sicurezza è spenta, perciò busso. «Capo?» chiedo piano.

Sento il suono smorzato di qualcosa di enorme che si trascina in uno spazio angusto. Poi un grugnito e un tonfo. Poggio lievemente il palmo sull'acciaio butterato della maniglia. «Capo?» ripeto.

Respiri affannosi.

«Entra.»

Apro la porta trepidante.

L'ufficio di Angleton sembra uno sgabuzzino delle scope, anche se in realtà è piuttosto grande. Le quattro mura sono piene di scaffali di registri, dal pavimento al soffitto. Non volumi, ma raccoglitori pieni di microfiche. Al centro della stanza c'è la sua mitica scrivania, un monolito verde militare che sembra uscito da una portaerei della Seconda guerra mondiale, sulla quale troneggia un aggeggio mostruoso che somiglia a un televisore degli anni Cinquanta e fa pensare a un lettore di microfiche, ma non lo è. Un lettore di microfiche non ha pedali d'organo e tramogge che ingoiano montagne di carte. Sulla scrivania di Angleton c'è un autentico calcolatore analogico Memex, l'unico che io abbia visto fuori dal Museo crittologico della National Security Agency nel Maryland.

Per chi non ha bisogno di sapere, Angleton è solo un vecchio incartapecorito che si occupa di analisi esoteriche e lavora per l'unità di Contropossessione. La sua carica ufficiale è osservatore

speciale, OS: nelle voci di corridoio è la sigla per "Orrido Stregone".

È quasi calvo, con un mento troppo piccolo rispetto al cranio, e la pelata gli luccica come un osso. Per i suoi modi compassati da professore degli anni Trenta, da redivivo signor Chips, all'inizio la gente lo sottovaluta, ma poi non commette più questo errore, che sopravviva o no.

«Ah, Robert.» Alza gli occhi dallo schermo del Memex, con il viso bluastro alla luce dello schermo. «Siediti, prego.»

Obbedisco. La sedia, una reliquia della guerra fredda, cigola. «Ho combinato un casino.»

«Un minuto, per favore.»

Scruta di nuovo qualcosa sullo schermo, gira un paio di manopole e regola una scala di nonio. Poi alza un coperchio sul davanti del Memex e comincia a battere rapidamente su una tastiera da stenografia. Da una fessura dietro quest'ultima fuoriesce una stampata. La esamina per un attimo e su un pannello tira due registri di organo. Un lampo luminoso, uno scatto, e richiude il coperchio sulla tastiera con uno sguardo soddisfatto. «Salvato.»

Il Memex è un apparecchio elettromeccanico di ipertesto che funziona con microfiche, complicato, lento, con poca capacità di archiviazione e bisognoso di molta manutenzione. Una volta gli ho chiesto perché si ostini a usarlo e lui ha grugnito qualcosa sulla radiazione di Van Eck, cambiando argomento.

«Che ne pensi dell'elefante, Robert?»

«Non l'ho visto.» Scuoto la testa. «Io...»

«Oh, cielo.» Angleton sembra un po' irritato e mi vengono i brividi. «Ero venuto a dirti proprio questo. Ho appena compilato un R60 e Iris mi ha detto di prendermi una settimana di malattia. Ho

ucciso senza volerlo una persona che si è trovata sulla scena per caso. È un *vero* casino.»

«Quindi non hai visto l'elefante bianco.»

Lo richiamo all'attenzione. «Ehi, capo? Dico, un incidente mortale nel corso di un incarico! Che c'è d'importante in un pezzo da museo?»

Si schiarisce la gola e spegne il Memex. «Pensavo ti avessero informato da tempo sulla Squadriglia.»

«La 666? Ho cercato in rete. L'hanno smobilitata nel 1964.»

Capisco dal sorrisetto di Angleton cosa ne pensa di Internet. «Non proprio. L'hanno riassegnata a una missione più importante.»

Ricordo il panello strumenti che riluceva di azzurro nell'hangar dietro i paraventi e rabbrividisco. «Di che genere?»

«Fa parte del piano di emergenza per il caso Nightmare Green, ragazzo.» Per un attimo è seccato, come se l'incombere della fine del mondo fosse solo un piccolo inconveniente. Mi guarda con il volto ancora più raggrinzito dalla preoccupazione e dal nervosismo, e stavolta lo fa sul serio, mi esamina con quegli occhi spietati, come se fossi una cavia da vivisezionare. «Se Iris ti ha detto di prenderti il resto della settimana, fallo. Una persona che si è trovata sulla scena per caso, eh? Che ci faceva là?»

«Era una volontaria del museo... ci portava del tè.»

Angleton socchiude gli occhi. «Davvero?» Prende una penna, un taccuino e ci scrive un elenco di numeri. «Be', quando ti senti di tornare al lavoro, vai in archivio e recupera questi documenti dalla sezione "deceduti". Li troverai *molto* interessanti.» Firma la richiesta e la spinge verso di me. I numeri indicano solo la posizione dei documenti sugli scaffali. Tipico di Angleton, essere così tortuoso.

«E vorrei che mi sostituissi nel comitato sul Barone Sanguinario.»

«Iris mi ha messo al lavoro amministrativo leggero» protesto.

Angleton sorride gelido. «Allora avrai qualcosa da fare se ti annoi» dice. «E ora smamma!»

3
Incubi diurni

Esco dall'ingresso di servizio sulla strada principale come una marmotta abbagliata dai fari di un Hummer che sopraggiunge a tutta birra.

È mercoledì, poco prima dell'ora di punta del pranzo, e i marciapiedi brulicano di gente che va in giro per spese o non ha di meglio dove andare. Mi supera una mandria di autobus che scoreggiano nubi di biodiesel solforoso e attentano ai polmoni dei ciclisti. Ma io non lavoro e qualcosa non va nel mio rapporto con la realtà, come se si fosse verificato un guasto; mi si è staccato un filo dentro.

Mi avvio.

Non voglio ancora andare a casa. Dovrei farmi sessanta o settanta minuti cambiando due autobus e poi non avrei niente da fare, se non starmene seduto a fissare il muro per il resto del pomeriggio. Se fosse una normale giornata estiva potrei farmi una passeggiata al parco di Wandsworth Common, a solo un chilometro e mezzo da qui, ma il cielo è coperto e grigio, e minaccia pioggia. Oppure potrei andare in città, prendere la metro per Euston e fare un salto alla British Library. Ho la tessera e ci sono manoscritti interessanti che volevo esaminare da un po', in relazione al lavoro... No. Mi pare di sentirla, Iris che mi martella nella testa dicendomi di non farlo mentre sono in permesso malattia.

Alla fine vado alla più vicina fermata d'autobus appena in tempo per veder scomparire la mandria dietro l'angolo e aspetto

dieci minuti per la prossima, in compagnia dell'iPod, di un paio di studenti, di una pensionata con un carrello della spesa e di un tipo alla zio Fester con un trench bisunto che evita deliberatamente gli sguardi altrui.

Salgo su un autobus e mi siedo al piano di sopra. È lentissimo. Ci mette una quarantina di minuti per arrivare a Victoria. Salto giù e vado a pranzo in un ristorante "all you can eat" a buffet. È zeppo, data l'ora, ma è meglio del tetro fornaio girato l'angolo del Nuovo distaccamento. Ne esco a stomaco pieno e un po' rincuorato. Pioviggina. Le goccioline cadono sul marciapiede ed evaporano prima ancora di bagnare. Mi trascino fra turisti, studenti di lingue straniere e impiegati che marinano il lavoro. Guardo le vetrine assorto. Ho qualcosa in testa, qualcosa che non riesco a mettere a fuoco.

Ah, ecco: il tablet! D'accordo, è di proprietà della Lavanderia, ma è andato arrosto! Certo, ho anche un cellulare da quattro soldi, ma mi affidavo al tablet. Fra contatti e calendario, là dentro c'era tutta la mia vita. Sì, esiste un backup, ma si trova nel PC del mio ufficio, che decisamente non è un laptop e non mi è permesso portarmelo a casa. L'ultima cosa che serve alla Lavanderia è un titolone tipo "Funzionario statale perde il laptop: l'intera popolazione di Tower Hamlets divorata da orrori farfuglianti sbucati da oltre lo spazio-tempo". Quindi per adesso sono alla deriva. Se Mo mi chiamasse ora non potrei davvero telefonare a Pete e Sandy. Aiuto! È una crisi! Be', una crisi da poco, in fondo. Meglio preoccuparsi dei contatti persi che indulgere nel ricordo ossessivo di un lampo accecante e di un volto imploso. Inoltre, lo shopping è terapeutico, giusto?

Tiro fuori il cellulare e lo guardo disgustato. È un Motorola da niente con la SIM ricaricabile, e i suoi unici pregi sono che è piccolo e fa le chiamate. L'ho comprato un anno e mezzo fa, quando circolò la voce che la sezione Informatica e tecnologia minacciava di infliggerci dei Cazzberry con directory di lavoro centralizzata e di addebitarci le chiamate personali. La voce risultò infondata, ma mi tenni il cellulare (e il tablet che rimediai con l'autorizzazione di Andy), perché fra tutti e due se la cavavano meglio del vecchio Treo. Inoltre tutti gli smartphone ormai sono cagate. È l'unico settore industriale dove lo sviluppo fa rapidi passi indietro, perché le masse preferiscono usare i telefonini più come navigatori e fotocamere che per chiamare o leggere la posta elettronica.

L'unico smartphone che non fa schifo è sempre l'iPhone di ultima generazione, volgarmente detto JesusPhone, ma mi sono rifiutato di aderire al Culto di Jobs da quando ne ho visto per la prima volta il rilancio da un allegro gazebo. Non può valere fino a quel punto, malgrado le specifiche su carta.

Va a finire che passo un'ora a girare per negozi di telefonini, raffrontando caratteristiche e specifiche finché mi si fonde il cervello, solo per avere conferma che tutti i cellulari quest'anno sono cagate. Poi mi faccio condurre dai passi in un megastore e mi piazzo davanti a un'esposizione austera e minimalista dove luci alogene sono puntate sulla cover sfavillante di un JesusPhone.

Sopraggiunge un commesso. «Posso aiutarla?»

Punto un dito sul telefonino come attirato da un potente incantesimo. «Quanto costa?» Le conosco a memoria, le caratteristiche.

«Il modello da 64 GB? Con un contratto da diciotto mesi...»

Il JesusPhone mi sorride, *lo giuro*: "Vieni da me, vieni da me e sarai salvato". Le curve sensuali, l'elegante scivolata delle icone nell'interfaccia multitouch... "Chiunque l'abbia progettato è un sagace illusionista" penso vagamente avvicinando la punta del dito al display. Sarà almeno un glamour di livello cinque.

Poi mi dico: "Non avrei dovuto avvicinarmi tanto". Ma a quel punto sto già uscendo dal megastore con una busta e una ricevuta da cui risulta un tale buco nel mio conto corrente che questo mese Mo avrà qualcosa per cui imprecare, a beneficio degli azionisti della Apple.

Entro in casa di soppiatto, con una coda metaforica tra le gambe, brandendo il JesusPhone come premio di consolazione per l'assenza di vita reale.

Le quattro del pomeriggio.

La pioggia riversa acqua a cateratte che tracima dalla grondaia sulla finestra della cucina. Io siedo a tavola con un laptop e un JesusPhone fresco fresco di jailbreak, quando suonano alla porta. Mi alzo e mi trascino ad aprire.

«Festa a sorpresa!» Sono due facce familiari. Pinky regge l'ombrello e Brains solleva due barilotti di birra.

Mi faccio indietro. «Ehi, cosa si festeggia?»

«Guardati dagli smanettoni che portano birra: sono peggio dei greci che portano doni.» Pinky piega la testa da un lato e mi lancia un'occhiata folle. Intanto Brains va dritto in cucina e fa spazio su un mobile. «Abbiamo sentito che ti sei bruciato il culo e pensavamo volessi un po' di compagnia.»

Pinky e Brains: abitavamo insieme. Sono una bella coppia di smanettoni che adesso lavorano per il Supporto tecnico (sezione

"marchingegni", direttorato "brutti scherzi"). Brains si occupa dell'hardware, Pinky dei fattori umani e delle consegne. Ogni estate partecipano al Gay Pride a Regent's Park, anche se al giorno d'oggi non sarebbero più tenuti a fare coming out per conservare il nulla osta di sicurezza.

Arriva una voce dalla cucina: «Ehi, chi ha lasciato *questo coso* qui?».

Mi affretto a rientrare. «È mio, da questo pomeriggio.»

«*Il mio tessorooo.*» Brains è chino sul nuovo telefonino. «Già fatto il jailbreak? Li stavo valutando, sembrano promettenti.»

«Non dire cazzate.» Guardo i barilotti di birra. Li ha allineati accanto al lavello. «Ehi, non sono nitropressurizzati.»

«Non preoccuparti. Sono senza anidride carbonica» dice Brains orgoglioso. «Normalmente devi aspettare ventiquattro ore per aprirli, ma con questo...» Tira fuori dalla tasca impermeabile una scatolina di roba elettronica fatta da lui. «... Bastano sessanta minuti.»

«Cos'è?» Faccio una pausa. «Se è un multiplatore temporale, ti avverto: l'ultima volta che ne abbiamo avuto uno in casa, Mo ha dovuto abbattere tutto quello che c'era in frigo con una mazza da cricket, ed era molto seccata...»

«Ma no, è ultrasonico.» Lo accende, lo piazza sul primo barilotto e io mi sento contrarre i muscoli della mascella. Sarà ultrasonico, ma le sue armoniche di bassa frequenza mi fanno pensare a una mosca della grandezza di un Boeing 737.

«Spegnilo.»

Pinky fa qualcosa di strano con l'ombrello. Lo capovolge al centro e mi accorgo a scoppio ritardato che è un nastro di Möbius,

e svanisce, tranne un manico tozzo, che appende alla maniglia interna della porta. Sbatto gli occhi. «A cosa devo l'onore?»

«Iris ha detto che ti avrebbe fatto bene un po' di compagnia» dice Brains in tono blando. Il telefonino manda il suono di un SMS in arrivo e lo leggo. È di Mo: "Trattenuta al lavoro, non restare sveglio ad aspettarmi".

Non porto al collo una protezione, non ho fatto in tempo a chiederne una sostitutiva di quella che ho tostato ieri, ma non ne ho bisogno per capire che è un trucco. Mi pulsa una ghiandola. «È una messinscena, vero? Che succede?» Lancio un'occhiata all'anticamera, aspettandomi una nuova scampanellata e Andy e Boris che appaiono per un briefing sull'ennesima operazione strampalata.

«Non dire cretinate, Bob» replica Brains seccamente. «Iris ha saputo che la tua mogliettina è stata convocata per un incidente ad Amsterdam e ha pensato che qualcuno doveva farti compagnia oggi. L'angelica Mo dovrebbe tornare domani e fino ad allora eccoci qui.» Accenna alla birra. «Come ai vecchi tempi, eh?»

«No, non è come ai vecchi tempi» sbuffo. Poi afferro. «Un lavoro ad Amsterdam?»

«Avevano bisogno di un primo violino.»

«Oh» faccio. Ecco che significa aver sposato Mo: ogni pochi mesi viene chiamata all'improvviso da qualche parte in Europa con il suo violino. Filosofa di formazione accademica ed epistemologa operativa, non parla di cos'accade in quei viaggi, ma devo tenerla per le spalle e calmarla quando si sveglia prima dell'alba, tremante e sudata. Anni fa, ci eravamo appena conosciuti, ho finito per salvarla da... be', niente di gradevole, e mi ha ringraziato più che

abbastanza. Il violino è un Erich Zahn originale, dotato di pickup da spazio di Hilbert. Sulla custodia c'è un adesivo con una scritta in nero su fondo giallo: QUESTO STRUMENTO UCCIDE I DEMONI. Qualche volta lei se ne sta fino a tarda notte a suonare una musica cui non voglio pensare.

Prendo il cellulare e le rispondo: "Divertiti ad Amsterdam e stai attenta. Baci". Poi lo metto giù con cura, come se potesse esplodere. Ora sì che ho qualcosa di cui preoccuparmi, per distrarmi dall'autocommiserazione per l'inchiesta e dal continuo rimuginare sul viso di Helen che mi si fonde davanti agli occhi. È una minaccia tangibile di cui preoccuparmi. Se succede qualcosa a Mo non so cosa farò. Non mi guadagno da vivere come pensano i miei genitori e il mio fratello maggiore, che mi credono un impiegato statale di poco conto. E lo stesso vale per Mo, solo che suo padre è morto, sua madre è svampita e la sorella minore ha sposato un ingegnere a Dubai. Siamo soli, ma possiamo contare l'uno sull'altra, sostenerci a vicenda come molte coppie non paiono fare. Comprendiamo i rispettivi problemi. Questo significa che adesso devo bere anche per lei.

«Sullo scaffale superiore del frigo, a sinistra, c'è una bottiglia di vino aperta» dico, e tiro fuori dei bicchieri dalla credenza. «Non siete in macchina, vero?»

«Sarebbe da irresponsabili, Bob» dice Pinky, solenne. «È questa la bottiglia?»

«Portala qui.» Resto con la bottiglia sospesa su un bicchiere invitante. «Boris non ha niente a che fare con questo?»

«Piantala con le stronzate» ribatte Brains, impadronendosi della bottiglia e del bicchiere. «Quest'anno Boris è assegnato alla

Pattumiera. Prendi questo. Che ne dici di un brindisi? Al caos nelle file del nemico!»

Alzo il bicchiere. «Quale nemico?»

Scrolla le spalle. «Informatica e tecnologia, Risorse umane, l'implacabile rapina del tempo, quello che ti pare.»

«Brindo a quello!» dice Pinky, e annuisco.

Sarà una lunga serata, ma lo sarebbe stata comunque, e almeno così non dovrò passarla a rimuginare da solo.

Il mattino dopo mi sveglio con la bocca come se ci avesse dormito e fatto colazione un ratto, e Mo non è ancora tornata. Mi giro dal suo lato del letto. Vuoto. È presto ma sbadiglio e mi tiro su a sedere, poi vado in bagno a cambiare le lenzuola al ratto e scendo incespicando di sotto. Il lavello è pieno di bottiglie vuote e qualcuno ha lasciato sul tavolo un JesusPhone collegato al mio laptop...

Cazzo! Non era un sogno. Accendo il bollitore e mi passo il pettine tra i capelli, chiedendomi se posso restituire quel maledetto aggeggio. *In fondo, non l'ho ancora attivato.*

Accanto c'è un appunto scritto a mano. Lo leggo col cuore in gola: "Ciao Bob, spero ti piacciano le sorprese. Brains".

No, non posso restituirlo, almeno finché non scopro cosa ci ha fatto Brains. Mi frugo nella memoria in cerca di dettagli, ma è tutto confuso. Ricordo di avergli sentito dire che stava facendo una valutazione. *Gesù, potrebbe avergli messo dentro di tutto.* Non che Brains ci installerebbe software segreto e sperimentale legato al nostro lavoro, ma la cosa cambia se ha pensato che fosse una dotazione d'ufficio.

Accendo la radio proprio quando il bollitore tintinna e si spegne. Tiro fuori dalla credenza la caffettiera, la riempio di

cucchiaini di caffè, ci verso l'acqua e resto a fissarla, come se questo la facesse filtrare più in fretta.

A quel punto mi accorgo che è giovedì e non mi aspettano in ufficio, o meglio si aspettano che io non ci vada. Non ho la più vaga idea di cosa fare. Non è come in vacanza, dov'è tutto organizzato per divertirsi sulla spiaggia con Mo, o come un fine settimana a vegetare in casa davanti alla TV. Piuttosto, mi sembra di essere ai domiciliari. Il permesso malattia non è affatto divertente quando ci sei obbligato dal tuo capo.

La radio blatera le notizie: il Primo ministro parla della necessità di avere scuole religiose, poi qualcosa su un convegno dell'ONU nei Paesi Bassi sul Fondo per la popolazione, un calciatore del cazzo che ha un ingaggio multimilionario da una squadra di calcio del cazzo... Le solite schifezze che amiamo ascoltare solo per sentirci informati. Ora come ora, mi sembrano provenire da un altro mondo.

Abbasso con cura lo stantuffo della caffettiera – è irrigidito e se non si sta attenti fa schizzare caffè dappertutto – mi verso una tazza e siedo di fronte al JesusPhone. Però, è davvero *lucido*.

Che può averci fatto Brains? Non ci metto molto a scoprirlo: l'icona che sembra un'asciugatrice non è molto discreta. Vi poso il pollice e compaiono delle nuove icone. *Che cazzo?...* È molto più di una valutazione. Chi di noi va in missione deve portarsi dietro un'intera gamma di software dedicato che non necessita di particolare hardware, basta un normale processore in grado di effettuare insoliti calcoli a moltissime cifre, e il nuovo smartphone è più che sufficiente. Questo, poi, sembra il primo passo per adattare al JesusPhone l'intero apparato difensivo occulto, e significa che

posso scordarmi di restituirlo.

Brains ha involontariamente smerdato la nostra barriera di sicurezza, installando software segreto su un dispositivo non autorizzato. È stato solo un equivoco e non c'è nessun problema se introduco di nascosto il telefonino nel Nuovo distaccamento e glielo faccio ripulire, riportandolo allo stato originario, come se non fosse successo niente. Ma fino ad allora devo portare addosso di continuo questo cazzo di coso e difenderlo a costo della vita. Oppure deferirlo alla Supervisione operativa, ma non mi eccita affatto essere sottoposto contemporaneamente a *due* commissioni d'inchiesta.

«Gesù, Brains» mormoro. «Cosa bolle in pentola?» Pigio sulle opzioni, ammirato. Ha fatto un ottimo lavoro di acquisizione. È integrato quasi quanto la vecchia versione che avevo sul Treo, prima che lo ritirassero perché violava le nostre norme sullo smaltimento.

Mezz'ora dopo mi squilla il vecchio e indesiderato Motorola. Lo prendo e leggo sul display: "Trattenuta". Significa che si tratta o di televendite o di lavoro, perché ho inserito la deviazione di chiamata sul mio numero segreto d'ufficio.

«Sì?»

«Bob?» È Andy, il mio ex dirigente. Brava persona, quando non ti pugnala alle spalle.

«Che c'è? Sai che sono...»

«Sì, Bob. Ehm, si tratta di Mo.» Mi siedo di schianto. «Arriva da Amsterdam al London City Airport.» Il cuore riprende a battere. «Meglio che tu vada a prenderla. Atterra alle undici e ce la fai se ti muovi entro dieci minuti.»

«*Cosa le è successo?*» Stringo il telefono così forte da

costringermi a riaprire il pugno. Meglio non romperlo prima di avere trasferito il mio numero.

«Niente» risponde, troppo in fretta. «Devi solo...»

«Vado! Vado! Mi tiro giù dal letto di malato, lamentoso e zoppicante in vestaglia, e corro all'aeroporto, va bene?» Mi guardo attorno in cerca delle scarpe: le ho lasciate in anticamera ieri sera. «Sicuro che stia bene?»

«Non del tutto» risponde piano, e chiude.

In un lampo mi vesto e sono fuori di casa, diretto alla stazione della metropolitana dietro l'angolo, per prendere il treno per Bank e la linea leggera per il London City Airport. All'ultimo momento ricordo di prendere il JesusPhone e me lo infilo nella tasca a chiusura lampo del giubbotto. Sulla piattaforma della linea leggera mi accorgo di aver dimenticato di radermi. Se Andy mi ha preso in giro...

Ma i dubbi cadono quando arrivo alle undici meno dieci al terminal degli arrivi e vedo sul pannello il volo KL 1557, previsto fra un quarto d'ora. *Se è ferita...*

Ma non lo sarà. Non fisicamente, almeno. Nel suo ambito lavorativo, se qualcosa va storto, è letale. Al massimo la trasporterebbero in un reparto di terapia intensiva, e io andrei a visitarla tra le espressioni di rammarico e i biglietti aerei omaggio gentilmente offerti dalle Risorse umane.

Non consiglio di gironzolare nella sala arrivi di un aeroporto se si è nervosi. Mi sento addosso gli occhi dei poliziotti che si chiedono cosa fa un tipo agitato con la barba lunga incapace di stare fermo. I minuti e i secondi passano con una lentezza glaciale che mi manda in bestia. Poi c'è uno scatto sul pannello: il volo è

atterrato, e…

Eccola. Esce dal recupero bagagli, stracarica di valigie, con la custodia del violino a tracolla. Gli zigomi tempestati di lentiggini, i lunghi capelli rossi raccolti in una coda, con un insolito abbigliamento formale: dev'essere un travestimento per l'incarico ricevuto. Dalla sua andatura e dalle spalle curve capisco che è stanca morta. Agito una mano, mi vede e ci veniamo incontro. Un abbraccio e un bacio.

Si stacca subito. «Per favore, portami a casa.» Sembra… giù di corda.

«Andy ha detto…»

«Andy è un coglione. Andiamo a casa. In taxi. Immediatamente.» Si appoggia a me e barcolla un po'.

«Mo? Cosa c'è che non va?»

«Dopo.» Fa un lungo respiro incerto. «Adesso andiamo a casa.» Costerà sui venti sacchi, ma al momento il denaro è l'ultimo dei problemi. Se sta troppo di merda per la metropolitana…

Restiamo in silenzio per l'intero tragitto, con smorfie sincronizzate quando saltiamo sui dossi, oscilliamo lungo curve a esse e subiamo tutti gli inconvenienti del traffico che rallentano le ambulanze, costano vite e triplicano il prezzo di una normalissima corsa. Pago il tassista, le tengo aperta la porta ed entriamo nell'anticamera, dove lei si accascia su una parete come se fosse reduce da una maratona. «Caffè, tè o qualcosa di più forte?» le domando.

«Caffè.» Fa una pausa. «Con qualcosa di più forte.» Un attimo dopo si stacca dal muro e si trascina nel soggiorno, dove si abbatte sul sofà che abbiamo ereditato da sua sorella Liz quando si è

trasferita.

Corro in cucina e riempio di nuovo la caffettiera, quindi le verso una dose generosa di whisky nella tazza. Quando torno nel soggiorno, lei è ancora sul sofà, con la custodia del violino appoggiata su una pila di riviste. All'inizio sembra sia scossa da una risata silenziosa, poi mi accorgo che piange.

Poggio le tazze sul tavolino e mi siedo accanto a lei. Dopo un istante si gira dalla mia parte e mi si appoggia sulle spalle. Le sue lacrime mi gocciolano sul collo.

Mo piange a dirotto, quasi in silenzio, con qualche secondo di pausa per riprendere fiato. È talmente silenziosa, come se avesse paura di far rumore. La stringo dolcemente e le mormoro qualche sciocchezza, carezzandole la testa. Me la prendo con la mia impotenza. L'ho già vista sconvolta in passato, ma mai così...

«Che è successo?» le domando, quando è un po' più calma.

«Non ti riguarda.» Tira su col naso. «Dio, sono un disastro. Dove sono i fazzoletti?» Ci sciogliamo dall'abbraccio e vado a cercare qualcosa per farle asciugare il naso. Quando torno si è tirata su a sedere, stringe la tazza e fissa con sguardo demolitore il caminetto decorativo di cui volevamo sbarazzarci da quando siamo venuti ad abitare qui.

Poggio i fazzoletti sul tavolo davanti a lei, che li ignora. «Morti?» chiedo.

«Ti ho detto che non ti riguarda.» Ha un leggero brivido, mette giù la tazza e afferra un fazzoletto. Noto delle chiazze rossastre sotto le unghie, mi ricorda un romanzo di Heinlein. Si soffia il naso un paio di volte, rumorosamente. «È stato tremendo. Mi hanno fatto... Non so se posso dirtelo... Bob, ricordi gli Idraulici?»

Annuisco. Mi sento attanagliare lo stomaco dalla morsa della paura. «Quella volta ad Amsterdam, quando al ritorno ti hanno messo in quarantena con un incantesimo? È stato così brutto? No, non dirmelo. Sta' qui e basta.»

Lei annuisce isterica. «Non ne posso parlare» dice, e lo sottolinea.

«Devo fare una chiamata.» Vado in cucina e chiamo Andy. Lui mi risponde distratto. Io faccio un respiro profondo. «Te lo chiedo una volta sola: con chi devo prendermela? Con te o con quello stronzo figlio di puttana di Tom della Risoluzione conflitti? O con qualcun altro? Perché la situazione è grave.»

«Cosa...» Andy fa una pausa. «Bob? Sei tu?»

«Mo è tornata da Amsterdam» scandisco. «Sta male e non può sfogarsi con me perché qualche cretino degli Idraulici le ha stretto addosso il cerchio magico come un cappio. Non so cos'è successo laggiù, ma Mo è sull'orlo di un esaurimento nervoso. Non posso aiutarla se le si impedisce di parlare con me. Rompete l'incantesimo o la Lavanderia dovrà sostituire una preziosa dipendente, anzi due, o meglio tre, quando avrò messo le mani addosso al responsabile. *Capito?*»

«Non sono stato io!» Ora Andy è sconvolto. «Resta in linea. Dove ti trovi?»

«In cucina, a casa, registrata in archivio come Rifugio Lima Tre Sei. Mo era nel soggiorno, l'ultima volta che l'ho vista. Soddisfatto?»

Lo sento battere in fretta su una tastiera accanto al telefono. «Ascolta, non hai il nulla osta e non posso dirtelo al telefono. Di solito ti autorizzerebbero, ma sei sotto inchiesta e questo ti fotte,

perciò al momento non posso farci niente. Ma manderò qualcuno appena possibile. Puoi resistere per un'ora?»

«Chi mandi, di preciso?»

«Un maledetto stagista, se necessario, purché abbia una lettera di rottura incantesimo, ti basta?»

Sospiro. «Per forza. Ma sbrigati o la prossima settimana subirete una brusca riduzione di personale.»

Torno nel soggiorno. Mo è sul sofà, immobile, nella stessa posizione di quando l'ho lasciata. Sposto il tavolino e mi inginocchio davanti a lei. «Mo, mi parli?»

Lei fissa il caminetto, confusa. «Non posso» risponde.

«Ho chiamato Andy. Non ti fanno parlare con me per via dell'inchiesta.» In realtà è lo sciocco incantesimo lanciato da qualcuno degli Idraulici su chiunque abbia assistito agli eventi di Amsterdam. «Ho minacciato di prenderlo a calci nel culo e sta mandando un corriere con una lettera di rottura solo per te.» Un simbolo fisico che la scioglierà dall'incantesimo. «Ha detto che ci vorrà un'ora, forse poco più. Ce la fai a resistere?»

All'improvviso mi guarda. «Grazie al cielo» dice, e cade in avanti come una marionetta cui hanno tagliato i fili.

Mezz'ora dopo suonano al campanello.

Sento lo squillo di sopra, nella camera da letto, seduto con Mo. Ci ho messo un po' di tempo a farla salire e distendersi, poggiata ai cuscini con la trapunta tirata su fino al mento, ancora vestita e con la tazza in mano. È scossa dai brividi, un po' scioccata, ma ha ripreso colore e dieci minuti fa mi ha chiesto di portarle il violino. Non lo lascia mai incustodito, e fa bene: sono cazzi se uno stronzo del quartiere tira un mattone sulla finestra e se lo frega. È

pericoloso come un mitra carico senza sicura.

Parliamo di sciocchezze, finché arriva la scampanellata.

«È la lettera.» Mi alzo. «Torno subito.»

Esco dalla camera e scendo le scale a due a due. *Hanno fatto in fretta*, mi dico, afferrando impaziente la maniglia della porta.

All'improvviso mi fa male la testa. Subito dopo penso: *Che cazzo ci faccio sul pavimento?*

Alzo gli occhi e ho la vista annebbiata, come per un'emicrania. Zio Fester si china su di me puntandomi in faccia una pistola dalla canna grossa.

«Где же она?» dice.

«Eh?»

Mi sento la faccia spaccata in due. Quel bastardo mi ci ha sbattuto la porta.

Zio Fester mi spinge la canna sulla fronte, provocandomi una fitta di dolore. «Скажи мне сеичас, или я буду убивать вас.»

Sembra lo zio pazzo di Nico Bellic, quello del videogame, il sozzone in galera per pedofilia, con un brufolo acceso di luce rossa sulla fronte. E io sono fregato, perché non capisco una parola di cosa dice, ma giurerei di aver visto il suo gemello alla fermata dell'autobus, ieri.

Mette via la pistola. Adocchio la grossa canna. Se sapessi dove ho messo le mani, si può fare un ballo scherzetto a un idiota che ti punta un'automatica troppo da vicino. Basta afferrare il cursore e spingerlo indietro per impedire alla culatta di scattare in avanti. Una vera prodezza da agente segreto, se non sei sul pavimento dell'anticamera, con un braccio sotto di te e il sangue che ti cola dalla faccia.

«Parli inglese?» chiedo.

Zio Fester è seccato. «Kosa?»

Lo guardo negli occhi e mi si gela il sangue. Ho già visto quei vermi verdi fosforescenti che mulinano sotto la superficie vitrea dei suoi occhi e si dibattono nelle acque fangose di una mente risucchiata dove la coscienza umana fonde come grasso in una padella bollente...

Sento un suono alle mie spalle, come un gatto della stazza di un autobus che lancia un miagolio di rabbia e di sfida a un rivale che ha osato invadere il suo territorio.

Zio Fester (o qualunque cosa calzi la pelle di un morto che cammina) alza la pistola verso la scalinata. Il mio braccio sinistro scatta senza volerlo verso la sua gamba destra, premo e spingo con tutta la forza il pantalone, incurante di cosa succede se gli tocco la carne, perché devo assolutamente fargli perdere l'equilibrio ora che punta la pistola su Mo...

Infatti mi cade addosso. Queste creature non se la cavano mai troppo bene nel coordinamento di una struttura tensegritaria come il sistema muscoscheletrico di un mammifero. Dalla pistola parte un colpo dal suono smorzato, e dalla cima delle scale viene di rimando l'acuto che mi fa stridere i denti e mi assorda. Musica per spezzare i colli.

All'improvviso zio Fester barcolla e mi ricade sulle gambe. Ed ecco l'orrido sospiro e l'odore inimmaginabile della non vita e del movimento che abbandonano il suo corpo.

«Bob?» Mo ha una vocina terrorizzata.

«Sono a posto!» le dico ad alta voce. «E tu?»

«Controlla.» Scende i gradini con lo strumento alzato,

l'archetto pronto e un'espressione intenta e distaccata che contrasta con la sua voce. Quando si avvicina le vedo uscire un rivolo di sangue dalle punte delle dita strette sul manico del violino. Strumenti del genere hanno un costo, e nella banca della vita lei è a metà dello scoperto. Perlustra la casa stanza per stanza con le mani contratte e alla fine conferma che zio Fester era solo.

Ho la fronte umida e mi sento male. Mi spingo su per chiudere la porta e impedire a qualche vicino curioso di vedere qualcosa che gli darebbe un'idea sbagliata della casa, e mi si appanna di nuovo la vista. Cerco di detergermi il viso e la mia mano viene via rossa e appiccicosa. *Strano*, mi dico. *Non mi avevano mai sparato prima.* Poi tutto si fa confuso e perdo i sensi.

4
Pronto critico

Gli ospedali sono noiosi. Da evitare il più possibile, a meno di non doverci lavorare. Purtroppo, a me tocca passare tre ore al pronto soccorso, per farmi rimettere assieme la testa.

Ho esagerato. Ho preso solo una botta e ho un'escoriazione al cuoio capelluto, ma le ferite alla testa sanguinano di brutto e volevano accertare che non ci fosse un trauma cranico, una frattura del cranio o un ematoma subdurale. Poi mi hanno fatto un milione di suture a farfalla, dicendomi che forse non potrò più mostrare in pubblico il mio bel faccino di una volta, ma mi va bene lo stesso, perché mi mandano a casa con Mo e quei simpaticoni degli Idraulici, che sembrano comparse di *Matrix*.

Ho fatto male a non sostituire la protezione e non aver controllato dallo spioncino prima di aprire. Ed è stato imperdonabile non aver notato che il presunto messaggero di Andy era in anticipo di mezz'ora. Ma non mi aspettavo certo l'aggressione di un russo con una pistola silenziata, in stato di possessione diabolica di livello due: uno dei più bassi, altrimenti sarei peggio che morto.

Sono fortunato che Mo si sia accorta che qualcosa non andava e abbia afferrato il violino in tempo per scacciarlo. Sarà pallida e tremante ora, ma ci dà dentro, è combattiva e ha riflessi imparagonabili ai miei.

Torniamo a casa e la troviamo invasa di spie. Una squadra di Idraulici è al lavoro per reimpostare le difese perimetrali e stendere sui telai delle finestre sigilli di esclusione. Andy siede al tavolo della

cucina e vi tamburella le dita con la ventiquattrore aperta: è una visita ufficiale. «Bob, Mo, mi fa piacere vedervi!»

«La lettera di rottura.» Incrocio le braccia.

«Non ti serve.» Andy guarda Mo. «Sia come sia, Bob ora è coinvolto nel Club Zero. È quello che ti ha seguito a casa, credo...»

«Mio Dio» ribatte lei, preoccupata, e prende una sedia. «Bob, io davvero non volevo...»

«Troppo tardi.» Faccio una smorfia. Mi sento ancora un po' male, più che altro per l'eccesso musicale. «Andy, che succede?»

«Angleton è sparito» risponde, con uno strano mezzo sorriso, come se ci avesse appena raccontato una barzelletta sporca e si chiedesse se abbiamo mai sentito parlare della zozzeria cui alludeva.

«Angleton *cosa*?» chiede Mo, proprio mentre apro la bocca per fare la stessa domanda.

«È sparito. Ne sapete qualcosa? No, immagino.»

Angleton è il caposaldo del dipartimento. Per alcuni è solo un osservatore che svolge lavori noiosi ed esoterici nella sezione Analisi esoteriche, per altri si occupa dell'equivalente occulto del controspionaggio, ma la verità è molto più strana. Angleton risponde al Consiglio, che nessuno vede fisicamente da quarant'anni. Lui è la cote che affila la lama che i nostri dirigenti politici s'illudono di brandire quando ci danno gli ordini. Non è il cuore della Lavanderia, nessuno è indispensabile, ma è abbastanza importante perché in sua assenza le cose prendano una pessima piega.

«Che è successo?» chiede Mo.

«Stamane non è venuto a una riunione. Sono andato a cercarlo,

ma nel suo ufficio non c'era. Due ore dopo ho incontrato Sally Alvarez, della Contabilità, e mi ha detto che non era andato neanche a un'altra riunione. Allora chiedo in giro e viene fuori che oggi non si è presentato al lavoro. Non l'ha visto nessuno da quando ieri sera è andato a casa.»

«Perché non l'hai chiamato a casa?» chiede Mo.

«Perché non abbiamo il suo numero! E nemmeno l'indirizzo. Nessun modo per contattarlo. Solo un conto bancario e una casella postale per la corrispondenza.»

«Ma è...»

«Ridicolo?» Il mezzo sorriso di Andy scivola via. «Certo. Ma parliamo di *Angleton*. L'avete visto ieri?»

«Sì» mi scappa detto, e Mo mi fulmina con gli occhi. «Non ho niente da nascondere» replico.

«Dimmi tutto» incalza Andy.

«Non è molto.» Mi lascio cadere su una sedia. «Prima di tornare a casa, ho fatto un salto da lui. L'altro giorno mi ha inviato a Cosford a vedere una cosa in un hangar...»

«L'esorcismo finito male...» m'interrompe Andy.

«No, non l'esorcismo, dell'altro, qualcosa nel museo. Tipico di lui, voleva che prima lo vedessi, poi mi avrebbe spiegato. Per questo volevo parlargli: non ero riuscito ad andare nell'Hangar 12B. E lui mi ha snocciolato qualcosa su una squadriglia della RAF ritirata dal servizio nel 1964, un'unità di fotoricognizione, credo, e mi ha dato le coordinate di archivio per dare un'occhiata alla pratica la prossima settimana. La Squadriglia 666, ha detto. Sì, c'entrava di straforo, ma, cazzo, lo sai, non c'è mai modo di sapere cos'ha in mente finché non segui le briciole che ha disseminato per te. Poi mi

ha chiesto di sostituirlo in un comitato dal nome in codice Barone Sanguinario.»

«Maledizione. A che ora è successo?»

«Sarà stato mezzogiorno o poco dopo, subito dopo la mia deposizione con Iris e Jo Sullivan. Perché?»

«Perché secondo almeno sei testimoni partecipava alla seduta mensile della commissione Entrate sui sistemi di soppressione pandemica, che è durata dalle due alle quattro.» Andy si è incupito. «Qualsiasi cosa sia accaduta, tu non c'entri.» Si rivolge a Mo. «A che ora ti ha chiamato Boris?»

Lei scatta in piedi. «Verso mezzogiorno. Perché?»

«Non quadra.» La coltre di cattivo auspicio sospesa su di lui minaccia di scatenare un temporale. «Non l'avete visto...» Getta la testa all'indietro. Nell'anticamera un Idraulico sta riscrivendo sulla parete una curva Dho-Nha con un goniometro e una stilografica Rotring piena di inchiostro di argento colloidale. «... fino a dopo, perciò non è *quello*...»

«Cosa non è *quello*?» chiedo.

Andy respira profondamente. «Angleton è sparito, il lavoro segue la gente a casa e i russi sono in subbuglio. Conoscete il vecchio adagio "due volte è una coincidenza, ma tre è un'azione del nemico"? Be', va a pennello.»

«Il nostro visitatore era russo?» Mo si china in avanti.

«Non lo so.» Andy è ostinato. «Avete qualche idea su cosa volesse?»

Gli do una mano. «Ha chiesto qualcosa. In almeno due diverse lingue che non parlo.»

«Fantastico» mormora. Si stiracchia e scuote la testa. «Brutta

giornata. E sarà anche lunga. È possibile avere una tazza di tè?»

«Sicuro. Uno alle erbe o un Tetley?»

«Perfetto.» Non coglie il sarcasmo di Mo, ed è segno che sta per cedere. Devo andarci piano e indurlo a spifferare.

«Ci penso io.» Mi alzo. «Allora, Boris sta conducendo un'operazione dal nome in codice Barone Sanguinario, in cui c'entra un evento ad Amsterdam che ha richiesto l'intervento di Mo, e...»

Scuotono entrambi la testa verso di me.

«No, no» dice Andy.

«Amsterdam era il Club Zero» rettifica Mo. «Un fatto marginale. Hai portato la lettera?»

Andy tira fuori una busta e lei la intasca. «Grazie.»

«In realtà tutto si riconduce al caso Nightmare Green» dice Andy, serio. «Le altre operazioni sono marginali. Tutto comincia con il caso Nightmare Green.»

«Davvero?» chiedo con finta disinvoltura, perché in realtà quelle parole mi gelano la schiena.

«Sì.» Fa un mezzo sorriso. «A quanto pare, abbiamo agito con presupposti sbagliati. La situazione va deteriorandosi.»

"Caso Nightmare Green" è il nome in codice della fine del mondo.

Avete notato che io e Mo non abbiamo figli? E neppure un gatto, il premio di consolazione della classe media oberata dal lavoro? C'è un motivo. Voi li vorreste dei figli, se foste certi che tra un paio di anni dovreste sgozzarli per il loro bene?

Noi esseri umani viviamo in fondo a una pozzanghera di ossigeno e azoto sulla superficie di un pianetino roccioso che orbita intorno a una stella irrilevante in uno dei tanti cosmi. Non siamo

soli. Ci sono altri esseri in altri universi, altre cosmologie, che pensano, viaggiano ed esplorano. Ci sono alieni nelle profondità degli oceani e abitanti nelle tenebre incandescenti ad alta pressione del mantello superiore terrestre, più strani delle peggiori allucinazioni. Sono terribilmente potenti, eredi di millenni di civiltà tecnologica. Costruivano astronavi e aprivano portali nel tempo quando i vostri e i miei antenati si prendevano a colpi di clava e stabilivano a sassate chi aveva il pisello più grosso.

Ma gli Abissali e gli Ctoni sono polvere sotto i piedi di razze più antiche, come noi siamo cugini presuntuosi dei primati. Colonizzarono il nostro pianeta nell'era precambriana. Inutile cercarne i resti. Da quelle epoche dimenticate, sono sorti e affondati interi continenti, l'atmosfera ha cambiato densità e composizione, la luna orbita tre volte più in là, e per farla breve se ne sono andati.

Ma, a loro volta, le antiche razze sono polvere sotto le appendici multiformi degli dei morti che...

Avete già smesso di leggere un paragrafo fa, vero? Ammettetelo: vi siete stufati. Allora vado dritto al punto: abbiamo un grosso problema, le cui dimensioni sono definite dalla densità computazionale e dalla geometria. Dopotutto, la magia è un ramo della matematica applicata e quando si elaborano informazioni, si provocano onde nella ultrastruttura platonica della realtà che possono amplificare e rafforzare...

La cruda verità è che sei miliardi di esseri sono troppi su questo pianeta. E *pensiamo troppo rumorosamente*. I nostri cervelli sono neurocomputer incredibilmente complessi. Più osservatori ci sono, più è la stranezza quantica osservata, più incongruenze si

insinuano nella nostra realtà. La stranezza è già macroscopica, da decenni. Presto supereremo una soglia critica che, aggiunta alla deriva del sistema solare in una zona dove lo spazio si assottiglia, sveglierà entità assopite da eoni e attirerà la loro attenzione su di noi.

Non possiamo evitare il caso Nightmare Green distruggendo tutti i computer e tornando alla carta e alla penna. Così facendo, l'intero ciclo del nostro sostentamento si fotterebbe e moriremmo di fame. Non servirebbe nemmeno una guerra nucleare e friggere i tizi col pisello più grosso. Gli olocausti hanno conseguenze sfruttabili per gli stessi scopi, come hanno scoperto a loro spese i nazisti.

Il caso Nightmare Green è l'equivalente demonologico di una reazione a catena. Le menti umane equivalgono ai nuclei di plutonio. Mettine insieme tanti in uno spazio troppo piccolo e inizieranno a surriscaldarsi. Supera di colpo la soglia e diventeranno *incandescenti*. Allora gli antichi dei si svegliano, sentono il profumino del buffet e si preparano a ingozzarsi.

La nostra organizzazione è stata istituita per attivare contromisure occulte dell'Impero Britannico nella lotta al nazismo, ma ha proseguito fino a oggi, con uno scopo simile: proteggere la nazione da una sfilza di minacce metanaturali e l'obiettivo di sopravvivere al caso Nightmare Green. Il Regno Unito è ben posizionato. Un paese sviluppato ad alta concentrazione urbana – nel senso che gli abitanti vivono in città dal nucleo compatto e difendibili – con una popolazione non eccessiva e ben distribuita, e i sistemi di sorveglianza più sofisticati del mondo. Se pensate che nell'ultimo decennio il Regno Unito sia diventato un incubo

orwelliano, sorvegliato in ogni angolo da telecamere, avete ragione. Ma c'è un motivo: dappertutto sono puntate le telecamere basilisco di Scorpion Stare della rete difensiva Maginot Blue Stars, pronti a tracciare e colpire i minimi tentativi di irruzione. Ci sono anche altre misure protettive, più discrete. Ultimamente il nostro budget è aumentato. Vi siete mai chiesti perché si vedono per le strade tanti furgoni della polizia dotati di telecamere?

Il caso Nightmare Green incombe, e sarà estremamente pericoloso. È una minaccia più grande del riscaldamento globale, del picco del petrolio e dalla Guerra fredda messi insieme. Non abbiamo la certezza di sopravvivere per vedere la luce in fondo al tunnel quando finalmente usciremo da questa congiunzione fatale, le stelle avverse chiuderanno gli occhi e la realtà tornerà normale. Ma una cosa è sicura: faremo del nostro meglio.

La sera, dopo che gli Idraulici hanno upgradato le nostre difese e Andy ha finito con le domande e se n'è andato, ordino un curry, e stavolta guardo dallo spioncino quando suonano, e poi vado di sopra con Mo, una bottiglia di single malt e una scatola di cioccolatini molto costosi che tenevo da parte per una serata del genere. Sono stanco morto, mi pulsa la faccia intorno alle suture a farfalla e mi sento infinitamente vecchio. Mo sta... meglio.

«Tieni.» Le passo la scatola, mi siedo sulla sponda del letto e mi sfilo i calzini.

«Non dovevi... Hai innestato l'allarme?»

«Certo.»

«Sicuro?»

Mi sfilo tutto il resto e lo ammucchio sui calzini. «Se stanotte ci prova un ladro, si becca il più grosso shock della vita.» E ce la

rimetterebbe. «Ricordati di disattivarlo se metti piede sulle scale o apri le finestre.»

«O se la casa va a fuoco.»

«Esatto.» Poggio i cuscini alla spalliera. «Siamo al sicuro.» Ma non se la notizia bomba di Andy è vera, però non glielo ricordo. Mi appoggio all'indietro. «Un cicchetto?»

«Magari. O suicidio da cioccolatini?»

«Perfetto.»

Per un po' restiamo in silenzio. Io riempio due bicchieri, Mo pesca nella scatola delizie al cacao, poi ci scambiamo i doni. Fuori piove e il ticchettio dell'acqua sui vetri si mescola al fruscio distante di ruote sul bagnato, ma nella nostra bolla suburbana col riscaldamento centralizzato, siamo isolati dal resto del mondo.

«A proposito, non ti ho ringraziato» dice lei.

«Per cosa?»

«Hai raccolto i cocci, cazziato Andy in mia difesa e sei stato molto caro.»

Metto giù il bicchiere. «Grazie a te, per avermi salvato la vita oggi pomeriggio.»

«Ma se tu non lo avessi fatto cadere, mi avrebbe sparato.»

«L'avrebbe fatto prima a me.»

Mi offre la scatola di cioccolatini. «Prendine uno.»

Ne scelgo uno che sembra merda di marmotta, ma ha un odore migliore. «Perché?»

«È un pezzo unico. Paragoniamo la vita a una scatola di cioccolatini. Sono tutti pezzi unici. Facciamo che rappresentino tutti degli eventi significativi. L'unica cosa che possiamo dire di ciascuno di loro prima di mangiarlo è di averlo scelto fra gli altri, che sono

sempre di meno. Ma hanno una cosa in comune...»

«Sono tutti a base di *Theobroma cacao*» dico, mettendomi a masticarne uno che mi sono appena infilato in bocca.

«Sì. Ora facciamo che la pianta del cacao rappresenti i tratti distintivi della realtà. Non sappiamo niente di come sarà il prossimo cioccolatino, tranne che sarà marrone e squisito. Ma quelli che abbiamo già mangiato hanno ristretto le possibilità di scelta, e se abbiamo già esaurito le praline alla nocciola, potremmo trovarci all'improvviso circondati dai ripieni morbidi.»

«Pensavo li prendessimo a caso.»

«No, li prendiamo senza indicazioni, ma li scegliamo in base all'aspetto, ci sei? Possiamo sceglierli, ma non sappiamo come saranno.»

«Che ripieno c'era nel cioccolatino che hai preso ad Amsterdam?»

Lei fa una smorfia. «Assenzio. O amanita falloide.» Il fungo più velenoso, così chiamato perché ha la forma di un cazzo, e chi lo mangia muore.

«Ti va di parlarne?»

Lei beve un sorso di single malt. «Non ancora.» Ha un pallido sorriso sulle labbra. «Ma è bello sapere che posso farlo quando voglio.» Rabbrividisce e manda giù di colpo il resto del bicchiere.

«Credi ad Andy?» chiede.

«Preferirei di no. Intendi...»

«L'accelerazione.»

«Già.» Resto per un attimo in silenzio. «Non ne sono sicuro. Lui sostiene sia il risultato del lavoro del dottor Ford della sezione Ricerca e sviluppo, che si è servito di metodi analitici per rilevare

errori nelle osservazioni stocastiche sequenziali in siti ampiamente separati, e Mike Ford non è uno che prende cantonate.» Subdolo ed esile, con un contorto senso dell'umorismo e una mente così affilata da poterci tagliare i diamanti: questo è il nostro amato dottor Ford. «Mi piacerebbe sapere che ne pensa il gruppo di ricerca di Cantor sulla lunga durata al Santa Hilda, ma sospetto che dovremmo andare a Mahogany Row per avere il permesso di parlare con loro di quello che stanno facendo. Sono tenuti in quarantena, e per buone ragioni.» Soprattutto per proteggere la sanità mentale degli altri: è un gruppo di almeno quattro stregoni del massimo livello, che lavora da oltre trent'anni a un unico progetto di ricerca. Nel frattempo sono diventati sempre più misteriosi. Il solo parlare con loro e riflettere troppo sulle loro risposte può causare la sindrome di Krantzberg, l'orribile encefalopatia di cui soffrono le persone che dedicano un eccessivo lavorio mentale alla magia simbolica. (In questo caso, la mappa è il territorio. Se vi arrovellate troppo sul teorema sbagliato, non meravigliatevi se poi entità extradimensionali si mettono a mangiucchiare pezzettini della vostra materia grigia.) «Voglio vedere i dati grezzi di Ford» dice Mo, pensierosa. Mette giù il bicchiere e vi poggia sopra la scatola di cioccolatini. «Se l'accelerazione è vera, ci restano solo pochi mesi.»

E lì è l'inghippo. Quello che ha scoperto Ford, ci ha detto Andy, è uno squarcio accelerato nell'ultrastruttura probabilistica dello spazio-tempo. Se esiste, il primo segno sarà l'amplificazione dell'efficacia dei nostri strumenti taumaturgici. In tal caso, però, acquisterà velocità. Ford preconizza un cambiamento di fase, come una pila di plutonio che passa dalla criticità ordinaria, lo stato di un reattore nucleare controllato, al pronto critico, con un'improvvisa e

indesiderata emissione di energia, a metà fra una normale reazione nucleare e un'esplosione. Nessuno l'aveva mai previsto prima: tutti noi pensavamo che il caso Nightmare Green sarebbe esploso di colpo, non con una transizione di settimane. Una deflagrazione invece di un meltdown. Per pochi giorni saremo come dei, poi lo squarcio distruggerà le pareti del mondo e lascerà entrare gli incubi.

«Dovremmo sfruttare al massimo il tempo che ci rimane» riflette lei ad alta voce.

Metto giù il bicchiere e mi rivolto dalla sua parte. «Sì.»

«Vieni qui» dice lei, allungando il braccio libero verso di me.

Fuori dalla finestra, l'oscurità stringe in una morsa la nostra fragile bolla di luce e calore. La ignoriamo, nella nostra frenesia animalesca. Ma arriverà.

La mattina dopo, di comune accordo, dormiamo fino a tardi, poi ce ne stiamo in cucina per una colazione scandalosamente lunga. Mo mi guarda soddisfatta con gli occhi assonati e il piatto vuoto davanti a lei. «Mi ci voleva.» Lancia un'occhiata colpevole al cartone vuoto delle uova accanto alla padella sulla piastra. «Il mio girovita disapprova, ma lo stomaco dice: "'Fanculo".»

«Goditela finché puoi. Pensavo di andare in ufficio nel pomeriggio.»

«Ma sei in malattia» mi fa notare Mo.

Mi verso un'altra tazza di caffè. «Dopo quello che ha detto Andy, penso di dare almeno una ripassata all'ufficio di Angleton, per vedere se trovo qualcosa che è sfuggito agli altri, prima che la pista si raffreddi. Inoltre, ci sono delle pratiche che voglio prendere, tanto per avere qualcosa da leggere nel fine settimana.»

«Non voglio che porti il lavoro a casa.» Incrocia le braccia,

ostinata.

«Mi spiace, ma c'è qualcosa che devo leggere».

«Non lo farai! E comunque non siamo autorizzati.»

«Invece sì. Da ieri questo è un sito sicuro di livello due» replico. «Non porto a casa niente di segreto, solo materiale d'archivio. È classificato come "confidenziale", ma vecchissimo, solo d'interesse storico.»

Lei inarca un sopracciglio. «Perché?»

«Quando Angleton mi ha mandato a Cosford non mi ha fatto il quadro completo, ma mi ha dato una lista di letture.»

«Cazzo.» È seccata, buon segno. Ma poi guarda di lato, e capisco che non ha finito. «Cos'è quella?»

«Quella?» chiedo allegro, invece di gracchiare: "Oh, merda!". «Una scatola di cartone.»

«Con sopra la foto di un iPhone» scandisce.

«È vuota» mi affretto a rassicurarla.

«Esatto.» Manda giù un sorso di caffè. «Sbaglio o ne conteneva uno? Che ora hai in tasca?»

«Ehm, sì.»

«Non avevi niente di meglio da fare, Bob?»

«Era *come minimo* un glamour di livello quattro» dico sulla difensiva. «E comunque mi serviva un nuovo cellulare.»

Lei sospira. «Perché, Bob? Quello vecchio puzzava?»

«Ho lasciato il tablet nell'Hangar 6, a Cosford» le comunico. «È bruciacchiato ai margini e non c'è spazio neanche per la metà dei miei contatti sul vecchio telefonino.»

Mo ruota gli occhi. «Di quanto hai intaccato la carta di credito? Lo restituisci se ti colpevolizzo abbastanza?»

«Ci avevo pensato» ammetto. «Ma poi è venuto Brains e ci ha installato qualcosa.»

«Come?»

«Lavora a una versione di Ofcut per iPhone. Ha pensato che fosse un cellulare in dotazione. Prima di restituirlo devo portarlo in ufficio a farlo ripulire, o i Revisori ci appenderanno tutti e due per le palle.»

«Aspetta. Esiste una versione di Ofcut per iPhone? E com'è?»

«Guarda.»

Un quarto d'ora dopo mi avvio all'ufficio senza il mio *tessoooro*. Mo è ancora seduta in cucina, incantata dal campo di distorsione della realtà del JesusPhone, e tocca affascinata le icone simili a caramelline colorate. Ho la tremenda sensazione che l'unico modo di ottenere il suo perdono sarà comprarne uno anche a lei per il suo compleanno.

In realtà ho un motivo per andare al lavoro di cui non ho voluto parlare a Mo.

Così, subito dopo essere passato dall'ufficio a firmare la richiesta delle coordinate di archivio che mi ha scribacchiato Angleton, vado giù per un corridoio, supero una passerella e salgo nell'ufficio di sicurezza. Non possiamo scendere direttamente nell'archivio, a cinquanta metri di profondità sotto la nostra sede principale, ma due volte al giorno si effettuano le consegne dei materiali richiesti.

«C'è Harry?» chiedo al tipo col vestito blu dietro il banco. Legge annoiato un giornale gratuito del pomeriggio.

«Harry? E lei chi è?» Si raddrizza.

Gli mostro il tesserino. «Bob Howard, in servizio attivo. Voglio

parlare con Harry o con il funzionario di turno. Opzioni difensive personali.»

«Opzioni dif...» Guarda il tesserino. «Ah, lei è uno di *loro*. Va bene. Attenda qui, signore. La accontento subito.»

Non esiste la "licenza di uccidere", come nei romanzi e nei film di spionaggio, e gli agenti segreti non girano armati. A me, poi, le pistole non piacciono. Ma due giorni fa la mia protezione si è bruciata nell'incidente di Cosford, ieri sono stato colpito sulla soglia di casa da un sicario zombie di piazza Dzerzhinsky, e a questo punto è meglio correre ai ripari, che nel mio caso significa venire da Harry, cioè...

«Bob, ragazzo mio! Che ti è successo? La tua ragazza ti ha rotto una bottiglia in testa?»

Harry il Cavallo è l'armiere. La pancia che gli trabocca dalla cintura, i capelli bianchi che si diradano e una benda sull'occhio, da pirata. Mi riprendo dalla sua pacca sulla schiena e mi raddrizzo. «Non proprio, Harry. Due giorni fa mi è andata arrosto la protezione e sono in massimo allarme. C'è stato un incidente...»

«A vederti la zucca, ti serve un'armatura, ragazzo. Vieni, vediamo come attrezzarti.» Apre di scatto la porta interna e mi spinge nella sua piccola bottega degli...

Avete presente la scena di *Matrix* in cui Neo dice: "Ci servono delle pistole" e lo sfondo bianco si trasforma in un incrocio fra l'aeroporto di Heathrow e il retro di un poligono? Ecco a cosa somiglia l'ufficio temporaneo di Harry al terzo piano della sezione Sicurezza del Nuovo distaccamento. Solo, è stretto e illuminato da una lampadina da sessanta watt sorvegliata da un ragnetto assonnato.

Harry prende da una parete una specie di M16 imbottito di steroidi e un caricatore a tamburo grande quanto uno pneumatico. «T'interessa un fucile d'assalto Atchisson AA-12? Con selezione da colpo singolo ad automatico? Caricatore da venti colpi calibro dodici magnum, compresi quelli speciali per eliminare manifestazioni paranormali, granate FRAG-12 stabilizzate ad alette, proiettili al fosforo e d'argento, ciascuno con su incisa la Litania di Kar-Nesh.» Fa scorrere il cursore con un risuonare di metallo simile al catenaccio che chiude le porte dell'inferno.

«E, ehm, qualcosa di meno ingombrante? Da portare nascosto addosso senza sembrare uno che prende l'autobus con addosso armi anticarro?»

«Mammoletta.» Harry ripone l'AA-12 sulla rastrelliera e il caricatore in un cassetto. «Allora dimmi cosa vuoi.»

«Innanzitutto, una nuova protezione di classe quattro da portare ventiquattr'ore su ventiquattro.» Faccio una pausa. «Poi una Mano della Gloria[a] di categoria tre, con la base di argento e un adeguato sostegno. Per il resto mi affido a te. Ho l'autorizzazione per una Glock, e pensavo a quella e a una scatola di munizioni. Non la porterò sempre addosso, ma la terrò a casa per scacciare i rompiscatole.»

Nota la mia espressione. «Hai avuto un problema?»

«Un tentativo d'intrusione fisica.»

«Chi altri avrebbe accesso all'arma?»

Scelgo con cura le parole. «Casa mia adesso è un sito sicuro di livello due. L'unica altra residente è mia moglie. La dottoressa O'Brien non ha l'autorizzazione per le armi, ma ha altre competenze e sa che non si gioca con i giocattoli degli altri bambini.»

Harry riflette attentamente su quanto ho appena detto. «Non voglio farti pressione, Bob, ma mi serve molto di più della tua parola. Da come stanno le cose per te e per l'incantevole Dominique... a proposito, salutamela... faremo uno strappo alla regola, ma dovrò aggiungere una protezione alla sicura del grilletto.»

«Una cosa?» Questa è una novità.

«È una nuova tecnica sviluppata dai cervelloni della sezione Progetti–Q: ti prendono una goccia di sangue e regolano la sicura del grilletto in modo che possa premerlo solo il tuo dito. Naturalmente...» abbassa la voce, in tono cospiratorio «... questo non impedisce al nemico di tagliartelo e servirsene, ma prima devono toglierti la pistola e il dito per spararti addosso. Diciamo che serve più a prevenire un uso improprio delle pistole che non a impedire a tua moglie di ucciderti in un accesso di gelosia.»

Alzo gli occhi al cielo. «Va bene.»

Si illumina in viso. «E la rendiamo invisibile e silenziosa.»

«L'intera pistola?» Mi risponde con un occhiolino. «Va bene anche questo, purché non sia invisibile a me. Veniamo alla fondina. Una pistola invisibile in una fondina visibile sarebbe un inconveniente.»

«Lo sarà per chiunque non abbia il tesserino, ragazzo, oppure ti rimborso.»

«Una somma pari alla mia polizza sulla vita se invece non lo sarà e qualche intelligentone mi manda addosso una squadra dell'SO19?» (Uno dei motivi per cui non vorrei girare armato è che la polizia metropolitana di Londra applica la tolleranza zero contro tutti quelli che lo fanno. E anche se le loro unità d'assalto

ufficialmente evitano gli spargimenti di sangue, provate a trovare un Idraulico durante un allarme bomba.) «Posso accontentarti.» Harry ha l'aria divertita. «È tutto?»

«Può bastare.» Una nuova protezione, una Mano della Gloria, utile per una rapida ritirata strategica, e una pistola invisibile da portare in giro, se necessario: cos'altro potrebbe chiedere una spia molto preoccupata? Ah, sì. «Hai degli allarmi per casa?» domando.

«Pensavo tu fossi per il fai-da-te a casa.» Per un attimo Harry si fa sprezzante, poi ci riflette. «Siamo davvero a questo punto?»

«Può darsi.» Mi ficco le mani in tasca e cerco di apparire preoccupato.

«Ah.» Harry si aggronda ancora di più. «Potrebbe esserci un problema. Se tu sfoderi una Mano della Gloria, una pistola e il violino della tua cara signora, hai un arsenale. Ora, supponi che io ti faccia installare un allarme, metta te e la tua signora sulla lista dei sorvegliati e un malintenzionato ti si presenti alla porta di casa. Tu e la dottoressa O'Brien reagite e scatta l'allarme. In trenta secondi vi becca la Videosorveglianza. Infuria la battaglia. Come fanno i nostri a capire che siete voi due a sparare da dentro casa? E se siete scappati dal retro? Si rischia il fuoco amico, ragazzo. Rifletti su quest'ultima richiesta.»

«Va bene.» Mi guardo attorno, nell'armeria angusta. «Hai ragione.»

Abbiamo un pulsante di emergenza installatoci dagli Idraulici, ma io intendevo un allarme portatile, personale, da tenere addosso, di quelli che pochi sono autorizzati ad avere, dato che è molto costoso, e se sei sulla lista dei sorvegliati e lo attivi, Scorpion Stare si sveglia e si mette in cerca di te e di chiunque ti minacci. Meglio

non premere quel pulsante, credetemi.

«Un amuleto, una Mano della Gloria e una pistola magica invisibile. C'è altro da sapere?» chiedo.

«Sì. Torna fra un'ora e ti faccio trovare le carte da firmare. La Mano della Gloria e l'amuleto te li do appena mi porti l'autorizzazione, per la pistola ci vorrà un po' di più.» Harry alza le spalle. «È il massimo che posso fare.»

«Sei fantastico.» Lo saluto e me ne vado. Ho altro da fare prima di tornare a casa.

Mentre vado nell'ufficio di Andy, mi blocca Iris. «Bob! Che ci fai qui? Ti avevo detto di prenderti il resto della settimana.» È un po' irritata e ha il fiatone, come se mi fosse corsa dietro. «Ehi, che ti è successo alla testa?»

Alzo le spalle. «Cose varie.»

È preoccupata. «Nel mio ufficio.»

Non mi va: è il suo territorio. «Ascolta, Mo è tornata a pezzi da una missione, era davvero fuori di sé. Poi il lavoro l'ha seguita a casa ed è scoppiato il panico...»

Socchiude gli occhi. «Brutto?»

Indico le mie suture e lei fa una smorfia. «Hai sentito di aumenti delle attività di agenzie non affiliate a Londra, questa settimana?»

«Nel mio ufficio» ripete, stavolta con decisione.

«Va bene.»

Una volta là, chiude a chiave la porta, accende la lampadina rossa che indica di non disturbare e abbassa le tendine alla finestra di vetro che si affaccia sul corridoio. Poi si gira verso di me. «Quali parole d'ordine conosci?»

«Mi hanno autorizzato per il Club Zero.» Le manca il respiro. «Il caso Nightmare Green e la Maginot Blue Stars, ma Harry il Cavallo non ha voluto farmi installare un allarme senza la tua autorizzazione. E Angleton mi ha detto solo di sostituirlo nel comitato sul Barone Sanguinario, anche se non so ancora cos'è.»

«Wow.» Mi guarda cauta. «Angleton ti ha scaricato un bel po' di roba sulle spalle.» Sottinteso: "per uno di rango così basso".

«Già.» La osservo con più attenzione. Capelli ondulati castani al momento in disordine e con qualche radice argentea che comincia a spuntare, zampe di gallina ai lati degli occhi, atteggiamento irrequieto: è molto più presa di quanto non voglia darmi a vedere. «Tocca a te.»

«Prima dimmi che è successo ieri.»

«Andy è venuto a ripulire con gli Idraulici. Dovrebbe essere tutto sul rapporto di oggi.»

«Quindi...» Spalanca gli occhi. «... eravate voi? Incursione e assalto da un classe tre, respinta da agenti? È per *quello* che hai le suture?»

«Già.» Mi lascio andare sulla sedia degli ospiti. «Hanno cercato di rifarmi i connotati, e ci sono quasi riusciti. Oggi sono venuto a ritirare alcuni strumenti di difesa personale e a chiedere che diavolo sta succedendo. E questa storia di Angleton...»

«L'hai visto l'altro ieri.»

«Sì.» Faccio una pausa. «Non è ancora ricomparso?» Scuote la testa. «Do un'occhiata al suo ufficio per vedere se ha lasciato un indizio?»

Iris sospira. «No.» È una pessima bugiarda. «Ma se sai qualcosa...»

«Non mi piace restare all'oscuro.» Non è una buona mossa fare la voce grossa con la propria dirigente, lo so, ma a questo punto perdo la pazienza. «Succedono troppe cose brutte, e mi puzzano di azione del nemico.» Ripeto quello che ha detto Andy. «Chiunque sia il nemico. Tu continua pure con i tuoi giochetti, per me va bene, tranne che uno di quei giochetti ha seguito me e mia moglie a casa e ha cercato di ucciderci.»

«Va bene, ho afferrato» replica con calma. «Bob, se fosse per me, ti direi tutto, ma non posso. Comunque, domani si riunisce un comitato e potrò riferire le tue preoccupazioni. Chiedimelo di nuovo lunedì e ti aggiornerò sul Barone Sanguinario, oltre ad aggiungerti alla lista aggiornamenti per il Club Zero. Intanto, se posso, cosa deve consegnarti Harry?»

«Se ne sta occupando ora.» Le faccio l'elenco. «Ci hanno anche upgradato il sistema di sicurezza a casa, nel caso si ripeta la visita, anche se lo ritengo improbabile. Ora che siamo allertati, mi aspetto che ci riprovino in pubblico. È più rischioso per loro, ma adesso ci lascerebbero la pelle, a casa, perciò se vogliono davvero eliminare Mo dovranno farlo per strada.»

Iris si poggia all'indietro sulla sedia e porta una mano sulla tastiera del computer. «Se vuoi davvero un allarme, ti firmo l'autorizzazione. Ma, cos'ha detto Harry? Dagli ascolto. Non ne hai necessariamente bisogno. Per la pistola, invece, sei qualificato. Solo, non mostrarla in giro e non perderla di vista. Quanto al resto...» Sospira. «C'è stato un aumento degli incontri in pubblico da parte di tre attaché di quart'ordine dell'ambasciata russa sorvegliati negli ultimi tempi dai nostri stimati colleghi della Pattumiera.» Intende il servizio di Sicurezza, meglio noto come MI5.

«Difficile dire per quale organizzazione lavorino, ma all'inizio li credevamo controllori dell'FSB. Invece pare lavorino per un altro organismo, forse il Tredicesimo direttorato. Non sappiamo esattamente cosa stia succedendo, ma cercano qualcosa, o qualcuno.»

«E poi c'è stato l'affare di Amsterdam» insisto.

Lei mi lancia un'altra occhiata tagliente. «Non eri autorizzato per quello.»

«Andy ha procurato una lettera di rottura per Mo.» Ricambio il suo sguardo, bluffando. Il balletto "ti rivelo i miei segreti se tu mi riveli i tuoi" è un noioso inconveniente del nostro lavoro.

«Be', allora.» Il bluff funziona, inoltre dalla sua protezione risulta che ho detto la verità sulla lettera di rottura. «C'è un legame indiretto fra Amsterdam e il Club Zero.»

«Quindi c'è un incremento di attività nei Paesi Bassi e nel Regno Unito. Anche da altre parti, in Europa? Ricordi che ho partecipato a molte riunioni congiunte?»

«No comment su questo, fino alla riunione organizzativa di domani.» E il mio bluff va all'aria. «Ti ho detto tutto quello che potevo senza autorizzazione ufficiale, Bob. Prendi il kit, sbriga quello che dovevi fare e torna a casa per il fine settimana. È un ordine! Ne parleremo lunedì, sperando di avere buone notizie per allora.»

a. Mano disseccata in salamoia recisa a un impiccato, sulle cui dita si accendono fiammelle, dal potere paralizzante. (*NdT*)

5
Perso nel comitato

Torno da Harry e ritiro il kit, poi prendo l'autobus per casa e mi prude la nuca ogni volta che passa un'auto della polizia. Certo, sono legalmente autorizzato a portare la Glock e gli accessori, che sono nella mia borsa da lavoro in una custodia a combinazione. La pistola e la fondina incantata dovrebbero essere invisibili a chiunque non abbia il tesserino della Lavanderia, ma ci crederò solo quando lo vedrò. Per fortuna sull'autobus non fa irruzione un'unità dell'SO19 in cerca di armi inverosimili. Arrivo a casa senza incidenti, tiro fuori la pistola e la poggio sulla mensola della camera da letto, che è proprio dal mio lato, poi scendo giù a cenare con Mo.

È venerdì, poi viene il fine settimana. Registro il JesusPhone. Ci vuole un nome e Mo suggerisce di battezzarlo NecronomiPod. Ormai lo guarda con interesse da acquirente, anzi con occhio lubrico. Maledizione, dovrò davvero comprarne uno anche a lei.

Non parliamo di lavoro, non ci disturbano zombie alla porta, spari, esplosivi, anche se il figlio adolescente di quelli della porta accanto si spara Katy Perry a tutto volume per quasi tutto il sabato. Alla fine ci rivolgiamo educatamente ai genitori. Stiamo invecchiando.

Sabato mattina scopriamo di essere a corto di generi alimentari. «Perché non ordiniamo qualcosa online?» chiede Mo. Lotto inutilmente per un'ora con il server del negozio e alla fine ammetto che è poco pratico, data l'astrusa combinazione di accessi a Firefox, filtri di sicurezza e firewall, per non dire che utilizzo un

sistema operativo che quello del rivenditore non riconoscerebbe neanche se vi infilassi una forchetta. A quel punto siamo fuori orario per le consegne, perciò dobbiamo affrontare il mondo a piedi. Allora mi allaccio per la prima volta alla cintura l'invisibile Glock, mi infilo la giacca più larga per nasconderne il gonfiore ed esco con Mo. Mentre torniamo a casa carichi di buste comincio un po' a rilassarmi. Anche quando la giacca mi s'impiglia nel carrello della spesa di una nonnina, nessuno nota l'armamentario e lancia un urlo (siamo nell'Inghilterra del ventunesimo secolo, in piena frenesia delle armi, la gente non è più educata come una volta). «A proposito» commenta Mo nervosa in attesa di attraversare una grande arteria, «non dovresti tenere libera la mano destra?»

Mi guardo attorno in cerca di fauna soprannaturale feroce. «Se mi serve la mano, mollo la spesa.»

«Allora non è meglio se con quella mano porti il pane e il formaggio, e non il latte e il barattolo di sottaceti?»

Impreco a bassa voce, cerco di scambiare le buste ma riesco solo a ingarbugliare i manici proprio mentre scatta il verde. Così restiamo senza copertura mentre attraversiamo la strada di corsa e in preda al panico. «Avrei dovuto impuntarmi per avere un allarme d'attacco» borbotto.

«Ce ne faremo dare uno lunedì» dice Mo, distratta. «Occhio alle verdure, caro.»

Sabato siamo a pranzo dai miei, e questo significa che dobbiamo attraversare mezza Londra in metropolitana e poi sballottarci nei sobborghi su una linea pendolare gestita da un'azienda di autobus nota per l'odio e il disprezzo verso i viaggiatori su rotaie. Io porto la fondina, stavolta con la mano

destra libera, e Mo la custodia del violino. Sui treni non subiamo imboscate di draghi, attentatori suicidi o mostri ctoni con i tentacoli. Mo diventa inespressiva come un varano di Komodo irritato quando mia madre tira fuori per la *centordicesima* volta il discorso nipotini. Non siamo autorizzati a discutere del nostro lavoro in presenza di civili, perciò siamo a corto di munizioni per ribattere. I miei pensano ancora che io sia un tecnico informatico e Mo si occupi di statistiche. Al momento di andarcene penso che per le prossime visite ai miei farei meglio a non portarmi la pistola.

«Ti sono piaciute le verdure?» chiedo al vortice adirato di silenzio accanto a me mentre torniamo alla stazione.

Lei sospira. «Non devi scusarti per i tuoi, Bob. Lo accetteranno.»

«Non devono sapere.» Mi lancio un'occhiata alle spalle. «Però potremmo, se vuoi. C'è ancora tempo.»

«Per lo strazio e il dolore di crescere dei piccoletti in modo che arrivino giusto giusto all'età di scoprire l'orrore? No, grazie.»

Torniamo alla stazione in un silenzio cupo, una coppia ultratrentenne in giro la domenica pomeriggio. Chi ci guarda non ha idea che siamo incazzati, armati e in cerca di guai. I teppisti della zona sono fortunati a starsene ancora a dormire per smaltire i postumi del sabato notte.

Lunedì è una bella giornata, fa caldo e io mi sveglio presto, contento di tornare al lavoro senza che qualcuno mi ordini di restare a casa. Mi giro di lato e sento che accanto a me l'incavo del materasso è freddo. Continuo a rigirarmi e mi tiro su dall'altro lato del letto.

Mo si è alzata da un pezzo. La trovo in cucina a mangiare

apatica una ciotola di yogurt e granaglie. Preparo la caffettiera. Lei è vestita per un colloquio ufficiale. «Come mai?» le chiedo.

«Ho un incontro fuori sede.» Si aggrotta. «Sono abbastanza formale?»

«Molto.» Ha l'aria di una che deve pignorarmi la casa. Spargo caffè macinato sul ripiano della cucina, finisco di riempire la caffettiera e ci aggiungo acqua bollente.

«Chi devi vedere?»

«È per il violino. Un restauratore.» La fronte le si rilassa. «Non è come un qualsiasi Stradivari. Ne abbiamo tre in inventario, ma ne sono stati costruiti solo dodici, tutti non disponibili per una ragione o per l'altra. Un paio sono finiti sotto le bombe durante la guerra, di tre non si sa più niente, forse sono andati persi in escursioni extradimensionali, i restanti appartengono ad altre agenzie o a collezionisti su cui non possiamo intervenire. La sezione Risorse operative cerca un fornitore in grado di realizzarne degli altri, ma sta rivelandosi davvero difficile. Nessuno sa per certo in che ordine Zahn applicava la filettatura. Quanto ai materiali di cui è fatto, forse basta solo averne una scorta appena sufficiente per violare la legge sui tessuti umani del 2004 e molte altre normative.»

«Però.» Guardo la custodia malridotta del violino appoggiata nell'angolo accanto al bidone dei riciclabili. Questo è il guaio di una politica di difesa basata su armi occulte: quelli che fabbricano spade magiche raramente si preoccupano della certificazione di qualità richiesta dalle commissioni del governo sulle forniture. «Allora che fai?»

«Porto il violino a farlo esaminare da un esperto.» Finisce la ciotola di cereali. «Un restauratore, molto costoso e molto

esclusivo. La storia di copertura è che lavoro per una grossa casa d'aste e devo farne stimare il valore. Devo farlo perché gli altri due violini sono prenotati e io non voglio perdere di vista questo.» Guarda la caffettiera. «E tu, cos'hai in programma?»

«Devo incontrare Iris dopo la sua riunione mattutina, poi si vedrà.» Avverto un fremito alla guancia nel versare due tazze di caffè. «Devo leggere delle pratiche, Angleton mi ha detto di sostituirlo in un comitato, e poi devo occuparmi del cablaggio del Blocco D. La vita affascinante dell'agente segreto quando non è occupato a salvare il mondo... Pensavo, quella storia che ha tirato fuori Andy... Ti va di occupartene? Una verifica delle analisi del dottor Ford?» Finisco la domanda lentamente, cercando di non pensare troppo alle implicazioni.

«Mi hai letto nel pensiero.» Mescola del latte al caffè. «Farò una visitina a Mike nel pomeriggio, se ha tempo.» Mi guarda con gli occhi spalancati. Sono verdeazzurri. Strano, di solito non ci faccio caso. «Stai bene?»

Annuisco. «Solo un po' confuso, oggi.»

«E siamo in due.» Sfodera un sorrisetto di circostanza. «Be', devo andare.» Manda giù un sorso eccessivo di caffè e fa una smorfia. «Scusa, dovrai fare di nuovo tu i piatti.»

«Nessun problema, ho ancora un un'ora.» Inutile andare in ufficio prima della riunione di Iris. «Stai attenta.»

«Certo.» Prende la borsetta e la custodia e va alla porta tacchettando. «Ciao.» Esce. Sembra più una contabile che non un'epistemologa operativa.

Per un po' ciondolo per casa, poi mi vesto – jeans, T-shirt, cinturone con la pistola e blazer di lino: io non lavoro a contatto col

pubblico e detesto le cravatte – e mi preparo a uscire. All'ultimo momento mi ricordo del NecronomiPod accanto al laptop. Lo prendo insieme al mio solito cellulare e vado alla fermata dell'autobus.

«Benvenuto nella comitiva del Barone Sanguinario» dice Iris, mostrandomi un fascicolo di cartone riciclato con la scritta TOP SECRET sulla copertina. «Hai due ore per prendere visione dei contenuti prima della riunione del lunedì pomeriggio.» Sorride allegra e lo lascia cadere sulla mia scrivania, proprio in cima al mucchio di documenti polverosi per l'archivio, che ho appena firmato a beneficio dell'ometto che due volte al giorno li raccoglie con un carrello e li porta su. «*Sarai* sottoposto a un interrogatorio. D'altro canto, ho passato le tue relazioni sul cablaggio a Peter-Fred, e il comitato di mercoledì sulla sicurezza delle e-mail interne è annullato per l'indisposizione di alcuni membri, perciò hai un po' di respiro.»

«Grazie.» Trattengo un gemito. «Cerco di non farmi ossessionare troppo dal casino che combinerà Peter-Fred con il quadro degli allacci.»

«Non preoccuparti.» Fa un vago cenno con la mano. «Tanto dall'anno prossimo il cablaggio sarà esternalizzato.»

Questa sì che è bella. «Esternalizzato?» Controllo la voce per non dare l'impressione che non fossi ancora pronto a rientrare al lavoro. «Ci sono diverse ragioni per occuparci noi del cablaggio, a partire dalla sicurezza, per finire con la sicurezza. Non credo sia una buona idea esternalizzarlo, per nulla, a meno che non si tratti in realtà di internalizzarlo affidandolo alla divisione F tramite un subappalto che rispetti le norme di compartecipazione tra pubblico

e privato...» E spreco altri dieci minuti a spiegare a Iris un dettaglio del mio lavoro. Del resto, non è colpa sua se non sa distinguere la linea di demarcazione tra il lavoro di assistenza della sezione Informatica e tecnologia e il protocollo operativo di sicurezza. Però capisce subito quando le spiego che gli abomini di classe G3 prediligono i cavi di categoria 5e per venire a divorare membri del personale. Per non parlare della facilità con cui un hacker potrebbe inserire un network sniffer nella nostra dorsale ed effettuare un attacco al server di autenticazione, se permettiamo a degli installatori qualsiasi di gironzolare sotto i pavimenti del nuovo edificio. Alla fine se ne va, apro la copertina del Barone Sanguinario e inizio a leggere.

Mezz'ora dopo sono spaventato a morte da quello che ho letto, tanto da aver messo giù la pratica un paio di volte, sorprendendomi a rileggerne alcuni passaggi con crescente incredulità. È un sollievo sentir bussare di nuovo alla porta. È Iris. «Inizia lo spettacolo» dice. «Vieni?»

Agito la cartella verso di lei. «È una follia!»

«Benvenuto al circo. Prendi i popcorn.» Picchietta sul suo orologio. «Stanza 206 fra quattro minuti.»

Metto tutto sotto chiave e traccio un incantesimo protettivo sulla porta. I documenti che ho richiesto in archivio non sono segreti, ma sarebbe imbarazzante se capitassero per caso sotto gli occhi di qualcuno. L'incantesimo manda un lampo violaceo e scompare, innestandosi nella parasfera della sicurezza dipartimentale. Mi affretto verso le scale.

La stanza 206 è un piano più in alto, ha vere finestre e una vista sulla strada principale, se si aprono le veneziane impolverate.

C'è un tavolo da conferenze con sedie non troppo comode, per evitare che qualcuno si addormenti durante le riunioni, e altra roba. Un vecchio proiettore di diapositive appeso alla volta, un leggio con l'asta del microfono rotta, un paio di poster sbrindellati degli anni Cinquanta che ammoniscono la gente a non abbassare la guardia. "Il tuo collega è una talpa del KGB, un orrore senza nome proveniente da oltre lo spazio-tempo, un sospetto omosessuale? In tal caso telefona al numero 4-SICUREZZA!" Forse è Pinky che si diverte col suo curioso senso dell'umorismo.

Iris mi fa cenno di sedermi. Raccolgo il suo invito e in quel momento si apre la porta. Entrano tre nuovi partecipanti. Riconosco Shona, già vista in altri incontri e in gruppi di lavoro operativi, scozzese genuina, paffuta e insofferente della burocrazia, perciò preferisco non venirle a tiro. Credo abbia a che fare con la sezione Europa dell'Est. «Lei è Shona MacDonald» la presenta Iris. «Poi ci sono Vikram Choudhury e Franz Gustaffson, il delegato olandese dell'unità G6 dell'AVID.» Quest'ultimo annuisce affabile, e io cerco di nascondere la sorpresa. È un nome insolito per un olandese, ma so che il padre era danese. L'ultima volta che l'ho visto lo stavano portando in una cella imbottita, dove ero certo che l'avrebbero rinchiuso per sempre, dopo aver visionato un PowerPoint troppo lungo in una riunione a Darmstadt. Mi si rizzano i capelli sulla nuca.

«Ci siamo già visti» dico guardingo.

«Davvero?» Franz mi guarda con interesse. «Interessante! Più tardi me ne dovrà parlare.»

Quindi sono riusciti a recuperarlo solo in parte.

«Vi presento Bob Howard» dice Iris a tutti e tre. Io annuisco e mi costringo a esibire un pallido sorriso per nascondere l'orrore. «Il

signor Howard è un agente di sicurezza navale di grado tre e funge anche da specialista dipartimentale di sicurezza nella sezione Informatica e tecnologia, nonché da assistente personale del dottor Angleton. È stato deciso di aggiungerlo a questo gruppo di lavoro.» Il suo tono è più smorzato. Intorno al tavolo Shona e Gustaffson lanciano fastidiose occhiate perplesse. «È anche il marito dell'agente Candid, una delle coincidenze di cui parlavo poc'anzi.»

A sentire quel nome, Gustaffson smette di fingere e mi guarda come si mi fosse spuntata una seconda testa. Annuisco verso di lui. *Che diamine, Mo ha un nome in codice tutto suo?* Certo, le servirà per incarichi all'estero, come quello ad Amsterdam, però...

«Bob, ci dici in breve cos'hai capito del Barone Sanguinario?»

Mi schiarisco la gola. «Ho avuto solo un'ora e mezzo per leggere le carte, perciò potrei avere frainteso» ammetto. *Merda, basta scusarsi. Fai la figura del pivello.* «A quanto pare Barone Sanguinario è un comitato di monitoraggio con il compito di... Be', la Guerra fredda non è mai davvero finita, no? Ci sono troppi interessi privati da entrambe le parti che soffiano sul fuoco, col risultato che lo spionaggio russo contro l'Occidente è in aumento dal 2001. Abbiamo dimenticato che non occorre necessariamente il comunismo per portare ai ferri corti l'impero russo e l'Europa occidentale. Anzi, il comunismo era solo un pretesto. Oggi ci sono guerre per il gas e ricatti economici.»

Iris fa una smorfia (anch'io, e la fareste anche voi se aveste dovuto pagare la nostra stessa bolletta del riscaldamento, lo scorso inverno). «Lascia perdere il quadro generale, scendi nei dettagli.»

«L'attività dell'FSB a Londra è aumentata di continuo dal 2001». Alzo le spalle. «L'assassinio di Litvinenko, quella faccenda

imbarazzante del 2005, quando le spie di Mosca usarono del rock in Wi-Fi per scaricare informazioni vitali e contattare agenti, le espulsioni diplomatiche: sotto la cenere cova il fuoco dell'antica rivalità. Ma il Barone Sanguinario per me è una novità, lo ammetto.»

Guardo la pratica che ho davanti sul tavolo. «Comunque, c'è un'organizzazione. Non ne conosciamo il vero nome perché nessuno di loro ha mai disertato e non parlano con nessuno, ma la chiamano il Tredicesimo direttorato. Da non confondersi con quello di una volta, ribattezzato Quinto direttorato negli anni Sessanta. Brutta gente, erano quelli dei "lavori bagnati", *Mokryye Dela*.

«L'attuale Tredicesimo direttorato è una costola staccatasi nel 1991 dal vecchio KGB, all'epoca ristrutturato nell'FSB. Sono indipendenti, proprio come noi.»

In origine, durante la Seconda guerra mondiale, la Lavanderia faceva parte del SOE, e ne abbiamo portato avanti le attività quando fu formalmente smantellato alla fine delle ostilità.

«Il Tredicesimo direttorato è l'organismo russo che si occupa di demonologia e di operazioni spionistiche occulte. Le attività principali riguardano la sicurezza sul fronte domestico. Ultimamente, però, c'è stata un'impennata senza precedenti di operazioni all'estero. Si segnalano elementi del Tredicesimo direttorato che visitano archivi pubblici, passano al setaccio biblioteche, presenziano ad aste di cimeli storici e riprendono i contatti con individui sospettati di lavorare per l'omonimo organismo ai tempi della Guerra fredda. Si concentrano su Londra, ma fanno la loro comparsa anche a Tallin, Amsterdam, Parigi, Danzica, Ulan Bator: un elenco che non ha senso.»

Deglutisco. «Questo è tutto quello che so, ma c'è dell'altro,

vero?»

Hanno tutti lo sguardo su di me, tranne Gustaffson che fissa Iris. Lei annuisce. «In sostanza, la situazione è questa. Vikram?»

Choudhury mi guarda incuriosito. «Il signor Howard sostituisce il dottor Angleton in questo comitato?»

Quasi mi mangio la lingua. Iris è sconcertata. «Il dottor Angleton non è disponibile, al momento» gli risponde, risparmiandomi uno sguardo allarmato. «Problemi alle Risorse umane. Lo sostituisce il signor Howard.»

Gesù. Le cose si complicano. Membri del comitato che non sono stati informati, demonologi segreti russi, Guerra fredda 2.0. *In cosa mi sono cacciato?*

«Oh, cielo.» Choudhury annuisce, addolcito. «Mi dispiace.» Ha davanti a lui una pratica voluminosa. La rimette in ordine battendo le carte sul tavolo con meticolosità. Ha un vestito nero e lustro, come un consulente dell'ufficio del lavoro ai vecchi tempi.

«Bene, allora. Abbiamo tracciato un certo numero di interessanti aspetti finanziari dell'attività del KGB. Sperperano alla grande. Abbiamo richiesto informazioni sulle transazioni tramite IBAN e carte di credito effettuate dagli agenti identificati, e anche se non spendono per beni di lusso, hanno accumulato un bel po' di chilometri come viaggiatori frequenti. Per esempio, uno di loro, l'agente Kurchatov, ha messo insieme da solo mezzo milione di chilometri solo negli ultimi nove mesi. Riteniamo sia un corriere che fa consegne di ogni genere. Hanno perfino partecipato ad aste di beni immobili. La loro attività si concentra soprattutto su cimeli della guerra civile russa, in particolare documenti ed effetti personali di eredi dei leader dei Russi Bianchi, ma cercano anche

materiale relativo all'Argenteum Astrum, che è sulla nostra lista prioritaria, Bone Silver Star, insieme a incartamenti sui gruppi occultisti del periodo precedente alla guerra. Naturalmente spunta ovunque il nome di Aleister Crowley, ma anche quello del professor Mudd, che ha fatto scattare l'allarme giallo. Norman Mudd.»

Cimeli della guerra civile?... Mi viene un brutto pensiero, ma Vikram vorrebbe proseguire. «Cos'ha di speciale Mudd?» chiedo.

Choudhury è irritato. «Era un professore di matematica e un occultista» risponde. «E conosceva F.» Il mitico F, il primo direttore della Lavanderia, che riferiva a sir Charles Hambro, al 64 di Baker Street, quartier generale dello Special Operations Executive. *Ops*. Piega la testa da un lato. «Se non le spiace...»

Scuoto il capo. «Chiedo scusa, per me è tutto inedito.» Si innervosisce. «La prego, continui.»

«Certo. Il Tredicesimo direttorato mostra un insolito interesse per i possessori di cimeli del defunto barone Roman Von Ungern Sternberg, conquistatore della Mongolia, mistico buddista e leader dei Russi Bianchi. In particolare, cerca di rintracciare uno o più oggetti recuperati dall'agente S76 a Reval, in Estonia, per conto del nostro vecchio amico F.» Choundhry è compiaciuto, come se la sua digressione arcana e incomprensibile dovesse illuminarmi. «Domande?» chiede.

Per una volta tengo il becco chiuso, per vedere se qualcuno ha capito meno di me. Non devo aspettare a lungo. Shona parte all'attacco. «Ci può scommettere che ho delle domande. Chi è questo barone Roman Von Stauffenberg o come si chiama? Quando è morto?»

«*Ungern Sternberg* è morto nel settembre del 1921,

giustiziato da un plotone d'esecuzione bolscevico dopo essere stato catturato dalle truppe di Trotskij.» Choudhury picchietta di nuovo sull'incartamento. «Era un uomo molto malvagio, sa? Aveva l'abitudine di bruciare i documenti. E un fedelissimo, soprannominato Teiera, che lo seguiva dovunque e strangolava tutti quelli che non piacevano al barone. Magari potessimo farlo anche noi, ah ah ah!» Non si accorge, o non gli importa, dell'occhiataccia di Iris. «Comunque, era uno degli occultisti russi. Si convertì al buddismo, quello mongolo, una setta piuttosto sanguinaria, ma restò in contatto con i membri di una fazione teosofica cui aveva aderito quando era di stanza a San Pietroburgo. Ovviamente non ci rimasero dopo la rivoluzione, ma Ungern Sternberg ne conobbe alcuni nello staff del generale Denikin, e forse venne a contatto con F, per via dei comuni legami con il mondo dell'occulto e... l'antisemitismo.»

È mortificato. Tutte le agenzie hanno scheletri negli armadi. Il nostro è il primo direttore, famoso per le simpatie fasciste, superate a stento dal patriottismo.

«Che c'entra tutto questo con quello che sta succedendo?» Shona è perplessa quanto me. «Cosa cercano?»

«Domanda interessante» dice Choudhury, turbato. Mi lancia un'occhiata impenetrabile. «Forse può rispondere il signor Howard.»

«Cosa?»

La mia confusione dev'essere evidente quanto quella di Shona, perché interviene Iris, conciliante: «Bob ha appena iniziato a occuparsi del caso. Il dottor Angleton non ha ritenuto di aggiornarlo prima d'ora».

«Oh, mio Dio.» Choudhury sembra avere ingoiato un rospo. Vivo e vegeto. «Ma in tal caso dobbiamo assolutamente parlare con il dottore.»

«Non si può.» Iris scuote la testa e torna a guardarmi. «Bob, noi, cioè il comitato, abbiamo chiesto ad Angleton di indagare sul legame tra Ungern Sternberg, F e il recente picco di attività del KGB.» Si rivolge di nuovo a Choudhury. «Sfortunatamente, è stato visto per l'ultima volta mercoledì sera. Ora è stato dichiarato ufficialmente scomparso e sono in corso le ricerche. È successo la stessa sera in cui l'agente Candid ha chiuso il Club Zero. Il mattino dopo, Candid e il signor Howard sono stati attaccati da una manifestazione di classe tre, e non credo sia affatto una coincidenza che l'agente Kurchatov in quelle stesse ore sia stato visto recarsi all'ambasciata russa a Kensington Palace Gardens e poi partire nella prima serata con un volo per Mosca.

«Sarò franca. Tutto lascia pensare che di colpo il Tredicesimo direttorato si sia messo a fare giochetti pericolosi in casa nostra. Se gli adepti che il Club Zero ha tolto di mezzo risulteranno una copertura del Tredicesimo direttorato, dobbiamo presumere che il Club Zero sia collegato a Barone Sanguinario, e in tal caso passiamo da analisi tattica di un avversario di basso profilo a una priorità molto più alta. Di solito non sono avventati, e non perseguono più i vecchi obiettivi, non agirebbero così allo scoperto per acquisire un vantaggio a breve termine, perciò dobbiamo scoprire cosa stanno facendo e fermarli prima che qualcun altro si faccia male. Sì, Bob? Che c'è?»

Abbasso la mano. «Sembrerà stupido, ma nessuno ha pensato di, be', *chiederglielo*?»

Non sono bravo in storia. A scuola l'ho lasciata perdere appena preso il diploma. Era tutto un passare da un re all'altro, da una guerra all'altra, o un mucchio di roba sociale su com'era vivere da tessitore del diciottesimo secolo, o da bigotto del sedicesimo secolo con la mania di bruciare streghe. Una fottutissima rottura di palle, che non c'entra niente con la vita di oggi, specie se pensi di studiare e lavorare in un campo inventato dal nulla nel 1933.

Il guaio è che puoi ignorare la storia, ma non necessariamente la storia ignorerà *te*. La storia ci circonda, dovunque. La nostra sede centrale, dove avevo il mio cubicolo, si trova dove si è trasferita la Lavanderia nel 1953. Prima di allora apparteneva al ministero degli Esteri. Prima ancora lavoravamo in una mansarda su una lavanderia cinese a Soho, da cui il nome. Prima *ancora*...

La Lavanderia ufficialmente non esisteva.

La Lavanderia era un espediente di guerra creato per magia da un memorandum di cinque righe intitolato "Azione immediata" e firmato da Winston Churchill. Era diretta da diverse persone, compreso un general maggiore a riposo e collaboratore dell'MI6, il cui status piuttosto ambiguo fu decisivo per tenergli il culo fuori da un campo d'internamento insieme ad altri simpatizzanti nazisti dell'Unione britannica dei fascisti, oltre ai suoi contatti segreti con occultisti e matematici, il suo genio indiscutibile di tattico e teorico delle arti della guerra, e i rapporti sfumati del suo ufficiale politico, nei quali risultava che il suo patriottismo superava di gran lunga le sue tendenze politiche. Quell'uomo era F, il general maggiore J.F.C. "Boney" Fuller. Sta nella tomba da quasi mezzo secolo, e se ci vedesse oggi in tutto il nostro splendore multietnico, ci si rivolterebbe così forte da diventare una fonte di energia pulita.

Prima della Lavanderia, le cose erano un po' confuse. Si può ricorrere alla magia manuale, senza computer, ma i rituali privi di automi allo stato finito, cioè calcolatori, sono confusi, inaffidabili, incontrollabili, con effetti collaterali indesiderati, e difficili da ripetere. Inoltre tendono a mandare affanculo la causalità, la sequenza logica degli eventi.

Senza volerlo, abbiamo riscritto la storia per secoli. Aspiranti maghi sbrogliavano il caos e mantenevano la coerenza degli avvenimenti, cercando di creare basi sempre più solide per la realtà, perché il caos è instabile, l'entropia è il peggior nemico della magia. Quando gli antichi scrivevano di dei e demoni, forse raccontavano esperienze reali, o magari avevano bevuto troppo tè ai funghi allucinogeni, non abbiamo modo di saperlo. Diciamo che le loro testimonianze non sono sempre affidabili.

D'altro canto, l'inaffidaiblità non ha impedito di utilizzare determinate tecnologie.

Nel corso del diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo, gli studiosi delle tenebre sistematizzarono e approfondirono le scienze occulte con lo zelo assoluto dei tassonomisti vittoriani. Si scrissero un sacco di sciocchezze. Helena Blavatsky, benedette le sue calzette di cotone bianco, confuse le acque in un modo estremamente utile, lo stesso Annie Besant, Krishnamurti e molti altri.

Alcuni andarono maledettamente vicino alla verità. Se H.P. Lovecraft non fosse morto di cancro intestinale nel 1937, si sarebbero resi necessari certi provvedimenti. E se oggi fosse vivo sarebbe onnipresente nei blog e nello spam come un calamaro gigante del gossip occultista.

Infine vi furono coloro che arrivarono alla verità nuda e cruda, se fossero stati capaci di vederla. Dennis Wheatley, per esempio, apparteneva alla sezione Disinformazione del SOE e cenava spesso con un paio di funzionari che lavoravano con Alan Turing. Fortunatamente Wheatley non avrebbe distinto un'autentica incursione paranormale neanche se gli avesse morso il culo. In effetti, a leggere quelle cartelle polverose di cartone mi viene il dubbio che anche il suo editore dopo la guerra fosse sul libro paga della sezione Disinformazione.

Per nostra fortuna, durante la Guerra fredda i comunisti erano delle frane nell'affrontare il soprannaturale. Per prima cosa, avere un'ideologia che nega l'esistenza di un invisibile Padreterno è uno svantaggio nell'assimilare l'idea di alieni da incubo provenienti da altre parti del multiverso, dato che questi ultimi sono stati storicamente identificati come dei, sottotipologia "antichi". Seconda cosa, maledetto Trofim Lysenko per avere minato le basi delle loro capacità di affrontare scientificamente nuove scoperte che contraddicevano la dottrina politica ufficiale. Infine, maledetto il Politburo, che negli anni Cinquanta, dinanzi ai primi passi della tecnologia informatica, parlò di "strumenti dei profittatori capitalisti", e denunciò la scienza dei computer come anticomunista. Col risultato di lanciare oggetti in orbita utilizzando calcolatori manuali, ma commettendo l'errore di accantonare tutto quanto presupponesse una teoria complessa e teoremi automatici dimostrativi, o sacrifici animali.

Ma erano altri tempi. Ora anche i russi hanno preso gusto a importunare Dio e alla pirateria informatica. Hanno un'attitudine pragmatica e combattiva nelle loro operazioni all'estero. Non

partecipano più al Grande Gioco per motivi ideologici. Vogliono rendere di nuovo grande la Russia, e ricavarne un bel conto in banca.

L'intera Europa occidentale, e qualche avamposto sperduto, brulica di ex manovalanza del KGB. Non sono più gli stolidi fiduciari in completo grigio della mitologia spionistica sovietica. E se cercano qualcosa che ha a che fare con il nostro fondatore e schierano armi soprannaturali in casa nostra, dobbiamo sapere perché.

6
Orchestra Rossa

Alziamo un attimo gli occhi dal mio diario di lavoro e contempliamo un quadretto di vita londinese nelle vie del centro. Non ne sono un testimone diretto, è una ricostruzione fittizia.

La scena è una stradina laterale non lontana da Piccadilly Circus, zona commerciale piena fino all'inverosimile di franchising di moda e centri commerciali. I marciapiedi sono così affollati che i pedoni traboccano sulla strada, ma il traffico è contenuto, grazie ai dossi.

Arriva una donna dai capelli rossi, elegante, in gonna nera, giacca pied-de-poule e tacchi bassi. Porta la custodia di un violino. Forse è una musicista diretta a un concerto. È leggermente a disagio, giù di corda mentre s'insinua tra due impiegati vocianti, mammine appetitose che spingono carrozzine grandi quanto rover lunari, un punk sui pattini e una mendicante con l'hijab. Scende dal marciapiede in Glasshouse Street, attraversa la strada passando tra una BMW X5 surriscaldata e un taxi e svolta in Shaftesbury Avenue.

Da qualche parte nell'intrico di vicoli dietro Charing Cross Road c'è un negozio di strumenti dall'entrata angusta, con la vetrina vuota, a parte qualche spartito ingiallito e degli ottoni un po' ossidati. La donna vi si ferma, come per esaminare gli spartiti. In realtà sfrutta la vetrina come specchio, per controllare la strada alle sue spalle. Poi poggia una mano sulla maniglia, apre la porta e quando entra si sente un campanello.

Un lato del negozio è interamente occupato da un bancone di

vetro e di quercia stagionata, che arriva fino a una tenda a perline che dà sul retro. Ne spunta un individuo cadaverico e prematuramente invecchiato con gli occhi acquosi, vestito da becchino, che la guarda con disappunto.

La donna gli sorride a denti stretti. «Il signor Dower? George Dower?»

«Sì, ho quest'onore.» Più che accoglierla, la guarda come se volesse scacciarla. «Ha un appuntamento?»

«Direi di sì.» La donna infila una mano nella borsetta di pelle nera e ne estrae un portafoglio, che si apre mostrando un tesserino. «Cassie May, di Sotheby's. Ho chiamato ieri.» Il tesserino brilla di una strana iridescenza nella fioca luce artificiale.

«Ah, sì! Un progetto di restauro, se non sbaglio.»

«Può darsi.» La donna posa dolcemente la custodia sul vetro del bancone. «Il nostro cliente ci ha chiesto una valutazione preliminare e un preventivo dei costi di restauro per uno strumento simile, al momento conservato in magazzino e in pessime condizioni, troppo fragile per essere spostato.» Prende una busta dalla borsetta. «Prima di esaminare lo strumento, vorrei che lei firmasse questo vincolo di segretezza.» Estrae un sottile incartamento.

Il signor Dower è sorpreso. «Ma è solo un violino! Anche se è una rarità...» Ci ripensa. «Vero?»

La donna scuote la testa in silenzio e gli porge le carte.

Il signor Dower scorre rapidamente la prima pagina. «Lei non lavora per Sotheby's.»

La donna non sorride. «Legga il documento e lo firmi.»

Il signor Dower volta rapidamente le pagine. Senza una parola,

sfila una penna dalla tasca interna della giacca.

«Non così.» La donna gli porge un ago sterile monouso. «Prima serve del sangue, poi firmi con questa penna.» Attende paziente, mentre lui preme un dito sull'ago con una smorfia e si strofina il pennino sul pollice. Non ha da ridire per quell'insolita richiesta, e sembra non fare caso al piccolo contenitore per rifiuti ospedalieri in cui lei ritira il pennino e al fatto che ripiega il documento e lo ripone nella busta. «Bene. Per l'autorità di cui sono investita, la vincolo al silenzio sotto le penalità stabilite in questo documento. Intesi?»

Il signor Dower fissa il violino come rapito. «Sì» mormora.

Lei sgancia la chiusura della custodia e la apre.

Il signor Dower vi guarda dentro per dieci interminabili secondi, trattenendo il respiro, poi rabbrividisce. «Mi scusi» dice, coprendosi in fretta la bocca. Si gira e si precipita dietro la tenda a perline. Qualche attimo dopo lo si sente vomitare. Quando lui riappare, è pallido. «Lo chiuda.»

Lei scrolla le spalle. «Immagino che ne abbia già visto un altro.»

«Sì.» Il signor Dower ha di nuovo un brivido, con lo sguardo smarrito. Sembra contemplare dei demoni dentro di sé. «Cosa devo fare perché lo porti via?»

«Mi faccia una valutazione scritta.» Lei sfodera un altro foglio, contenente un breve elenco puntato. «Una stima preliminare dei costi di riparazione. I materiali necessari saranno forniti dal cliente.»

Lui la fissa. «Da dove viene? Chi l'ha mandata?»

«Lavoro per un dipartimento governativo che ha la responsabilità di tenere strumenti del genere fuori dal suo negozio. Può farlo?»

Il signor Dower fissa il muro alle spalle della donna. «Se proprio devo.»

«Bene. Se allega la fattura alla relazione, gliela faccio liquidare immediatamente.»

«Quando le serve?» chiede lui, come risvegliandosi da un sogno.

«Subito.» Va alla porta ed espone il cartellino CHIUSO.

«Ma io...» Lui deglutisce.

«Ho l'ordine di tenere sempre lo strumento a portata di mano e di portarlo via appena lei ha terminato il lavoro.»

«Perché? Per impedirmi di rubarlo?»

«No, signor Dower: per impedire al violino di ucciderla.»

Torno nel mio ufficio dopo la riunione sul Barone Sanguinario. Il comitato ha verbalizzato che devo cercare di mettermi nei panni di Angleton (ah ah, come no). La tazza di caffè si raffredda sul tappetino del mouse accanto al mio vecchio HP. Mi siedo con la testa fra le mani e un gemito silenzioso, e rimpiango di non essere stato più attento alle lezioni di storia. Tutta questa roba russa mi crea una confusione infernale. Perché non possiamo tornare a preoccuparci di Al Qaeda, dei pedofili in rete e di tutte le solite ossessioni dei servizi segreti?

Sulla scrivania c'è una pila di cartelle impolverate. Poco prima di sparire, Angleton ha detto che erano interessanti, e mi gioco le palle che era un'imbeccata. Ma ho solo una sfilza di numeri di riferimento di vecchie pratiche, scarabocchiati in gran fretta, che indicano la posizione dei documenti sugli scaffali, niente di così semplice come nomi e titoli, che darebbero preziose informazioni al nemico.

Prendo la prima cartella e la apro. Contiene una lettera stropicciata, scritta a mano su un foglio di strane dimensioni. Do un'occhiata alla grafia contorta e cerco di venirne a capo. Per fortuna ho uno scanner. Vi inserisco una per una le pagine e regolo il programma alla massima risoluzione. Sulla prima pagina ottengo un contrasto ragionevole. C'è qualcosa di spettrale, una scrittura in trasparenza, come se l'autore avesse cercato di cancellare qualcosa, e ingrandisco. La prima cosa che distinguo è la data: 11 ottobre 1921. Poi attivo il programma di riconoscimento della grafia e mi poggio all'indietro sulla sedia. Dopo un po' il testo è pronto per la lettura.

Classificato: S76/45

Caro John,

prima di tutto, saluti da Reval! Spero sinceramente che questa lettera ti giunga in un clima più clemente dell'autunno estone.

Immagino che tu abbia già saputo tramite telegramma dell'esecuzione della Bestia di Dauria il mese scorso. Ha avuto un giusto processo dai Rossi, e anche se solo un decimo delle accuse mossegli fossero vere, non avevano alternativa a fucilarlo.

Ho prestato particolare attenzione ai rapporti dalla Siberia sui banditi di Semenov, e Ungern Sternberg era di gran lunga il peggiore. E stata una storia orribile, una brutta fine per un brutto individuo. Forse dovremmo ringraziare i Rossi per averci liberato da questo mostro.

La sua morte però lascia alcune domande senza risposta. Ho deciso di far visita ai suoi genitori, non il padre, ma la madre e il marito, Sophie Charlotte e il barone Oskar Von Hoyningen-Huene. Vivono a Jerwakant, e anche se il tempo è inclemente, con quaranta centimetri di neve, sono riuscito a organizzare la visita nel fine settimana.

Come probabilmente saprai, sulla stirpe degli Ungern Sternberg aleggia la follia. Il padre del barone, Theodor, una volta appassionato geologo dilettante, noto per l'interesse per i fossili insoliti, oggi è in una casa di cura. A mio parere, Sophie Charlotte deve aver molto sofferto con lui, perché lo stato mentale del barone andò deteriorandosi quando erano ancora sposati. È un argomento spinoso, specialmente alla luce del destino sfortunato del figlio, perciò ho cercato di non turbarla, prendendolo alla larga.

La residenza degli Hoyningen-Huene è un edificio imponente, degno di una famiglia benestante. D'inverno si offre alla vista con una facciata fiabesca, dai tetti spioventi e le torrette placidamente ricoperti di neve, un'isola di quiete nel pieno dell'oscura foresta di pini. È un castello dell'aristocrazia tedesca, che discende dai Cavalieri teutonici e ha servito l'impero russo finché l'ultima sollevazione non l'ha privata dell'oggetto della propria lealtà. E l'estensione della tenuta è stata ridotta dalla riforma agraria del Riigikogu, il parlamento estone, che riconosce ai contadini i diritti sui frutti del loro lavoro.

Ho fatto visita agli Hoyningen-Huene lo scorso fine settimana, con la scusa di scrivere per il «Guardian» un articolo a favore dell'accordo stipulato nella contea di Rapla, dove non ci sono state turbolenze e soprusi sul governo precedente come altrove. Ho lasciato capire anche che mi sarebbe piaciuto vedere il circondario e parlare dei cambiamenti avvenuti con i proprietari della zona. Il prestigio del «Guardian» come quotidiano inglese pesa di più della sua reputazione politica nei posti più dimenticati.

Dopo la visita obbligatoria alla cappella luterana, tipica del Baltico, decorata di insegne araldiche a base di tenebrose danze macabre e teschi incisi su legno grezzo, nonché priva di riscaldamento anche d'inverno, ho avuto occasione di parlare con il barone, e grazie a due o tre bicchieri di schnapps è venuto fuori l'argomento del figliol prodigo.

"È stato una fonte di delusione per me e di sofferenza per la madre" ha

detto Oskar Von Hoyningen-Huene. "Quest'ennesima vergogna è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso della sua depravazione." Ha sospirato profondamente. "Ho cercato di fargli mettere la testa a posto quando era giovane. Ma è stato sempre un violento. Ha preso dal padre, e poi aveva quell'ossessione per lo sciamanesimo, come la robaccia idiota con cui Theodor tormentava mia moglie prima del loro divorzio."

"Robaccia?" ho chiesto, insistendo.

Oskar ha sbuffato. "Un vero figlio mio non si sarebbe mai macchiato di quello scempio" ha asserito con fredda determinazione. "Ci scriveva perfino delle lettere in cui se ne vantava! Esecuzioni di prigionieri per squartamento, con gli arti legati ad alberelli flessibili che poi faceva scattare in direzioni diverse come fionde. Impiccagioni, accoltellamenti e fucilazioni di massa. Diceva che lungo la strada per Mosca avrebbe allineato commissari politici ed ebrei impalati ogni duecento metri. Neanche a me piacciono i giudei, ma lui giurava di ucciderli tutti, per purificare la Russia e ripristinare la servitù della gleba. Ci crederebbe? Per non parlare delle sue pratiche occulte. Assolutamente disgustose."

Gli ho chiesto cosa ne avesse fatto delle lettere.

"Le ho bruciate!" mi ha risposto indignato. "Tranne un paio, che Sophie non mi ha voluto dare. Non ho avuto il cuore di privarla dei... ricordi." Per qualche minuto è caduto in un silenzio cupo, ma poi si è scosso con l'aiuto di un altro bicchiere. «C'erano i fossili di suo padre. Secondo me, è iniziato tutto da quelli.»

"Fossili?" ho domandato.

"Roba strana, non ho mai visto niente di simile. Credo che Sophie li abbia lasciati nella sua vecchia camera. Ci giocava da bambino. Lo sorprendevo a fissarli. Pensavo che da grande avrebbe fatto il geologo, come il padre, e non sarebbe stato male in confronto a quello che poi è diventato."

Visti i tuoi interessi, sentendo che la madre aveva conservato la camera del figliol prodigo intatta, come in attesa del suo ritorno, ho colto l'occasione per darvi un'occhiata, sperando di ricavarne indizi del carattere.

(Allegate 8 fotografie sfocate in bianco e nero di frammenti irregolari di roccia, sfaldatisi lungo piani di fratture. Perlopiù, si tratta di ardesia, anche se è difficile accertarlo. Ne abbiamo già visti di simili, vero? "In quei giorni sulla Terra camminavano dei giganti...")

Chiederò per vie traverse se è possibile acquisire la collezione infantile di fossili di Roman Von Ungern Sternberg e le lettere in possesso della madre. Inoltre, cercherò di organizzare un'altra visita, anche se sarà difficile fino al disgelo primaverile. (Lo Chateau Hoyningen-Huene è un po' isolato e la gente perbene non viaggia troppo d'inverno: una visita prematura attirerebbe un'attenzione indesiderata.) Nel frattempo svernerò a Reval e ne approfitterò per indagare più a fondo sul Barone Sanguinario Bianco e sul mistero della sua scoperta nel palazzo di Bogd Khan.

Il tuo fedele amico,

Arthur Ransome

La donna che si fa chiamare Cassie May attende paziente, seduta su uno sgabello senza spalliera dietro il vecchio registratore di cassa nel negozio di George Dower, tenendo d'occhio il proprietario, occupato dietro la tenda a perline che lei ha aperto per poterlo sorvegliare.

Il retrobottega non è come se lo aspettava. È già stata in laboratori di liutai, ha sentito l'odore della colla e del legno appena piallato, della cera e della vernice. Conosce altri apparati musicali, generatori di segnali, centraline, amplificatori e filtri, il ronzio e l'odore metallico di amplificatori sovraccarichi. Il negozio di Dower non è niente del genere. Sembra piuttosto il laboratorio di un

gioielliere o di un orologiaio, ma neppure questo. È estate, ma l'aria è stranamente fredda, non per via di un climatizzatore, anzi: è soffocante e sa leggermente di ossario, come se vi fosse qualcosa di morto sotto l'impiantito del pavimento.

Dower si è infilato un paio di guanti di cotone bianco e si è appeso al collo un dittafono. Tiene a distanza il violino bianco avorio, come se non volesse stargli troppo vicino, e mormora nel microfono: «Lo spessore della costola varia fra 3,2 e 5,5 millimetri. La curva inferiore sembra di materiale duttile e rigido, anche se l'ingrandimento per 6 rivela la caratteristica struttura spongiforme dell'ossificazione endocondrale...». Deglutisce, come in preda alla nausea. (Lo strumento è effettivamente fatto di ossa, conservate e trattate in modo che abbiano una rigidità e una risonanza simili a quelle dell'acero montano. I trattamenti che modificano il materiale in questo modo sono applicati mentre il donatore è ancora vivo, tra sofferenze atroci.) Scruta nella sonda a fibra ottica, inserita in uno dei fori di risonanza del violino. «Il blocco superiore sembra intagliato dal corpo e dal corno piccolo di un osso ioide; il corno grande è avulso in un modo che di solito indica la morte per strangolamento...»

Dower forse sospetta, ma la donna lo sa per certo, che i materiali usati per realizzare questo strumento provengano dai corpi di almeno dodici innocenti, le cui morti premature si ritenevano parti essenziali del processo. Prima di diventare un liutaio altamente specializzato, Dower ha studiato da chirurgo. È un sensitivo, capace di vedere al di là degli occhi. Gran parte della gente non riconoscerebbe il vero orrore dello strumento, lo crederebbe solo un violino bianco. Per questo la donna è venuta

qui, dopo avere consultato un elenco di restauratori adatti.

Tre ore dopo, Dower va a rilento, ma ha quasi terminato il lavoro. La donna guarda l'orologio con crescente preoccupazione. Finalmente lui ripone l'archetto nell'apposito vano e chiude la custodia, con uno scatto dei ganci. Fa un passo indietro e si sfila con cura i guanti, lasciandoli cadere in un bidone dei rifiuti, attento a non toccare la loro superficie contaminata. Spegne il dittafono. «Ho finito» afferma con voce incolore.

La donna si alza, liscia le grinze della gonna e annuisce. «La sua relazione scritta» dice.

«La preparerò dopo aver mangiato qualcosa. Può ritirarla nel pomeriggio, dopo le quattro...»

Lei scuote la testa. «Non tornerò.» Prende dalla borsa un'altra busta. «Stampi una sola copia della sua relazione e la infili qui dentro. Poi la incolli e la spedisca.» Non c'è nessun indirizzo sulla busta. «Poi cancelli i file dal suo computer, bruci i nastri o quant'altro. Sarà lei il responsabile, se la relazione esce di qui.»

«Ma qui non c'è...» Prende la busta. «Ne è sicura?»

«Se la imbuca, la riceverò domani mattina» gli dice, fissandolo con gli occhi verdeazzurri calmi come prima di una tempesta. «Data l'enormità della minaccia che fronteggiamo, servono misure estreme. Addio, signor Dower, confido che non ci rivedremo mai più.»

Di nuovo in ufficio.

Foto n. 1: un'ampia lastra di ardesia su un tavolo accanto a un righello di legno, in base al quale è alta 50 centimetri e larga 45. Sfaldatasi lungo un piano di frattura, rivela un fossile ben conservato di stella marina. A un esame più attento, però, nel

fossile c'è qualcosa che non va. Anche se possiede la caratteristica simmetria quintupla, ogni tentacolo ha la punta che sembra spezzata. Inoltre il corpo non mostra segni di segmentazione radiale, bensì è un insieme compatto, che dà l'impressione della sezione trasversale di un gombo o di un grosso echinoderma, un cetriolo di mare.

Foto n. 2: un'altra ampia lastra di roccia spezzata, che stavolta rivela il braccio parzialmente sezionato e fossilizzato di un giovane Blue Hades...

Foto n. 3: è nella pila che Bob ha appena lasciato cadere sul pavimento.

Mi sfrego gli occhi e ringhio a bassa voce: «Porca puttana!».

È un po' troppo tardi per il pranzo, e finora ho capito soltanto che tra i corrispondenti di F negli Stati baltici c'era questo Ransome. Un giornalista in corrispondenza con un colonnello del ministero della Guerra, le cui lettere sono finite negli archivi della Lavanderia. E quelle foto! È chiaro che Roman Von Ungern Sternberg ha avuto un'infanzia problematica, se la sua idea di "collezionare fossili" includeva i resti dell'antica razza. Non c'è da meravigliarsi che il babbo sia finito in una gabbia di matti e la mammina sia andata a vivere con un noioso signorotto di campagna.

Guardo il mucchio di carte: nove buste di cartone marroncino con su scritte date e classificazioni di sicurezza sotto la curva della geometria Dho-Nha, il sigillo della Sicurezza interna ("se leggete senza autorizzazione vi si fonderanno i bulbi oculari", o analoghi in lingua enochiana). Sono identificate per numero, con un sistema che chiamiamo Codex Mathemagica: quattro cifrari a flusso di tre cifre, come gli indirizzi IP – e non è una coincidenza significativa,

dato che gli archivi della Lavanderia precedono Internet di trent'anni? – senza alcun significato complessivo, tranne che sono unici nell'indice...

Nove cartelle.

Frugo sulla scrivania in cerca dell'appunto originale di Angleton. Non parlava di dieci pratiche? Dieci sequenze numeriche? Non riesco a trovarlo, maledizione, ma so dove ho inoltrato la richiesta dell'incartamento. Avvio il computer e richiamo il registro della transazione. Sì, ho richiesto dieci pratiche.

Guardo sotto e dietro la scrivania, poi nello schedario circolare, non si sa mai. Conto di nuovo le pratiche, controllandole ciascuna due volte, nel caso quella mancante sia stata inserita erroneamente all'interno di un'altra. Niente.

Nove cartelle. Merda.

Sono un agente operativo preparato a tutto. Lavoro nella Lavanderia da quasi dieci anni. Ho affrontato orrori farfuglianti provenienti da altri universi, ho subito un intreccio psichico con una dea serial killer con le squame di pesce, sono stato braccato da zombie, fatto prigioniero da un miliardario megalomane e sono sopravvissuto perfino all'attenzione dei Revisori. Ma non ho mai perduto una pratica classificata, e non voglio che succeda per la prima volta.

Mi costringo a sedere e chiudo gli occhi. Quando li riapro il problema è ancora lì. Mi chino sulle ginocchia e inizio a raccogliere le fotografie, rimettendole in ordine, quindi le infilo nella busta giusta e le ripongo con cura sulla mia sedia. Poi prendo un blocchetto di post-it e copio il numero scritto sulla busta. Ripeto l'operazione per le altre otto. Infine passo e ripasso la scrivania

finché non trovo il foglio con la grafia contorta di Angleton, su cui leggo dieci numeri. Li confronto con quelli sulle buste e alla fine identifico quello mancante: 10.0.792.560.

Lo cerco sulla mia richiesta ed effettivamente c'è. Perciò l'ho ordinato, ma non si trova nel mio ufficio. *Merda*. Ripesco dal cestino dal computer il file della transazione e leggo: "Documento non trovato a scaffale".

Quasi svengo per il sollievo, ma riesco a impormi di prendere il telefono e fare il numero dell'ufficio preposto. «Pronto? Archivio?» Dall'altro capo risponde una voce di donna, distratta, un po' gracchiante e molto umana. Mi fa piacere: non tutto il personale d'archivio è a sangue caldo. «Salve, sono Bob Howard della divisione operativa. Giovedì scorso ho chiesto dei documenti, dieci pratiche. Ora le sto controllando e ne manca una. Ho il numero della pratica e una nota da cui risulta "non trovato a scaffale". Può dirmi che significa?»

«Che l'addetto non l'ha trovata» risponde la donna irritata. «Non era al suo posto.»

«Capisco. C'è un rapporto fra il numero di riferimento della pratica e un determinato scaffale?»

«Certo. E lei dovrebbe utilizzare un nome in codice nel caso ne fosse stato assegnato uno nuovo alla pratica in questione. A volte succede. Se ha un nome in codice, gliela cerco...»

«Mi spiace, ma il collega mi ha fornito solo un elenco di numeri di riferimento» spiego. «Inoltre adesso è, ehm, in malattia. Perciò cerco di capire cos'è che manca. Temevo che la pratica mi fosse stata inviata e fosse finita fuori posto, ma se non c'è sugli scaffali immagino sia stata rinumerata. Oppure il collega ha scritto il

numero di riferimento sbagliato.» Non ci credo neanche per un attimo, Angleton non lo avrebbe mai fatto, ma non voglio che qualcuno ficchi il naso nella mia indagine. «Arrivederla.» Metto giù il telefono e mi poggio all'indietro, riflettendo.

Angleton lavorava al Barone Sanguinario. Quando sono tornato in ufficio mi ha dato un elenco di dieci pratiche da leggere, poi è sparito. Questo coincide con un'impennata dell'attività dei russi, tra cui il deliberato ricorso a misure estreme. Dall'archivio arrivano nove pratiche, che risultano noiose informazioni collegate indirettamente alle vicende storiche del Barone Sanguinario. La decima pratica non è sullo scaffale. Ho un numero, ma non un nome in codice.

Bisogna andare a fondo, in via non ufficiale.

Torniamo alla ricostruzione fittizia.

Il signor Dower finisce di battere la sua relazione quasi alle sei. Ha perso la cognizione del tempo, concentrato com'è sull'autopsia dello strumento. Ha già letto qualcosa su violini del genere. Il loro progetto è attribuito a un violinista tedesco sordomuto di Parigi dei primi anni Venti, ma non ne fu mai realizzato uno finché nel 1931 il terribile dottor Mabuse non ordinò un'intera sezione di archi da un liutaio berlinese. Non c'è da sorprendersi che quest'ultimo abbia fatto fortuna sotto il regime nazista, ma sia stato giustiziato dallo SMERSH dopo un processo sommario nel 1946. Questo particolare strumento giunse in Occidente nel bagaglio di un reduce, fu dotato di pickup elettrici negli anni Cinquanta e dopo una serie di incidenti spettacolari fu acquistato da un collezionista nel 1962, ritenuto in realtà membro di un dipartimento del governo britannico deciso a evitare che

strumenti del genere finissero nelle mani sbagliate.

Il signor Dower trema al solo pensiero di cosa preannunci la sua ricomparsa. D'altro canto, la giovane donna che l'ha portato sembra perfettamente a conoscenza dei poteri letali del violino.

Prende con un brivido le ultime cinque pagine di descrizione a interlinea singola uscite dalla stampante, le unisce alle sei piene di foto, compreso l'esame a fibra ottica dell'interno dello strumento, e vi acclude una fattura di poco più di duemila sterline. Riordina le carte con un colpetto e le raggruppa con una graffetta. Poi le infila nella busta datagli dalla donna che si fa chiamare Cassie May. Passa la lingua sul risvolto e la chiude. In un lampo di curiosità, accende la lampada anticontraffazione sul registratore di cassa e la esamina ai raggi ultravioletti. Ma nulla. Non appaiono i puntini fluorescenti che le poste stampano sulle buste per seguirne il percorso di consegna.

Se "Cassie May" pensa di recuperare così una busta anonima, buon per lei. Il signor Dower torna al computer, cancella tutto e guarda l'orologio. Mancano cinque minuti alla chiusura: inutile tenere ancora aperto. Si alza, si stiracchia e spegne il computer. Inutile depositare in banca quello che c'è in cassa: prima della visita della donna erano solo pochi contanti. Si infila la giacca, capovolge la tazza del caffè sullo scolapiatti, spegne le luci e apre la porta d'ingresso.

La donna lo aspetta e gli sorride. «Ha finito la relazione?» chiede.

Lui annuisce confuso. «Andavo a imbucarla, come mi ha chiesto.» Si batte la tasca.

«Ho fretta. C'è stata... un'accelerazione. Le dispiace?» Lo

guarda impaziente.

«Niente affatto.» Sfila di tasca la busta e gliela porge. «Ho allegato la fattura.»

«Di quello non deve preoccuparsi.» Ripone la busta nella sua borsetta di pelle e sorride.

Lui si gira verso la porta e si fruga in tasca in cerca delle chiavi. Perciò non la vede estrarre dalla borsetta una pistola col silenziatore. Lei la alza fino alla nuca del signor Dower e gli spara un unico colpo nel cervelletto. La pistola non fa rumore, tranne lo scatto del grilletto, ma il silenziatore si ricopre di ghiaccio, e l'aria che vi viene a contatto si liquefà mentre gela a poco più dello zero assoluto. Il signor Dower cade in avanti verso la porta. Il braccio della donna lo segue in basso con assoluta precisione e gli spara un secondo proiettile sulla sommità del cranio, ma non è necessario: lui è già morto.

Lei si guarda intorno con occhi verdi come *cenotes* sacrificali. Dentro di essi, un testimone sensitivo vedrebbe dimenarsi dei vermi luminosi. Ma nessuno guarda. Passa solo la solita gente che esce dal lavoro. Lei rimette la pistola ghiacciata nella borsa e si allontana a grandi passi dal cadavere: è solo un'altra donna in carriera che torna a casa dall'ufficio. Nessuno ha assistito all'omicidio, e ci vorranno una ventina di minuti prima che un poliziotto di passaggio si accorga che l'ubriaco addormentato sulla soglia non si rialzerà mai più.

7
Birra e tè

Puoi metterti quanto vuoi nei panni di un altro, ma non ne caverai niente se non sai cosa indossa. Il problema è che lui ha un intero guardaroba, da cui mancano proprio i panni che cerchi. D'altro canto, se vai a frugare di persona nel suo vestiario, potresti trovare qualcosa di nuovo. Così sto per scassinare l'ufficio di Angleton. Del resto l'hanno dichiarato ufficialmente scomparso.

Passo di soppiatto davanti alla vetrata dell'ufficio di Iris, svolto in punta di piedi l'angolo della caffetteria e scendo per la scalinata sul retro, supero le porte antincendio fino alla scala di ferro, finché mi fermo davanti all'anonima porta verde. Lungo la strada non incontro nessuno, ma non si sa mai, ci sono telecamere dappertutto e la Sicurezza interna, e, se sei davvero sfortunato, i guardiani del turno di notte.

Tiro fuori il NecronomiPod, lo accendo e sul display appaiono allegramente le icone di Safari, YouTube, Teschio cornuto, Impostazioni, Rune di sangue, Messaggi e Segno degli antichi. Rune di sangue mi manda nel rivelatore di incantesimi, che mostra le solite opzioni. Punto la fotocamera sulla porta e guardo il piccolo schermo luminoso. Come da previsione, vedo la Mente urlante, marchio di fabbrica di Angleton, che mi conosce bene. Metto via il cellulare, poggio la mano sul pomello della porta, lo giro e spingo.

L'ufficio di Angleton è silenzioso e gelido, vi si annidano gli spettri di una guerra più fredda di quella che il pubblico crede che abbiamo vinto nel 1989. È una stanza con le pareti interamente

ricoperte di schedari, una scrivania di bronzo con pedali da organo e la tastiera di una telescrivente, su cui troneggia un lettore di microfiche con sopra un telo.

Angleton era già qui da prima della Guerra fredda. Ho visto una foto del 1942, con lui che sorrideva all'obiettivo esattamente com'è oggi. Fino a che punto era implicato nelle vicende occulte del governo prima della Seconda guerra mondiale? Da quanto tempo era in circolazione? Alle Risorse umane non hanno un suo indirizzo e già questo la dice lunga. Prima di sedermi alla sua scrivania passo al vaglio le pareti, il pavimento e la volta con il NecronomiPod. Di certo alcuni cassetti di pratiche sono disseminati di incantesimi dall'aspetto letale, schizzati con la scrittura illeggibile di Angleton, archi complessi e simboli che collegano arcane affermazioni e raccapriccianti matrici delle probabilità. Ma lui si teneva i gioielli della corona nella testa, o nel suo distaccamento, la cosa sul tavolo di metallo...

Il Memex...

Credo che quello di Angleton sia l'unico ancora in attività, e non esagero se dico che funziona grazie alla magia nera. Mi avvicino alla sedia con estrema cautela, non solo perché sono assolutamente certo che lui abbia preso delle misure per cui chi vi si siede e preme il grande pulsante rosso senza il suo permesso non prema mai più pulsanti in vita sua. Angleton sa come usare il Memex, ma se lo sfascio o rompo la guarnizione del cilindro *e lui torna*, non sarò al sicuro neanche se scappassi sulla Luna.

Scosto la sedia di legno con le rotelle che cigolano sul pavimento e mi siedo sull'imbottitura screpolata. Afferro i bordi della scrivania e mi faccio avanti fino a poggiare con delicatezza i

piedi sui pedali. Di fronte a me, sul capo opposto della scrivania, c'è visore angolare e una luce che si accende ogni volta che i miei talloni poggiano sullo zoccolo: è un periscopio che mi permette di vedere le punte dei piedi e le lettere dietro ciascun pedale. Giro verso di me la torretta di bronzo del lettore di microfiche, poggio il NecronomiPod sul ripiano e premo il pulsante di accensione.

Sento un colpo sordo di relè che si chiudono e la macchina viene scossa da una monotona vibrazione. I suoi soli ingranaggi richiesero due mesi di lavoro alla maggiore fabbrica di orologi degli Stati Uniti. Guardo spaurito il grande schermo circolare coperto. Realizzati con precisione infinitesimale, ma meno potenti del vecchio processore della mia lavatrice, questi apparecchi erano la spina dorsale della sezione Analisi delle informazioni della Lavanderia alla fine degli anni Quaranta.

Lo schermo si accende, non come un monitor LCD o un vecchio tubo catodico, piuttosto come un antico proiettore cinematografico.

SCRIVERE NOME UTENTE.

Il momento della verità. Provo a digitare "Bob" e attendo risposta per un minuto, senza risultato. Poi mi accorgo che all'altezza del mio ginocchio c'è una leva a forma di remo, come quella del carrello di una macchina da scrivere manuale. Le do un colpetto e da dentro la scrivania viene un altro suono sordo, dopodiché la richiesta sparisce dallo schermo, sostituita dallo stemma dell'organizzazione. Quindi appare un'altra scritta che sale tremolando dal basso.

SCRIVERE AUTORIZZAZIONE.

Digito "Barone Sanguinario" e spingo col ginocchio la leva di ritorno.

Dopo un paio di secondi lo schermo dissolve in bianco, poi

appare in un lampo un sigillo sanguinario. Non è una visione letale, ma mi contorco sulla sedia al pensiero che mi sta scrutando nel cranio. Da un lato ha una spirale che manda insieme la vista. Mi sembra di riconoscerla.

SCRIVERE: ANCORA VIVO? SÌ O NO.

Digito "sì".

BENVENUTO BOB, SEI AUTENTICATO.

Se stai leggendo questo messaggio, sono assente. Benvenuto nei panni di un morto, spero non ti vadano troppo stretti. Sei una delle quattro persone che hanno accesso a questa apparecchiatura, e almeno due di loro sono morte o stanno morendo di sindrome K.

Puoi leggere tutti i documenti non segnalati col prefisso Z, cercarne altri senza il prefisso Z e stampare i documenti col prefisso dalla A alla Q.

Non puoi leggere o cercare quelli col prefisso Z, stampare quelli col prefisso dalla S alla Z, smantellare o decodificare questo dispositivo.

ATTENZIONE: SONO ATTIVI PROTOCOLLI DI PROTEZIONE LETALI.

SCRIVERE: ANDARE AL MENÙ PRINCIPALE? SÌ O NO.

Tipico di Angleton. Lui non bluffa. Mi annoto sul cellulare le autorizzazioni e con una certa esitazione digito "sì".

Il Memex è un miracolo di semplicità e buon design, purché si tenga presente che funziona a pedali (tranne il nastro di carta perforata), il display è un lettore di microfiche e fa scegliere solo tra dieci menu alla volta. Passo una mezz'ora a leggere le istruzioni fondamentali, poi...

SCRIVERE: DOCUMENTO DA RECUPERARE.

Trovo il pedale del maiuscolo, passo all'immissione numerica e digito: "trovare 10.0.792.560".

NON REPERITO.

Merda. Ci riprovo.

"Trovare indice."

Dalla scrivania viene un ronzio seguito da un rumore sordo. Dopo diversi secondi appare un nuovo menu.

SCRIVERE: INSERIRE NUMERO DI CODICE DEL DOCUMENTO.

"Trovare10.0.792.560."

Altro ronzio e una breve pausa. Poi sullo schermo appare tutto quello che è archiviato nel Memex sulla pratica irreperibile:

INDICIZZAZIONE DEL DOCUMENTO.

NUMERO 10.0.792.560.

INTITOLAZIONE: IL MEMORANDUM DI FULLER.

DATA DI DEPOSITO: 6 DICEMBRE 1941.

UBICAZIONE: SCAFFALE 10.0.792.560.

STATUS COPIA: INTERDETTO.

CLASSIFICAZIONE: OLTRE IL TOP SECRET, AUTORIZZAZIONE Z.

DATA DI SCADENZA: NESSUNA.

NOMI IN CODICE: TEIERA, BARONE BIANCO, CASO NIGHTMARE GREEN.

VEDERE ANCHE: Z-ANGLETON, Z-PROTOCOLLI ESECUTIVI, Z-USCITA DEFINITIVA.

FINE INDICIZZAZIONE.

Classificato: S76/47

Caro John,

ti saluto di nuovo da Reval. Credevo di sapere cosa fosse l'inverno, dopo averlo sofferto a Mosca, ma da queste parti è da non credere. Ci sono poche ferrovie in Estonia, e quelle rimaste dopo l'armistizio sono sotto il controllo militare, per dissuadere il compagno Trotskij da qualche strana idea. Sono certo che non saremo di nuovo invasi, almeno fino a quando lui non avrà "pacificato" la Siberia, ma le precauzioni non sono mai troppe.

Ti scrivo per una ragione del tutto inattesa. Come si dice, a caval donato non si guarda in bocca. In questo caso si tratta di una giumenta, la madre afflitta

del figliol prodigo, di cui parlavamo nella mia lettera precedente.

A quanto pare, le mie benevole domande hanno particolarmente colpito madame Hoyningen-Huene. Nel frattempo, c'è stato un breve periodo di disgelo e lei ne ha approfittato, anche perché desiderava comunque visitare la capitale. Ora è seduta comodamente nel mio salotto.

E la collezione di fossili del figliol prodigo?

"Li prenda!" ha esclamato. "Oskar mi ha detto che hanno suscitato il suo interesse. Forse lei conosce un esperto a Londra che ne farà miglior uso. Sono orrendi, non intendo associarli al ricordo di mio figlio." Che sollievo per l'individuo che l'ha accompagnata, sobbarcandosi da Rapla a Reval il peso della cassa in cui erano contenuti. E così, adesso si trovano in un baule che ti spedirò via mare appena il tempo migliora.

Madame Hoyningen-Huene ha un animo sensibile, e la sua esistenza è stata segnata da tragedie domestiche, dall'esaurimento nervoso e dal carcere del suo primo marito alla morte di due figlie piccole, e adesso il destino del figlio, per quanto lo meritasse. La politica non le interessa. È figlia del barone Von Wimpffen dell'Assia e moglie del barone Oskar Von Hoyningen-Huene, una devota donna di famiglia. Le sfuggono del tutto i motivi per cui la sua vita è stata presa nel vortice di queste tragedie, i privilegi della sua classe sociale e lo stato precario dell'aristocrazia prussiana negli Stati baltici. Ma ha quasi sessant'anni, è una donna dell'altro secolo, incapace di adattarsi ai venti gelidi del cambiamento che spazzano il globo.

"Mi scriveva spesso delle sue paure e delle incertezze" ha detto, mostrandomi un fascio di lettere. Aveva bisogno di condividere il suo dolore di madre per un figlio, l'ultimo soccorso di un uomo, per quanto abominevole. "Vede, lui aveva un'indole profondamente religiosa, questo però gli ha causato tanta sofferenza. Per me i responsabili sono quei maledetti mistici orientali! E gli ebrei." Le sue narici aristocratiche fremevano. "Se non avessero fomentato

questa vergognosa rivoluzione, a lui non sarebbe mai venuto in mente di ribellarsi contro il governo." Sentimenti comuni tra gli aristocratici del posto, che hanno una morbosa tendenza a identificarsi nel defunto zar.

"In *cosa* credeva?" le ho domandato. "Così, per curiosità..."

"Si era messo in testa di convertirsi a un'abietta farragine di superstizioni orientali! Niente di onesto e ariano come la teosofia. Pescò queste disgustose credenze in Mongolia, una decina di anni fa, quando visitò quel Paese. Conobbe uno stregone chiamato Bogd Khan..." A quel nome, ha fatto una lunga pausa, irritata.

"Le spiace se leggo le sue lettere di argomento religioso?" le ho chiesto, e alla fine lei ha acconsentito. Quindi ora non dispongo solo della sua collezione di fossili ereditata dal padre, ma anche delle lettere inviate a sua madre, e sono molto interessanti.

Ti allego la mia traduzione un po' imperfetta di stralci di quelle scritte a partire dagli anni Venti. Gli originali te li faccio avere separatamente dai fossili. Nel frattempo, ti consiglio caldamente di spingere i tuoi amici dell'Ordine ad andare in cerca della teiera scomparsa.

Il tuo fedele amico,

Arthur Ransome

Ora so che il documento irreperibile è il Memorandum di Fuller, e non serve la logica induttiva per capire che riguarda F. È stato schedato nel 1941 e all'epoca rientrava fra quelli coperti dal massimo segreto. Ha a che fare con il caso Nightmare Green ed è sparito. Devo solo trovare Angleton: lui può spiegare tutto, anche cosa cazzo c'entra il Barone Sanguinario.

Mi alzo, mi stiracchio, pigio il pulsante per spegnere il Memex ed esco dalla tana di Angleton.

Mi fermo per poco nella gabbia del mio ufficio. Lo scanner ha

finito di papparsi tutte quelle lettere polverose di Arthur a John. Spremo i PDF nel NecronomiPod, afferro lo zaino e l'ombrello e mi avvio all'uscita. Iris non è nel suo ufficio, lo vedo passando davanti alla finestra, e Rita se l'è svignata prima. Guardo l'orologio e ho un sobbalzo a scoppio ritardato. Sono le sei e quaranta. Cazzo. *Mo mi ucciderà*. Scendo di corsa per la scalinata principale e mi fiondo all'uscita del personale. È l'imbrunire e c'è ancora molta gente in giro, ma quasi tutti i negozi sono chiusi. I pub traboccano di quelli che non rinunciano a una bevuta dopo il lavoro anche di lunedì sera. Svolto a sinistra, verso la più vicina stazione della metropolitana. Quindici minuti a piedi, ma dato che è già tardi, inutile aspettare un autobus.

Il peggio che possa capitarti a Londra è che ti rapinino puntandoti un coltello, e faccio del mio meglio per non sembrare una vittima designata, per questo ci metto un paio di minuti ad accorgermi di essere pedinato. Anzi me ne rendo conto solo quando mi accostano in tre.

Due di loro sono tipi forti e silenziosi, con giubbotti neri da motociclista, magliette bianche e jeans. Hanno i capelli cortissimi e biondi e muscoli da specnaz. Mi raggiungono e si piazzano ai lati. Il terzo, il loro capo, è un uomo di mezza età con un vestito italiano abbondante e la camicia aperta di chi ha staccato dal lavoro in ufficio. Viene avanti accanto al Cattivo n. 1 e mi guarda di straforo ammiccando. "Prego, da questa parte."

Guardo a destra. Il Cattivo n. 2 mi tiene il passo. Mi fissa come un cane poliziotto dalle corde vocali recise. Gli lancio uno sguardo e mi affretto a distoglierlo. *Cazzo.*

«Chi siete?» domando incerto, con la lingua secca, mentre il

signor Vestito Abbondante si ferma sulla soglia di un pub.

«Mi chiami Panin.» Accenna un sorriso. «Nikolai Panin. Non è il mio vero nome, ma servirà allo scopo.» Accenna alla porta del locale. «Mi permetta di offrirle qualcosa da bere. Le assicuro di avere intenzioni oneste.»

La mia protezione pizzica, ma non ci scommetterei la vita. Panin, chiunque sia, è un giocatore. Magari per "intenzioni oneste" non intende permettermi di sfuggirgli vivo, ma non credo ci proverebbe in un pub pieno di gente uscita dal lavoro. «Le spiacerebbe lasciare i gorilla fuori?» chiedo. «Immagino che non bevano.»

«*Nyet*.» Con uno scatto di dita dice qualcosa ai due zombie, che si separano, piazzandosi ai lati dell'ingresso del pub. «Dopo di lei.» Mi fa cenno di entrare.

Se fossi James Bond, questo sarebbe il momento di estrarre la mia pistola invisibile, sparare ai due gorilla in mezzo agli occhi, bloccare Panin con una presa e cavargli delle risposte colpendolo col calcio e la canna. Ma non lo sono, e non voglio far scoppiare una crisi diplomatica aggredendo il secondo attaché navale e un paio di guardie dell'ambasciata. Tanto meno scatenare un'indagine per omicidio che comporterebbe una gigantesca e costosa operazione di copertura da parte degli Idraulici e farebbe impazzire Iris.

"Perché non parlate con loro?" avevo chiesto al comitato.

"Perché potremmo involontariamente rivelargli qualcosa che ancora non sanno" aveva risposto Choudhury, dopo avermi guardato per un minuto come se mi fosse spuntata un'altra testa.

"Ma vaffanculo" avevo pensato.

Perciò mi faccio offrire da Panin una pinta. «A proposito, le

spiace se scrivo a mia moglie per avvertirla che farò tardi?»

«Se proprio deve, ma le prometto di trattenerla solo mezz'ora.»

«Grazie.» Sorrido con gratitudine, tiro fuori il NecronomiPod e digito: "Mi faccio una birra con il capo di zio Fester, torno tardi". Panin esibisce un buono viola per una consumazione e ottiene l'effetto desiderato: delle monete e due bicchieri da una pinta cambiano di mano. Li porta a un tavolino in fondo al pub e io lo seguo. Gli assistenti di Panin mi avevano fatto temere il peggio, ma a quanto pare si tratta solo di una chiacchierata amichevole, anche in senso molto insolito. Tengo tutte e due le mani sul tavolo. Non vorrei che i due specnaz si facessero un'idea sbagliata, perché in tal caso per fermarli ci vorrebbe molto di più dell'AA-12 di Harry.

«Alla salute, alla patria e alla felicità.» Panin alza il bicchiere.

«Alla salute, alla patria e alla felicità» faccio a mia volta, e porto il bicchiere alle labbra senza nessun segnale di pericolo dall'amuleto. «Dunque, voleva parlare?»

«Sì.» Panin manda giù una bella sorsata e mette giù il bicchiere. «Ha idea di dove si trovi?»

«Cosa?» chiedo circospetto.

«La teiera.»

«La te...» Ingollo altra birra. «...iera?» In quelle lettere non c'era qualcosa su una teiera, di cui ha parlato anche Choudhury alla riunione?

«È sparita.» Panin è impaziente. «I suoi colleghi l'hanno perduta, vero?»

Faccio il finto tonto. «Se è sparita una teiera, riguarda la sezione Servizi generali. Perché me lo chiede?»

«Voi inglesi!» Per un attimo Panin appare esasperato, poi

riprende subito il controllo. «La teiera è sparita» ripete, come rivolgendosi a un alunno molto tardo. «Da circa una settimana. La cercano tutti, noi, voi, l'opposizione! Voi siete stati gli ultimi ad averla in custodia. Per favore, la imploro, la trovi. Per il bene di noi tutti, prima che cada nelle mani sbagliate e *ci facciano il tè*.»

Messo su carta, questo dialogo può sembrare comico, ma in bocca a Panin, con il suo accento leggero e smozzicato, non lo è affatto.

Rabbrividisco. «La teiera di Ungern Sternberg non è andata smarrita per caso» azzardo.

La reazione di Panin mi coglie di sorpresa. «Idiota!» Si poggia all'indietro disgustato, alza il bicchiere e tracanna una sorsata pesante. «Lei parla a vanvera.»

Cavolo, mi ha beccato. «È vero. Sarò franco con lei. So che è sparita, ma nient'altro. Però le sarei molto grato se mi dicesse cosa c'è stato ad Amsterdam mercoledì scorso e perché quel qualcosa ha seguito mia moglie fino a casa, giovedì.»

«Amster...» Panin chiude la bocca di scatto. «Sua moglie è illesa, spero?» chiede con sollecitudine nervosa.

«Agitata.» Ma non mescolata. «Il... l'intruso l'hanno catalogato come uno dei vostri, lo sapeva?»

«C'era da aspettarselo.» Panin accantona la cosa con un gesto della mano. «Lo fanno per confondere le acque.»

«Chi? L'opposizione?»

Panin mi fa di nuovo quello sguardo, stavolta come se fossi un cucciolo tenero ma stupido che ha pisciato sul tappeto per la terza volta in un giorno. «Mi dica, signor Howard, *che cosa sa*?»

Sospiro. «Non molto. Sono stato assegnato a una

commissione che sta cercando di capire perché voialtri siete al picco dell'attività. Ho da gestire una sgradevole situazione domestica, cioè capire perché il lavoro segue mia moglie fin dentro casa. Il mio capo non è in ufficio e sto cercando di mettere assieme i pezzi del rompicapo. Se pensava di cavarmi qualche informazione utile, ha sbagliato spia. Potrei parlarle solo del cablaggio richiesto per il quarto piano interrato del nostro nuovo quartier generale, ma nessuno mi ha detto niente di teiere sparite.»

«Capisco.» Panin s'incupisce. «Bene, signor Howard. Molti non le crederebbero, ma io sì. Perciò, eccole il mio biglietto da visita.» Me ne passa uno completamente bianco da entrambi i lati, di lino pressato, che mi dà un formicolio alle dita. «Se ha qualcosa da dirmi, mi chiami.»

Me lo infilo nel taschino. «Grazie.»

«A proposito della teiera, non è stata più la stessa da quando Ungern Sternberg l'ha sottratta dall'altare di Bogd Khan.

Mi scruta attentamente. Faccio del mio meglio per non battere ciglio. «Terrò gli occhi aperti» gli assicuro.

«Ne sono certo» dice gravemente. «In fondo è nell'interesse generale che la teiera torni al suo posto.» Vuota il suo bicchiere. «Di sicuro ci rivedremo» dice alzandosi.

«Arrivederci.» Alzo il bicchiere dietro di lui, mentre si gira verso la porta, con le spalle curve.

Classificato: S76/47 allegato A

Cara madre,

saluti da Urga! Te li invio in qualità di Khan Sternberg, eminente eroe dello Stato della Mongolia, primo condottiero e generale del Buddha vivente e imperatore della Mongolia, Sua Santità Bogd Djebtsung Damba Hutuktu!

Inenarrabili circostanze, una sanguinosa battaglia, un eroico combattimento e una gloriosa vittoria mi hanno elevato sulla soglia del mio destino di erede dell'impero di Gengis Khan. Qui in Mongolia è primavera, e già ho purgato questa terra da bolscevichi, terroristi e subumani. Presto le mie armate inizieranno a marciare verso San Pietroburgo, per reinsediare sul suo legittimo trono il principe Michele e ripulire la madre Russia dall'abominio della rivoluzione e dagli sporchi degenerati che hanno voltato le spalle al sacro zar.

Dopo averlo riportato sul trono, considero mio dovere riprendere le terre sottratte all'impero, compresa la nostra patria. Sono certo che mi apprezzerai per avere liberato dal giogo della tirannia anarchica la vera aristocrazia estone quando verrò a purificare i territori baltici e riportare sotto il peso della monarchia gli arrivisti polacchi.

La conquista di Urga era un'enorme sfida per me. La città si trova in una valle tra le colline, lungo le rive del fiume Tula. Quando la misi sotto assedio, il corso d'acqua era ghiacciato, ma i degenerati occupanti cinesi avevano costruito trincee, barricate e difese col filo spinato intorno a Maimaichen Superiore...

[Lunga descrizione dell'assedio di Ulan Bator, 1920.]

E qui accadde un episodio curioso:

Quando demmo l'assalto al palazzo del Bogd Khan per liberare il Buddha vivente dai suoi carcerieri cinesi, vi fu un feroce combattimento. Dopo avere liberato Sua Santità, i miei uomini effettuarono una ritirata strategica. Ma una volta portato al sicuro Sua Eccellenza, quando ordinai l'attacco finale contro il nemico che occupava la città, incaricai un uomo fidato, l'alfiere Evgenij Burdokovskij, soprannominato dai commilitoni Teiera, di proteggere il tesoro dai predoni. È triste, ma ci sono rossi e devastatori dovunque, e in questi tempi degenerati, i porci con cui devo avere a che fare, reietti e disertori di un esercito dal passato grandioso, possono darsi al banditismo e al crimine e con

altrettanta facilità piegarsi alla mia autorità. Burdokovskij è un individuo robusto, un cosacco, possente, con il petto ampio, la testa bionda e ricciuta e la fronte bassa. Fa tutto quello che gli chiedo, e se c'è un uomo di cui mi fido per custodire un tesoro, è lui.

Durante l'occupazione, Teiera mise di guardia i suoi sedici uomini con le baionette innestate dinanzi al salone in cui si trovano i tesori e i doni di cinquecento lamasserie. È un posto incredibile, un museo di meraviglie sconosciute in tutta Europa. C'è una biblioteca con scaffali di manoscritti in una miriade di lingue, e casse piene di ambra delle rive del Mare del Nord, zanne di tricheco intagliate, anelli di zaffiri e rubini cinesi e indiani, diamanti grezzi grandi quanto un polpastrello, sacchi di filato d'oro riempiti di perle e stanze occupate da statue del Buddha vivente fatte dei materiali più preziosi.

Teiera è uno dei miei ufficiali più disciplinati, ma per ristabilire l'ordine in città e dare la caccia ai nemici fuggitivi tornai solo dopo qualche giorno col Bogd Khan a ispezionare i suoi tesori. E purtroppo mi deluse. Teiera non rubò i tesori del Buddha, altrimenti l'avrei fatto impiccare come il resto della feccia, ma frugò per svago nella biblioteca e temo che alla lunga i risultati di questa sua azione sconsiderata saranno catastrofici.

Vi si trovano innumerevoli rotoli e libri, comprese le più importanti opere di stregoneria e profezie, in cui sono documentate e illustrate con dettagli pornografici le pene destinate a quelli che indulgono nei peccati della carne. E sono proprio questi scritti che hanno stimolato le fantasie lascive di Teiera.

Non è ben chiaro come abbia trovato il rotolo in questione, ma due giorni dopo la caduta del palazzo, un sergente l'ha trovato disteso sul pavimento della biblioteca. Stringeva nelle sue manacce il frammento accartocciato di uno scritto e lanciava urla inarticolate. Secondo gli altri testimoni, che ho interrogato scrupolosamente, Teiera mostrava altri segni di sofferenza: gli sanguinavano gli occhi, gemeva e si stringeva il ventre.

Lo misero in un letto d'ospedale, affidato al dottor Klingenberg, che voleva praticargli l'eutanasia per sottrarlo ai tormenti, ma prevalsero più miti consigli e i cosacchi continuarono a prendersi cura di lui finché il giorno dopo cominciò a riprendersi e a blaterare in lingue sconosciute. Di tanto in tanto ululava: "Ieyah! Ieyah!".

Il terzo giorno, mentre tornavo al palazzo, dissero che Teiera si era alzato sul letto e aveva chiesto: "Che anno è?". E una volta saputo che era il 1920 era svenuto. Ora, anche se è tornato in servizio, *non è più lo stesso*. Sembra possedere un freddo intelletto che prima non aveva. Era un bruto leale, ma dalla mente limitata, viveva alla giornata. Ora anticipa i miei ordini con sinistra efficienza, organizza gli uomini al suo comando per ogni evenienza, mostra un'infallibile abilità nello smascherare le spie. Comincia a innervosirmi, anche perché ho scoperto altre sue qualità. Si sa che la guerra degrada tutti al livello di bruti, ma nel caso più unico che raro dell'alfiere Burdokovskij è successo il contrario.

Per questo ti chiedo un favore, cara madre.

Allegata a questa lettera ti invio una copia del testo buddista che ha trasformato la personalità di Teiera. È scritto in un dialetto arcaico del Barghu-Buryat. Ho sentito che il professor Sartorius della Schule des Toten Sprachen a Berlino è un esperto in materia, e ti sarei molto grato se gli facessi avere il documento e lo incaricassi di tradurlo, a mie spese. È una faccenda che non intendo condividere con gli altri della mia consorteria politica: quelli sono sempre immersi in complotti e trame, e sono certo che alcuni penserebbero che io mi diletti nella magia nera. Non vorrei gettare benzina sul fuoco. Ti imploro di non insozzare i tuoi preziosi occhi guardando il rotolo, perché è illustrato da diagrammi così abietti e osceni che sarei tentato di bruciarlo, se non fosse per l'effetto che ha su quelli che lo leggono. Ma è proprio per questo motivo che ho la necessità urgente di ottenere il parere di uno

scienziato in grado di spiegarmi *cosa* diventano costoro. Mi affido dunque alle tue mani amorevoli.

Il tuo adorato figlio,

generale barone Ungern Von Sternberg

8
Il Club Zero

Torno a casa con un'ora e mezzo di ritardo, stanco morto, confuso e preoccupato. Tutto considerato, non è stata una bella giornata in ufficio: una riunione tutt'altro che chiarificatrice sulle attività dei russi nell'Europa occidentale, una vecchia conoscenza che non mi riconosce più, la scoperta che il Memorandum di Fuller è sparito, e come se non bastasse Panin che mi rimprovera perché sono all'oscuro di tutto. Eppure ho la sensazione di avere a portata di mano tutti i tasselli del puzzle, solo non riesco a capire dove sono. Forse, con la mia solita sfortuna, li ha infilati sotto un divano un gatto invisibile.

Sono le otto passate, giro la chiave nella serratura, passo la mano sinistra sulla protezione ed entro nell'anticamera. In cucina sono accese le luci e c'è un buon odore di pollo arrosto. «Ciao» dico ad alta voce.

«Sono quassù!» Mo è di sopra e non sembra incazzata. Meno male.

Getto da qualche parte la giacca e salgo i gradini due alla volta. La porta del bagno è aperta e lei è immersa nella vasca, ricoperta da una quantità industriale di schiuma verde e con una maschera di fango sul viso. Sembra il mostro della laguna nera. «Hai avuto il mio messaggio?» le domando.

«Sì. A chi alludevi citando la famiglia Addams?»

«Cosa? Oh, cazzo, lascia perdere.» Naturalmente non può leggermi nel pensiero, altrimenti ci sarebbe stato un battaglione

appostato davanti al pub senza darmi il tempo del primo sorso di birra. Sto perdendo la mano. «Sono un disastro» ammetto.

«Cosa? Guarda che io ho avuto una giornata molto più noiosa.»

Mo sbuffa e soffia una nuvola di bolle verso di me. «Ho passato quasi tutta la mattina e il pomeriggio seduta su uno sgabello di legno a guardare un esperto ultrasessantenne ed esaurito che borbottava in un dittafono. Poi ho dovuto correre a una riunione. Dopo sono passata dall'ufficio, ma Mike non c'era, allora sono tornata a casa. Al supermercato ho preso un pollo ruspante che adesso è in forno. Speravo tu mi dessi una mano col contorno.»

«Ma certo.» Guardo la vasca. «Ci metterai molto?»

«Almeno mezz'ora. Ho messo a cuocere il pollo prima di salire. Dagli un'occhiata fra un quarto d'ora.»

Preferirei restare qui con lei, ma so distinguere un ordine da una richiesta. «A proposito, mi sono impelagato in queste ricerche di Angleton sul Barone Sanguinario, ma le trovo un po' confuse. Inoltre, non mi hanno ancora mandato le relazioni su quell'altro lavoro che tu sai. Della scorsa settimana.»

Lei resta in silenzio per quasi un minuto, poi sospira. «C'è una bottiglia di Bordeaux in fondo alla credenza, dietro i piatti e il vasellame. Aprila e falla respirare per un po'.»

Di sotto, sbuccio e faccio bollire le patate, poi le metto in padella, do un'occhiata al pollo, affetto un po' di carote e le verdure sono quasi pronte quando lei scende con l'accappatoio e i capelli avvolti in un asciugamano. «Che buon profumo» osserva, poi guarda scettica le patate e prende il comando. Io tiro fuori i piatti e verso due generosi bicchieri di vino.

Mezz'ora dopo abbiamo demolito una buona metà del pollo e un'intera padella di verdure stufate, per non parlare della bottiglia di vino, quasi vuota. Mo ha l'aria soddisfatta. Io infilo i piatti nella lavastoviglie e metto da parte il riciclabile. «Volevi sapere di giovedì» dice, guardando ciò che resta del suo bicchiere di vino.

«Non faccio che incontrare persone convinte che io lo sappia.» Vado in cerca di un'altra bottiglia da aprire. «Non posso far finta di niente.»

«Cosa sai del Club Zero?»

«Niente.» Prendo il cavatappi e mi metto all'opera su un pinot nero.

«Sono adepti del cazzo di una setta del cazzo.»

Adepti. Sono come scarafaggi. Noi umani siamo stati incredibilmente affinati dall'evoluzione nel cogliere coincidenze e nessi causali. È un talento molto utile che risale all'epoca della savana, quando notare delle impronte di leone vicino alla fonte per abbeverarsi e collegarle alla perdurante assenza di un membro della tribù poteva salvarti la pelle. Ma una volta sviluppate delle contromisure, come le asce di pietra e il linguaggio, queste ci si ritorsero contro. Infatti ora, quando cogliamo delle coincidenze, le consideriamo subito intenzionali. Da qui nascono le religioni. La natura combina robe strane, perciò dev'essere dominata da entità superiori. Lampi tra le nubi? È Zeus a scagliarli. Muoiono tutti per un'epidemia tranne quelli che adorano uno strano dio che si lava ogni giorno? È magia nera.

Certo, la religione ha i suoi vantaggi, ma diventa un tallone di Achille se la tua civiltà è minacciata da orrori alieni ultrapotenti. Abbiamo un ampio repertorio di comportamenti da primati,

compreso il bisogno di leccare il culo al maschio più grosso e cattivo del branco, e la tendenza a credere che in cima alla gerarchia vi sia sempre quello più intelligente e stronzo. Inoltre, ci sono religioni davvero orribili. Ma non contano le specifiche dottrine, quanto il rischio che gli adepti pratichino senza volerlo una vera evocazione, e dall'altra parte, a prescindere da chi viene chiamato con quale nome, arrivi il messaggio: "È l'ora del rancio".

Prendo un gran sospiro. «Di che culto si tratta stavolta?»

«Di quelli che piacciono agli americani all'estero.»

«Americani? Ma la Camera Nera non...»

«Non hanno alzato dito. Alla Pattumiera hanno avuto una dritta dall'FBI su un mucchio di folli fanatici antiabortisti che la scorsa settimana avevano progettato un botto al summit del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione all'Aia. Sai che di questi tempi sparare ai dottori e lanciare bombe incendiarie sui consultori non è considerato terrorismo in America?»

La lascio sbollire per un minuto. Intanto stappo la bottiglia di vino e le verso nel bicchiere il resto della prima. «Perché è finita a noi?»

«Una chiacchiera tira l'altra.» Scola il bicchiere e lo spinge verso di me. «Non sono i soliti fondamentalisti cristiani, hanno dei precedenti. La Pattumiera e il centro dello spionaggio elettronico di Cheltenham li tengono d'occhio, per questo hanno avvertito il servizio segreto olandese, l'AIVD, ma si sono scordati di noi, ed è stato un guaio. Siamo entrati in ballo solo quando la squadra dell'AIVD che sorvegliava le centinaia di chili di clorato di sodio e le micce dei detonatori che quei fanatici avevano accumulato ha notato l'elenco delle forniture della setta e le capre bianche. La

Libera Chiesa del Regno Universale...»

«La Libera Chiesa di *cosa*?»

Mo manda giù una lunga sorsata di vino. «La Libera Chiesa del Regno Universale. Secondo loro, Gesù è venuto solo a dare il buon esempio e noi abbiamo la capacità di salvarci da soli. Alcuni sono predestinati alla salvezza dall'inizio dei tempi, e hanno il compito di diffondere il credo sull'intero pianeta con il fuoco e la spada. Sono contro il controllo delle nascite e vogliono affrettare il secondo avvento sovrappopolando la Terra di anime in pena che Gesù non potrà più ignorare. Ancora non ci arrivi?»

«Sono dei fan del caso Nightmare Green?»

Mo annuisce con decisione. «Ne sono incantati. Il loro credo *non ha senso* in termini di teologia cristiana tradizionale, per non dire di logica. Questo perché dietro la facciata della setta si nasconde qualcosa di molto più sinistro. I membri che sorvegliavamo agivano sotto un glamour davvero orrido, di livello quattro o perfino più alto.»

«Allora Amsterdam?...» la incalzo.

«Quattro di loro erano già lì. Altri tre erano arrivati in aereo la settimana prima, per questo è stata attivata una squadra di sorveglianza in pieno assetto. All'inizio quelli dell'AIVD credevano che si preparassero a lanciare una bomba contro una clinica dove si eseguivano aborti. Poi però il pastore ha portato un paio di capre bianche e hanno pensato che gli obiettivi fossero Franz e i suoi, così ci hanno chiesto di intervenire.»

«Capre...»

«Animali sacrificali per l'evocazione. La squadra di sorveglianza era così concentrata a tenere d'occhio gli esplosivi da non notare gli

attrezzi per la lavorazione dei metalli e i crocifissi, o il fatto che avevano affittato da tre mesi una cappella luterana sconsacrata e invitato il loro vescovo a visitarla. Solo martedì scorso hanno collegato le cose e si sono resi conto di cosa stava succedendo. A quel punto hanno chiamato me.»

È gelida e distante, come se l'unica fonte di calore del mondo fosse il bicchiere che stringe.

«La bomba era solo un diversivo. C'erano già due cellule all'opera, una delle quali, esterna alla chiesa, non sapeva neppure di fare da copertura. Gli altri, quelli con la capra e la griglia evocatrice nella cripta della cappella, erano i veri agenti, iniziati alla vera fede. Erano pronti ad aprire un portale a...» Deglutisce. Le siedo accanto e le prendo la mano. «Le *odio* quelle cose» dice lamentosa.

«Non erano solo capre, vero?» azzardo. «Le capre preludevano a qualcos'altro.»

«La cappella era vicina a un asilo» dice, e sprofonda in un silenzio impenetrabile.

Potrei commentare solo con un "brrr", perciò tengo la bocca chiusa e le stringo la mano finché lei non se la sente di riprendere.

«Abbiamo messo assieme una squadra di forze speciali olandesi e un'unità antiterrorismo della polizia che stavano per isolare la zona. Il problema è che era pieno pomeriggio e c'era molta gente in giro. Pensa, un'operazione antiterrorismo nei pressi di un asilo, con i genitori che vengono a prendere i loro piccoli. Un terreno di caccia che attira i media come mosche in una fogna. Perciò avevano deciso di rimandare tutto alla sera. Ma a un tratto i monitor dell'autocarro di controllo OCCULUS hanno perso l'audio delle cimici, e io ho iniziato a rilevare possibili interferenze nei

paraggi della cappella. Ormai era troppo rischioso aspettare ancora. Le forze speciali hanno fatto irruzione e io le ho seguite. È stato molto spiacevole.»

«Cos'avevano?...»

«Avevano costruito una griglia evocatrice sull'altare e creato un circuito più grande, con una geodesica puntata... sull'asilo al di là della strada.» Deglutisce ancora a vuoto. «Avevano iniziato con le capre per riscaldarsi. Ma c'era una senzatetto e l'avevano usata come...» Mo trattiene il fiato e si asciuga le labbra. «Intestini. Corde, matasse e grovigli di... Un grande circuito fatto di interiora umane, ancora unite per il sacrificio.» Non sta deglutendo, cerca di trattenere il vomito.

«Basta.» Cerco di lasciarle la mano. «Non sei costretta a continuare.»

«Invece sì.» Mi stringe le dita con lo sguardo fisso su di me. «L'avevano crocifissa, capisci? I microfoni avevano captato le loro preghiere prima del sacrificio: "Io sono la via, la verità e la vita. Solo attraverso di me si arriva al Padre". Lo intendevano alla lettera. Non so perché non abbiamo sentito le sue grida, forse l'avevano sedata, o almeno spero.» Speranza vana: la sofferenza è una fonte di energia. Ma non glielo faccio notare. Ora sta tremando. «Il portale era aperto, Bob, e io ho dovuto attraversarlo.»

La mia Giovanna d'Arco. Voi vi gettereste in un portale fatto di intestini fumiganti che vi succhia l'anima, armati solo di un violino ricavato dalle ossa di vittime sacrificali urlanti? *Lei sì.*

«Le cose penetrate nei corpi degli adepti avevano già divorato il viso e la gamba sinistra di un'insegnante bionda» prosegue Mo. «Ma c'era un bambino somalo che urlava ancora e ho dovuto occuparmi

di lui.»

Il suo stomaco non regge più e riecco la cena. Vado al lavello e tiro fuori la ciotola di plastica e i detersivi, poi le porto un bicchiere di acqua del rubinetto. «Sciacquati e sputa» dico, tenendole la ciotola sotto la bocca.

«Fottuti dei, Bob...»

«A letto. Subito.»

«Abbiamo ucciso quelle cose orribili, ma era troppo tardi per una bambina con i codini, ho recuperato la testa, ma...»

Adesso piange e le viene fuori tutto, ogni dettaglio, come una fogna che rigurgita un decennio di merda e piscio. La porto di sopra e posso solo infilarla sotto la trapunta e rimboccargliela. Piange ancora, anche se i singhiozzi sono più lenti.

«Dormi e pensa solo che è tutto finito» le dico carezzandole la fronte. Mi sfilo l'amuleto e glielo metto al collo. «Richiesta lieve paramnesia livello due, otto ore in fase REM, priorità, fine.» Poi le carezzo di nuovo la fronte. «È finita, Mo.»

Mentre scendo di sotto a ripulire, la sento russare.

Per dieci minuti mi distraggo ripulendo la cucina, ma non abbastanza da dimenticare tutto quello che mi ha messo in mente Mo. È impossibile, ho affrontato anch'io merdate del genere. Mi sono trovato in situazioni in cui dovevo andare avanti a ogni costo, perché se mi fossi fermato sarei stato finito. Ma questa è particolarmente terrificante.

Dipende dal fatto che ci sono state vittime tra i civili. In genere so badare a me stesso, e anche Mo, ma un asilo... Non voglio pensarci, ma è impossibile, perché finiremo tutti così quando crolleranno i muri della realtà e gli dei si agiteranno nelle cripte.

Di solito evito i funerali: mi mandano in bestia. So che confortano i familiari dei defunti e permettono di dare l'estremo saluto, e questo è un bene. Ma in genere nella confezione c'è anche un prete, e quando questo comincia con le solite idiozie sul fatto che zio Fred, morto a sessantadue anni di un tremendo tumore al cervello, è al sicuro nelle amorevoli braccia di Gesù, non provo nessun affetto per il creatore. Al contrario, vorrei riempirlo di pugni in faccia.

Sono figlio dell'Illuminismo, cresciuto con la convinzione che i principi morali ed etici siano universali e validi per chiunque. Ma questi valori non si conciliano con una religione che presuppone un Creatore. Per come la penso, un essere onnipotente che mette su un universo popolato di creature senzienti che si riproducono, invecchiano e muoiono, di solito immerse nel dolore, nella solitudine e nel terrore, è un sadico su scala cosmica. Di conseguenza, considero la teologia e i credi religiosi un mucchio di cazzate superstiziose. Preferisco l'ateismo inglese. Purtroppo, però, so troppe cose.

Vedete, ci siamo evoluti quasi per caso. Il cantuccio dell'universo in cui viviamo ha 13,73 miliardi di anni, e non c'è nessun padreterno onnipotente, onnisciente e invisibile con cui prendersela per tutte le nostre sofferenze. Tanto meglio: vivo libero in un cosmo indifferente e non in un planetario meccanico costruito dal sadico in questione.

Sfortunatamente, la cosa non finisce qui. Quelli che a volte chiamiamo "gli antichi dei" sono intelligenze aliene evolutesi a modo loro in posti ed epoche inconcepibilmente lontani, in zone dello spazio-tempo del tutto separate dalla nostra, dove le regole

sono differenti. Ma questo non significa che non possano arrivare da noi. Come ha detto Clarke, una tecnologia abbastanza avanzata è indistinguibile dalla magia. Quindi, un'intelligenza aliena abbastanza avanzata è indistinguibile da una divinità della sottospecie furiosa, monoteista e sadica. E gli antichi non sono amichevoli.

Per questo preferirei essere ateo.

Pigio il bottone della lavastoviglie, mi raddrizzo e do un'occhiata all'orologio della cucina. Sono quasi le dieci e mezzo, ma io sono sveglio come un grillo e pieno di gelida rabbia esistenziale. Non voglio andare a letto, potrei disturbare Mo e lei ora ha bisogno di dormire. Salgo le scale in punta di piedi, le do un'occhiata e vado in bagno, poi riscendo. Posso restarmene in una cucina che puzza di candeggina o in un soggiorno infestato di ricordi paurosi. Non sono in grado di sopportare le sciocchezze della televisione o concedermi il conforto di un libro. Perciò mi aggancio la fondina, prendo la giacca ed esco a passeggiare.

Anche se è estate, è già buio e i lampioni sono accesi. Cammino sul marciapiede tappezzato di foglie, fra le siepi potate e le auto parcheggiate. I muri chiazzati di lichene e i bidoni a rotelle sono squallidi nell'arancione malato del crepuscolo riflesso dalle nubi. Il traffico romba distante, al ritmo di una città insonne. Qua e là, finestre illuminate internamente dal teatro di ombre delle allucinazioni televisive. Svolto a un angolo e proseguo in discesa sotto il vecchio ponte ferroviario, poi giro a sinistra e supero un garage in fondo a una stradina senza uscita.

Angleton è scomparso. Perché? E dove si trova? Alle Risorse umane non risulta nessun domicilio. È come se non avesse

un'esistenza propria. Non c'è da sorprendersi. Non ce lo vedo in un cottage vecchio di quattrocento anni in un villaggio di campagna, con una signora Angleton che appende il bucato nel giardino sul retro. Oltre ad aver sposato il suo lavoro, non va mai in vacanza, è *sempre* in ufficio, e c'è quella foto, forse ereditata da Dorian Gray. Questo è il primo indizio che qualcosa non va. Angleton non fa mai niente per caso. Perciò o c'è del marcio in Danimarca o si è imbarcato in un'impresa di cui non intende parlare con nessuno.

Giro a destra e attraverso una via principale, vuota a quest'ora di notte, proseguo e svolto a sinistra in una strettoia tra filari di alte recinzioni di cortili posteriori pieni di erbacce, bidoni di spazzatura e perfino un camper che cade a pezzi.

Il Memorandum di Fuller è sparito. Di qualsiasi cosa si tratti, è ancora una patata bollente dopo più di settant'anni. Anglenton si interessava a questo, al Barone Sanguinario e all'incombere del caso Nightmare Green.

Domanda: perché i russi s'impicciano? E cosa intendeva Panin a proposito della teiera da ritrovare? Alludeva veramente all'attendente psicotico di Ungern Sternberg? Ho controllato. Teiera fu ucciso dalle truppe ribellatesi al barone prima di consegnare quest'ultimo ai commissari di Trotskij. O almeno gli ammutinati *dissero* di averlo fucilato. E se invece fosse riuscito a scappare nella foresta siberiana e loro avessero inventato una frottola?

Giro a destra su un sentiero stretto che porta a una pista ciclabile, costeggiata di faggi e castagni spuntati dai ripidi terrapieni laterali e fiocamente illuminata da lampioni isolati. Decenni fa era una linea ferroviaria, ma non per pendolari, chiusa come altre per i

tagli ai trasporti nella prima metà degli anni Sessanta. Me la sono ritrovata davanti poco dopo che ci siamo trasferiti qui, e mi ha incuriosito al punto di fare qualche ricerca.

La London Necropolis Railway era una tratta che partiva da dietro la stazione di Waterloo e arrivava al grande cimitero di Brookwood, nel Surrey. Questo tracciato è uno dei suoi affluenti, un placido torrente che alimenta il grande fiume dei morti. Oggi i ciclisti lo usano per evitare le arterie intasate che vanno verso il centro. Inspiegabilmente, però, nessuno viene a farvi un po' di moto dopo il lavoro, perciò è tutto mio, mentre rimugino sul quadro della situazione.

Il Club Zero e Mo. Chi ha mandato zio Fester? Le alternative sono tre: Panin & Co., gli adepti che lei doveva sopprimere o una terza componente. Ma Panin è un professionista che rispetta le regole. Non ce lo vedo a spedire uno zombie sulla porta di casa dell'agente di un servizio segreto straniero. Non è pratico: un assassinio tira l'altro e così non vince nessuno, per questo le grandi potenze lo evitano. Però adepti come quelli del Club Zero certe cose le fanno eccome. Perciò sono pronto a scommettere che zio Fester era un emissario degli adepti che Mo doveva neutralizzare su richiesta dell'AIVD... A meno che non ci sia in gioco una terza parte, ma il solo pensiero mi agghiaccia.

La pista ciclabile si restringe e scende sempre più in basso. I lampioni si diradano ancora di più e molti sono spenti. A un tratto sento un fruscio dietro di me, come di un animale che dà un balzo. Mi guardo alle spalle e qualcosa balena nei cespugli tra i lampioni. Sembra un cane, con una grossa coda pelosa. Una volpe urbana? Forse, ma non ho visto orecchie né muso. Le volpi urbane non sono

un problema, se non sei un gatto, ma i cani randagi sono un altro paio di maniche. Continuo a camminare nel crepuscolo. D'estate Londra è calda e umida, ma qui fa freddo e si sente un vago odore di fogna, dolciastro e leggermente marcio. Mi avvio in una corsetta per lasciarmelo indietro.

Ho la crescente sensazione che mi sia sfuggito qualcosa di molto importante. Finora, per lo stress, le varie situazioni critiche mi sono apparse del tutto slegate. *Ma se fosse il contrario? Se ci fosse un nesso fra la scomparsa di Angleton e la ricerca di Teiera da parte di Panin, e la spiegazione si trovasse nel Memorandum di Fuller? E se gli adepti sapessero che la fine dei tempi è più prossima di quanto crediamo e cercassero di affrettarla...*

Sento un crepitare di rami spezzati sotto gli alberi dietro di me. Un ansito affannoso e disumano che accompagna i passi pesanti di qualcosa a quattro zampe che mi insegue. La luce arancione al sodio si smorza lentamente intorno a me e al suo posto lascia una tonalità differente di oscurità. In alto gli alberi incombono minacciosi avvinti gli uni agli altri con braccia avvizzite e scheletriche come vittime dei campi di concentramento. Una nebbia sottile ai miei piedi nasconde la pavimentazione e ho una stretta allo stomaco. Non sto più correndo nella Londra suburbana, ma lungo lo spettrale tracciato ferroviario della Necropolitan Line, braccato dai mastini infernali. Ho lasciato a Mo la mia protezione e sono un fottuto imbecille.

Cazzo, cazzo, cazzo. Qualsiasi cosa io abbia alle calcagna, tra pochi secondi mi sarà addosso. Già il cuore mi batte all'impazzata per la coglionaggine di essermi messo a correre appena un'ora dopo cena. In più, oltre alla certezza di essere inseguito da una creatura

infernale – nel qual caso dovrei prima colpirla con la pistola e poi fare domande – ho l'orribile sensazione che mi venga dietro per conto di qualcuno, o peggio che mi stia spingendo da qualche parte.

Ho una pistola, una Mano della Gloria e un JesusPhone. Tiro fuori il cellulare, apro la custodia e lo sbocco strisciando il pollice, mi giro di scatto, punto la fotocamera e pigio l'icona del teschio che sogghigna.

C'è un metodo nella mia follia e il mio inseguitore non è stupido. Intravedo dei garretti che balzano via dal sentiero e si nascondono tra gli alberi con un guaito.

Lo schermo mi rimanda un paio di fauci dai bordi rossi spalancate verso di me. Mi si rizzano i capelli e il cellulare e le punte delle mie dita sono inghiottite da un lampo azzurro. Torno in fretta sulla schermata principale e apro un'altra app, diagnostica. Il risultato mi fa imprecare sotto voce. Ne apro un'altra. Sullo schermo appare un tesseratto 5D che mi erge attorno un cerchio protettivo. La creatura canina rimane nascosta, le spire di nebbia si ritirano dai miei piedi. Rimetto in tasca il cellulare, sfilo la pistola e senza smettere di correre torno da dove sono venuto.

L'emulatore del cellulare è un pessimo sostituto della mia protezione e reggerà solo finché durerà la batteria che alimenta al massimo il suo minuscolo cervello elettronico, ma essere armato e protetto è il primo passo per la sopravvivenza, e solo ora vedo con agghiacciante chiarezza il pericolo in cui mi trovo. La seconda app che ho controllato era il taumometro, e avrei dovuto dargli un'occhiata prima, quando camminavo, dato che è quasi oltre il limite. E tutto perché mi muovo lungo la Necropolitan Line. Se si vuol creare un allineamento energetico ley, quale migliore fonte di

un luogo in cui si sono accumulati il dolore e la sofferenza di milioni di persone che hanno perduto i loro cari, per non parlare dei cadaveri in putrefazione che vi sono passati? Dovevo aspettarmelo, ma di solito uso questo sentiero solo come scorciatoia per andare e tornare dalla stazione della metropolitana, di giorno.

Di certo mi seguono degli adepti. I bastardi che hanno ucciso i piccolini dell'asilo e le loro insegnanti, costretto Mo a passare per quegli indicibili orrori, e adesso ci provano con me. La questione è se mi danno la caccia o vogliono catturarmi.

Rallento la corsa in un passo svelto e guardo avanti. Mi stringo la pistola al petto con tutte e due le mani, e spero che l'incantesimo che la rende invisibile faccia sembrare solo che mi afferro il polso sinistro con la destra. La nebbia al livello del suolo vortica e si rapprende intorno a un paio di binari paralleli traslucidi dal colore di vecchie ossa, che poggiano su un letto di traversine eteree. Sopra di me gli alberi si agitano annodati, imploranti e supplichevoli. In lontananza sento strani suoni, singhiozzi spettrali, voci profonde che intonano qualcosa, parole indistinte.

È tutto molto inquietante, ma quando la realtà comincia a imitare un pessimo videogioco, si capisce che i cattivi hanno esagerato. Qualche testa di cazzo mi sta lanciando un glamour sperando di spaventarmi. È una tattica che potrebbe funzionare se fossi meno cinico, se loro avessero abbastanza immaginazione da renderlo davvero terrificante.

Quindi, se questo è un messaggio dello stesso gruppo che la scorsa settimana ha cercato di rifare il centro di Amsterdam, hanno inviato la squadra B.

Accelero di nuovo il passo, e proprio allora sento un raschiare

proveniente dalla massicciata di sinistra. Mi si rizzano tutti i peli della nuca.

Mi giro di scatto, allungo le braccia davanti a me e infilo l'indice sul grilletto della pistola. La *cosa* si precipita giù sul sentiero e balza a capofitto verso di me, con un ringhio ripugnante e famelico che le risuona nel petto come i bassi di un organo, e mentre si lancia su di me penso a quanto cazzo odio i cani.

Schiaccio il grilletto due volte, mirando in basso. Colgo in un lampo fauci spalancate e una lingua che sbava, non ha occhi ed è più grosso di tutti i cani immaginabili. La pistola mi sobbalza silenziosa tra le mani e sento un rumore di poltiglia spiaccicata. Scarto di lato e la bestia sbatte sulle traversine nel punto in cui mi trovavo io un istante fa, con un ululato di agonia, serrandosi le fauci sulla spalla.

Non è un cane. I cani non sono scuri come un buco nero e le loro muscolature e le articolazioni sono quelli dei mammiferi. Questa cosa si piega a un angolo innaturale, mordendo l'aria e agitandosi. Mi porto dietro a quella creatura che si contorce, abbasso la mira sul retro del suo cranio e grido: «Fatti vedere, stronzo, o faccio fuori il tuo cane di merda!».

Sento un risolino smorzato. «Portaci la teiera e ti lasceremo vivere, mortale.»

Mortale? È proprio la squadra B, probabilmente in tonache con crocifissi capovolti e simili. Sono gli equivalenti occulti degli attentatori suicidi che postano le loro confessioni in video su YouTube due settimane prima di scoprire a loro spese che cercare di farsi esplodere con farina per pane azzimo non serve a niente se non a dare ai poliziotti la scusa per prendersi a pacche sulle spalle e

rassicurare la gente con "Tutto è sotto controllo". «Fatti vedere, stronzo» gli intimo.

Quella specie di mastino sui binari lancia un guaito di dolore. Poi noto con la coda dell'occhio che sulla spalla, dove l'ho beccato con un colpo grande come un pugno, dai bordi sfrangiati della ferita fuoriescono dei tubicini neri che si spingono all'interno. *Merda.* Se è quello che penso, spedendo la squadra B l'hanno fatta fuori dal vaso, e anch'io. «Hai cinque secondi» aggiungo. «Non morirà, ma s'incazzerà di brutto e sarà colpa di tutti e due.»

«Credi davvero di poter sparare impunemente a un Mastino, mortale?»

Questo è un autentico pallone gonfiato. Il tipico idiota da squadra B è o un fanatico religioso cresciuto con i deliri dei predicatori che schiumano nell'inglese del diciassettesimo secolo oppure una brutta copia che ha visto troppi film dell'orrore. Indietreggio di un passo: un contatto accidentale con questa variante canina è come sfiorare il terzo binario della metropolitana, quello elettrificato. Infilo la mano sinistra in tasca e mormoro la parola d'ordine per attivare la Mano della Gloria, che faccio per tirare fuori.

Le sue luci si accendono immediatamente, ma il mignolo s'impiglia nella fodera e l'amuleto fuoriesce con una nuvoletta puzzolente di stoffa bruciata. Comunque è un'altra arma da usare contro quel topo di fogna. Faccio un lungo passo di lato, poi un altro, allungando la mano avvizzita da una parte. La Glock mi sta addormentando l'altro braccio. Non posso reggerla così per sempre.

Da dietro il mastino che si dimena, dov'ero poco fa, viene una

seconda voce, che chiede stridula: «Ehi, dove sta andando?».

Ha un tono... fievole. Chiamiamolo il Lacchè n. 1.

«Cazzo!» Questo è Pallone Gonfiato. Sembra incazzato. «Così lo perdiamo! L'Onnisuprema ne sarà contrariata!»

«Gli sto alle costole.» Una terza voce, femminile, gelida e controllata. Forse fa parte della squadra A, col compito di condurre la mandria sul carro. È la Lacchè n. 2. «Cammina verso...»

I piani non reggono mai al contatto col nemico, specialmente quando questo è invisibile, a portata d'orecchio e vigile, ma più che altro gli adepti non sopravvivono al contatto fisico con un Mastino. Il cagnolino dell'apocalisse dimena una zampa sul terreno e s'inarca preso dalle contrazioni, come mi aspettavo da quando l'ho colpito con quel proiettile extralarge. Peccato per il Lacchè n. 1, che se la becca in pieno, lacerato dai barbigli che la ricoprono. Il suo urlo si perde in un gorgoglio, ma è già morto, è solo il riverbero nella laringe dell'aria espulsa dai polmoni del cadavere. I muscoli gli si contraggono, con schiocchi delle articolazioni slogate e dei legamenti recisi, in una spasmodica breakdance che finisce in un cumulo informe accanto al Mastino.

Non aspetto il seguito. Scatto e fuggo sul terreno asciutto della massicciata, correndo in diagonale fra i tronchi degli alberi.

«Lo perderemo!» grida la Lacchè n. 2 con una voce squillante. «Piano di riserva!» Per un istante credo dica a Pallone Gonfiato di ritirarsi, poi però sento il secondo rumore più agghiacciante della serata, quello inconfondibile dello scatto del cursore di un fucile a pompa.

Mi appiattisco contro la massicciata e ruoto su me stesso, senza mollare la Mano della Gloria e la pistola. Due figure con le

tonache compaiono sul sentiero, puntano le armi e fanno fuoco spazzando di proiettili la pista ciclabile da un capo all'altro. I boati mi scuotono i denti. Non mirano a niente, spargono solo nugoli di pallettoni ad altezza uomo. Col fiato in gola, lancio un'occhiata alla Mano della Gloria che stringo nella sinistra. Le punte delle dita sono in fiamme, sarò invisibile ancora per tre o quattro minuti. Fucili contro una pistola silenziata a venti metri? Scherziamo? Potrei anche colpirli, ma dovrei lasciare a terra la Mano della Gloria, e se non li becco entrambi con i primi due colpi, per un attimo il sopravvissuto mi avrebbe sotto tiro. Con un fucile.

Fottuti adepti della squadra B. Se fossero la squadra A, evocherebbero qualcosa di esotico e mortale per farmi il culo, e io saprei come esorcizzarla. Ma la squadra B era in fondo alla coda il giorno che l'Onnisuprema distribuiva incantesimi mortali, perciò si limitano a fare fuoco con i fucili.

Dieci colpi dopo li abbassano, e io mi sento la testa come se avesse sbattuto dieci volte di fila contro una porta. «Se l'è filata» dice Pallone Gonfiato.

«Infatti. Andiamocene.» La voce della donna è gelida come un climatizzatore. «Philip è morto e questo non piacerà all'Onnisuprema. Lascia parlare me, se ci tieni alla pelle.»

«Ma non possiamo...» piagnucola Pallone Gonfiato. Non sento il seguito, perché la donna dice qualcosa di stranamente distorto. Poi nell'aria all'improvviso si apre e si richiude una cavità nella quale spariscono. Anche il Mastino. E con lui il cadavere del Lacchè n. 1. Sono tornati nel posto da dove venivano. Sparisce anche il glamour: la pista ciclabile è di nuovo una viuzza dei sobborghi, illuminata dai lampioni che si riflettono nel cielo nuvoloso.

Per un po’ sono scosso da brividi incontrollabili. Poi spengo con cura le dita della Mano della Gloria, ripongo la pistola nella fondina, scendo incespicando dalla massicciata sul sentiero e mi do una spolverata.

Non cercavano Mo, cercavano me. Sapevano come scovarmi e volevano sapere della teiera. Una volta è un caso, due un’azione del nemico, e questo significa che è il momento di darsi da fare.

9

Turno di notte

Di solito non vado a piedi in ufficio, perché ci vogliono tre ore, ma sono sorvegliato e non mi va di venire individuato dalla rete Maginot Blue Stars. Perciò seguo il sentiero per un altro mezzo chilometro, poi riaccendo la Mano della Gloria e rifaccio velocemente al contrario il percorso di andata, sbucando in una viuzza laterale. Svolto due angoli e supero con un balzo la recinzione di un giardino privato, dopodiché spengo di nuovo la Mano della Gloria e m'incammino con la schiena dritta e il mento in su.

Prendo un autobus che mi lascia a dieci minuti dall'ufficio, quindi imbocco un vicolo e riaccendo quelle dita artrosiche per un chilometro che brucio alla svelta. Torno a spegnerle e prendo un altro autobus, con la fermata abbastanza vicina al Nuovo distaccamento da arrivarci a piedi. Cammino fino all'entrata di servizio spenta, digito il mio numero e striscio il pass. La porta scatta ed entro. È buio completo, e nell'oscurità sento il passo strascicato di qualcuno del personale notturno. Estraggo in fretta il mio tesserino, per paura di essere divorato da un mostro delle tenebre. È inutile discutere con i guardiani notturni, se non con una motosega o una mazza da baseball.

«Brrrrr...»

«Dammi una torcia» sbotto.

Il tesserino emana già un debole chiarore madreperlaceo, ma l'evocazione retroilluminata ha effetti spiacevoli se la aumentate

troppo. (Perché nei film fanno sembrare così facile l'evocazione degli stregoni? I bagliori tenui e le pire vanno bene, ma c'è una ragione per cui qui usiamo tubi fluorescenti.)

«... ains?» chiede lamentoso.

Si accende una torcia e vedo la faccia avvizzita di chi la regge. «Dammela.» La prendo, stando bene attento a tenere il tesserino fra me e il portiere. Credo sia Fred, della Contabilità, ma in tal caso se la passa maluccio. È morto da diversi anni, e non tutti qui ricevono un trattamento di lusso. Le Risorse umane si limitano a vincolarli a uno di noi con una griglia evocatrice e mettergli al servizio un mostro divoratore delle tenebre, una efflorescenza debole, appena senziente, di volontà aliena, capace di animare un cadavere solo per fargli dare una scopatina e spaventare a morte gli intrusi notturni indesiderati. Questo fa risparmiare le spese del funerale. «Resta qui e dimentica che sono venuto. È un ordine.»

Salgo per le scale e lascio quel residuo di risorsa umana a sbranare eventuali adepti della squadra B così stupidi da avermi seguito. È mezzanotte passata e fanno continui giri d'ispezione, perciò tengo bene in vista il tesserino e spero che la batteria di questo merdoso pezzo di plastica duri finché arrivo al mio ufficio. Lì ho una torcia come si deve, una Maglite che funzionerà a dovere quando sarà ora di fare una visitina alla tana di Angleton e spulciare quelle pratiche da cima a fondo. Per fortuna il merdoso pezzo di plastica dura ed entro. Accendo la luce, chiudo la porta e mi lascio cadere dietro la scrivania con un sospiro di sollievo.

«Ce ne hai messo di tempo ad arrivare, ragazzo.»

Mi sembra di schizzare fino al soffitto. Il tempo di riavermi e riporre la pistola nella fondina, che Angleton si è già piazzato sulla

sedia di fronte, con le gambe nodose incrociate come un ragno nero. Dal suo sorriso scheletrico e plumbeo capisco che sono nei guai prima di aprire la bocca.

«Ho aspettato qui per tre notti di seguito. Perché ci hai messo tanto?»

Prima di parlare faccio come degli esercizi con le mascelle, poi finalmente mi decido e dico una parola sola: «Adepti».

«*Tre giorni*, ragazzo. Vuoi dirmi cos'hai scoperto?»

«Un momento.» Con crescente paranoia gli punto addosso il cellulare e lo scruto attraverso la fotocamera. Un'app rivela che è davvero il mio capo, sempre più irritato. «Okay. Comincio dall'inizio. Il Memorandum di Fuller è scomparso, i russi sono in fibrillazione, degli adepti gettano i giocattoli fuori dalla culla e tutti vogliono sapere di Teiera. Ah, qualcuno della sezione Ricerca e sviluppo sostiene che il caso Nightmare Green è alle porte, questione di settimane o mesi, al massimo. Mi è sfuggito qualcosa?»

Angleton mi fissa freddamente. «Sì, *la spia*, ragazzo.»

«La...» A momenti ingoio la lingua. «... spia?»

«Sì, Helen Langhorn, settantaquattro anni, vedova del tenente pilota Adrian Langhorn, residente di lunga data a Cosford, impiegata come volontaria part-time al museo. Conobbe il marito nel 1963, quando era ausiliaria dell'aeronautica australiana, la WRAAF. Occupazione interessante, considerato che lei era anche un capitano dell'Armata Rossa e un'Illegale del GRU, infiltrata nel Regno Unito fin dal 1959, poco più che adolescente.»

Emetto un gorgoglio inarticolato. «Ma lei... *L'hangar*... Lei non era... Non poteva...»

Angleton mi lascia riprendere fiato. «Gli esseri

extradimensionali non sono gli unici nemici del nostro paese, come ricordano alcuni di noi.» Per lui è facile, io avevo dieci anni alla fine della Guerra fredda!

«L'incarico originale di Helen Langhorn non venne meno solo perché l'Unione Sovietica aveva cessato di esistere. Certo, ormai da anni lei non serviva quasi a niente. Il marito non aveva avuto promozioni e questo la privava di frequentazioni utili e trasferimenti da una base all'altra. Arrivata ai sessanta e senza grandi prospettive, i russi la misero da parte. È un rischio degli Illegali, finire nel dimenticatoio a causa di errori imprevedibili. Invece la carriera di Helen ha avuto una seconda giovinezza negli ultimi anni.»

«Ma quella donna...» Apro e chiudo le mascelle a vuoto. «... era alle soglie della demenza senile!»

«Davvero?» Angleton inarca un sopracciglio, scettico. «Accoglieva i visitatori e la sua scrivania si trovava a meno di duecento metri dall'Hangar 6, dove il velivolo 004 veniva cannibalizzato in cerca di ricambi per mantenere gli altri tre elefanti bianchi in condizioni di volare. Per te sarà una coincidenza, per me no.»

«Non mi hai mai ha spiegato cos'è la storia degli elefanti bianchi.»

«Speravo ci arrivassi da te, ragazzo.» A questo punto Angleton fa una cosa totalmente inaspettata: sospira con l'aria triste.

«Capo?»

Angleton si lascia andare sulla sedia. «Parlami di Chevaline.»

«Chevaline?» Corrugo la fronte. «Non era un missile nucleare degli anni Sessanta o Settanta?»

«Chevaline.» Fa una pausa. «Negli anni Sessanta, quando

Harold Wilson si accordò con Richard Nixon per acquistare missili Polaris di cui dotare la Royal Navy, c'era la tacita intesa che un deterrente nucleare inglese dovesse essere sufficiente a ridurre Mosca in macerie e niente di più. Negli anni Settanta i sovietici iniziarono a erigere intorno alla loro capitale una barriera antimissili balistici. Molto rudimentale per i criteri attuali: razzi antimissili con testate nucleari. Però avrebbe reso obsoleti i Polaris. Allora sia i governi laburisti sia quelli conservatori decisero di sostituire le vecchie testate intercontinentali con modelli molto più sofisticati, dotati di contromisure e capaci di colpire bersagli doppi anziché singoli. Il progetto, denominato Chevaline, costò un miliardo di sterline dell'epoca, e non ne fu informato neanche il Gabinetto.»

«Un miliardo di sterline? Senza approvazione?» A noi controllano perfino la cancelleria, comprese le graffette.

«Sì.» Angleton sorride funereo. «Noi ci occupammo della sicurezza, perché nel 1977 si spesero altri duecento milioni per tenere aperti gli impianti di produzione del Concorde di Filton e Bristol il tempo di realizzare quattro esemplari speciali per la RAF» dice Angleton impassibile. «Gli Idraulici fecero in modo che in seguito nessuno ricordasse nulla.»

«La Squadriglia 666 vola sui Concorde?»

«*Volava*» mi corregge Angleton. «Il modello da ricognizione occulta a lunga distanza, non quello dotato di armi nucleari richiesto dalla RAF nel 1968. Forse non lo sai, ma il prototipo 002 fu costruito con agganci per un comparto bombe, poi il progetto fu abbandonato. Il comando Bombardieri voleva sostituire la V-force con una flotta di bombardieri supersonici in grado di trasportare su Mosca bombe nucleari standoff, ma fu la Marina a spuntarla. La RAF

ottenne invece gli aerei da ricognizione, con una stiva extra per sei demonologi e il tavolo ottico con cui aprire il portale che dovevano attraversare.»

La mascella comincia a farmi male a forza di aprirla e richiuderla. «Mi prendi per il culo?»

Angleton scuote la testa. «La Squadriglia era stanziata a Filton e a Heathrow, con le insegne della British Airways. Li si faceva passare per voli charter, e i numeri di serie sugli scafi erano quelli di aerei in manutenzione. Compivano una missione alla settimana, diretti a ovest, sull'Atlantico. Si rifornivano in volo da un aereo cisterna, poi la stiva apriva un portale e sorvolavano ad alta velocità l'altopiano morto, dopodiché lo riaprivano per tornare e atterravano a Filton, per la decontaminazione e l'esorcismo. È tutto nel Codicillo Teschio Nero, che sei autorizzato a leggere.»

Mi scuoto e respiro a fondo. «Vuoi darmi a intendere che la RAF ha una squadriglia segreta di Concorde in un hangar di Cosford? Che Helen Langhorn era un'ex spia sovietica in grado di esaminarli per puro caso, con grande gioia dei suoi mandanti? E che l'ha fatto, con il risultato che...» Rabbrividisco, riassalito dal ricordo: il bagliore purpureo, il viso che le si raggrinzisce e si accartoccia su se stesso intorno al teschio. «Ed ora ci ficca il naso il Tredicesimo direttorato?»

«Benissimo! Uno di questi giorni faremo di te un paranoico professionista.» Angleton annuisce con forzata approvazione.

«Concorde.» Soltanto allora mi rendo conto. «Ma non erano stati ritirati?»

«Già, e questo non giovava alla storia di copertura. Adesso però volano solo di notte e passano per B-1B americani. Non che un

grosso bombardiere quadrimotore con postbruciatori vada meglio, come mascherata, infatti gli Idraulici hanno un gran da fare con appassionati di aerei e complottisti, ma non possiamo smettere di sorvegliare l'altopiano morto. Se la cosa nella piramide comincia ad agitarsi...» Taglia l'aria con un gesto della mano.

«Altopiano morto? Cosa nella piramide?»

«Attraverso un portale, sei andato *altrove*.» Ricordo un mondo in preda al *fimbulwinter*, l'inverno che nella mitologia norrena preannuncia la fine del mondo, dove i fiumi di aria liquida scorrevano lungo valli di ghiaccio sotto una luna con le parvenze del volto di Hitler. «Ci sono degli *altrove* più permanenti, che dobbiamo sorvegliare di continuo. *Quel* mondo... prega di non vederlo mai, ragazzo, e prega che il dio addormentato nella piramide non si svegli mai.»

Piego la testa da un lato e dall'altro, nel tentativo di versare la sostanza viscosa che mi occlude la mente. Non riesco a pensare, qui dentro, come se l'aria densa degli effluvi rappresi dei segreti di Stato m'impedisse di ragionare. «Capo, perché sei è qui? Tutti pensano che tu sia scomparso, assente ingiustificato, senza lasciare neppure un indirizzo.»

Angleton fa un altro sorriso scheletrico. «*Bene*. Lasciamo le cose come stanno.»

Mi bruciano gli occhi per lo stress e la mancanza di sonno. «C'è un grosso problema. Mi hai dato delle informazioni. Cosa m'impedisce di rivelarle al comitato sul Barone Sanguinario?»

Sembra divertito, in modo allarmante. «Le terrai per te perché quando il gatto non c'è i topi ballano, e uno di questi topi è una falla nella sicurezza, perciò sto preparando una trappola per loro. A

proposito, tu sei l'esca.»

«Io sono...»

«E per attirarli meglio, ho un piccolo compito per te.»

«Ci risiamo. Ne ho abbastanza di...»

«Sempre che tu voglia incastrare la feccia responsabile dell'incidente del Club Zero ad Amsterdam.»

«Fottuti adepti... Sul serio?»

«Sì, Bob.» Ha il buongusto di non alzare troppo la cresta. «Ora sta' zitto e ascolta.» Poggia sulla scrivania un promemoria di poche pagine e vi mette sopra una bustina di plastica. Le do un'occhiata: dentro c'è solo una graffetta.

«Ecco cosa devi fare...»

Classificato: Teiera Barone Tyburn

FROM: Fuller, Lavanderia

TO: 17F, Naval Intelligence Division

Caro Ian,

hai chiesto di Teiera.

In seguito alla morte di Burdokovskij, nel 1921, la divisione Q ha stabilito che il *preta* cui si accenna nel Frammento Sternberg era tornato alle sei vie, e se lo si fosse fatto reincarnare in un ospite adatto, sarebbe stato posto al servizio dello Stato. Data l'ampiezza dei suoi poteri, era un obiettivo auspicabile, ma dovevamo procurare un nuovo corpo a quello spettro famelico. Un bel grattacapo. Poi si pensò di rivolgersi al ministero dell'Interno, con una regolare richiesta, presentata nel 1923.

Però non fu presa in considerazione fino al 1928, per via delle elezioni del '24 e del periodo turbolento successivo. A quel punto il Primo ministro e il ministro dell'Interno convennero, non senza accese discussioni, di autorizzare il rituale in alternativa alla pena capitale in un unico caso. Non sono

autorizzato a rivelare l'identità dell'assassino in questione, e comunque ha pagato un prezzo altissimo, ma dopo l'annuncio della sua impiccagione, fu trasferito in una località segreta. A cambiargli i connotati in modo che non fosse riconosciuto fu chiamato nientemeno che il dottor Gillies, luminare della chirurgia plastica, sotto giuramento di massima segretezza. Poi fu eseguito il rituale dello Spettro Famelico, con una cerimonia così straziante che spero proprio di non dover effettuare mai più.

Ti risparmio gli ostacoli esasperanti da superare dopo l'evocazione di Teiera. Insegnargli a parlare, camminare e servirsi di nuovo del corpo umano fu estremamente noioso. Per esempio, nei sei primi mesi gli mettemmo la camicia di forza per impedirgli di mangiarsi le dita e le labbra. Per quasi un anno ci sembrò di avere commesso un terribile errore, senza fare altro che spingere alla follia un condannato a morte per omicidio. Ma all'inizio del 1930 Teiera iniziò a comunicare e a recuperare parti della propria memoria, parlando sia in russo sia in inglese, una lingua sconosciuta all'ospite. Ben presto mostrò anche un talento molto sviluppato per la matematica, insieme ad altri segni del mostruoso intelletto che aveva turbato il barone Von Ungern Sternberg.

Quando il comitato Teiera ricevette il permesso di reincarnare il *preta*, fu subito chiaro che dovevamo costringerlo al nostro servizio. Ungern Sternberg riusciva a placarlo con una costante fornitura di vittime, ma non il governo di Sua Maestà, in tempo di pace. (Se ci avessero dato il via libera con i socialisti, sarebbe stato diverso, ma è inutile piangere sul latte versato.) Perciò dal 1928 al 1930 lavorammo su un nuovo tipo di incantesimo, in grado di piegare la volontà non solo di un'anima umana ma anche del suo demone possessore. Ti risparmio anche questi orribili dettagli, ma nell'aprile del 1930 eseguimmo per la prima volta il rito per asservirlo e Teiera dimostrò di essere sotto il nostro totale controllo.

Ora che avevamo piegato al nostro servizio Arimane, era necessario

indottrinarlo e prepararlo a sembrare un autentico inglese. A questo scopo, ottenemmo per lui un posto come insegnante di matematica a Sherborne, dove fu nominato direttore di Lyon House. Tutte le *public schools* in Inghilterra sono piene di professori un po' fuori di testa per le esperienze che hanno vissuto al fronte, ed eravamo certi che le bizzarrie minori di Teiera non avrebbero attirato particolare attenzione, mentre quelle peggiori, come la deplorevole tendenza a divorare anime, sarebbero rimaste sotto controllo grazie al nostro incantesimo.

Cessai di fare parte del comitato Teiera nel 1933, con il mio ritiro ufficiale dal servizio; l'ho rincontrato nel 1940, al mio rientro in questo ruolo molto irregolare.

Oggi, Teiera è quasi irriconoscibile. Quando decidemmo di trasformare il mostro in un inglese, ci riuscimmo fin troppo bene. È raffinato, arguto, con un perfido ma ben celato senso dell'umorismo, e del tutto privo dell'amorale brutalità dello spettro famelico che possedeva l'alfiere Evegenij Burdokovskij a Ulan Bator tanti anni fa. Sherborne ha avuto il solito effetto, quello di trasformare un selvaggio in un servitore dell'impero, sul nostro perfetto professore come su qualsiasi bifolco delle contee.

Purtroppo il nostro obiettivo iniziale, mettere al servizio dello Stato uno spettro famelico, è stato solo un successo parziale, proprio a causa della sua perfetta riuscita. Teiera sta al gioco in tutta sincerità, crede nell'onore, nella dedizione e in tutti gli altri ideali che noi abbiamo cinicamente rimosso, a nostro rischio e pericolo. Sfortunatamente, questo lo rende meno utile per il suo compito. Esito a dirlo, ma abbiamo rifatto un demone a nostra immagine, o meglio l'immagine che ci hanno educato a venerare. Adesso saremmo pazzi a disfare il nostro lavoro: questo *preta* ci conosce fin troppo bene. Siamo riusciti a catturarlo, ma la prossima volta potremmo non essere così fortunati.

Malgrado sia inutile come divoratore di anime, Teiera non è del tutto privo di

valore. L'ho reclutato in questa nuova organizzazione, dove credo potremo metterlo a frutto tenendolo sotto controllo con discrezione. C'è sempre modo di sfruttare uno spettro famelico, dotato di un'inquietante genialità nelle arti oscure, celata dalla patina raffinata di un autentico inglese. Comprende le nostre motivazioni, condivide i nostri obiettivi, grazie a tutti quegli anni di costrizione e indottrinamento; inoltre ha una misteriosa capacità di valutare la gente. Credo sarebbe molto utile nel comitato XX per snidare le spie nemiche. Ma se hai intenzione di utilizzarlo come arma, ti consiglierei di ripensarci: non credo che gli incantesimi e l'indottrinamento di Teiera reggerebbero se lo si scatenasse in tutto il suo potere. È il genere di pistola che spara una sola volta e poi ti esplode in mano.

Firmato: *J.F.C. Fuller*

Non spiegherò come ho fatto due più due. Basti sapere che sono le dieci del mattino, non mi sono raso, non ho dormito e tra cinque minuti c'è una riunione del comitato sul Barone Sanguinario. Sul computer, Amarok rimanda *Drowing in Berlin* in loop, perché ho bisogno di un ritmo martellante per stare sveglio. Ho passato al setaccio la pratica del Codicillo Teschio Nero lasciatami da Angleton, per poi passare a un noiosissimo lavoro da galoppino in preparazione dell'incontro di questa mattina.

Chiudo il codicillo e mentre sto per riporlo nella mia cassaforte Iris fa capolino alla porta. «Bob? Sei pronto a batterti con il Barone Sanguinario?»

«Ho bisogno di un caffè, ma credo di sì. Vengo appena chiudo questa...» Digito sulla tastiera, che rimanda un'allegra tiritera. Non che ci affidiamo solo alle serrature elettroniche: se qualcuno cerca di scassinare questa particolare cassaforte, si risveglia in ospedale con un mal di testa formato famiglia.

«Macchiato, senza zucchero?»

«Sei un tesoro. Vengo subito.»

Dieci minuti dopo siedo ancora una volta nella stanza 206, davanti a una tazza di solvente accettabile e a una stampa dei verbali. Oggi la seduta è ridotta. Franz è assente, Iris tamburella le dita e Shona ha l'aria di voler sparire nel mondo delle favole. Choudhury blatera monotono: «Non si segnalano deviazioni nei modelli di traffico intercettato stabiliti la scorsa settimana, e nessun movimento di agenti nella giornata di ieri...».

Mi schiarisco la gola, annoiato.

Choudhury mi guarda con irritazione. «Che c'è, Howard?»

«Gli agenti se ne stanno fermi, ma non Panin. Perché sono certo che se scoreggia in fa minore, i nostri ragazzi gli ficcano su per il culo un gascromatografo.»

Shona e Iris si fanno attente. Una dilata involontariamente le narici, l'altra inarca un sopracciglio verso di me. Choudhury invece è duro. Mi guarda torvo. «Non dica sciocchezze. Se Panin fosse qui, lo avrebbero già individuato.»

«Davvero?» Mi poggio all'indietro, incrocio le braccia e gli mostro i denti. Forse lo scambierà per un sorriso. «E come spiega quello che è successo ieri sera?»

«Ieri se...» S'interrompe. «Di che sta parlando?»

Lancio un'occhiata alla cartella dei rapporti operativi. «Da questi risulta che Panin non è nel paese. Allora come ha fatto a beccarmi all'uscita dal lavoro e a offrirmi una pinta di birra in un pub?»

«Assurdo.» Choudhry mi lancia un'occhiataccia. Né Shona né Iris sorridono.

«Meglio che ti spieghi» mi sollecita Iris.

«È quello che ho detto. Aiutino: Panin *sapeva*. Ha cercato di cavarmi informazioni su Teiera e io ho fatto il finto tonto. Conosce le regole, mi ha lasciato il suo biglietto da visita. È di sotto, nella cassaforte dell'ufficio di sicurezza. Per ragioni di sicurezza operativa non ho fatto immediatamente rapporto sul contatto, ma lo faccio ora. Gli Idraulici troveranno conferma nelle registrazioni delle telecamere a circuito chiuso del pub.» Mi raddrizzo. «Personalmente, trovo che la cosa abbia implicazioni molto suggestive.»

«Perché non hai informato la Sicurezza...» Shona si blocca, con gli occhi spalancati.

«Abbiamo una falla e per ora non vorrei spargere la voce al di fuori di questo comitato.»

Iris corruga la fronte. «Ti accolli una grossa responsabilità.»

«Faccio solo quello che consiglierebbe Angleton.»

Choudhury ha passato gli ultimi trenta secondi a mostrarsi mortificato e offeso. Ora ritrova un po' di dignità. «Non può essere. Alla Supervisione non risulta niente del genere. Forse lei è stato avvicinato da un impostore. Le assicuro che ieri sera non ha incontrato Panin. Era a Madrid.»

Sono stufo di queste cazzate. «Dal rapporto operativo risulta che è stato avvistato a Madrid alle quattro del pomeriggio» preciso. «C'è tutto il tempo di prendere un volo per Londra e avvicinarmi alle otto e un quarto. Se avesse controllato la procedura oraria che sta dietro quell'avvistamento...» Cavolo, non sapevo che potesse arrossire così tanto! «... saprebbe che l'ufficio di Madrid inoltra i rapporti ogni giorno alle cinque, ora locale, cioè le quattro, per l'ora

legale inglese, e chiude alle sei. E se qualche volta si degnasse di alzarsi dalla sua scrivania, saprebbe che l'ufficio di Madrid consiste di due vecchiette e del loro chihuahua, che hanno solo il compito di ricevere tutto quello che passa loro la Guardia Civil e vomitarcelo via radio, non certo di muoversi sul campo in prima persona. Come ho detto, sarà tutto confermato dalle telecamere a circuito chiuso del pub, per non parlare della rete Maginot Blue Stars e del tabulato del gestore del cellulare di Panin. Io ho ragione, lei ha torto, e le sarei grato se la piantasse di comportarsi da idiota totale e *mi prestasse attenzione*.»

Solo adesso mi accorgo che nel corso della mia arringa mi sono alzato. Ora sono chino in avanti sul tavolo, poggiato sui pugni, mentre Choudhury si è tirato indietro sulla sedia. «Questo è mobbing!» balbetta. «Intimidazione!»

«No.» Torno a sedere, prima che intervenga Iris. «Intimidazione è quando sei bloccato da un agente del Tredicesimo direttorato e due bestioni specnaz che ha rimediato all'ambasciata. Le consiglio di provarlo qualche volta, è un buon esercizio per quando i Revisori la metteranno sulla graticola.»

Shona finora si è trattenuta, ma adesso sbotta: «Bob, cosa voleva *di preciso* Panin? È meglio che tu faccia un rapporto completo, *subito*».

Ma certo, lei adesso lavora per la Sicurezza interna.

«Panin ha cercato di farmi il terzo grado, ma io non cedo facilmente. Il suo unico assillo è Teiera. "La Teiera è sparita" mi ha detto. "La trovi prima che cada nelle mani sbagliate e *ci facciano il tè*." Ci ha girato attorno, ma la sostanza è questa.» Evito accuratamente di pensare al nostro dialogo inconcludente sulla

faccenda di Amsterdam, che adesso, alla luce dei fatti, è ancora più torbida. «Ha proposto di trattare, se abbiamo qualcosa da offrire.»

«Fantastico.» Shona prende appunti. «Tutto qui?»

«In sostanza, sì.»

«Va bene. Lo trascrivo e lo aggiungo ai verbali, così almeno resterà su carta, e questo dovrebbe pararti il culo. Poi decideremo come e quando inoltrarlo ai piani alti.» Mi fissa cupamente. «È per questo che ne hai parlato solo qui e ora?»

«Sì, per ora voglio che resti tra noi del comitato sul Barone Sanguinario. Mi preoccupa il fatto che Panin sapesse a chi rivolgersi, dove trovarlo e soprattutto quando.»

Interviene Iris: «Sì, è molto allarmante». Per un attimo cerca di sembrare allarmata quanto basta, poi flette i muscoli manageriali. «Vikram, saresti così gentile da perdere senza volerlo i verbali di questa seduta tra la tua schermata e il programma di posta elettronica? Meglio evitare che circoli per qualche giorno, finché non si risolve la situazione.»

Choudhury alza la bandiera bianca. «Certamente, signora.» A me lancia un'occhiata velenosa, che ignoro. «Lo sfortunato incontro dell'agente operativo Howard sarà omesso dai verbali fino a nuovo ordine.»

«Secondo te, Panin si rifarà vivo?» domanda Shona.

Bella domanda. «Mi ha lasciato un biglietto per contattarlo, ma non lo escluderei. Mi è parso preoccupato per la tempistica. Dobbiamo scoprire se il Tredicesimo direttorato ha una tabella di marcia.»

Iris ha un'espressione di tetro compiacimento. «Mettiamolo a verbale.»

«Tabelle di marcia.» Shona fissa Vikram. «Cosa abbiamo in calendario?»

«Fra due settimane è ferragosto...»

«Shona parlava di ricorrenze significative» interviene Iris, risparminadomi di interromperlo con un'occhiataccia. «Incontri al vertice, trattati internazionali, cicli dei Maya che si chiudono, elezioni generali, apocalissi profetizzate, roba del genere. La trovi in Outlook, alla voce "eventi". Sei tu che hai il laptop, perché non ci dai un'occhiata?»

Choudhury assume una faccia sofferta. «Cosa devo cercare di preciso?»

«Di tutto!» grida Shona, ed è quasi un'imprecazione. «Tutto quello che potrebbe interessare Panin.»

Batto le ciglia. All'improvviso mi è venuta un'idea sgradevole. Non quello che interessa Panin, ma ricorrenze importanti per Teiera. Sempre che la teiera in questione sia quella che credo.

Cercando di non darlo troppo a vedere, tiro fuori il cellulare e mi metto a caccia. Un lettore di e-book, Wikipedia... *Quando fu spedito nell'aldilà l'attendente di Ungern Sternberg?*

«Bob, che stai facendo?» chiede Iris.

Sorrido scusandomi. «Controllo un altro calendario.» 19 agosto 1921. È stato quel giorno che gli ammutinati uccisero Teiera. O almeno così dissero. E la prossima settimana ricorre il novantesimo anniversario. *Interessante.* Cerco altre ricorrenze importanti in quella data: le impiccagioni delle streghe di Salem, il massacro di Hungerford, il ventesimo anniversario del crollo dell'URSS... «No, mi dispiace, non trovo niente.» Metto via il cellulare. *Bugiardo!*

Se voleste infrangere l'incantesimo che imprigiona un orrore extradimensionale denominato "divoratore di anime", non scegliereste l'anniversario del vostro ultimo giorno di libertà? Le date hanno importanza e quest'orrore in particolare ha vissuto tranquillamente fra gli esseri umani, come un leone mescolato agli agnelli, tanto a lungo da assorbire il nostro modo di pensare.

Ed è questa la follia che potrebbero combinare gli adepti. Liberare una forza occulta di potenza inaudita prigioniera della Lavanderia. E Panin l'avrà previsto. Forse. Ma perché lo farebbero? A parte le ragioni più ovvie – un potente glamour, un incantesimo di costrizione eccetera – cosa ci guadagnano? Che cazzo ne so?

All'improvviso il dubbio mi pungola, ma l'unica persona che potrebbe darmi una risposta è anche l'unica a cui non oserei mai chiederlo: Angleton.

«Perché non mettiamo una cimice addosso a Bob?» suggerisce Shona.

Cosa? Scuoto la testa. «In che senso?»

«Se Panin si rifà vivo, sarebbe bene tu avessi con te un angelo registratore» spiega.

«La parola chiave è "se".» Mi appello a Iris con un'occhiata, ma lei annuisce pensierosa, d'accordo con Shona. «Panin non si rifarà vivo durante l'orario di lavoro e se non vi dispiace, non mi va di portare una cimice nel tempo libero. Se invece volete che usi quel biglietto da visita e registri la conversazione con lui, è un altro paio di maniche. Ma penso dovremmo avere qualcosa da offrirgli prima di andare avanti, altrimenti non ci darà niente in cambio gratis.»

«Su questo hai ragione» conviene Iris.

Vikram mi squadra con gli occhi socchiusi. «Dovremmo

mettergli comunque una cimice» suggerisce malizioso. «Per ogni evenienza.»

Che mattinata! Ma potrebbe essere peggio: alle due devo fare quella commissioncina per conto di Angleton...

10

Gli scaffali dell'incubo

Sotto Londra scorre una linea ferroviaria, ma non è quella che pensate.

Dimenticatela. Ci sono molte ferrovie che corrono nel sottosuolo della città. Le linee della metropolitana, che tutti conosciamo e usiamo; le linee ferroviarie pendolari, solo in parte sotterranee; le grandi linee internazionali; c'è perfino la metropolitana leggera.

Ma ce ne sono altre di cui non sapete. Quelle di profondità, i cui tunnel furono scavati per sopperire alle necessità del governo in tempo di guerra. Alcune sono state abbandonate, altre trasformate in archivi e depositi di sicurezza. Vi sono i binari speciali oltre quelli delle stazioni pubbliche, costruiti negli anni Quaranta e Cinquanta per trasportare via dalla capitale parlamentari e reali con un'ora di preavviso allo scoppio di un conflitto. Sono i treni governativi, sepolti in profondità e semidimenticati.

Dopodiché vi sono le ferrovie misteriose. Come i tunnel per il trasporto del carbone di Londra Sud, la MailRail a scartamento ridotto fra Paddington e Whitechapel... e la Necropolis Line, che andava da dietro Waterloo al cimitero di Brookwood, nel Surrey, lungo il binario abbandonato su cui ho corso ieri notte.

Gli scaffali su cui la Lavanderia tiene le pratiche archiviate occupano tratti di duecento metri di tunnel non lontano da Whitehall. Si trovano a trenta metri di profondità, sotto la cavità nel

terreno su cui sta venendo ricostruita la nostra sede centrale con finanziamenti privati, appena in tempo per il caso Nightmare Green. Come credete che facciano su e giù quelle pratiche, e chi le custodisce?

Angleton mi ha dato un lavoro da svolgere tra quegli scaffali. Per questo all'una e mezzo sono seduto nel mio ufficio con una tazza di caffè tiepido, in attesa di un ometto con il carrello, quando il NecronomiPod comincia a vibrare, con il rumore di un U-boat in avaria.

«Sì?»

È Mo. «Bob?» Ha un tono che non mi piace.

«Sei a casa?»

«Sì, ma non mi sento molto bene.»

«Posso fare qualcosa?»

«Sì.» *Meno male.* «Ascolta, a proposito di ieri notte, grazie, anche per avermi messo a letto. Oggi mi sto rimettendo, perciò mi sono presa una settimana di ferie e pensavo di passare il pomeriggio a fare quello che abbiamo detto ieri, una visitina alla sezione Ricerca e sviluppo. Ma ho un lavoretto da sbrigare in ufficio e mi chiedevo se tu...»

Guardo l'orologio sullo schermo del computer. «Dipende da cos'è. Fra mezz'ora devo andare giù agli scaffali.»

«Gli scaffali? Di persona?» Si rallegra. «Fantastico! Speravo proprio che potessi recuperarmi una pratica, e dato che ci sei...»

«Un attimo. Che pratica?»

«È nuova. Un rapporto che ho richiesto. Ti do un codice di riferimento, dovrebbero averla archiviata proprio oggi.

Non è un problema, posso conciliarlo con la mia missione

principale. «Che numero?»

«Aspetta...» Mi legge una serie di cifre e io gliele ripeto. «Esatto. Me la porti a casa stasera?»

«Chi è che non voleva si portasse il lavoro a casa?»

«È *diverso*. Qui si tratta della mia pigrizia non della tua tendenza a strafare.»

Sorrido. «Se la metti così...»

«Ti amo.»

«Anch'io. A dopo.»

Alle due e sette minuti sento dei passi e un cigolio di ruote che si fermano davanti alla porta del mio ufficio. Prendo due cartelle di pratiche appena sbrigate e mi alzo. «Servizio archivio?» chiedo.

L'uomo col carrello è invecchiato anzitempo. Porta una tuta blu e un berretto di stoffa che ha visto giorni migliori, ha la pelle incartapecorita come carta di giornale ingiallita. Mi guarda con gli occhi ottusi e assenti di una risorsa umana residua. «Servizio archivio» biascica.

«Queste tornano al loro posto.» Gli consegno le pratiche e lui trascrive attentamente i loro numeri di riferimento su una logora tavoletta portablocco di compensato con lo spuntone di una matita tenuta assieme dal nastro adesivo. «E vengo anch'io laggiù.»

Mi guarda impassibile. «Numero del documento?» chiede.

Alzo gli occhi al cielo. «Me la dia.» Prendo la tavoletta, invento lì per lì un numero e lo scrivo nello spazio successivo, poi me lo ricopio sul polso con una penna. «Vede? Sono io il documento. Porti me.»

«Numero... del... documento...» Per un attimo strabuzza gli occhi. «Vieni.» Poggia le mani sul carrello e comincia a spingerlo,

poi mi lancia un'occhiata ansiosa. «Vieni?»

Per essere una risorsa umana residua è notevolmente comunicativo. Gli vado dietro mentre finisce il giro, raccogliendo e distribuendo cartelle che sanno di polvere e segreti dimenticati. Usciamo dal dipartimento, diretti agli ascensori di servizio sul retro. Rita non alza neanche la testa quando le passo davanti.

Il montacarichi impiega un'eternità a scendere nello scantinato, tra cigolii e sferragliamenti. Le luci tremolano come se i tubi al neon stessero per esaurirsi e le ventole mandano un ronzio che mi fa vibrare i denti. Non c'è niente e nessuno qui sotto, tranne i depositi e gli armadietti: ogni tanto scende qualcuno, ma restano solo i morti.

L'uomo del carrello si trascina per un corridoio stretto, con una fila di porte antincendio. Si ferma davanti a una di queste, estrae una chiave dall'aspetto arcaico e sblocca un lucchetto con la catena avvolta intorno alla spranga. Poi spinge il carrello oltre la soglia, in un vano fiocamente illuminato.

Siamo in una stanza lunga e stretta, con un paio di carrelli addossati a una parete. Il lato opposto della camera è strano. C'è una depressione nel pavimento e in ciascuna delle estremità più strette vi sono delle cavità lungo le quali corrono dei binari. Date le proporzioni insolite, ci metto un po' a capire che mi trovo sulla piattaforma di una stazione della metropolitana, a scartamento ridotto, con binari larghi sessanta centimetri, e una terza rotaia, elettrificata. Da una delle bocche del tunnel mi arriva un cupo rimbombo e sento sul viso un soffio di vento caldo, come il rutto di un piccolo drago.

Guardo l'uomo del carrello. «Posso prendere il treno, qui?»

chiedo.

Invece di rispondere, abbassa una leva. Alzo le spalle. A quest'ora dovrei avere imparato a non fare domande complicate agli zombie.

Il rimbombo diviene un rumore assordante e dal tunnel sbuca qualcosa di incredibile, che si ferma al centro della stanza con uno stridore di freni.

È un treno, naturalmente. Tre carrozze motrici. Ma minuscolo. Potrei parcheggiarlo nella mia anticamera. I tetti dei vagoni mi arrivano a stento alla vita, e hanno maniglie esterne. L'uomo del carrello ciondola fino a quello di testa e lo apre dall'alto. Senza scomporsi, inizia a riporre le pratiche in un apposito comparto.

«Ehi, e io?» Guardo la seconda carrozza. Ha i lati di rete metallica e dentro una specie di panca.

Lui toglie una scatola di pratiche dal primo vagone e la ripone nel suo carrello, abbassando il coperchio. Poi va a quello successivo, solleva il tetto e si volta verso di me, in attesa.

«Lo sapevo» borbotto, e salgo. La panca di legno è cinque centimetri al di sopra della banchina, mi chino all'indietro e lui richiude con un colpo metallico. Giro la testa di lato e vedo che l'uomo del carrello va alla leva di azionamento e la muove più volte su e giù. Dev'essere un segnale, perché un attimo dopo sento sotto di me la vibrazione di un motore, e il treno si avvia. Mi distendo sul fondo per non pestare la testa. Ed eccomi sbatacchiato con i piedi in avanti nell'oscurità del sottosuolo di Londra per compiere un'operazione diversiva.

Intanto si dipana un'altra parte della trama.

Una donna dai capelli rossi con una custodia da violino

cammina in una strada principale di Londra molto affollata. Con quei pantaloni sobri, il top di Issey Miyake un po' datato e una borsa di pelle che dimostra i suoi anni, potrebbe passare per una docente universitaria o una musicista che va alle prove. Senza il completo formale, nessuno la prenderebbe per la dipendente di una casa d'aste o per un'impiegata statale. E questo dimostra una volta di più che l'apparenza inganna.

Intorno a lei è tutto un brulicare di bambini, gente in giro per compere, impiegati e personale di grandi magazzini e negozi. Lei va diritta per la sua strada senza fermarsi a guardare le vetrine. Svolta in una viuzza laterale e all'angolo si scosta per evitare una carrozzina spinta da una mammina che chiacchiera al cellulare. Prosegue per un po' e poi gira di nuovo, stavolta in una strada più ampia, dove all'angolo sorge un palazzo di uffici a sei piani.

Ci sono porte di vetro e un banco di accoglienza che domina un atrio austero, con dietro una fila di ascensori. La donna si avvicina alla reception e mostra un documento d'identità. La guardia annuisce, trascrive il nominativo e le indica la fila di ascensori a destra.

Sul pannello dei bottoni sono indicati cinque piani. Le porte si chiudono e la donna preme il bottone del terzo, poi del primo (due volte), quindi del quarto. L'ascensore si muove. Il display luminoso dei piani segnala il primo, il secondo, il terzo, poi si spegne.

Le porte si aprono a un livello intermedio tra quelli indicati. Le stanze, chiuse a chiave, hanno porte dai vetri satinati e luci rosse di sicurezza per segnalare le intrusioni.

La donna dai capelli rossi trova subito la strada, perché conosce bene l'edificio, e arriva alla stanza 505. Bussa alla porta.

«Avanti» la invita a entrare l'occupante, con la voce smorzata dal rivestimento in legno.

Mo spalanca la porta. «Dottor Mike» dice sorridendo.

«Mo?» Lui ha la testa troppo grande per il suo torso di dimensioni medie, capelli castani con l'attaccatura che recede, raccolti a coda di cavallo. Quando lei entra, lui inarca le sopracciglia cespugliose, incuriosito. «È un piacere vederti.»

«È passato troppo tempo.» Gli si avvicina e lo stringe in un rapido abbraccio. «Ha da fare?»

«Al momento no.» La sua scrivania lo smentisce, zeppa di mucchi di carte in disordine, con una tazza di caffè in equilibrio precario su quello più alto. C'è una stampante laser su un tavolo in un angolo, e di sotto un tritadocumenti. Accanto alla scrivania c'è una libreria stipata di manuali di conversazione e guide turistiche, tranne uno scaffale, occupato dalla planimetria di un modellino ferroviario. «Passavi di qui o ti serve il mio aiuto?»

«Volevo parlarle» confessa lei. «A proposito di...» Scuote le spalle. «Le dispiace se mi siedo?»

«Del coefficiente di crescita della sezione trasversale, vero?» le domanda, e un sopracciglio cerca di inarcarsi ancora di più. «Certo certo, mettiti comoda. È da una settimana che me lo chiedono tutti.» Sospira e torna alla sedia, barcollando sulle gambe corte.

«La scorsa settimana Andy me ne ha passato una versione ridotta e piuttosto confusa» gli spiega. «La relazione originale non c'è sull'Intranet, perciò ho pensato di rivolgermi personalmente a lei.»

«Hai fatto bene.» È sempre più rilassato.

«I nostri scienziati hanno avuto un gran da fare.»

«Me l’ha detto Angleton.» Poggia cupamente una mano su un taccuino a spirale.

«Interessante.» Mo ripone il violino sul lato della sedia e incrocia le gambe. «Lo sa che è sparito?»

«Ancora più interessante!» Ford s’illumina. «È giunta l’ora, come diceva il Tricheco.»

Mo si sporge in avanti, in attesa. «La relazione.»

«Punto primo: non esiste nessuna relazione, o almeno non del tipo pubblicabile su “Nature”.»

«Va bene. Ma allora chi l’ha esaminata?»

Ford annuisce. «Ottima domanda. Qual è il tuo ruolo?»

Mo gli lancia un’occhiata gelida. «Ad Amsterdam c’è una bambina i cui genitori in questo momento non hanno tempo per sottilizzare. Non che la accusi di fare il furbo, ma devo sapere. Vede, sto conducendo delle ricerche in epistemologia applicata. Sarebbe spiacevole se lei avesse commesso un errore di logica e quelli della Confraternita del Faraone Nero si fossero eccitati tanto per niente.»

«La Confraternita? Perché, esiste ancora?» Ford ricambia lo sguardo gelido di Mo. «Pensavo avessimo messo fine alle loro pagliacciate qualche anno fa, in Afghanistan.»

«Non del tutto. Me ne occupo di mia iniziativa. Ha una bozza da farmi consultare?»

«Credo di sì.» Fruga tra le carte sulla scrivania. «Ah, eccola.» Le porge tre pagine tenute insieme da una graffetta.

Mo dà un’occhiata alla prima. «Non riesco a leggere.»

«Un attimo.» Ford agita la mano sinistra sulla carta e mormora a bassa voce qualcosa di incomprensibile.

Mo è allarmata. «Sicuro che non c'è pericolo?»

Lui fa un largo sorriso. «No.»

«Capisco.» Lei scorre l'estratto della relazione. «Interessante. Mettiamola così. Lei ha cercato di quantificare gli effetti della trasmissione memetica in una popolazione esposta ad abomini di classe tre, e ha scoperto che... si diffonde il fatto di credere in loro? E questo ne aumenta l'energia?»

L'altro annuisce. «In precedenza si è osservato come la possessione si diffonde in un ambito limitato, sull'esempio dei classici studi epidemiologici sulla trasmissione del vaiolo. Ma è sbagliato. Se postuli un focolaio incontrollato, la gente considera contagiati i vicini e gli estranei. E questo *a sua volta* indebolisce l'ultrastruttura della griglia mediata dell'osservatore, così per il *preta* è più facile penetrare nella nostra realtà. È un circolo vizioso: più persone soccombono, più s'indebolisce la resistenza delle altre. Ne ho ricavato un modello con la programmazione lineare e i risultati parlano da soli.»

«E più ci avviciniamo all'Anomalia Transiente Debole, più focolai vedremo scoppiare... e questa la rafforza?» Lo guarda brusca.

«Sostanzialmente, sì.»

«*Cazzo*.» Piega l'estratto e se lo infila nella borsetta. «E io che speravo che Andy avesse preso un abbaglio.»

«Gli effetti secondari si fanno sempre sentire.» Alza le spalle come per scusarsi. «Com'è trapelata la voce alla Confraternita Nera, o quelli che siano?»

«Se lo chiedono in parecchi.» Gli scocca una strana occhiata. «Purtroppo ha suscitato molta agitazione. Ci sono troppe

chiacchiere. Sfortunatamente la Sicurezza interna non è approdata a nulla e non può passare al setaccio l'intera organizzazione, non ancora, almeno. Comunque, se lei mi dicesse qualcosa...»

«La persona giusta per farlo è Angleton» ribatte con aria furba. «Dopotutto è il capo dell'unità di Contropossessione.»

«Ma è sparito.» Mo s'irrigidisce.

Per un po' siedono in silenzio. Poi il dottor Mike inarca il sopracciglio. «Ne sei sicura?»

Per fortuna non soffro di claustrofobia.

Non *troppo*, almeno. Stare disteso supino in una carrozza non più grande di una bara che mi sballotta in un tunnel dal diametro di meno di un metro non è il modo più rilassante per trascorrere un pomeriggio. Specie sapendo che il personale è composto da zombie e che sfreccio a capofitto nelle viscere di un'installazione di massima sicurezza del governo con la sola garanzia di un tesserino, per compiere una missione di discutibile legalità. A ciò si aggiunge la rotaia da 440 volt quindici centimetri al di sotto della mia spina dorsale. Risultato: ho le palle in gola.

Meno male che Angleton mi ha scarabocchiato un ordine scritto. Gli archivisti non gradiscono le visite a sorpresa, tanto meno i prelievi di documenti in via ufficiosa, e come tante nostre postazioni più scantonate, trattano vandali e intrusi in modi inenarrabili. Se mi sorprendono, l'ordine firmato da un osservatore dell'MI6 dovrebbe bastare a fermarli in tempo per ascoltarmi, prima di farmi a pezzi. Ma di solito è *molto* meglio sottoporre una regolare richiesta e attendere l'ometto col carrello.

Cerco di non pensare troppo a tutto quello che può andare storto nel piano di Angleton.

Per distrarmi, rivado con la mente all'archivio. Quello della Lavanderia si trova in un vecchio tunnel della metropolitana. All'inizio doveva essere una stazione, ma durante la Seconda guerra mondiale fu convertito in un bunker di emergenza e alla fine fu escluso dal resto della rete. Vi sono sei livelli, due dei quali costituiti da entrambe le metà di un tunnel cilindrico largo otto metri e lungo poco più di trecento. Conserviamo le microfiche in appositi raccoglitori, e ci sono stanze piene di schedari in cui teniamo i CD-ROM. È pieno di roba, qua sotto, un'enorme quantità di segreti putrescenti e menzogne fatali: una trascrizione di tutti i numeri trasmessi in onde corte sui canali dell'intelligence fin dal 1932, le ultime parole di ogni spia impiccata durante la Seconda guerra mondiale, i sermoni di un ministro della Chiesa della Notte prima che i fedeli lo smascherassero, scuoiandolo da capo a piedi...

A un tratto il treno va in salita, così mi ritrovo con i piedi in alto, e lo sferragliare diminuisce. Sono qua dentro solo da tre o quattro minuti, ma mi sembra di passare ore ad attraversare l'oscurità con un rombo assordante nelle orecchie. Mi stringo nelle braccia e scaccio il pensiero di venire sepolto vivo.

Il vagone si arresta con uno stridore. Qualche istante dopo sento il cigolio del coperchio sollevato. Mi tiro su a sedere e mi ritrovo in un'altra stanza. Questa ha la volta rotonda di un tunnel e le pareti di mattoni grezzi. È fiocamente illuminata da luci rosse incassate in portalampade schermati e odora di decomposizione e di memorie. Due risorse umane residuali scaricano apatiche il vagone davanti al mio. Mi alzo dalla panca e scavalco il fianco della carrozza cercando di non pestare la testa sul soffitto basso e ricurvo. Ai due capi della piattaforma vi sono porte di altezza

umana, ma non voglio aprile a casaccio, è già molto essere arrivato fin qui. Mi avvicino a una delle figure ciondolanti e le allungo sotto quello che le resta del naso il mio avambraccio con la scritta a inchiostro. «Documento» dico, picchiando sui numeri con l'indice dell'altra mano. «Devi archiviarmi!»

L'altro mi stringe le dita ruvide intorno al polso e mi trascina verso un carrello semicarico. Mi afferro ai bordi e la mano mi lascia andare. Trattengo un brivido. (Un sindacato della nostra organizzazione ha citato in giudizio le Risorse umane per lo sfruttamento dei residuali, sostenendo che si tratta di una violazione dei loro diritti umani. Gli accusati ribattono che una volta morto non hai più nessun diritto umano, ma gli avvocati sindacali hanno detto che se perdono la causa ricorreranno in giudizio per sfruttamento di cadaveri, o chiederanno la parità retributiva per i morti viventi.) Dopo un paio di minuti, uno zombie si trascina al pannello di controllo su una parete e tira delle manopole. Con un borbottio del motore e il cigolare delle ruote d'acciaio sui binari, il treno si avvia verso la bocca del tunnel successivo, diretto nel regno dei vermi e delle tenebre. Poi i residuali prendono i carrelli e barcollano lentamente verso la porta in fondo.

Io cammino accanto a loro, senza togliere mai la mano da quello delle pratiche. Delle porte si aprono e si chiudono. Con la mano libera esibisco il tesserino e gli ordini scritti, poi li tengo stretti davanti a me. Scendiamo attraverso camminamenti di mattoni intonacati come le catacombe del monastero di un ordine esoterico, illuminati debolmente da lampadine gialle. Una brezza fredda mi soffia incessante sul viso.

Svoltiamo e ci troviamo dinanzi a un altro paio di porte

bullonate grigie. A questo punto mi sono quasi perso, perché non sono mai stato prima ai livelli più profondi dell'archivio. Ho avuto sempre a che fare solamente con il personale che sta di sopra. Lo zombie principale posa sulla porta un dito ad artiglio e la spinge, senza nessuno sforzo. Quella si apre su una tenebra dalla sfumatura differente, un'oscurità notturna che mi fa venire la pelle d'oca. Stringo più forte il carrello e impreco tra me e me. *Ho lasciato la mia protezione a Mo.* Mi ficco tra i denti il tesserino e gli ordini e con la mano libera mi frugo addosso in cerca del NecronomiPod. *Devo averlo messo da qualche altra parte...*

Mentre la mia guida prosegue, io attivo con il pollice l'obiettivo onnisciente del cellulare e lo punto davanti a me. Quello che vedo non mi fa certo piacere. Il buio oltre la porta non è dovuto all'assenza di illuminazione bensì a un incantesimo protettivo, molto potente. Col mio carattere diffidente e sospettoso, capisco che deve far parte di un cordone di sicurezza. In fondo sto cercando di penetrare in un ricettacolo di documenti segreti.

È ora di sfilarmi dallo spazio assegnatomi, così lascio senza rimpianto il carrello dei documenti. Prima che il morto che cammina mi prenda di nuovo per mano, mi tolgo le carte dalla bocca e lecco l'inchiostro sul polso, strofinandolo in fretta sulla giacca. «Non sono un documento!» mi vanto. «Non c'è bisogno di spingermi, archiviarmi, timbrarmi, indicizzarmi, riassumermi, richiamarmi e numerarmi!»

Per un attimo resta immobile, ondeggiando sugli avampiedi, poi mi sembra quasi di sentire lo scatto del meccanismo di deroga nel folle testo neosimbolico che anima e guida il suo comportamento. Alzo subito il tesserino. «Ordine annullato!»

abbaio. «Ordine annullato!»

Lo zombie si immobilizza di nuovo, con gli artigli a pochi centimetri dalla mia gola. «Ann... nullato» gracchia. «Identificare autorizzazione.» L'altro zombie, dietro di lui, sibila come il freno pneumatico di un autocarro.

«In nome dell'unità di Contropossessione, su incarico ufficiale del Servizio Occulto di Sua Maestà, annullo i vostri ordini» scandisco lentamente. La sgradevole luce azzurra emessa dal tesserino mi dà una vista del tutto indesiderata della sua faccia cadaverica. Poi viene la parte più difficile. L'enochiano in cui devo esprimermi è arrugginito, e mi hanno detto che ho un accento abominevole, ma riesco a mettere assieme le frasi rituali necessarie. Le risorse umane residuali agiscono in base a un testo molto semplificato, sempre che tu sia autorizzato e sappia cosa fai. Se non capiscono bene, le conseguenze sono drastiche, ma la paura che per un errore sintattico ti divorino il cervello forandoti il cranio fa meraviglie per la concentrazione. «Accetta i nuovi parametri di programma. Avvia subroutine...» farfuglio nel discutibile latino di un programmatore medievale.

Dopo quindici minuti di cantilena sudo freddo e tremo per la tensione. Il mio pubblico non dà segni di voler gustare un paté di programmatore, e questo va bene, ma se la sicurezza è abbastanza paranoica, da un momento all'altro saranno dichiarati scaduti. «Termina subroutine, amen» intono. Gli zombie restano dove sono. *Vuoi vedere che li ho mandati in crash?* Tiro fuori il cellulare e avvio una versione scadente di protezione personale. *C'è solo un modo per capire se funziona.* Schiocco le dita. «Che aspettate?» Infilo di nuovo una mano in tasca. «Al lavoro.»

La Mano della Gloria ha visto giorni migliori, il pollice è consumato fino all'articolazione e solo le nocche di due dita non sono ustionate, ma devo farlo. «Accensione, cazzo, accensione» ringhio a bassa voce, e da tutti gli spuntoni baluginano fiammelle azzurre, come di candele che languiscono. Salgo su uno dei carrelli, reggendomi a quel cereo abominio, e lo zombie comincia a spingermi nell'oscurità.

C'è un tunnel da incubo nell'archivio tumulato negli inferi del pianeta. L'aria fredda, l'umidità e il silenzio di una cripta rotti solo dal cigolare delle ruote sovraccariche del mio carrello. La sensazione di essere sorvegliato, di uno sguardo inanimato e terribile che mi passa al vaglio, scacciato dalla pelle delle dita accese della Mano della Gloria. Un gelo che può arrestare il cuore di eroi, e solo il pulsare del sistema protettivo sul telefono mi fa avanzare incolume. Per questo sfruttano le risorse umane residuali per gestire gli archivi e la linea ferroviaria: essere morti aiuta un sacco, per lavorare quaggiù.

Passo solo una quindicina di secondi nell'oscurità, ma quando ne esco ho un dolore che mi prende l'anima, il battito accelerato e la pelle umidiccia, come se stessi per avere un infarto. Vedo tutto grigio e granuloso e ho un ronzio nelle orecchie, come di un mostruoso sciame di mosche. Ma tutto si disperde lentamente con la luce che torna.

Sbatto le palpebre, cercando di mantenere la presa, poi mi accorgo che il carrello si è arrestato. Scosso dai brividi, mi tiro su e scivolo oltre il bordo del carrello senza farlo capovolgere. Sul pavimento c'è un sottile tappeto beige da ufficio. Sono tornato nel mondo dei vivi. Mi guardo intorno. Un tavolo di legno, tre sedie, una

fila di schedari malridotti e un'altra porta dalla quale escono gli addetti alle consegne. Stringo ancora la Mano della Gloria. La alzo e controllo le fiamme. Sono quasi esaurite, restano solo ossa calcinate. Con rammarico, le spengo a una a una e getto i resti nel bidone del riciclo accanto al tavolo.

Non ci sono addetti alla distribuzione, ma neanche archivisti. È come l'ha descritta Angleton, la parte più recondita dell'organizzazione. Vado alla porta più vicina proprio mentre viene aperta davanti a me.

«Ehi...»

Ho un sobbalzo. «Salve.»

«Lei non dovrebbe essere qui» dice, seccato, se non proprio irritato. «I visitatori possono accedere solo ai livelli cinque e sei. Rischia grosso a gironzolare qua sotto.» In camicia, cravatta e abito di Marks & Spencer sembra l'intruso di un altro universo, più banale. Mi viene quasi da baciarlo, ma non sono ancora a questo punto.

«Mi dispiace» dico contrito. «Mi hanno mandato a richiedere una nuova pratica, arrivata stamane.»

«Ah, allora venga con me. Il suo documento d'identità, prego.» Gli mostro il tesserino e lui annuisce. «Va bene. Mi segua.»

Usciamo da una porta, andiamo a un ascensore, saliamo di quattro livelli e attraversiamo un corridoio fino a una sala d'attesa con una scrivania e mezza dozzina di poltroncine azzurre. Riconosco il posto da una visita precedente. «Mi dia quell'appunto e aspetti qui.»

Faccio come ha detto e mi siedo. Dieci minuti dopo torna accigliato. «È sicuro che sia il numero giusto?» chiede.

«Sì» rispondo. Ho riletto il numero a Mo, per sicurezza. «È una pratica nuova, depositata ieri notte.»

«Be', non è ancora arrivata.» Alza le spalle. «Forse è ancora in attesa di destinazione a uno scaffale. A volte succede, si crea un sovraccarico quando si accumulano troppe pratiche da sistemare.»

«Oh.» A Mo non piacerà, ma così la mia copertura è perfetta. «Può farmi sapere quando arriva?»

«Certamente. Mi fa rivedere il tesserino?» Lo accontento, si annota il mio nome e l'incarico nel dipartimento. «Va bene, signor Howard. Le invierò un'e-mail appena la pratica arriva. È tutto?»

«Sì, grazie per la sua disponibilità.» Sorrido. Si volta per andarsene. «Scusi, può ricordarmi l'uscita?»

Lui accenna alla porta. «Di là, seconda porta a sinistra, non può sbagliare.» Poi esce.

La seconda porta a sinistra dà su un tunnel col pavimento di mattonelle bianche smaltate, illuminato da tubi al neon che riconosco. Infatti, quando arrivo in fondo ed esco da una porta metallica grigia che si richiude dietro di me con uno scatto smorzato, non sono sorpreso di ritrovarmi nel passaggio tra due banchine della metropolitana.

Mezz'ora e due cambi di linea dopo, striscio l'Oyster card e salgo in superficie, sbattendo le ciglia nel sole del pomeriggio. Mi do un colpetto sulla tasca interna, dove ho riposto il fascio di carte datemi da Angleton. Poi torno al mio ufficio nel Nuovo distaccamento, digito la combinazione della cassaforte, le metto al sicuro, chiudo e vado a casa, con la certezza che almeno la prima parte del lavoro è andata bene.

Come ho già detto, gli incidenti fatali non avvengono mai per

un solo errore.

11

Scene dei crimini

Non funziono bene nelle prime ore del mattino. Dormo di sasso, e non riesco subito a raccapezzarmi se vengo svegliato all'improvviso nel buio che precede l'alba.

Così ci metto qualche secondo ad afferrare il telefono accanto al letto quando inizia a latrare per richiamare l'attenzione. Armeggio con la cornetta portandola all'orecchio e farfuglio: «Chiii...». Intanto penso che se è un call center invocherò la legittima difesa. Mo si gira di scatto dall'altra parte tirandosi dietro il piumino.

«Bob, sono Jo. Codice azzurro. Vengono a prenderti. Quanto ci metti a prepararti?»

Mi sveglio di colpo, fradicio di sudore freddo. «Cinque minuti» gracido. «Cosa succede?»

«Ti voglio subito qui. Ti mando un'auto.» Esita. «La linea non è sicura, perciò niente domande.»

«Okay.» Riattacco.

«Cos'era?» chiede Mo.

«Codice azzurro.» Butto i piedi giù dal letto e cerco i calzini di ieri. «Tra cinque minuti viene a prendermi un'auto.»

«Merda...» Mo si gira dall'altra parte e tuffa il viso nel cuscino. «Devo venire anch'io?» chiede a voce soffocata.

«No. Solo io.» Cerco le mutande in un cassetto aperto. «È Jo Sullivan. Alle quattro del mattino.»

«Non è con la Sicurezza interna?»

«Già.»

Ho infilato le mutande, la maglietta, poi tocca ai pantaloni.

«Telefonami appena sai qualcosa.»

Do un’occhiata alla sveglia. «Sono le cinque meno venti.»

«Non importa.» Sistema le lenzuola. «Stai attento.»

«Anche tu.»

Scendo di sotto con la pistola nella fondina e appena arrivo nell’anticamera vedo lampeggiare una luce azzurra e rossa che illumina la lunetta sopra la porta. La apro e mi trovo di fronte una poliziotta. «Il signor Howard?» chiede.

«Sono io.» Alzo il tesserino e lei sforza un po’ gli occhi per leggerlo. «Venga con me, prego» dice, e mi apre la portiera posteriore. Metto la cintura e nel grigiore antelucano attraversiamo la parte meridionale di Londra con il lampeggiante acceso, a una velocità allarmante, fra strade strette e rotatorie intorno alle quali la macchina sbanda. Così, in un tempo sorprendentemente breve arriviamo davanti all’ingresso del personale di quel certo ingrosso.

La porta è aperta. Jo mi aspetta. Mi basta uno sguardo per capire che si mette male. Angleton mi ha avvertito: *adesso comincia il bello.* «Che è successo?» le chiedo, teso.

«Seguimi.» Jo mi precede verso la tromba delle scale. Le luci sono accese, e non è normale. Sento dei passi, non quelli strascicati dei guardiani notturni, ma di stivali. E c’è gente che parla ad alta voce.

Superiamo la reception, dove due uomini della sicurezza in abito blu montano di guardia a una pinzatrice e sei graffette, poi imbocchiamo il corridoio e passiamo davanti all’ufficio d’angolo di Iris. Infine svoltiamo e...

«*Cazzo!*» esclamo, incapace di trattenermi. La porta del mio ufficio è chiusa, ma vedo l'interno, perché c'è un buco gigantesco, come se vi avessero scagliato contro una palla da demolizione, solo che questa avrebbe lasciato i bordi di legno scheggiati, invece sembrano fusi. Dentro è peggio. Sulla scrivania semicapovolta è sparsa una valanga di carte e frammenti metallici. Qua e là in quel disastro baluginano lucine azzurrognole che si dissolvono al mio sguardo. «Che è successo?»

«Speravo che tu dire.» È Boris, con le borse sotto gli occhi e un'espressione più scura della mezzanotte al solstizio invernale. *Quando è tornato? Non era impegnato all'estero in qualcosa che riguardava il Barone Sanguinario?...*

«Che hai combinato, Bob?» Jo mi afferra per il gomito sinistro. «Prima un incidente fatale che coinvolge civili, ora questo. In cosa ti sei cacciato?»

Batto stupidamente le ciglia alla vista della devastazione.

«La mia cassaforte, è?...»

«Non lo sapremo finché non entriamo. Il maleficio è ancora attivo.»

Mi prude la nuca. Questa è opera di intrusi demoniaci evocati per recuperare qualcosa. *Angleton aveva ragione.*

«Che cosa tenevi nella cassaforte?»

«Non so se sei autorizzata...»

Boris si schiarisce la gola. «Lo è, Bob. Ci penso io. Che c'era nella cassaforte? Cos'ha attirato l'attenzione di questi topi d'appartamento?»

Guardo con gli occhi socchiusi attraverso il buco nella porta. «Ci tenevo dei documenti relativi a diversi progetti denominati in

codice» rispondo. «In archivio hanno l'elenco di quelli che ho richiesto e una volta che potremo entrare là dentro vedremo cosa manca.»

«Bob, ieri sei andato agli archivi di persona.» Jo mi stringe la presa sul gomito. «Che cosa hai preso? Diccelo!»

«Ho chiesto una copia del Memorandum di Fuller» le rispondo, ed è vero. «Approfondivo una cosa di cui mi aveva parlato Angleton, tempo fa.» È vero anche questo, ma nello stesso tempo è la cosa più fuorviante che io abbia detto da inizio anno.

«Il Memorandum di Fu...» Boris ha un lampo di comprensione negli occhi. «Quando ieri sera andato a casa, il documento era al sicuro?»

Annuisco. A questo punto preferisco non parlare.

Jo fissa Boris. «Di che livello di classificazione si tratta?» chiede.

Boris non le risponde subito. Ha gli occhi appuntati su di me, e se si potesse uccidere con lo sguardo, a quest'ora sarei un mucchio di cenere. «Angleton detto a te di leggerlo?»

«Già. E ci ho messo un bel po' a rintracciarlo» improvviso. «Così l'ho lasciato nella cassaforte per la notte. Gli avrei dato un'occhiata oggi.» È tutto abbastanza vero da poterlo ripetere davanti a un comitato dei Revisori, ben sapendo che se mento a loro il sangue mi ribollirà nelle vene e *non morirò*...

Boris guarda Jo e annuisce. «Grazie per fatto venire me. È un vero *casino*.»

«Che c'è di così scottante in quel memo?» chiedo, sfidando la sorte, perché nella fretta di tendere la trappola di Angleton, mi sono del tutto dimenticato di chiedergli di cosa parlava il testo

originale. Infatti ho preso il falso da lui preparato e l'ho inserito negli archivi, per poi ritirarlo e depositarlo nella mia cassaforte come esca.

«È un testo per piegare la volontà di una risorsa denominata "divoratore di anime"» risponde Boris, e stranamente evita il mio sguardo. «Il nome in codice è Teiera. Le conseguenze della sua perdita sono... inenarrabili.»

«Cazzo» impreco con tutto il cuore, perché non sono completamente stupido. Ho capito da un pezzo chi era Teiera. Ma non sapevo che il Memorandum di Fuller *servisse a controllarlo*. Il documento costituisce il codice sorgente e la firma di attivazione dell'incantesimo che piega l'entità denominata Teiera, la cosa che nell'arco di ottant'anni è divenuta Angleton. Non importa che gli scassinatori abbiano rubato una copia, o almeno credo che lo sia quella datami da Angleton. Già il fatto che sapevano cosa cercare *non è niente di buono*.

«È meglio che tu venga con me» dice Jo, e all'improvviso noto che mi ha spostato la presa sull'avambraccio e strige le dita come manette. «Ti tocca un R60, Bob. E stavolta non è solo un'inchiesta su un incidente fatale. Dopo che i miei avranno passato al setaccio il tuo ufficio, tutto finirà davanti ai Revisori. Mi dispiace.»

Questa non è una partita di Monopoli. Perciò non passo dal via, non vinco duecento sterline e non compro Piccadilly Circus. Ma nemmeno finisco in galera, o almeno non ancora. Però a metà mattina preferirei perfino una condanna a trent'anni.

«La commissione d'inchiesta è riunita.»

Ci sono già passato, e non mi è piaciuto. Il comitato ha requisito una saletta conferenze arredata nello stile spigoloso

governativo degli anni Novanta: sedie ergonomiche, tavolo di pino scolorito, poster sulla salute e la sicurezza su una parete, avvisi di sicurezza sull'altra. I membri della commissione siedono al capo opposto del tavolo. Inoltre, hanno di nuovo srotolato quel fottuto tappeto con il ricamo dorato, l'iscrizione enochiana, e la griglia evocatrice attiva così potente da poter strappare tendini e spezzare ossa.

«Per favore, dichiari il suo nome e la posizione lavorativa.» Come al solito sul ripiano c'è un registratore con la luce rossa accesa.

«Bob Howard. agente di sicurezza navale di grado tre. Assistente personale di Te... ehm, dell'osservatore speciale Angleton.»

Questo provoca un po' di agitazione. Una dei Revisori, bionda, ultraquarantenne, si volta verso gli altri e dice qualcosa che dovrei captare, ma non ci riesco. Gli altri due annuiscono. Lei si gira e si rivolge direttamente me: «Signor Howard, conosce i termini di questa inchiesta. Sa sotto quale incantesimo è condotta. È autorizzato a non rispondere a ogni domanda che, a suo avviso, le imporrebbe di rivelare informazioni classificate in codice, avvertendoci di tale rischio, ma solo alla prima formulazione di tale domanda. La prego di dichiarare con parole sue se le è chiara questa clausola».

Mi schiarisco la gola. «Se mi ponete una domanda su progetti sensibili, la prima volta ho il permesso di fare muro. Se me la rifate, devo rispondervi. Preferite che nell'inchiesta non entrino accidentalmente tanti di quei fatti coperti dal massimo segreto che alla fine nessuno avrebbe il permesso di leggerne gli esiti, vero?»

Sorride asciutta. «Qualcosa del genere.»

Il Primo Revisore annuisce e guarda il blocco di carta legale che ha davanti. «Ieri, lei si è recato al banco di accoglienza dell'archivio. A quale scopo?»

«Angleton mi ha dato un elenco di pratiche da leggere» rispondo. «Dicendomi di portargli un certo documento.» Pausa. «Inoltre Mo voleva che le prendessi una copia di un rapporto che aveva richiesto, ma non era ancora arrivato.»

«Chi è Mo?» chiede il Revisore n. 3.

«La dottoressa Dominique O'Brien, specialista in Guerra epistemologica di grado quattro.»

L'altro si sporge in avanti. «Perché questa persona le ha chiesto di prelevare un documento per conto suo?»

«Perché le ho detto che andavo agli archivi, e lei aveva da fare. È mia moglie».

Il Revisore n. 3 si scompone. «Lei è *sposato*?»

«Sì.» Sarebbe divertente, se non fossi spaventato a morte dall'orrore dormiente sotto di me, che percepirà ogni tentativo di inganno da parte mia e...

«Oh.» Prende un appunto sul blocco e desiste.

La Revisora bionda gli lancia un'occhiata molto vecchio stile, poi si gira verso di me. «Ha l'autorizzazione per accedere al lavoro di sua moglie?» chiede.

«Non ne ho idea» rispondo sincero. «Fra noi parliamo solo di progetti sui quali stiamo lavorando dopo avere raffrontato le parole in codice di accesso, e, se necessario, chiediamo il nulla osta.» Poi il glifo sul maledetto tappeto mi costringe ad aggiungere: «Ma stavolta non ha importanza, perché comunque il documento non era

ancora arrivato».

Scribacchia qualcosa sul blocco. «La dottoressa O'Brien le ha detto qualcosa di questa pratica particolare?» chiede ancora.

«Mi ha dato solo il numero di riferimento, senza la parola in codice.»

Altri appunti, altri sguardi eloquenti. Il Primo Revisore mi fissa al di sopra degli occhiali a mezzaluna. «Signor Howard, la prego di dirci cosa sa di Nikolai Panin.»

«Ho bevuto una pinta in un pub con lui l'altro ieri.» L'effetto è stupefacente. Si drizzano attenti in un secondo e io ricambio i loro sguardi sconcertati con un senso di sublime leggerezza. «Alla prima occasione ho riferito del contatto al comitato sul Barone Sanguinario, e si era convenuto di non divulgarlo per ora. Panin intendeva avvertirci su Teiera. Era preoccupato per la sua scomparsa e come suoi ultimi custodi avremmo dovuto assicurarci di ritrovarlo prima che finisse nelle mani delle persone sbagliate e che queste... ci facessero il tè.» Sorrido fiacco. «Angleton mi ha autorizzato a leggere le pratiche relative al Barone Bianco e ho dedotto l'identità di Teiera.»

Il Primo Revisore scuote la testa. «Dannazione» borbotta, poi, a me: «Sa dov'è Angleton?».

Apro la bocca, ma mi fermo. Ora sento sui peluzzi delle gambe il solletico del bagliore elettrico emesso dall'incantesimo.

La Revisora bionda stringe gli occhi. «Parli» ordina.

Non posso *non* parlare, ma ho ancora un po' di controllo. «La sparizione di Angleton è legata a un'indagine in corso e non penso voglia che io ne parli in giro...» Mi sembra di avere le gambe immerse fino alle ginocchia nel fuoco freddo. Boccheggio per la

mancanza di aria.

Il Primo Revisore alza la mano. «Esecuzione sospesa! Il soggetto si è appellato al nulla osta di sicurezza.» Mi scruta attentamente. «Può confermare che è al corrente di dove si trova Angleton?»

Annuisco di scatto. Le dita gelide mi scendono alle caviglie.

«*Secondo lei*, Angleton agisce a favore di questa istituzione?»

Annuisco meccanicamente.

«Inoltre, crede che approfondire l'inchiesta in questa direzione danneggerebbe le sue azioni in nostro favore?»

Ci penso un attimo e annuisco con enfasi.

«Benissimo.» Mi guarda per qualche secondo con una nuova luce che gli brilla sugli occhiali. «Su suo suggerimento, sospenderemo l'inchiesta, a meno che lei non abbia altro da aggiungere.»

Sospiro profondamente e dico: «Sono confuso. Credevo si trattasse di un'inchiesta sull'effrazione nel mio ufficio e il furto dalla cassaforte, invece mi sono state poste delle domande su Angleton e Mo. Che cosa sta succedendo?».

Il Revisore n. 3 fa un sorriso da squalo e la bionda scuote la testa.

«Non compete a questo comitato rispondere» dice il capo dei Revisori, malizioso. «Ora torniamo al punto. Devo farle delle domande sui materiali d'ufficio. Quando ha ordinato per l'ultima volta delle graffette dal magazzino del servizio, in che quantità e di che tipo?...»

Mentre sono sui carboni ardenti, Mo si alza alla solita ora, si prepara il caffè, mangia una barretta di cereali e legge il mio SMS:

"Sono trattenuto al lavoro causa comitato". Si acciglia, preoccupata ma non allarmata. Capisce che sono sotto pressione, ma non in pericolo di vita.

Lascia i resti del caffè nel bricco e l'involucro della barretta in cima ad altri rifiuti nel bidone della cucina. Va di sopra, si veste, prende il violino e la giacca, ed esce.

A volte Mo lavora nel Nuovo distaccamento, altre no. C'è un ufficio nel Royal College of Music dove il suo nome è uno dei tre elencati sulla porta. C'è un corso di filosofia della matematica al King's College dove a volte tiene delle lezioni, e poi invia relazioni sui suoi alunni alla sezione Risorse umane. Inoltre, è una frequentatrice abituale del Villaggio, dove la Lavanderia tiene ospiti inadatti a una città popolosa. Oggi opta per la metropolitana, diretta in centro, per chiedere al signor Dower se ha spedito la relazione, e avrà una sorpresa.

Osservate la donna dai capelli rossi in abito scuro, con la custodia del violino in mano, che cammina sul marciapiede verso la vetrina con le serrande abbassate e il nastro azzurro e bianco che segnala un incidente, teso dalla polizia sull'ingresso. Da entrambi i lati di questo vi sono dei coni stradali con altro nastro che sventola nella leggera brezza. Lei si ferma sconcertata e si guarda intorno. C'è un agente della polizia che se ne sta sul posto con l'aria discreta e le mani dietro la schiena. Lei torna a guardare l'ingresso sbarrato dal nastro. Non c'è nessuna macchia scura sull'architrave – gli addetti alla sicurezza e la squadra delle pulizie hanno fatto un buon lavoro – ma la protezione che lei indossa sotto la blusa emette un ronzio di allarme. La donna s'irrigidisce e si avvicina al poliziotto, tirando fuori dalla borsetta il tesserino.

«Cos'è successo qui, agente?» chiede con calma, tenendo bene in vista il documento.

Lui non ha scampo. «Chi?... Oh, mio Dio.» Scuote la testa. «Omicidio, signora. Non può passare, voglio dire, non è il caso...»

«Chi dirige la indagini?» domanda lei. «Dove lo trovo?»

«L'ispettore capo Wolfe, della squadra omicidi. Sta là dietro, in quel vicolo...»

«In nome della sicurezza nazionale, ti comando e ordino di dimenticarmi» dice lei, mettendo via il tesserino e svoltando nel vicolo dietro un filare di quattro negozi. Il poliziotto chiude gli occhi per un istante e quando li riapre la donna con il violino è scomparsa.

Dieci minuti dopo l'ingresso posteriore del negozio di George Dower si apre con uno scatto. Vi entrano due figure: un sergente in divisa e la donna. Tutti e due portano sulle scarpe calzari monouso di polietilene, lei ha sempre la custodia del violino. «Non tocchi niente, mi dica esattamente cosa vuole esaminare» le chiede lui, infilandosi un paio di guanti monouso. «Che cosa cerca di preciso?»

«Innanzitutto, in che stato è il suo PC?»

«Non è stato rubato, perciò l'abbiamo sequestrato» risponde il sergente a colpo sicuro. «Se vuole dare una raschiata all'hard disk, il contenuto sarà disponibile tra un'oretta.»

Mo si raffredda. Se chi ha ucciso Dower ha lasciato il PC, dentro non ci sarà niente, se non immondizia informatica. «Schede di memoria? Pen drive? CD-ROM?»

«Abbiamo requisito anche quelli.» Il sergente si fa strada nel laboratorio di Dower, che puzza di resina e vernice. Da una guida in alto pendono degli strumenti sventrati, come cadaveri nella sala fredda di un vivisezionista. Gli attrezzi non appesi al loro posto sul

pannello forato che ricopre un'intera parete si trovano sul banco da lavoro, in file parallele, ordinati in base alla grandezza. Le parti metalliche brillano come acciaio chirurgico.

«Documenti?»

Il sergente si ferma accanto a uno scrittoio a ribalta, un pezzo di antiquariato, vittoriano o edoardiano. «Sì» risponde riluttante. «Verranno a prelevarli domani, così continueremo a lavorare sull'elenco dei suoi contatti. Ricevute, opuscoli di fornitori, preventivi, cose così.»

«Cerco la valutazione dello strumento di un cliente» gli dice lei. «È in data di ieri o del giorno prima, e riguarda un violino. Potrebbe essere in una busta senza intestazione, come questa.» Ne tira fuori una dalla borsa.

Il sergente spalanca gli occhi e drizza le spalle. «Non è che sa qualcosa su chi l'ha ucciso? Perché in tal caso...»

Mo scuote la testa. «Non so chi è stato.» Il sergente la fissa cercando il suo sguardo. «La vittima aveva ricevuto l'incarico di preparare una relazione per il mio dipartimento. Doveva imbucarla in serata, quando si è verificato l'incidente. Il plico non è stato consegnato.»

«Di che si trattava?»

Mo finalmente incrocia lo sguardo del sergente, che ha un lieve fremito vedendole quell'espressione. «Non le interessa. Se c'è un legame tra la relazione e l'omicidio, il mio dipartimento informerà immediatamente l'ispettore Wolfe. Lo stesso se scopriamo l'identità dell'assassino. Comunque, la relazione è un documento classificato e va trattato come tale.» Alza di nuovo il tesserino.

Il sergente è chiaramente combattuto tra il forte desiderio di

rinchiuderla in una stanza degli interrogatori e quello di sbatterla fuori dal negozio e da quella che fino a pochi minuti fa era una semplice, anche se insolita, indagine su un omicidio. Ma trovarsi di fronte un tesserino della Lavanderia ti riordina le priorità.

La scritta stampigliatavi sopra comincia con la frase: "Il governo di Sua Maestà Britannica ordina e costringe a fornire al detentore di questo pass ogni aiuto e assistenza possibile". Al di sotto, c'è un disegno dal potere così sottile e ipnotico che blocca il fiato in gola all'osservatore, come se fosse preso di colpo nel cappio di un boia. Il sergente non può ignorarlo.

«Che cosa vuole?» le chiede.

«I contenuti di quella relazione.» Lei abbassa il tesserino. «Credo che l'assassino non voglia farmela avere. Perciò se la trova, mi chiami.» Tira fuori un biglietto da visita e lui lo prende. «Un'altra cosa. Se ci sono fermagli e graffette, voglio anche quelli.»

«*Fermagli e graffette?*»

«Sì, tutte quelle che ci sono sulla scrivania.» Ha uno strano sorriso. «Il signor Dower era il tipo da usarle sulle pagine di una relazione prima di piegarla e infilarla in una busta.»

Il comitato dei Revisori mi mastica e mi risputa in meno di un'ora. Leggero come un pelucco e asciutto come la lingua di un morto, esco dalla porta, passando davanti ai testimoni seduti – i colletti bianchi ora accolgono Choudhry per condurlo alla Presenza – e mi trascino a passi incerti verso il mio ufficio. Ma non vado molto lontano. Sbatto contro una bolla traslucida azzurra che sembra avere inghiottito il corridoio e tutto quello che c'è dentro, davanti alla porta dell'ufficio di Iris. La bolla è calda ed elastica, ma ho la netta sensazione che sarebbe una pessima idea cercare di

attraversarla con la forza, perciò faccio dietrofront e torno dalla parte opposta, verso la macchinetta del caffè.

Mentre verso dei cucchiaini di roba marrone in un cono del filtro, dietro di me sento Iris che si schiarisce la gola.

«Mi hanno interrogato i Revisori» dico, in risposta alla sua tacita domanda. «Non è andata male, ma ne deduco che per il momento non ho ancora il permesso di tornare nel mio ufficio.»

«Come tutti» mi informa, stranamente calma. «Fai un altro bricco?»

«Certo.» Rimetto il filtro nella macchina del caffè e premo il pulsante dell'infusione.

Iris mi guarda in silenzio. «Intanto, non tornerai al lavoro, per un po'» dice.

«Cosa?»

«L'incidente fatale con vittima civile a Cosford è stato innalzato di categoria.» Ha un'espressione mortificata. «Le scuse non bastano, lo so, ma la commissione Incidenti l'ha passato agli Affari interni che mi hanno ordinato di informarti che sei sospeso a stipendio pieno fino all'udienza.»

«Cosa?» Incapace di controllarmi, alzo la voce, che mi si incrina. *E il piano di Angleton?* «Ma non è più un incidente fatale con una vittima civile...»

«Bob! Bob? *Calmati*. Non è la fine del mondo. L'udienza ti assolverà di sicuro da ogni responsabilità, ma prima di allora non ti vogliono qui. È solo una precauzione di routine... Bob?»

A quel punto le ho già dato le spalle e sono a metà del corridoio, poi svolto l'angolo e scendo per la tromba delle scale che portano all'ufficio di Angleton. 'Fanculo Helen Langhorn e le sue

medaglie da agente dormiente del KGB: so benissimo che sarò assolto perché la vittima non era affatto tale, quanto piuttosto un'agente ostile che ficcanasava al momento sbagliato in una zona off-limits. Quindi la domanda ora è: *perché adesso*? E c'è una sola risposta.

Scendo le scale due alla volta, pestando i gradini così forte da far alzare la polvere da un tappeto d'annata, finché lascio andare il passamano e carambolo contro la porta. Alzo il cellulare e guardo attraverso il suo occhio magico. Le protezioni sono le solite. Giro il pomello e spingo.

«Capo?» Mi guardo intorno nella stanza vuota. Il Memex è nel suo angolo, massiccio come un cucciolo di elefante addormentato, gli schedari sono chiusi e sigillati. «Capo?»

Non c'è. Sento i brividi su per la schiena. *Devo lasciargli un messaggio.* Vado al Memex e scivolo nella sedia dell'operatore.

SCRIVERE AUTORIZZAZIONE.

Digito a pedali "teiera" e attendo che scompaia il simbolo del divoratore di anime.

SCRIVERE.

La guida del menu è vuota. Digito "messaggio". La guida cambia, e io vado avanti.

"Capo, hanno abboccato. Problema: la Sicurezza interna mi ha sospeso per via di Cosford. Revisori molto più interessati a graffette. Il mio numero di cellulare è...»

Angleton non è completamente tecnofobo. Se ha il mio numero, può mettersi in contatto. Ma ora ho un altro problema: non dovrei essere qui. Perciò spengo il Memex e mi alzo. Ma proprio mentre sto per uscire in punta di piedi dalla stanza, appaiono dal nulla due colletti bianchi e mi afferrano per i polsi.

«Stia calmo, signore, non è il caso di fare storie.»

Alle sue spalle c'è Iris, preoccupata. «Che stai facendo, Bob? Non ti ho detto che sei sospeso dal servizio?»

Mi manca il fiato. Ho il cuore a mille e le mani sudate. «Speravo... Angleton...»

Lei scuote la testa, comprensiva. «Sei sovreccitato. Negli ultimi giorni se l'è vista brutta» spiega ai colletti bianchi. «Devi assolutamente andare a casa e rilassarti, *vero, Bob*?»

Capisco l'antifona e annuisco.

Colletto Bianco n. 2 si schiarisce la gola, in segno di scusa. «Ma se non ha l'autorizzazione per venire in questa stanza, signora...» comincia.

«No, è tutto a posto» ribatte Iris, calmandomi con un'occhiata. «Lui è, anzi era il segretario personale dell'osservatore speciale Angleton. Ha l'accesso a questa stanza e deve lasciare questo edificio solo a mezzogiorno. Inoltre, non ha toccato nulla.» Al che, batto le ciglia, ma tengo la bocca chiusa. «Perciò faccia pure rapporto, se crede, ma lui non ha violato le norme di sicurezza. Non ancora, almeno.» Dà un colpetto con le dita al suo orologio. «Per la precisione, mancano nove minuti a mezzogiorno. Perciò, Bob, ti consiglio di fare un bel respiro e lasciare che questi signori ti accompagnino all'uscita.»

Ha ragione. *Non è il caso di restare in sede con l'autorizzazione scaduta*, le conseguenze sarebbero drastiche e dolorose, immagino. «Vado via senza storie» annuncio. «Fatemi strada.»

Alle dodici e mezzo esatte mi ritrovo da solo nel bel mezzo di un nulla di asfalto. Gli spettri della gente in giro per compere mi sfrecciano intorno come ombre confuse sotto un sole impietoso.

Non ricordo come sono arrivato qui. Le mani mi tremano e non so cosa mi riservi il futuro. Vedo solo grigio. Il sole picchia, ma dentro mi attanaglia il freddo. Rivedo di continuo un lampo purpureo, il volto della vecchia che marcisce, si squama e le si ritrae sul cranio sotto i miei occhi, e la cosa sulla pista ciclabile, con il suo ringhio cavernoso.

Mi hanno tolto la pistola. «Non vogliamo che se ne vada in giro con questa nelle sue condizioni, signore» mi ha detto il colletto bianco. Chiamerei Mo per procurarmi un'altra protezione, se non mi sentissi così frustrato e incapace.

Punto 1: c'è una falla nella sicurezza. La Libera Chiesa del Regno Universale – da qui in poi *Fotticapre*, perché è il minimo di cui sono capaci e non intendo immaginarmeli mentre *divorano il viso della maestra bionda* – ha un informatore nella Lavanderia.

Passo davanti a un autobus e a un bidone dell'immondizia stracolmo, con il portacenere sul coperchio che fuma ed esplode. C'è un odore disgustoso di tabacco scadente e filtri bruciati. Passa rombando un convoglio di autobus che somigliano a inverosimili elefanti rossi che marciano in fila, tenendosi per code e proboscidi.

Punto 2: hanno seguito Mo a casa e adesso me, e se non ho sbagliato di grosso vogliono il codice che piega la volontà del divoratore di anime, che probabilmente è una delle nostre armi più potenti (anche se sembra un professore in pensione).

Passo sotto un ponte fra due piloni ed entro in una galleria commerciale tappezzata di vetrine di negozi vuoti, ridotti come la mia autostima.

Punto 3: i Fotticapre non sono gli unici ad avere infiltrato la Lavanderia. È chiaro che Panin e il Tredicesimo direttorato ne sanno

molto più di me sui voli del Codicillo Teschio Nero, la Squadriglia 666 e il divoratore di anime. E quello che preoccupa il KGB dovrebbe preoccupare anche me, a morte.

Esco dalla galleria e sbuco su un ampio viale, costeggiato di piattaforme di carico e altra ferraglia arrugginita, fra cassonetti che emanano un fetore dolciastro di ratti morti. Il cielo va rannuvolandosi, e il sole implacabile viene coperto da nubi di dubbia provenienza. Continuo a camminare.

Punto 4: i Revisori volevano sapere di Mo e delle graffette. Su queste ultime so tutto, e perché sono un rischio per la sicurezza. Le leggi del contagio e dell'empatia sono fondamentali nella magia: correlazione quantistica e interazione soprannaturale a distanza, su cui lavora con i suoi strumenti lo stregone. In pratica, se hai una graffetta proveniente dalla stessa scatola di un'altra usata su una pratica top secret... Ci arrivi, no? Ma perché volevano sapere di Mo? Che documento voleva che le procurassi? Mi sfugge qualcosa? E se non si tratta di me, né di Angleton?

I passi mi trascinano alla fine della zona di carico e scarico, e attraverso una strada dove un ponte ferroviario di acciaio getta l'ombra su case a schiera dalle facciate piene di macchie di gasolio caduto dalle locomotive che sferragliano in alto. C'è una pista ciclabile qui, e i miei piedi procedono da sé. Giro a sinistra e mi ritrovo in salita su un pendio alberato. Al suono attutito di un campanello mi sposto per far passare un ciclista in tutina aderente che va in direzione opposta.

Punto 5: Angleton vuole usarmi come esca, ma non gli servo granché se non sono al posto giusto quando arrivano i Fotticapre. *Dannazione, spero gli sia arrivato il mio messaggio via Memex.*

Dov'è la falla? Nel comitato sul Barone Sanguinario? Sarebbe logico, ma...

Sento una ventata gelida sopra di me, alzo gli occhi e vedo una torbida formazione nuvolosa che cinque minuti fa non c'era, masse vorticose di scuri cumulonembi che promettono pioggia. E io che me ne vado in giro con solo una leggera giacca estiva. Sarei dovuto andare a casa. Continuo a camminare, perché è l'unica cosa da fare, anche se le ombre si allungano tra gli alberi scuri ai due lati della strada. La pista ciclabile è vuota. Dovrei cercare un'uscita per tornare al livello stradale e arrivare a una fermata d'autobus o una stazione della metropolitana. Guardo dietro di me, ma non vedo più la rampa da cui sono arrivato.

Punto 6: la scoperta del dottor Mike sull'inizio anticipato del caso Nightmare Green. Ipotizziamo che i Fotticapre ne siano venuti a conoscenza tramite la nostra falla nella sicurezza. Sappiamo che loro non desiderano altro, *adorano* alla follia gli incubi ancestrali che dilagheranno di nuovo sulla Terra. Stando alla nuova scoperta di Ford, le condizioni iniziali per l'apertura di un varco nella struttura della realtà sono un po' più flessibili di quanto credevamo. Da ciò si deduce che i Fotticapre possono accelerare la venuta dell'apocalisse attraverso determinate azioni. Perché s'interessano al divoratore di anime? Pensano forse che se mettono le mani sul Memorandum di Fuller potranno assumere il controllo su di lui e costringerlo a fare qualcosa di inenarrabile che scuoterà le stelle e squarcerà il cielo come...

Alzo gli occhi. «Oh, cazzo!» Poi chiudo la bocca e risparmio il fiato per attività più importanti. *Come scappare via, per esempio.*

Mentre vagavo a caso, immerso nelle mie elucubrazioni, i passi

mi hanno condotto su un percorso lugubre. Non si vedono né pedoni né ciclisti, solo un'infinita striscia scura di asfalto che scompare dietro due curve, una davanti e l'altra dietro di me, circondato da mura impenetrabili di arbusti spinosi sempreverdi inclinati sopra di me. Non riesco a vedere attraverso la siepe, vi sono strutture pallide simili a funghi che spuntano dal suolo intorno alle loro radici. Le nubi si sono fatte turbolente e screziate, accese dal sole che scende al di sotto del loro strato cumuliforme, anche se mancano ore al tramonto, e i gorghi che mutano incessanti e i grumi di oscurità vorticano e danzano, illuminati dall'interno dai flash di paparazzi cosmici.

Non ho idea di come sia arrivato qui e non mi diverte affatto essere vittima di un glamour di profilo molto basso, ma devo assolutamente andarmene in un posto sicuro. So per istinto di non essere in pericolo immediato. Proprio mentre mi lancio in una corsetta, dalla tasca della giacca mi arriva la sirena di un U-boat.

«Bob?» è Mo.

«Sono un po' preso, al momento» ansimo. «Che c'è?»

«Il memo che cercavo, sei proprio *sicuro* che non ci fosse?»

«Sicuro come la morte. Ascolta, di che si tratta?»

«La valutazione del mio violino da parte di un perito esterno, te ne ho parlato, ricordi?»

«Ah, quella...»

«Il perito è stato assassinato! Circa trentasei ore fa. Bob, se loro credono che la relazione ce l'abbia tu...»

«Ti aggiorno. Mi hanno sospeso a stipendio pieno. Devi procurarmi al più presto una protezione. Sto venendo a casa, ma ho qualche problema e mi hanno tolto la pistola. Angleton non è

scomparso. Puoi rintracciarlo e dirgli che aveva ragione, i Fotticapre hanno abboccato e mi serve un supporto *immediato*...»

Il NecronomiPod manda tre *bip* e cade la linea.

«Cazzo.» Riattivo col pollice il software di sicurezza e rimetto in tasca il JesusPhone, continuando a correre, col fiatone, adesso. Mi arriva sul viso una brezza che mi spinge all'indietro, rallentandomi. La superficie di asfalto diviene untuosa e turgida, quasi adesiva. Ho la sensazione sempre più forte che si metta male, oltre a un déjà-vu della notte scorsa, anche se questo sentiero è a molti chilometri di distanza e non somiglia affatto...

Ehi, *non sarò mica su un binario di raccordo*? mi chiedo, col vento contrario che soffia sempre di più e le ombre che si scuriscono. Sento un tuono distante e le prime gocce di pioggia scrosciano sul tracciato davanti a me. *Forse la Necropolitan Line ha diramazioni che da decenni non figurano più sui documenti ufficiali?*

Nelle orecchie mi echeggia all'improvviso il fischio lacerante di un treno a vapore fantasma. È dietro di me e guadagna terreno.

Si fa presto a perdere il filo quando la situazione va fuori controllo. In quasi un quarto d'ora mi sono lasciato trascinare da una strada trafficata nei sobborghi di Londra in una trappola occulta. Ci sono posti in cui le pareti della realtà sono diafane: i corridoi di servizio degli alberghi, i marciapiedi della metropolitana di notte, i labirinti di siepi e le piste ciclabili. Posti dove ci si può perdere e finire fuori strada attirati da un'esca, una trappola o una suggestione subliminale. Percorsi che si fondono l'uno nell'altro. Delle miriadi di passaggi che collegano la realtà umana a ogni altrove, questi sono quelli di cui sappiamo di meno, perché quelli di noi che vi incappano tornano di rado con la mente intatta.

Corro, e il cuore che mi batte all'impazzata. Le siepi a entrambi i lati mostrano spuntoni orlati di ruggine madreperlacea. Vi sono forme biancastre incastrate nel muro di foglie, le ossa scarnificate di intrusi intrappolati negli interstizi di questa barriera vegetale. Sopra di me, le nubi sono nere come il fumo di una locomotiva a vapore che corre, macinando rabbiosa il terreno. Non oso guardarmi alle spalle, anche se sono certo che mi stiano spingendo in un'imboscata: in tasca il telefono ronza e vibra in Morse, segnalando la presenza di intenzioni ostili.

Devo uscire dal sentiero. Il guaio è che non c'è via di fuga...

"Un momento" penso, "ma quello che vedo è reale?"

C'è da dire questo sui sentieri interstiziali. Ci vuole parecchia energia per aprire un portale, ma quando sono passato dal centro commerciale malridotto non ho visto pentacoli e altari drappeggiati di capre sbudellate. D'altro canto, occorre poca energia per simulare un glamour che crea l'illusione di un sentiero oscuro. Ansimando, prendo il cellulare e vi pigio il pollice, rallentando per guardare il display. Rune di sangue, il rivelatore di protezione, punto l'obiettivo sul sentiero...

Un filo argenteo sparisce dietro la curva davanti a me. Faccio una panoramica laterale e l'obiettivo sgrana, poi torna a fuoco. Vedo delle normali ortiche inglesi e uno stretto filare di alberi potati ben staccati dal sentiero. C'è anche il sole e i suoi raggi scendono attraverso i rami, formando chiazze luminose sul terreno. *Beccato!* Scatto di lato, verso la siepe minacciosa a destra, rallentando, con gli occhi fissi sul display e le ombre del muro spinoso che incombono su di me...

E cado in un cespuglio di ortiche che mi arriva alla vita,

evitando per un pelo un giovane faggio. La siepe e il cielo temporalesco svaniscono, perché erano illusioni.

«Ahia!» impreco a bassa voce, per le punture di ortiche che mi trafiggono la mano con cui reggo il cellulare. Esamino il lato dello scavo ferroviario attraversato dal sentiero. Lo riconosco. Ci sono stato prima. Potrebbe essere una normale pista ciclabile, se non fosse per l'assenza di pedoni che portano a spasso il cane o ciclisti che vanno da un capo all'altro della città. Ma è stata messa in stato di protezione: se vi si avventura qualcuno di indesiderato, prova un lieve senso di timore, che dopo un po' diventa un forte desiderio di andarsene.

Riporto il display del cellulare alla schermata iniziale e controllo il segnale. Non c'è campo. Impossibile, nel bel mezzo di una città piena di ripetitori. Eppure le barrette sono azzerate. I cattivi hanno un apparecchio per bloccare le comunicazioni? Non sarebbe insolito. Del resto ne sapevano abbastanza per piazzare un'esca davanti al Nuovo distaccamento, fatta apposta per me. Brutta cosa. Mi siedo dietro un albero, ben nascosto al sentiero dal cespuglio di ortiche, e faccio qualcosa che avrei dovuto fare ben prima: invio un'e-mail alle uniche due persone di cui mi fido, Angleton e Mo. Il JesusPhone è in grado di continuare a cercare una connessione e inviare l'e-mail appena acchiappa un segnale. Poi ne scrivo un'altra leggermente diversa, a gente di cui non mi fido del tutto, ma fra i destinatari metto anche Angleton e Mo. Questo dovrebbe agitare le acque. Quando finisco, il battito mi è tornato quasi normale e i polmoni hanno smesso di bruciarmi. Infilo il telefono in tasca e mi alzo.

Click-clack. «Non si muova.»

12

Contromisure

Intanto, dall'altra parte dello specchio: «Ti aggiorno. Mi hanno sospeso a stipendio pieno. Devi procurarmi al più presto un amuleto. Sto venendo a casa, ma ho... (*inudibile*)... e mi hanno... (*inudibile*)... Puoi rintracciarlo e dirgli... (*inudibile*)...»

Mo sospira esasperata, il cellulare fa tre *bip* e cade la linea con Bob. Aspetta cinque secondi e ricompone il numero. La risposta arriva subito: "Questa è la segreteria telefonica di...". Mette via il cellulare. Bob è in una zona con poco campo, ma se sta venendo a casa, tra un paio d'ore tireranno le somme. La sospensione è un problema per Bob, ma lei quasi se lo aspettava. Negli ultimi giorni sono stati tutti e due molto pressati: gli adepti, la possibile falla nella sicurezza e in generale fare parte attiva di un organismo sempre più sotto tensione. Del resto lo sono *tutti*, di questi tempi, anche quelli non autorizzati a sapere della scoperta devastante del dottor Mike.

Mo è diretta all'anonimo immobile industriale nei pressi di Croydon, dove sono state trasferite le sezioni tecniche più avanzate mentre viene ricostruita la nostra sede centrale. Si sposta in metropolitana, poi con un treno pendolari e nell'ultimo tratto con l'autobus, senza togliere mai una mano dalla custodia del violino. Ci mette un'ora e mezzo ad arrivare, sorretta alle varie maniglie in un cupo silenzio, preoccupata per le prove rimosse dal laboratorio del signor Dower. Viaggia sotto gli occhi delle telecamere, sulle

piattaforme della metropolitana, negli atri delle stazioni e sugli autobus. Molte sono collegate al sistema Scorpion Stare, parte della rete di sorveglianza ad ampio raggio che il governo sta tessendo per tenere la nazione al sicuro quando scoccheranno gli ultimi giorni. Ma questi ultimi potrebbero arrivare di colpo, due o tre anni prima del previsto...

Mo attraversa il parcheggio ed entra nell'area di accoglienza di un edificio privo di finestre. Fuori, su una semplice insegna in cima all'alta recinzione sormontata da filo spinato, si legge che l'immobile è di proprietà dell'Invicta Security Ltd., e subito al di sotto, l'immagine di un pastore tedesco con la bava alla bocca promette un caldo benvenuto agli aspiranti ladri. Nessuna delle due cose risponde a verità. L'edificio attualmente ospita gran parte del dipartimento di Medicina legale occulta, e non è facile descrivere visivamente gli orrori proteiformi e gelatinosi che strisciano qui di notte.

«Pronto, Invicta...» Il colletto bianco dietro il banco s'interrompe. «Dottoressa O'Brien. Mi fa vedere il suo pass, per favore?»

Mo mostra il tesserino. «Ciao, Dave. C'è il dottor Williams?»

L'altro consulta il terminale. «Sì. Vuole vederlo?»

«Sì, è per un lavoro che sto facendo. Lo chiami sul cercapersone?»

«Subito.» Dave le punta addosso una webcam montata su un'asta e stampa un badge provvisorio. «Metta questo. È valido per le zone uno e due, conosce la procedura.»

«Sì.» Mo non sorride. Mentre nel Nuovo distaccamento si ha a che fare con documenti cartacei (tranne nell'armeria), qui a

Medicina legale ci si occupa di materiali fisicamente e a volte spiritualmente pericolosi. Ottima ragione per limitare l'accesso alle zone.

Mentre Dave chiama il dottor Williams sul cercapersone, Mo va a piazzarsi su una specie di poltroncina azzurro polvere nell'area d'attesa e sfoglia pigra delle riviste poggiate su un tavolino. Con la mente è lontana milioni di chilometri dagli articoli, ma le servono a distrarre gli occhi. Apre una rivista su un paginone a colori di proiettili usati asportati da vittime di crimini, quando un'ombra cade su di lei. «Mo! Cosa ti porta fin qui?» Cinque minuti dopo, si trovano in un ufficio privo di finestre. Il proprietario si avvia alla calvizie e ha circa cinquant'anni: Nick, responsabile della ricerca di questo particolare laboratorio.

«Un lavoro speciale.» Mo fa una pausa. «Segretissimo.»

«Segre... *Oh, merda*. Dimmi che non è così.»

Lei scuote la testa. «Per me è più probabile si tratti di una falla, piuttosto che un lavoro dall'interno, ma anche in questo caso, devi occupartene tu, non l'ultimo arrivato. Top secret.» Tira fuori il barattolo di graffette prese dal laboratorio del signor Dower e la pinzatrice che stava accanto alla cassa, e li mette sul tavolo di lavoro di fronte alla scrivania del dottor Williams. «Il proprietario di questi oggetti è stato assassinato circa quarantott'ore fa. Aveva appena preparato una relazione speciale per me. Sono certissima che l'abbia presa l'assassino, e conoscendo George, la vittima, avrebbe assemblato il documento con le graffette, o l'avrebbe pinzato. Perciò voglio una copia della prima pagina e un localizzatore.»

Il dottor Williams lancia un breve fischio. «Ti accontenti di

poco.» Fa una pausa. «Quando ti serve?»

«Ora.» Mo deposita la custodia del violino sulla sedia dei visitatori. «È molto urgente.»

«Posso fartelo avere per le otto di stasera, se...»

«No.» Sorriso tutto denti. «Quando dico ora, intendo *ora*.»

«Che c'è di così urgente?» Williams non è disposto a farsi mettere fretta, così incrocia le braccia e la fissa.

«Sei tra quelli che hanno ricevuto il materiale sul Club Zero?»

Williams si fa terreo. «La storia di Amsterdam?»

«Sono arrivati anche qui. Il documento in questione è una relazione dettagliata *su questo*.» Indica la custodia del violino. «Chi l'ha ricevuta è quasi certamente un vivente ostile, e ti ricordo che quello che cercano è nel tuo ufficio.» Il sorriso si dissolve. «Ti converrà davvero che io me ne vada.»

Molti basano l'esistenza su questa filosofia: la vita è un sandwich di merda, ma più c'è pane, meno merda ti tocca mangiare.

Spesso sono egoisti affetti da infantilismo, che non migliorano con l'età. Per esempio, il tipico stronzo viscido dallo sguardo subdolo dell'ultimo anno, che crescendo è diventato un banchiere, un immobiliarista o un membro del Partito Conservatore che quando stringe la mano esibisce il Rolex.

Poi c'è un'altra filosofia, questa: *fate quello che vi dico o ve le do*.

È l'autoritarismo su piccola scala, tipico di molte famiglie. Papà è un dittatore, mamma è bistrattata e i figli sanno che conviene non reagire, imparando che l'obbedienza cieca è l'unico atteggiamento affidabile. Questi ragazzi di solito riescono ad affrancarsi, ma alcuni no. Diventeranno criminali, insicuri e terrorizzati dall'incertezza,

intolleranti e incapaci di controbattere, pronti a ricorrere alla violenza per ottenere quello che vogliono.

Prendiamo un diagramma di Venn con due cerchi che indicano dei gruppi di individui. Si sovrappongono: gli avidi e gli autoritari. Riempiamo di un colore diverso l'area d'intersezione e denominiamola "pericolosi". L'avidità non è pericolosa in sé, e neanche gli autoritari su piccola scala, al di fuori della loro cerchia immediata. Ma se combinate queste due tendenze caratteriali, otterrete gangster, dittatori e predicatori di odio.

C'è una terza filosofia, sulla quale per fortuna solo in pochi improntano l'esistenza. È più difficile riassumerla, ma comincia così: *all'inizio c'era il vuoto infinito, che generò gli Antichi, e noi fummo creati per essere i loro schiavi. Nel prossimo futuro torneranno sulla Terra, e solo piegandoci al loro capriccio possiamo sperare di sopravvivere...*

Ora, immaginiamo un nuovo cerchio sul diagramma e nel piccolo spazio d'intersezione con gli altri due scrivo in un nero fuligginoso: *hic sunt leones*.

Avidi: *affermativo*. Autoritari: *affermativo*. Adoratori dei mostri più bizzarri e disumani che potreste immaginare: *affermativo*. Ed ecco la Confraternita del Faraone Nero – e i loro paraventi come la Libera Chiesa del Regno Universale – e tutti quelli del loro stampo. Odiosi, pericolosi, sgradevoli, e ogni genere di brutta gente con cui non vorreste avere niente a che fare se potete evitarlo.

C'è un solo problema nel quadro che emerge...

La faccenda che *all'inizio c'era il vuoto infinito*.

Be', hanno ragione.

Questo è il problema. Viviamo in un multiverso che è un

reticolo spaventoso, dove non percepiamo gran parte delle dimensioni spazio-temporali, curve su se stesse in anelli chiusi, nascoste in spazi immaginari. Quello che osserviamo è solo una frazione dell'intero in cui viviamo. La magia, ovvero la roba di cui mi occupo quotidianamente in ufficio, consiste nel manipolare indirettamente il flusso di informazioni che passano attraverso queste dimensioni invisibili, e nel comunicare con entità extradimensionali che vivono altrove. Sono un demonologo informatico applicato... Come faccio a *non* credere in tutto questo?

Non quella parte sulla creazione. Esseri come N'yar lath-Hotep non ci hanno modellato dall'argilla nera del delta del Nilo: non ho problemi con la cosmologia moderna. Ma quanti fra loro provano interesse per la nostra specie pensano sia utile per gli umani credere in certi miti, perciò incoraggiano gli stupidi adepti a mettersi in cerca di leggende proibite.

Non siamo soli in questo cosmo, e neppure su questo pianeta, come può attestare chiunque abbia avuto a che fare con i Blue Hades (c'è una ragione per cui negli anni Cinquanta non vennero costruite le città sottomarine sotto le cupole di cui tanto si favoleggiava)... Per non parlare dei Deep Seven, in agguato negli abissi del magma incandescente. Ma i nostri vicini, gli Abissali e gli Ctoni, sono adatti per vivere in biosfere di un'incredibile varietà. Non c'è nessuna sovrapposizione coloniale che ci pone in conflitto, ed è un bene, perché l'esito sarebbe immediato. *Game over: gli umani hanno perso*.

Le cose che mi tengo sveglio a tarda notte non sono neanche lontanamente accessibili come gli Abissali. (Diavolo, ho lavorato con una di loro e le ho lasciato un pezzo della mia anima.) A

terrorizzarmi sono vermi verdeazzurri, intrusioni luminose che si aggrovigliano e che colgo negli occhi improvvisamente vuoti di un ex collega, menti pazienti e incomprensibilmente antiche che si divertono a vederci contorcere, torturati, o cervelli di Boltzmann provenienti dalle cosmiche profondità necrotiche del lontano futuro, o che tornano nel presente attraverso la sottile ultrastruttura spazio-temporale per trastullarsi con la nostra realtà. Cose che saltellano nella notte eterna. Cose che ci divorano...

C'è una quarta e ultima filosofia che guida l'esistenza di alcuni di noi, e si riduce a questo: *non inoltrarti con tanta sicurezza in quella notte oscura*. Tracciate un quarto cerchio su quel diagramma di Venn ormai sovraffollato e vedrete che mentre interseca quelli degli avidi e degli autoritari, e in parte anche quello degli avidi-autoritari, non passa per il terzo, quello degli adoratori. È uno specchio della loro stessa autodistruzione. Chiamiamolo il cerchio dei negromanti apostati. È qui che sto io, avido o autoritario che sia, anche se credo di non essere né l'uno né l'altro, ma chi può dirlo.

Posso anche credere a orride creature divoratrici di menti che provengono da oltre lo spazio-tempo, ma dovranno passare sul mio cadavere prima che io mi pieghi al loro giogo.

Mo prende il violino e segue il dottor Williams, che a sua volta prende un vassoio da tè di compensato scheggiato ed esce all'indietro da una porta a vento, con il barattolo di graffette e la pinzatrice. Il pannello di vetro della porta è velato da una sottile rete metallica, e lungo i bordi dita di rame stringono una striscia metallica all'interno della cornice. Williams poggia il vassoio a un capo di un tavolo ottico, poi spranga la porta e abbassa un interruttore collegato a una lampada rossa fuori dall'ufficio.

«Hai già lavorato con uno di questi?» le chiede.

«Ma certo.» Mo si sfila la giacca e la appende a un gancio. «È la parte sulla correlazione di recupero che mi sfugge. Inoltre, potrebbe servirmi una relazione di laboratorio. Conosco i miei limiti.»

«Bene.» Williams sorride senza allegria. «Allora, se ti dico di restare nella griglia di isolamento dove sei, sai quali sono le conseguenze se le cose si mettono male.»

«Certo.» Apre la custodia e ne sfila lo strumento bianco e l'archetto. Williams lo fissa per un istante.

«Ti serve davvero?»

«Quando ho detto che mi hanno preso di mira, non esageravo. Inoltre, il documento che hanno rubato era una relazione su questo strumento. Se cercano di risalire da questo all'originale: quando tirerai in ballo la risonanza Adams-Todt potresti attirarli qui.»

Il dottor Williams sbuffa. «All'ingresso saranno felicissimi di accoglierli.» Si gira verso il tavolo ottico e sblocca un braccio oscillante. Con questo colloca una grata di diffrazione di vetro in una scanalatura delimitata da un insieme di curiosi prismi pentagonali posti ai dieci vertici di un pentacolo irregolare. «Mi passi per favore il registro dei dati? È il secondo sullo scaffale più alto...»

In un quarto d'ora il dottor Williams allestisce il tavolo ottico magico. A parte la strana struttura geometrica, non somiglia affatto all'immagine popolare del laboratorio di uno stregone. Sono sparite le linee di gesso colorato e gli occhi di tritone, sostituiti da laser a stato solido e generatori di segnali: i cappelli a punta e le tonache hanno lasciato il posto a occhiali polarizzati e camici. I campioni,

tolti dal barattolo, sono trasferiti in contenitori a finestra con pinzette di perspex. Williams li inserisce nell'impianto di osservazione.

«Okay, tutto a posto» dice in tono colloquiale. «Non ho modificato la traiettoria del raggio, perciò non dovremmo superare il limite, ma per sicurezza condurrò prima un test a bassa intensità.»

Mo e il demonologo legale si mettono all'interno di complesse figurazioni incise sul pavimento in puro rame. «Come sta la tua protezione?» le chiede.

Mo si tocca la catenina di argento intorno al collo. «Benone» risponde. «Accidenti, avrei dovuto prenderne una di riserva per Bob. Ora è un po' tardi. Hai nulla, qui?»

«Vedrò cosa posso fare, dopo. Okay, occhiali e luci spente. Dieci secondi al test, nove, otto...» Pigia un pulsante. Il raggio rosso del laser è visibile solo dove attraversa i prismi. «Nessun segnale di superamento dei limiti?»

«Nessuno.» La stanza è buia, l'unica fonte di luce è il debole chiarore che filtra attraverso il vetro opacizzato della porta.

«Bene.» Williams stacca l'alimentazione, va a tastoni al tavolo e ruota di un quarto di giro le provette dei campioni, allineandole alla traiettoria del raggio. Poi risistema uno specchio, orientandolo verso un altro laser, più grosso. «Okay, attivo la fonte di energia ad alta potenza. Dieci, nove, otto...»

Nell'oscurità, inizia a brillare debolmente un'immagine abbozzata in puntini viola sullo schermo traslucido del tavolo ottico. Un pallido rettangolo violetto con rune nere.

«Potremmo esserci» dice Mo senza scomporsi.

«Sospettavo. Aumento l'energia.» Il rettangolo si raddensa,

brillando con intensità sempre maggiore. «Okay. Ora espongo la carta fotografica.»

«Che tipo di fotocamera?...»

«Uno stenoscopio con due fori. Sì, è un interferometro a doppia polarizzazione. Silenzio, ora.» C'è uno scatto silenzioso. Dieci secondi dopo, un altro. «Okay. Ho terminato l'esposizione. Peccato che non possiamo usare dispositivi ad accoppiamento di carica per questo lavoro, ma non è il caso di inserire le mostruosità che vediamo in un sistema informatico, vero? Vuoi dare uno sguardo alla fonte?»

«Sì.»

Mo si china in avanti, attenta a non uscire dal campo protettivo, che riluce di un azzurro pallido, mentre il riflesso madreperlaceo le scende sui piedi. «Potrebbe ritrasmettere il signor Dower, che posso identificare. Se si tratta di qualcun altro, ho bisogno di una foto.»

«Ricarico l'interferometro. Aspetta un... Okay, sono pronto. Adesso viene la parte divertente. Cominciamo.» Dopo cinque minuti di piccoli ritocchi, Williams fa passare sulla workstation un testo specialistico, che inizia con una colonna sonora di cantilene in lingua esoterica, e invia una sequenza di comandi ai microcontrollori del tavolo ottico. Mentre le voci baritonali intonano sillabe senza senso con la meccanica precisione di un sintetizzatore vocale, le sussurra: «Alcuni visitatori dicono che rovina il divertimento, ma credo sia meglio che correre il rischio di un lapsus...».

Sullo schermo comincia a venire a fuoco una nuova immagine, il volto tirato di un individuo oltre la cinquantina, dall'espressione profondamente concentrata. «È Dower» conferma Mo. «È lui

l’autore della relazione. Chi c’è dopo?»

«Vediamo. Passo in rassegna le altre fonti...» Il volto di Dower si dissolve in un altro. Mo trattiene il fiato in gola. «Merda.»

«Eri da quelle parti?» Williams sembra divertito.

«No, te l’ho detto. Hanno preso di mira proprio me.» S’interrompe, e alza la voce. «Il modo migliore per sottrarre la relazione a Dower era mandargli un’agente col mio aspetto.»

«Ti credo.» Diventa serio. «Moltissimi non lo farebbero.»

«Peggio per loro.» Respira profondamente. «C’è qualcun altro?»

«Aspetta.» Il volto sparisce, lentamente. Mentre si dissolve, Mo scorge un debole scintillio dietro gli occhi: l’unico segno che potrebbe essere un falso. Chiunque sia l’artefice di questo glamour, sa quello che fa.»

«Dai, dai...» mormora sottovoce il dottor Williams.

Mo sposta a disagio il peso da un piede all’altro, come fa sempre quando le dolgono dopo avere portato per troppe ore scarpe eleganti. Guarda con la coda dell’occhio nell’oscurità, dove le ombre vorticano e si raddensano. Attraverso la parete brilla un debole e spettrale residuo violaceo del laser. «Nessun...» Sta per voltare la testa verso il dottor Williams e il tavolo, quando l’immagine tremola e si distorce, trasformandosi in un altro viso.

Williams è meticoloso e non trascura niente. Per questo lui e Mo sopravvivono.

C’è un suono secco, come un colpo di pistola, e due botti quasi simultanei provenienti dal tavolo: interruttori ad alta velocità di krytron mandano in corto l’emissione. Con un fragore di vetri rotti, volano le schegge dello schermo di diffrazione e di qualche

pentaprisma. Le voci sintetizzate s'interrompono. Dal laptop si alza una sottile spira di fumo.

«Situazione?» scatta Williams.

«Sotto controllo, nessun danno. E tu?» Mo si porta una mano alla guancia e un dito si macchia di sangue: *quasi nessun danno*. Non ha ancora percepito il dolore.

«Tieni gli occhiali e resta nella griglia finché non ti dico che sei al sicuro.» Il fumo è denso e nauseante. Williams abbassa l'interruttore della luce con le pinzette di perspex. «Secondo il taumometro, siamo a terra. Possiamo uscire dalla griglia.» Lo fa e non succede niente. «Dannazione, che casino.»

Mo deglutisce. «C'è un impianto a circuito chiuso che ha registrato tutto?»

«Che ti ho detto poc'anzi sulle immagini e sui computer? No, ma dovremmo comunque avere conferma se si tratta del tuo documento.» Ha l'aria infelice. «Hai intravisto quella... qualsiasi cosa fosse?»

Lei annuisce. «Sì, e non era la prima volta.»

«Contromisure.» Williams conferisce alla parola il suono di un'oscenità. «Ti dice qualcosa di utile?»

«Sì. Chiunque ha la relazione sa di cosa si tratta e vuole tenersela a tutti i costi.» Trae un lungo sospiro tremulo. «Hai una linea telefonica sicura? Devo fare una chiamata.»

Click-clack. «Non si muova.»

Resto completamente immobile. Il rumore del cursore di un fucile che viene armato a meno di tre metri di distanza è un segno sicuro che hai esaurito la fortuna, specie se non vedi dove si trova il tiratore.

«Benissimo, signor Howard.» La voce maschile proviene da qualche parte dietro di me. È sulla massicciata. Anche la squadra B impara. Forse l'altra notte avrei dovuto cercare di ucciderli. «Faccia come le dico e non le sparerò. Se capisce, annuisca.»

Mi affretto a farlo, pensando furiosamente. Ha un accento strano. Gallese?

«Quando smetto di parlare, voglio che si sfili lentamente la pistola e la posi a terra davanti a lei. Poi si giri. Ha capito?»

Annuisco. Non sta a me disilluderlo sulla mia immaginaria pistola invisibile. Come ho già detto, quelli della squadra B sono più pericolosi degli altri.

«Lo faccia, *molto lentamente*, o le sparo.»

Alzo molto lentamente il lembo destro della giacca e mimo l'estrazione di una pistola inesistente da un gancio inesistente della cintura. Poi mi chino da un lato, fin quasi a cadere, e allungo la mano verso le radici di un albero. Alla fine mi raddrizzo, sempre lentamente, e mi giro con le mani alzate.

Un uomo senza volto mi punta un fucile. Poi mi accorgo che ha assunto le fattezze di tante persone prese a caso, come in un romanzo di Philip K. Dick. A parte questo, indossa dei jeans e una felpa col cappuccio, come milioni di altri individui in questa grande città. L'unica peculiarità è il fucile tattico.

«Faccia due passi in giù, finché non arriva sul sentiero» mi dice. «Poi s'inginocchi, con le mani sulla testa.»

Il cuore mi batte sempre più forte, ma faccio come vuole. Meglio non discutere con un fucile. Riesco a inginocchiarmi con le mani sulla testa – il che è più difficile di quanto pensiate, su un terreno irregolare, con l'adrenalina al massimo e più di trent'anni

sulla groppa – e aspetto.

«Non si muova» dice. Il sole batte su di noi. Attendiamo quasi un minuto su quello sfondo immobile. Poi sento dei passi e un tintinnare alle mie spalle. «Non si muova» ripete il signor Senzafaccia, mentre qualcuno mi afferra il polso sinistro e vi fa scattare una manetta. «Ce l'ho, capo» dice un'altra voce maschile.

"Merda" penso, teso e pronto a fare una mossa alla prima opportunità. Ma non sono del tutto idioti e mi ammanettano anche l'altro polso.

«Ora si sdrai» ordina il signor Senzafaccia.

Che posso fare? Mi getto in avanti sul tracciato polveroso della pista ciclabile. *Non farebbero tutto questo, se volessero uccidermi.* Il compare del signor Senzafaccia mi pianta un ginocchio nella schiena e mi piazza sotto il naso un tampone di ovatta che emana un disgustoso odore dolciastro. Poi cade il buio.

Dalla trascrizione del registro delle chiamate, Nuovo distaccamento: (*Click*) «Angleton.»

«Angleton? Sono O'Brien.» (*Pausa*) «Cosa ne ha fatto di lui?»

(*Pausa*) «Cosa?»

«Ha controllato la posta elettronica?»

«Non credo... Mi scusi.»

(*Pausa*) «Allora?»

(*Risatina asciutta*) «È un ragazzo sveglio.»

«E c'è un interessante elenco di destinatari sul secondo messaggio, vero? In cosa l'ha cacciato, stavolta?»

(*Pausa*) «Gli ho affidato un incarico che avrei eseguito io stesso, se me l'avessero permesso, mia cara.»

«Cazzate.»

«Lei non capisce. Non mi è consentito leggere il Memorandum di Fuller, come a lei il suo stato di servizio.»

«Ma ha spedito Bob con un falso...»

«Certo. Lui è la lepre che deve attirare il segugio, o meglio la talpa. Spero che le loro identità siano acclarate domani mattina, nel corso della riunione sul Barone Sanguinario. Fra l'altro, sarà il miglior spettacolo della settimana, e glielo raccomando con tutto il cuore.»

«Angleton, chiuda il becco.»

«Prego?»

«Ha dimenticato qualcosa.»

«Sì?»

«Bob è stato sospeso.»

(*Impaziente*) «E allora?»

«Ho chiamato Boris.»

«E che c'entra?»

«Boris mi ha detto che gli hanno ritirato la pistola. E non ha una protezione. L'ha lasciata a me stamattina. È indifeso. Ha avuto sue notizie?»

«No...»

«Ho cercato di telefonargli un paio di minuti fa. Sempre segreteria telefonica.»

«Oh.»

«Farebbe meglio ad assicurarsi che il suo segugio non abbia già preso la lepre. Altrimenti i Revisori avvieranno un altro paio di inchieste.»

(*Glaciale*) «Mi sta minacciando?»

«Lasci perdere. Mi limito a osservare che se Bob stasera non

torna a casa, dobbiamo presumere che sia stato catturato dal Club Zero. E questo farebbe saltare il suo giochetto con il comitato sul Barone Sanguinario. Per non parlare del danno collaterale.»

(*Pausa*) «Sì.»

«Allora?» (*Pausa*) «Cosa conta di fare?»

«Dirò al maggiore Barnes di tenere pronti i suoi ragazzi, quelli che non sono impegnati a giocare a guardie e ladri sulle alture di Kandahar. Poi rintraccerò Bob. Alan seguirà l'operazione da lì.»

«Vengo anch'io.»

«Non mi sognerei mai di proibirglielo, mia cara, con la sua esperienza operativa. Il problema è...»

«Che problema?»

«Stavo preparando un caso inattaccabile da passare agli Affari interni per sottoporlo a un procedimento dinanzi alle Assise Nere. Cercavo di ricostruire i contatti della talpa. Gli adepti sono fragili: se si suicidano non riusciremo mai a trovare i loro complici.»

«Angleton, preferirebbe perdere Bob?»

«Se proprio deve metterla così, no. Ma si ricordi che a conti fatti siamo tutti sacrificabili.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

«Quanto a lei, vuole davvero rendersi utile?»

«Come?»

«Questo piccolo contrattempo ha provocato una battuta d'arresto in certi piani, ma non irreparabile, spero. Mentre va da Alan e i suoi, vorrei che si facesse un bicchiere di vino con un mio amico e gli riferisse una proposta. Se la accetta, purtroppo sarò in debito con lui, ma credo sia necessario. Le invierò i particolari via e-mail.»

«Di chi parla?»
«Di Nikolai Panin.»
Fine della trascrizione.

Sto sognando.

Vedo un tratto di terreno deserto e ondulato, grigio e friabile come regolite lunare, sotto un cielo stellato. Non c'è vegetazione, nemmeno cactus rachitici o lichene sulle rocce che costellano il suolo. In lontananza vedo un muro basso, che si snoda nel panorama come un serpente morto, grigio come il terreno. Le stelle...

Capisco a prima vista che non è il cielo della Terra.

Una striscia sgargiante di colore verde e arancio mulina a metà del vuoto, bisecandolo con una lama nebulosa un milione di volte più luminosa della Via Lattea. La vista delle stelle che la cospargono mi trafigge gli occhi. Molte di loro sono di un rosso vivido, come Marte. Gettano una potente e pallida luminescenza sul suolo deserto in declivio. Non è il cielo di un pianeta che orbita tranquillamente intorno a una stella periferica di un braccio a spirale di una galassia qualunque. Sto guardando il panorama da un mondo molto più vicino al nucleo attivo di una galassia o di un ammasso globulare. Ed è sgradevole, antico, in stato di senescenza avanzata, un rilascio di gas e di polvere che si spande nei cieli dalle esalazioni finali di supernove.

Cerco di girare la testa, ma il collo si rifiuta. È molto strano. Non mi sento il corpo. Non respiro e non muovo le palpebre, e non mi sento neppure il battito cardiaco. Ma non ho paura. Sarò morto?

In lontananza, quasi al limite della mia vista, l'orizzonte assume una forma rettilinea. Una bassa piramide di scorie

vulcaniche simmetrica come il monte Fuji svetta verso il cielo. Non ho modo di valutarne l'altezza, ma d'istinto mi sembra enorme, levata per chilometri al di sopra della pianura. Ha qualcosa di inquietante, quasi quanto il cielo morente. Mi suscita una strana sensazione, come di spaventosa immanenza. C'è qualcosa dentro la piramide, qualcosa che non ha diritto di esistere in questo né in nessun altro universo. *Io* non dovrei essere qui, ma la cosa nella piramide è ancora più fuori posto e fuori tempo. È sotto controllo, lo capisco, ma perché dev'esserlo?...

«... detto di non esagerare con l'etere! Perché non ne imbrocchi una giusta? Se è *morto*...»

Le parole mi ronzano nelle orecchie come insetti insignificanti e mi distraggono dal sorvegliare il dormiente. Il quale dev'essere sorvegliato, da testimoni che provochino il collasso dei suoi stati quantistici e lo rendano inerte, ridotto a una massa bosonica. Sono qui perché faccio parte della sorveglianza. Sono sparse ai miei lati, le vittime del Barone Bianco, impalate su picche di acciaio inossidabile, morte eppure non ancora morte, a sorvegliare il dormiente. Un sacrificio di massa ideato dall'architetto del terrore per tenere...

«Hai preso i sali? Bene...»

Sento una fitta all'addome, una forte e terribile pressione che mi brucia, e credo di capire che mi hanno fatto qualcosa di brutto, quando mi arriva alle narici un orribile puzzo di piscio di gatto e le mie palpebre si contraggono.

«Reagisce?»

All'improvviso l'altopiano morto, i sorveglianti da incubo e il dormiente nella piramide sono lontani un milione di anni luce

dall'emicrania che mi trafigge da dietro gli occhi e dal puzzo di ammoniaca dei sali che mi dà un forte prurito al naso, facendomi starnutire.

«Così va meglio. Signor Howard? Salve. Mi sente?»

All'improvviso mi torna a scatti la memoria, e vorrei tornare sull'altopiano, fra i corpi mummificati e i pali del muro negromantico che circonda la piramide. «Tuuuu...» La bocca non mi funziona bene, sbavo come fossi ubriaco marcio, e la saliva mi cola incontrollabile. Sbatto le ciglia e il ronzio appena udito diminuisce. Avverto luce e movimento, e il mondo esterno riacquisisce consistenza.

«È sveglio.» La voce femminile è carica di soddisfazione. «L'Onnisuprema ne sarà molto felice.» Parole che lasciano a desiderare, per essere le prime al risveglio, ma non ho scelta. Mi arriva un colpetto di stivale vicino al rene destro. «Tu. Di' qualcosa.»

«Q-q-qualcosa.»

Mando un gemito di dolore per l'emicrania, che mi sembra quella di una sbronza con dieci vodke. Ah, ho polsi ammanettati sul davanti. Sbatto di nuovo le palpebre, per vedere dove mi trovo.

Sono steso di lato su un sottile materasso di gommapiuma che ha visto giorni migliori, in una stanzetta con le pareti dipinte di quella sfumatura particolare di panna acida che i proprietari definiscono "magnolia". Mentre ero fuori combattimento mi hanno tolto la giacca. Ci sono un cassettone Ikea, un guardaroba e una finestra a ghigliottina seminascosta da sottili tende di cotone. A parte l'assenza di un letto, potrebbe essere un'anonima camera in affitto in un appartamento condiviso, se si esclude la presenza dei due scagnozzi della squadra B. Il signor Senzafaccia col fucile, che

ha lasciato altrove il suo trofeo, mi spinge da dietro. Un altro, giovane, biondo, probabilmente quello con le manette, osserva dal capo opposto della stanza, mentre la donna che l'altra notte era sulla pista ciclabile è accoccolata davanti a me e mi scruta in viso. Ha poco più di vent'anni, le guance rosee di un'aspirante frequentatrice dei quartieri alti, l'opposto della tipica ragazzina goth, con una coda di cavallo che scatta qua e là e labbra carnose che sprizzano buonumore sotto uno sguardo del tutto privo di pietà.

«Parli» dichiara. «Sia lodato il Faraone.»

È un'iniziata. Cerchia interna. Ergo, mi trovo in un potenziale mare di guai. Cerco di schiarirmi la gola, ma mi pulsa il cranio e non ho ancora il completo controllo dei muscoli. «A-a-acqua.»

«Vuole dell'acqua?» In un attimo il suo viso diventa premuroso. Cerco di annuire. Lei capisce. «Julian, va a prendere dell'acqua per il signor Howard.» Non guarda il signor Senzafaccia mentre dà l'ordine. È concentrata su di me, con un'espressione stranamente preoccupata. «Non vogliamo che si disidrati.»

«Sì. Ehm, Jonquil, devo prendere?...»

La sua domanda esitante la fa sorridere. «Certo, un piccolo aperitivo andrebbe bene. Portalo.»

Aperitivo? Mi schiarisco la gola mentre Julian Senzafaccia col fucile esce da una porta che non vedo. «Bere prima di portarmi al cospetto dell'Onnisuprema? Non è un po' azzardato?»

«Oh, ma *io* non mi ubriacherò.» Fa una risatina.

Il signor Biondo si schiarisce la gola. «Sarai *tu* a inciuccarti.»

«Chiudi il becco, Gareth» dice Jonquil, stancamente.

Il signor Biondo appartiene decisamente alla squadra B... A

differenza di Jonquil, che finora ha dimostrato una preoccupante competenza. «Perché non frughi nella giacca del signor Howard, invece, nel caso abbia qualche brutta sorpresa per noi?»

«Sì, oscura signora. Vivo solo per obbedire.»

«Non sarete mica vampiri?» chiedo, cercando di restare calmo.

«No!» Un'altra risatina. «I vampiri non esistono! Berremo solo il suo sangue e mangeremo un pezzettino della sua carne.»

Non riesco a evitare di contorcermi per allontanarmi da lei. Per un po' ci riesco, ma ho una parete a mezzo metro dalle spalle, e non vado molto lontano. «Perché?» riesco a chiedere mentre riappare Julian, il Succhiasangue col Fucile, con una bottiglia di Perrier, un bisturi e un paio di siringhe sgradevolmente grosse.

«Transustanziazione: non è più riservata soltanto ai cristiani!» Mi siede sulla schiena per impedirmi di ritrarmi da Julian, poi prende il bisturi e mi squarcia la manica sinistra dalla manetta al gomito. «Sia bravo e dopo le farò avere dell'acqua. Non le farà molto male, se non oppone resistenza.»

Mi punge all'interno del gomito col primo ago e cerca una vena con l'esperienza che le deriva chiaramente da molta pratica. Stringo i denti. «La vostra Onnisuprema non disapproverà che facciate il primo assaggio del buffet?»

«Alla Mummina [a] non importa» annuncia lei disinvolta. «L'altra provetta, Julian.» Mi punge di nuovo e stavolta provo una fitta lacerante di dolore quando trapassa un nervo. «Anzi, è stata proprio una sua idea» dice in tono confidenziale. «Se un'unità del vostro servizio ci trova e cerca di attivare un incantesimo per immobilizzare tutti tranne lei, la legge del contagio ci permetterà di muoverci.»

«Già» ribatte Gareth dall'altro capo della stanza, sforzandosi di adeguarsi al programma, per quanto può un ritardato.

Ho un lieve sobbalzo. «E se vi dicessi che sono sieropositivo? Cambiereste idea?»

Lei s'interrompe per un istante, poi tira su con il naso. «La Mummina ha visto la sua cartella medica, ci avrebbe avvertito. Non dica bugie, signor Howard, finirà solo nei guai.» Passa a Julian la seconda siringa, piena di sangue rosso porpora, poi alza il bisturi. «Questo sì che farà male!» annuncia chinandosi su di me con un'espressione stranamente intensa. Impreco per qualche secondo. Poi ci rinuncio e urlo.

a. In originale Mummy, che sta sia per "mammina" sia per "mummia". (*NdT*)

13

Divoratori

Alle sei Angleton emerge dall'ufficio, dove per l'intera durata della sua "scomparsa" è stato stranamente ignorato da quelli che lo cercavano, e percorre a grandi falcate i corridoi sempre più scuri del Nuovo distaccamento come l'ombra incarnata della vendetta. Porta con sé una nube ribollente di paura, mentre supera gli uffici vuoti e l'ingresso sigillato dell'area dalla vaga denominazione di commissione Entrate. Il mio ufficio ovviamente è vuoto: Angleton ha modificato gli orari delle riunioni nel database della Centrale per assicurarsi che certi personaggi siano altrove quando entra nella stanza 366.

Al di sopra della porta è accesa una luce rossa, e una protezione incisa nel rivestimento di legno sottostante emana un lieve bagliore verdastro. Angleton ignora entrambe le cose ed entra. Si girano tutti verso di lui. «James.» Boris sbianca in viso. «Cosa che accade?»

(Boris non è russo ma il suo accento è autentico: è il regalo d'addio della sindrome di Krantzberg, un danno cerebrale riportato nell'eseguire operazioni occulte sull'hardware Mark One Plains Ape, la corteccia cerebrale umana. I maghi usano i computer perché i chip sono più facili da riparare dei cervelli di cui alcune parti sono risucchiate da entità penetrate accidentalmente per avere pensato con troppa intensità ai simboli magici manipolati.) «La trappola con l'esca è scattata» annuncia Angleton, ilare. Tira una sedia e vi si

lascia cadere come un mucchio d'ossa tenuto assieme dai vestiti. «Il guaio è che il nostro ragazzo teneva l'esca, quando l'hanno afferrata.»

«'Fanculo.» Andy, alto e con i capelli dente di leone come l'artista grafico il cui nome usa come pseudonimo, è chiaramente contrariato. «Sappiamo chi sono?»

«Non ancora.» Angleton esegue una scala sulla tastiera invisibile del ripiano, con le dita che tamburellano come bacchette. «Contavo di riferirlo domani, alla riunione sul Barone Sanguinario, ma potrebbe essere troppo tardi.»

«Dov'è l'agente Candid?»

Angleton fa una smorfia. «Le ho affidato un piccolo incarico. È diretta da Alan Barnes e l'unità OCCULUS. Sono in attesa a Blackheath, pronti a intervenire al nostro segnale. Ho parlato con la direzione: autorizzano un'escalation fino al livello tre. Perciò ho avvertito il CO15, per assicurarci scorta e percorso.» Il CO15 è il Comando operativo del traffico della polizia metropolitana di Londra. «Sono in ballo anche quelli della rete Maginot Blue Stars, pronti ad assicurare il fuoco di copertura se dovessimo salire oltre il livello cinque.» I gradini della scala teorica dell'escalation sono denominati attingendo alla scellerata teoria del conflitto strategico di Herman Kahn: in una buona guerra alla vecchia maniera, il livello cinque segnerebbe il primo scambio di armi nucleari tattiche.

«Siamo a questo punto?» chiede Boris, bisognoso di rassicurazione. Anche i vecchi cavalli da guerra a volte esitano dinanzi a un muro di picche.

«Possibile.» Angleton smette di tamburellare. «Il Club Zero si prepara a colpire a Londra. Le nuove "scoperte" della ricerca...»

Andy arrossisce. «… sono state diffuse e largamente accettate. Con un po' di fortuna, se le sono bevute e stavolta rischieranno il tutto per tutto. Hanno rubato una relazione sull'arma dell'agente Candid, cosa che ammetto di *non* avere previsto, e *pensano* di aver rubato il Memorandum di Fuller.»

Choudhury inspira rumorosamente. Il suo atteggiamento da pallone gonfiato è svanito. «Per questo sono penetrati qua dentro?»

Angleton annuisce. «Come ho detto, la trappola con l'esca è scattata. Cercheranno di sottrarre il divoratore di anime e piegarne la volontà per usarlo come "tristo mietitore". Non ne sono certo, ma credo che il loro logico obiettivo sarebbe quello di infrangere il Muro di Dolore che circonda il Dormiente nella piramide. Con la Squadriglia a terra, negli ultimi due anni abbiamo avuto troppo poche informazioni sullo stato del Dormiente, a nostro rischio e pericolo. Si sono dovute sospendere anche le ricognizioni con i droni, per via di guasti ai sistemi di telecomando. E durante il caso Nightmare Green, il risveglio del Dormiente sarà il fine più ovvio per gli adepti. Beninteso, ci vorrà un po' di più per far venire alla luce gli errori di logica nella relazione del dottor Ford, e sono certo che, se anche tentassero un attacco del genere, fallirebbero. Ma le perdite tra i civili sarebbero inaccettabili per le nostre autorità politiche.» Il suo è il sorriso agghiacciante di chi pianifica una guerra nucleare.

«Perché la piramide non è stata distrutta con una testata nucleare?»

Angleton inclina la testa e riflette sulla domanda di Choudhury. «C'è un piano di emergenza in base al quale la Squadriglia dovrebbe alzarsi in volo per compiere questa operazione» ammette. «Ma

probabilmente non funzionerà, e potrebbe infrangere il Muro di Dolore. Possiamo parlarne dopo? Dobbiamo preparare un'operazione per stanotte.»

«Dicci cosa fare.» Andy poggia le mani sul tavolo, bianche per la tensione. «Riusciremo a liberare Bob?»

«Spero di sì.» Angleton tira fuori di tasca una scatolina di cartone. «Qui c'è una normale graffetta. Fino a ieri è stata per quasi cinque anni in fondo a un cassetto, vicino a un'altra, che ora è attaccata al falso Memorandum di Fuller. Entrambe sono state messi accanto in una griglia di amplificazione Casimir, progettata per accrescere il campo di contagio. Ora dovrebbe essere molto ricettivo.» Lo poggia sul tavolo da conferenze e sfila dal taschino una matita conduttrice. «Chiedo scusa.» Angleton stende sul ripiano un semplice foglio di carta e vi traccia rapidamente un pentacolo stranamente contorto, con curve che sfuggono dai vertici principali. Poi scuote la scatolina e lascia cadere la graffetta al centro della griglia. Quindi estrae un ago sterile e vi fa cadere una goccia di sangue dalla punta del suo mignolo sinistro. Alla fine chiude gli occhi.

«Da qualche parte di Norroy... Road» dice lentamente. «Una traversa di Putney High Street.» Riapre gli occhi. Un malsano bagliore verde gli si riversa dalle retine sulla carta.

«Non sarebbe più semplice usare un GPS?» sottilizza Andy.

Intanto: una donna con un violino entra in un pub.

È passata un'ora e mezzo da quando Mo ha parlato con Angleton. È stata a casa per cambiarsi e prendere la borsa da viaggio, ma le resta ancora tempo per l'incontro in un noto wine bar in una traversa di New Oxford Street, grazie al tesserino e a una

pattuglia della stradale lievemente confusa (domani le Relazioni Esterne solleveranno un vespaio, ma può aspettare).

L'uomo di mezza età con un vestito italiano abbondante è già lì ad attenderla, seduto nel bel mezzo di un cerchio di tavoli vuoti, mentre le sue guardie del corpo inespressive sorvegliano le entrate.

«Signora O'Brien» la accoglie Panin. «Benvenuta.»

Lei tira fuori una sedia da sotto al tavolo e si sfila il borsone, mettendoselo tra i piedi quando si siede. Ha la custodia del violino a tracolla sul petto, come il fucile di un soldato. «Добрыи вечер, как ты?»

Panin arriccia le labbra in un sorrisetto. «Molto bene, grazie. Se preferisce continuare in inglese...»

«Il mio russo è limitato» ammette Mo. «Di questi tempi i miei capi s'interessano più all'arabo, per non parlare dell'enochiano.»

«Bene, beviamo ai brutti vecchi tempi, che possano non tornare mai più.» Inarca un sopracciglio. «Quale veleno preferisce?»

Il suo inglese è ottimo. Mo scuote la testa. «Una limonata. Non bevo alcol prima di un'operazione.»

Panin si volta. «Una limonata per la signora e un rosso della casa per me.»

Aspettano pochissimo. L'addetto porta le ordinazioni e torna al suo sgabello nell'angolo.

«Angleton le ha detto che mandava me» comincia lei, cercando di stabilire subito i termini della discussione.

«Certo.» Panin annuisce. «Abbiamo un comune interesse. Altre agenzie delle nostre due grandi nazioni continuano a bisticciare come bambini irascibili, ma noi dobbiamo necessariamente essere al di sopra.» Infila la mano in tasca e prende un portafoglio, da cui

sfila un piccolo ritratto. «Riconosce quest'uomo?»

Mo fissa per molti secondi quel viso immobile, poi alza lo sguardo su Panin. «Non voglio iniziare dicendole delle bugie.»

L'altro accenna a rilassarsi. Non lo si nota sul volto, ma gli si sciolgono le spalle. «Ha lasciato una vedova e due bambini piccoli» dice con calma. «Ma era morto prima che lei lo incontrasse.»

«Prima?»

«Era dei nostri, e sottolineo *era*. Rapito due settimane fa, e perduto di vista finché non è apparso alla sua porta, posseduto e controllato, noi diremmo превратилась, "rivoltato", strumento del nemico.»

«Nemico di chi?»

«Suo e mio. James mi ha consigliato di dirle che anch'io sono stato coinvolto nel Club Zero, da un'altra angolazione. La Confraternita Nera non pesca solo in acque inglesi.»

«Non è una novità. Ma spero mi scuserà se le faccio notare che se i vostri Illegali sono catturati all'estero, prendersela con le autorità locali non...»

«È sparito a San Pietroburgo.»

«Ah. Mi dispiace.»

«Capisce il problema?»

«Sì.» Mo beve un sorso di limonata, apprensiva. «Le sarei grata se mi dicesse tutto quello che sa su questo incidente. Ang... James le ha spiegato perché ora ci interessa particolarmente?»

«Uno dei vostri controllori di livello intermedio è stato catturato, vero?»

«Non proprio.» Le dita le si irrigidiscono sul bicchiere. «Ma abbiamo perso i contatti, e da alcuni elementi risulta che qualcosa è

andato tremendamente storto nelle ultime ore. Le nostre unità sono alla sua ricerca. Tutto quello che può dirmi prima che io dia istruzioni alla squadra di estrazione...»

«Lei darà istruzioni...» Gli occhi di Panin guizzano involontariamente sulla custodia del violino. «Oh, capisco.» La guarda cauto. «Cosa sa della Confraternita del Faraone Nero?»

«Lo stesso degli altri: non abbastanza. L'attuale gruppo apparve per la prima volta nel Regno di Jugoslavia dopo l'insediamento della monarchia, ma le loro radici sono diverse. Emigrati radicali russi bianchi, massoni di Trieste, famiglie di banchieri austriaci con segreti sepolti nelle cappelle private. Tutti estremamente conservatori, perfino reazionari, con strane credenze. Sono stati loro a riorganizzare e rimettere in azione la Confraternita dopo la batosta subita nel diciannovesimo secolo. Ovviamente non sono più di base in Serbia, ma molti di loro fuggirono negli Stati Uniti subito prima che scoppiasse la guerra. Ecco il guaio di questi culti, si frammentano e ricrescono quando si crede di averli distrutti.»

«Le rinfresco la memoria. In America hanno infiltrato, o secondo alcuni fondato, la Libera Chiesa del Regno Universale come organismo di copertura locale. Lo fanno dovunque, assorbendo una frangia di qualche organizzazione più potente e rispettabile. In Egitto sfruttano le moschee più estremiste dei Fratelli Musulmani. In America... La Libera Chiesa è una piccola congrega di esclusivisti, così al di fuori dell'ufficialità che perfino l'Assemblea dei ministri provvidenzialisti Quiverfull, da cui hanno avuto origine, li ha denunciati per pratiche eretiche. Alcuni anziani della Chiesa, infatti, sono iniziati del primo ordine della

Confraternita Nera. I seguaci sono un misto di credenti cristiani, che considerano allocchi, e dipendenti e postulanti della Confraternita. La Chiesa è attiva soprattutto negli Stati Uniti: lì è molto difficile agire contro un gruppo religioso, anche se sospettato di fare da paravento per un'altra organizzazione. In America prendono troppo sul serio la libertà di culto. Ma hanno missioni in molti paesi. Non in Russia, lo dico subito. La natura della dottrina della Chiesa rende molto costosa l'iscrizione (tendono ad essere poveri, con famiglie numerose) e scoraggia la diserzione dai loro ranghi. Per di più, la Confraternita può ricorrere a glamour di bassa intensità per tenere sotto controllo il gregge. Non abbiamo sentito altro che voci sulla Confraternita. Tentiamo di infiltrarla da mezzo secolo, ma non ci siamo riusciti. La disciplina è terrificante. Abbiamo sentito storie di omicidi rituali, incesto e cannibalismo. Normalmente escluderei queste ultime cose, ma hanno sfruttato più volte la complicità in crimini di guerra per piegare la volontà di bambini-soldato nell'esercito del Congo, e ho le prove che queste pratiche all'inizio sono state suggerite da un missionario della Confraternita...»

Mo è scossa da un brivido. «Che divorino o no i loro bambini, non hanno problemi a farlo con quelli degli altri.»

«Ne ha le prove?» Panin si china verso di lei, ansioso.

«L'ho *visto*.» Panin trasale, davanti alla violenza di quella risposta. «Anche se forse non erano più umani in senso stretto, perché a quel punto erano completamente posseduti.»

«È stata la faccenda di Amsterdam, no?»

Mo rimane immobile per molti istanti, poi trae un altro respiro profondo, manda giù in fretta un altro sorso di limonata e si asciuga

la bocca. «Sì.»

«Il cannibalismo è un mezzo molto potente, sa. È la trasgressione di ogni tabù. Si può usare per vari scopi, asservimenti e incantesimi.»

Mo scuote la testa e alza una mano. «Non mi servono lezioni.»

«Va bene.» Panin sorseggia il vino. «Mi scusi ma... c'è un legame personale?»

«Cosa?»

«Lei è troppo sconvolta...»

«Sì.» Mo si guarda le mani. «L'agente scomparso è mio marito.»

Panin mette giù il bicchiere, molto piano, con l'estremo autocontrollo di un uomo che si è appena accorto di sedere a tavola con un'immensa bomba a orologeria. «Posso fare qualcosa per aiutarla?»

«Sì.» Lei alza il bicchiere e lo vuota, poi lo rimette sul tavolo con un colpo. «Dirmi tutto quello che può sul perché la Libera Chiesa abbia attirato la vostra attenzione e cosa credete stiano facendo.» Si guarda intorno. «Sarebbe il caso di dare un'occhiata alle sue protezioni.» Il bar si sta affollando, ma gli altri bevitori ritardatari si ritraggono in gruppo dal tavolo al quale siedono Mo e Panin, come se loro due fossero in una sfera di vetro.

Panin annuisce. «Le mie protezioni sanno il fatto loro» le assicura. «Quanto alla Chiesa, devo raccontarle la storia della Rivoluzione.

«Durante la nostra guerra civile, che divise intere famiglie e distrusse lo spirito della nazione, finita con la vittoria di Lenin nel 1922, molte fazioni combatterono contro i Rossi. Quando la leadership bianca crollò, vennero alla ribalta strani opportunisti. In

Siberia c'era un individuo molto strano e malvagio, barone di nascita e tedesco di origini: Roman Von Ungern Sternberg. Era un mostro. La sua mente era stata irrimediabilmente distorta da una precoce ossessione per il misticismo orientale. Poi trovò qualcosa. Era un amico personale del Bogd Khan, un avvelenatore di massa, l'equivalente mongolo del Dalai Lama. Durante la guerra civile, Sternberg era il comandante di un campo di sterminio vicino Dauria, a est del lago Baikal. I Bianchi gli mandavano i treni della morte, e lui ne sfruttava il carico per i suoi orribili fini. Si diceva che vi fosse un versante nei boschi al di sopra di Dauria dove i suoi uomini uccidevano i prigionieri legandoli agli alberi e squartandoli vivi. D'estate, Sternberg saliva lassù e si accampava sotto le stelle, circondato dalle ossa e dai resti smembrati e sanguinanti dei suoi nemici. Secondo i suoi soldati, erano gli unici momenti in cui stava in pace. Era un uomo davvero *terribile*, perfino per gli standard di quel periodo terrificante.»

Mo annuisce. «Era un membro della Confraternita?»

Panin si passa la lingua sulle labbra. «Sternberg non era un adoratore di Iath-Hotep, anzi, dovunque ne trovasse li massacrava, di solito fustigandoli finché la carne non si staccava dalle ossa. Di fatto, non sappiamo cosa fosse. Ma sappiamo cos'ha fatto. È stata una delle più grandi opere di negromanzia preinformatica, e ci vollero i sacerdoti del Buddha Nero per compierla, nutriti del sangue delle vittime di Sternberg.

«Ci sono posti dove il muro tra i mondi è sottile. Molti di questi si trovano nell'Asia centrale. I rituali raccapriccianti di mezzanotte del Bogd Khan, per dimenticare i quali beveva fino a diventare cieco, permettevano la visione dell'antico altopiano su un mondo alieno,

dove il Dormiente giace nella piramide invisibile e non morto. Il Bogd ne era veramente *terrorizzato*. Quando l'amico Ungern Sternberg gli offrì l'unico modo di affrancarsi da quelle visioni, le vite di decine di migliaia di vittime, il Santo Splendente, ottava incarnazione del Bogd Gegen e Khan della Mongolia, gli si gettò sulla spalla e pianse lacrime di sangue promettendogli eterna amicizia.

«I sacerdoti della corte del Bogd lavorarono con i torturatori di Sternberg per costruire un muro intorno alla piramide, inviarono squadre della morte ad arrancare nell'aria gelida e sottile dell'Altopiano del Dormiente per erigere un recinto di vittime sacrificali impalate. Per molti anni non fu creata nessuna contromisura su una scala del genere, finché negli anni Settanta la vostra Air Force avviò il programma di sorveglianza occulta. Quanto a Sternberg» Panin alza le spalle «tornò a combattere dalla parte sbagliata della guerra civile. Ma questo non ci riguarda.»

«Che storia interessante.»

«Trova?» Panin le lancia un'occhiata brusca.

Lei scrolla le spalle. «Se le dico: "Per niente", mi spiegherà perché mi sbaglio?»

«Se insiste.» Il russo schiocca le dita. «Un altro giro, per favore.» A Mo: «È importante. Vede...». Aspetta che l'addetto torni al bar. «... fra gli strumenti usati dai monaci c'era un *preta*, uno spettro famelico. Un corpo in sua custodia poteva funzionare sull'Altopiano del Dormiente molto più efficacemente degli uomini di Sternberg, che di solito morivano o impazzivano dopo poche ore. Allo spettro famelico servivano corpi da occupare, anche se creature del genere sono di gran lunga più intelligenti e potenti dei

normali demoni possessori. Questo particolare spettro famelico conosce l'ordine transitivo in cui fu edificato il Recinto della Morte intorno alla piramide del Dormiente. Quindi, lo stesso ordine in cui dev'essere destrutturato se si volesse liberare il Dormiente. Fu riassunto in un rituale che Sternberg trascrisse e spedì in Occidente, perché fosse fatto tradurre dall'unica donna di cui si fidava. Una fiducia malriposta, a quanto pare, perché il documento sparì negli archivi della vostra organizzazione e da allora non è più riapparso. Se finisce nelle mani della Confraternita Nera, il documento, che credo voi chiamate il Memorandum di Fuller, gli adepti potrebbero pensare di piegare la volontà dello spettro famelico in un altro corpo, metterlo al loro servizio e ordinargli di iniziare a smantellare il Recinto della Morte.»

Mo annuisce di scatto. «Sì, molto interessante» dice distrattamente.

«Se qualcuno li avesse convinti che il momento giusto è ora, e non tra un paio di anni, potrebbero agire prima del tempo. E se qualcuno gli avesse fatto avere una copia falsificata e alterata del Memorandum di Fuller, potrebbero usarla per liberare il loro signore...»

Mo si concentra. «Vuol dire che il Dormiente è N'yar lath-Hotep in persona?»

«No, niente di così potente: esiste una gerarchia degli orrori, una scala da salire. Ma la cosa nella piramide può avviare il processo, innescando una catena di eventi che alla fine apriranno le porte dell'anticreazione e libereranno il Faraone Nero. Per farlo, sarebbe meglio che attendessero una confluenza di opportunità, ma gli adepti sono per natura impazienti. E James è dell'opinione che

dovrebbero essere incoraggiati in questo atteggiamento fatale.»

«Capisco.»

«No, non credo. La Confraternita Nera è altamente pericolosa quando opera all'interno di un'organizzazione che non sa di essere stata infiltrata. Suo... marito è scomparso da molto?»

Lei scuote la testa.

«Infatti. Qualcosa l'ha fatta insospettire?»

Lei annuisce.

«James gli ha affidato un incarico?»

Lei annuisce nuovamente.

«Ora, immagini di essere un'iniziata della Confraternita. Vede l'agente di un'organizzazione ostile, è in possesso del Frammento di Sternberg ed è pronta a eseguire il rituale per evocare e soggiogare lo spettro famelico. Non sarebbe vantaggioso per lei scegliere come portatore quell'agente ostile? In modo da poterlo rimandare fra gli avversari invasato dal suo demone...»

Mo dilata le pupille e impallidisce. «Crede che cercheranno di far possedere Bob?»

Panin apre le mani sul tavolo con i palmi in giù. «È solo una supposizione logica, niente di più.» La guarda negli occhi. «È destinato a un rapido avanzamento, vero? Segretario personale di James, immagino. Anni fa si fece una reputazione di lavativo, un po'imbranato. Questo deve averlo aiutato molto in servizio. Li leggiamo i rapporti, sa. Un uomo di grande talento, con una bella moglie di altrettanto talento. Arriverà lontano, se non finisce divorato da uno spettro famelico. O peggio.»

«Cosa potrebbe essere *peggio*?» chiede amaramente Mo.

Panin alza le spalle. «Innanzitutto, loro hanno una copia

contraffatta del Frammento di Sternberg. Qualsiasi cosa abbia almanaccato James, non pensava la utilizzassero sul suo segretario personale. In secondo luogo, il *preta* che vogliono evocare è già qui e se ne va in giro in carne e ossa. Chissà cosa potrebbe riportare alla luce il rituale con una bacchetta puntata nel vuoto infestato dal demone. E in terzo luogo...»

«In *terzo* luogo?» La voce di Mo comincia pericolosamente ad alzarsi.

«Abbiamo dato per scontato che la copia del Memorandum di Fuller che James ha dato a suo marito contenga una copia contraffatta del Frammento di Sternberg. Ma James non voleva che la situazione degenerasse fino a questo punto. La peggiore eventualità è che loro abbiano il *vero* memorandum, il Frammento di Sternberg *e* il documento che descrive la sottomissione del divoratore di anime, e che sappiano cosa farne.»

Jonquil, la psicopatica patita dei quartieri alti, mi taglia il braccio per quello che mi sembra un anno e probabilmente è meno di un minuto. Poi s'infastidisce. «Julian, fa' qualcosa per le sue grida. Mi sta venendo il mal di testa.»

Julian Senzafaccia si sfila di tasca un guanto di pelle e cerca di infilarmelo in bocca. Io serro la mascella, fra i brividi e l'iperventilazione, ma lui regisce stringendomi dolorosamente le narici. Dopo pochi secondi mi arrendo all'inevitabile. Le dita del guanto puzzano di sudore e di pelle conciata. Provo un po' di sollievo nel masticarle. Ho detto che la mia soglia del dolore è molto bassa? Jonquil continua a tagliarmi il braccio. Il dolore è lancinante. Sei mai stato morso da un cane? Questo è peggio. Il bisturi fa un'incisione precisa, ma io sento lo stesso il sangue che

sgorga e mi scorre sul braccio. Il dolore non è acuto, è diffuso e violento. Dopo un po' è come se il braccio mi fosse stato ripetutamente colpito con un batticarne. Lei taglia, sega e tira. Quest'ultima è la cosa peggiore, tanto da annebbiarmi la vista e stordirmi. Poi smette. Ma il dolore no.

«Sanguina, Gareth. Trova un calzino e una benda. E un piatto.»

Non vedo bene, gli occhi mi si appannano. Non respiro bene col naso, anche quando butto fuori l'aria intorno al guanto intriso di saliva. Il cuore mi martella e sono distrutto dal dolore. Nel braccio ho un buco che mi sembra lungo mezzo metro e profondo fino all'osso. "Sto morendo" penso confuso, anche se so che non è così. Jonquil e il suo gorilla non rischierebbero mai di affrontare l'ira della loro adorata Onnisuprema. Per un po' resto immobile, lamentandomi a bassa voce. Poi torna Gareth. «Stia fermo» dice Jonquil, e infila una specie di palla di cannone d'acciaio nel buco del braccio. Cerco di non urlare mentre lei avvolge una benda di garza intorno al calzino arrotolato. Poi si alza per esaminare la sua opera.

Julian si china su di me e mi mette un piatto sotto il naso. In una sottile pozza di sangue ci sono due pezzi di carne cruda, grassi e rossi, lunghi quasi come un mio dito. «Chi vuole del sashimi?» chiede. Jonquil ridacchia, Gareth schiocca le labbra.

«Davvero buono, quell'uomo.» L'accento di Julian è affettato, effeminato. Prende una striscia di carne dal piatto e se la infila in bocca.

Jonquil fa lo stesso e passa il piatto a Gareth. «Mmm» borbotta a bocca piena. «Stopposo.»

"Fotticapre" penso annebbiato, poi dalla mia mente svanisce tutto. Vedo solo la mano di Jonquil sospesa davanti al naso. Regge

un paio di compresse cilindriche. «Le inghiotta.» Con l'altra mano tira il guanto. Lo lascio andare. Lei mi fa cadere in bocca le compresse, attenta a non avvicinare troppo le dita, altrimenti potrei morderla. Come se ne avessi voglia. È difficile mordere le dita di qualcuno mentre urli in agonia. Cerco di sputare le compresse, ma lei mi stringe le narici. «Cattivo! Cattivo!» Resisto finché mi bruciano i polmoni, ma questa lotta fra due volontà può finire in un solo modo. «Sono soltanto analgesici» mi rimprovera. «A proposito, se non li inghiotte subito, li trituro e glieli inietto. Su, faccia il bravo.»

Fottuti Fotticapre. Ingoio. «Che sapore ho?» chiedo, tanto per distrarmi.

«Tipo maiale crudo, solo non così affumicato. Ne vuole un po'? Oh, mi dispiace, i ragazzi hanno mangiato tutto.» Torna a ridacchiare. «Non si preoccupi, dia al Coproxamol il tempo di fare effetto e si sentirà benissimo per essere interrogato dalla Mummina.»

Il cuore continua a martellarmi e mi sento un po' stordito. Il braccio è freddo e umido fino al polso. Non voglio neanche pensare a quanto sangue ho perso. Mezzo litro? Di più? *Fottuti bastardi adepti fotticapre.* Per un attimo immagino di infilarle i pollici nelle orbite. Ho una brutta sensazione sul mio braccio. Pulsa come un motore diesel surriscaldato, e irradia ondate di dolore dalla spalla al gomito. Non so se riesco a piegarlo. Probabilmente sarà necessario un intervento chirurgico per riparare i danni provocati da questi giovani cannibali.

«Che farete di me?» chiedo.

«Pazienza! Pazienza! L'aspetta un bel Magical Mystery Tour!

Sarà uno spasso!» Si gira verso Gareth. «Cos'aveva nelle tasche?»

«Questo.» Gareth mostra il mio portafoglio e lo apre verso di lei. Il mio tesserino cade a terra e lei balza indietro con un'esclamazione di sorpresa. «Cattivello!» Afferra il portafoglio e lo rivolta. «Carta di credito, ricaricabile, patente, tessera della biblioteca, tessera di Tesco.» Sfila una banconota da venti sterline. «Dipendente statale. Giusto.»

«Ooh, guarda! Fantastico!» Gareth ha trovato il NecronomiPod.

«Cos'è? Ooh!» Julian si china a guardare e quasi cozzano le teste, per guardare ammirati le sinuosità affascinanti del JesusPhone.

«Ehi! Fammi toccare...»

«Stupendo! È un iPod Touch?»

«No, credo sia...» Julian si tira su di scatto. «È un iPhone, vero? Come si spegne?»

Io sto disteso sul materasso di gommapiuma, un grumo stordito di sofferenza pulsante.

«Perché vuoi spegnerlo?» domanda Gareth.

«È un telefono. Possono rintracciarlo.»

«Vediamo...» Il suo dito trova il tasto "home" e sento il solito effetto sonoro. «Come funziona? Oh, cosa sono tutte queste icone?»

«Pensavo lo sapessi...»

«Sì, ma ha combinato un casino con la schermata iniziale.» Gareth trova gli auricolari, sbroglia i fili bianchi che escono dalla tasca della giacca. «Vediamo che c'è.»

«Ragazzi.» Junquil è tesa. «Non abbiamo tempo per gingillarci.»

Io me ne sto là, disteso, e cerco di essere invisibile, con la speranza che Gareth sia davvero stupido come sembra.

«Ci dev'essere un bottone da qualche parte» borbotta Julian. «Davvero bello...»

«È mio!» Gareth lo afferra possessivo. Gli auricolari sono avvolti a spirale intorno alla sua mano.

Jonquil si schiarisce la gola. «Se non riesci a spegnerlo, lascialo qui. È ora di andarcene.»

«Bah.» Julian si dà una scossa e si allontana. "Bastardo" penso. «Lascialo stare, Gareth...»

«È mio!» squittisce l'altro. Si infila gli auricolari, e si accinge inesorabilmente a premere il pollice sul pulsante "home" del NecronomiPod.

«Fermalo!» Jonquil non fa in tempo. Chiaramente, lei e Julian non fanno parte della squadra B, perché la ragazza balza alle spalle dell'altro, afferra il fucile e lo punta su Gareth...

Che si staglia nella penombra della stanza, scatenato in una folle danza a un ritmo del tutto particolare, mentre i fili bianchi si dimenano affondandogli nella coscienza attraverso la via più breve, trapanando e divorando l'intruso non autorizzato che ha avuto l'ardire di collegarsi a un dispositivo che esegue una suite di contromisure della Lavanderia...

Così piroetta sul pavimento, sagoma indistinta di quello che era fino a pochi secondi fa, contorcendosi come avesse preso la scossa. Dura solo pochi secondi, poi il Pod termina la scarica letale che gli distrugge il cervello e il corpo di Gareth cade giù, piombandomi tra le gambe come un peso morto.

Gli auricolari bianchi rotolano via dal cadavere, satolli, quasi

ingrassati.

«Bastardo...» Julian è all'altro capo della stanza e la canna del fucile è un tunnel della metropolitana che mi riempie l'occhio destro.

«Fermo!»

Julian trae un profondo sospiro tremulo. Il fucile resta puntato.

«Gareth ha combinato un casino» dice Jonquil, agitata.

«Non m'importa. Deve morire.» Vedo chiaramente che Julian è in preda a una furia omicida. Trattengo il fiato: se solo accenno a muovermi...

«Gareth *ha deluso l'Onnisuprema*.» Adesso Jonquil è alle spalle di Julian. «Era un pappamolla. Si è fatto prendere da uno stupido glamour. Vuoi cedere anche tu a uno stupido impulso, Julian? Sai cosa dirà l'Onnisuprema se danneggi il recipiente?»

Per un attimo Julian non fa niente, poi sbotta: «No». Mi guarda con gli occhi socchiusi al di sopra della canna. «Comunque morirai, *pezzo di carne*. E io mi godrò lo spettacolo.» Sposta l'arma e la punta in basso.

«Che ne facciamo?» chiede a Jonquil, indicando il corpo di Gareth.

«Portalo giù e mettilo insieme agli altri.» Alza le spalle, con noncuranza.

«Il telefono...»

«Ecco qua.» Jonquil dà un calcio al NecronomiPod, che carambola via dalla parete e scivola sotto il cassettone. «Ora non c'è pericolo a toccare Gareth. Portalo giù.»

«Come trasporterai il prigioniero?»

«Può camminare.» Jonquil mi posa una mano sulla spalla destra. Rabbrividisco. «Vero, signor Howard? La prego, dica di sì, altrimenti...» Abbassa la mano di qualche centimetro sul mio braccio e stringe.

«Posso camminare!» guaisco, annaspando. «Fatemi... alzare.»

Julian mi afferra sotto l'ascella sinistra, quella ancora sana, e mi tira in ginocchio. Cerco di spostare i piedi sotto di me e per qualche secondo tutto diventa grigio, ma non svengo. Mi manca solo il fiato, ho le vertigini, un po' di nausea e un dolore pazzesco al braccio destro.

«Va bene» dice Jonquil, prendendomi per il gomito destro. Julian mi molla e si china a tirare su l'amico che si è trastullato col telefonino. «Ora, da questa parte, signor Howard, poi segua Julian di sotto e salga sull'auto senza fare storie, d'accordo?»

Annuisco. *Bastardi Fotticapre*. Se pensano che un uomo zuppo di sangue e ammanettato sulla schiena non attiri l'attenzione in una strada dei sobborghi di Londra...

"Merda" penso disperato quando arrivo in fondo alla scalinata e Julian apre la porta che dà su un garage. "Per essere della squadra B, questi due sono organizzati." Jonquil apre lo sportello di una berlina Mercedes argento e Julian issa il cadavere di Gareth sul sedile del passeggero e lo sistema per far sembrare che dorma. Poi apre il retro della macchina e mi spinge nel portabagagli con la testa in avanti, provocandomi una fitta di agonia al braccio destro. Ed è il mio ultimo pensiero sensato, per un po'.

14

La tomba della Mummina

Putney High Street, circa quindici chilometri a sudovest del centro di Londra, è una zona piena di attività commerciali, che brulica di negozi, pub e altri servizi urbani: stazioni ferroviarie e metropolitane, la pretura circondariale, le caserme dei pompieri. Dall'arteria principale si dipartono delle stradine costeggiate di alberi frondosi, lungo le quali sorgono migliaia di abitazioni a uno e a due piani, e tutti i cordoli dei marciapiedi sono stipati di auto parcheggiate dei pendolari.

È l'imbrunire. Una grossa autopompa rossa, col bancale occupato da una cabina rettangolare di controllo, passa dal parcheggio del cortile, con le ruote del lato sinistro sul marciapiede e le luci azzurre che lampeggiano. Un paio di macchine della polizia attendono lì vicino, pronte a fare strada se l'autopompa dovesse partire.

Malgrado le apparenze, non è un veicolo dei pompieri: appartiene all'OCCULUS – Occult Control Coordination Unit Liaison, Unconventional Situations – il ramo delle forze armate cui si rivolgono i miei titolari quando una situazione, per usare la scala dell'apocalisse di Angleton, supera il livello uno. E in questo momento i suoi occupanti stanno facendo quello che di solito riesce meglio ai soldati: aspettano una chiamata.

Un individuo basso, asciutto, con occhiali cerchiati di tartaruga, in giacca di tweed dalle toppe ai gomiti su un maglione di lana

verde, cincischia su una sedia da ufficio davanti a una scrivania con un laptop collegato a una serie di dispositivi di comunicazione. Un prematuro principio di calvizie – non ha ancora quarant'anni – e la pelle leggermente traslucida, come per una precoce vecchiaia. Tiene la cornetta verde oliva di un telefono infilata fra la spalla e l'orecchio destro e giocherella impaziente con le dita mentre attende in linea.

«Sì? Sì?» chiede in fretta.

«La metto in comunicazione, signore...» Scariche. La cornetta non è collegata a un telefono cellulare o fisso, ma a un terminale dedicato TETRA, a uso e consumo dell'OCCULUS: una tecnologia radio digitale dei primi anni Novanta, terribilmente obsoleta, cui però il governo è vincolato da un contratto trentennale. «Il dottor Angleton è in linea.»

«Ah, James! È lì?»

«Maggiore Barnes?»

«Sì, sono io. Novità sul nostro ragazzo?»

«Possiamo trovarlo.» La voce di Angleton è chiara. Barnes si raddrizza, con inconsapevole aspettativa.

Dietro, nell'autocarro dell'OCCULUS, un uomo con una tuta protettiva gialla alza gli occhi dalla mitraglietta H&K MP5 che sta controllando per la terza volta. Un altro soldato con la stessa tenuta, più basso e tarchiato, gli dà un colpetto sulle spalle. «Ehi, Scary, non ti hanno detto che origliare è da maleducati?»

«Scusi, signore.»

Il maggiore Barnes li ignora: Angleton sta parlando. «L'hanno individuato e sono per strada. Dovrei arrivare tra cinque minuti. Una volta là, vi guiderò di persona al bersaglio.»

«È consigliabile?»

«No, ma lascerò a lei il comando tattico. Il problema è che non ho la sua posizione esatta in un raggio di meno di cento metri, perciò devo venire di persona.»

Il maggiore Barnes impreca sottovoce. «D'accordo, faremo così. Secondo lei, cosa ci aspetta?»

«Non ne ho idea» risponde Angleton, allegro. «Ma di qualsiasi cosa si tratti è opera di una cellula della Confraternita Nera. Se siamo fortunati, sarà una casa sicura con non più di due residenti. Altrimenti... La buona notizia è che ho emanato un ordine di sorveglianza alla rete Scorpion Stare. Perciò, una volta stabilito cosa ci aspetta, non dovreste avere problemi a contenere la portata dell'attacco.»

«Fantastico» dice Barnes amareggiato. «Prevede molte vittime tra i civili?»

«Mi auguro di no.» Angleton fa una pausa. «Spero in un'azione rapida ed efficace. Un attimo, torno subito da lei...»

Si avvicina un'altra macchina della polizia con i lampeggianti accesi. Il maggiore Barnes guarda fuori dal finestrino laterale dell'autocarro, vede aprirsi lo sportello posteriore e Angleton che ne discende. Si gira verso l'uomo in tuta alle sue spalle. «Inizia lo spettacolo. Qual è la situazione, Jim?»

Il sergente maggiore mette giù la mitraglietta e guarda indietro gli altri sette componenti della sua squadra dimezzata. «Siamo pronti, signore.» Nell'aria resta sospesa una tacita domanda: pronti per cosa? Ma opera da troppi anni con Barnes per sapere che è meglio non farla ad alta voce.

«Arriva Angleton» annuncia il maggiore. «Perciò state svegli.»

La porta si apre e nell'autocarro entra Angleton. Sorride cadaverico. «Signori. Vorrei tanto poter dire che è bello rivedervi, ma in realtà dovremmo smettere di incontrarci in circostanze del genere.» Le sue parole suscitano una risatina al sergente Spice. Angleton va alla postazione del maggiore Barnes, chinando la testa per non urtare contro la strumentazione in alto. «Ci siamo molto vicini» dice con calma. «Ne sento l'odore.»

Barnes evita di alzare gli occhi al cielo per l'impazienza. Avere a che fare con le spie spesso significa giocare a fare da tata... in questo caso a un cacciatore di streghe particolarmente paranoico. «Vuol dire all'autista dove andare, signore?»

«Certamente.» Angleton passa a fatica dietro la sedia di Barnes e prende posto sul sedile anteriore del passeggero.

L'autista lo guarda con la coda dell'occhio. «Signore?»

«Spenga i lampeggianti e metta in moto. Proceda lentamente lungo l'arteria principale. Le dirò io dove accostare.»

L'autocarro si stacca pesantemente dal cordolo, rimbalzando sulle sospensioni quando l'autista svolta a U, evitando per poco uno scontro laterale con una donna distratta che guida un minivan con il cellulare incollato all'orecchio. Poi torna con un rombo verso l'incrocio di Richmond Road. Ad Angleton fremono le narici. «Prosegua.» Scruta oltre il parabrezza, in cerca di qualcosa. L'autista cerca di ignorare le sue mani: giocherella con un oggettino intorno al quale la luce sembra piegarsi. «Rallenti, è appena più avanti. A destra. Là... No, prosegua. Ecco, là. Quell'edificio. È nella biblioteca.» Impreca sotto voce, con parole così forti da provocare una smorfia all'autista.

«Vuole che facciamo irruzione in una *biblioteca pubblica*?» Il

maggiore Barnes è incredulo. «Cosa cerchiamo? Un libro non restituito?»

«In un certo senso.» Angleton ha la voce stanca. «Signori, credo siamo stati depistati. Sono sulle tracce di un documento segreto scomparso. Mi aspettavo che ci conducesse in un covo di adepti, ma a quanto pare hanno imparato a usare una fotocopiatrice, e questo...» fa un gesto con la mano come per mettere tutto alle spalle, rammaricato «... è il loro modo di scherzare. Sfortunatamente il documento in questione è classificato, e non possiamo ignorarlo. E non possiamo neanche escludere la possibilità di un'imboscata, ma almeno dovrebbe essere un'evacuazione facile. Alan, le dispiacerebbe contattare la caserma dei pompieri? Credo che una rapida ispezione del sistema antincendio della biblioteca dovrebbe tranquillizzarci.»

Barnes annuisce e chiama i pompieri su una delle altre linee.

Dietro, il sergente maggiore Howe si rivolge ai suoi uomini: «Toglietevele». Tutti si sfilano le tute. Sotto indossano divise dei pompieri. «Okay, appena ci danno il semaforo verde...»

Angleton attende teso sul sedile del passeggero, giocherellando con un oggetto piccolo e scuro. Nessuno lo guarda. Ma un osservatore potrebbe pensare, dal suo atteggiamento, che tema sia già troppo tardi.

Mentre Angleton e la squadra dell'OCCULUS si apprestano a irrompere in una biblioteca pubblica in cerca di un documento scomparso, Mo è a metà del secondo bicchiere di limonata in un wine bar con il sedicente Panin e io perdo e riprendo i sensi indolenzito nel buio soffocante del bagagliaio di un'auto in corsa.

Rimpianti? Certo che ne ho.

Per esempio, non ho mai scritto al mio parlamentare di riferimento per lamentarmi del largo impiego di dissuasori di velocità a Londra. Non mi è mai venuto in mente: io e Mo non abbiamo la macchina, e i dossi non sono un problema che ci riguarda. Ma ora sto imparando a odiarli con la furibonda passione di solito riservata agli installatori di software che non funziona e ai politici bugiardi. I miei rapitori sembrano incapaci di rallentare davanti agli ostacoli, e ogni volta che saltiamo su un rallentatore o ricadiamo scricchiolando dai dossi artificiali o sterziamo attraverso una serpentina mi becco in pieno i colpi sul braccio destro. Julian, quello stronzo di un adepto fotticapre, mi ha schiaffato nel bagagliaio poggiandomi proprio sul braccio ferito. Non ho la forza e lo spazio per fare leva, sollevarmi e girarmi. Giuro che quando sarò fuori dai guai mi candiderò come sindaco, e al primo posto del mio programma ci sarà l'ordinare ai responsabili del traffico di rimuovere con le loro lingue questi cazzo di dossi rallentatori. Al secondo posto, la legalizzazione della caccia a qualunque adepto sia avvistato in città dopo il tramonto, con arco e freccia.

Hanno il mio cellulare. Sono senza protezione. Se sono fortunato, Mo o Angleton hanno ricevuto i miei messaggi e sanno che sono nei guai. Quanto ci metteranno ad accorgersi che sono sparito? Che ore sono? Da quanto tempo sono nelle mani dei Fotticapre? Ehi, adesso perché vengo di nuovo sballottato?

Cazzo. Odio le rotatorie.

Quando sarò sindaco di Londra imporrò l'obbligo per tutte le auto di avere bagagliai trasparenti. *Cazzo*, ma perché non pensano alle vittime di rapimenti? Ahio! Questo colpo è stato davvero brutto.

Dove... Dove mi portano?

Dalla mummia. Una fila di danzatrici di can-can avvolte nelle bende che alzano le ginocchia sul palcoscenico dei sogni. Confraternita del Faraone Nero: che strano...

Ehi, ci siamo fermati. Il motore è acceso... un semaforo, accidenti. Vuol dire che siamo su una grande arteria?

Sono a faccia avanti, con le braccia ammanettate sulla schiena. Se qua dentro c'è un chiavistello di emergenza per i bambini, si troverà dietro di me. Possibilità di afferrarlo: zero. Sarebbe diverso se il mio braccio destro non fosse fottuto. Strumenti occulti utili: zero. Armi: zero, a parte la mia testa. *Li prendo a testate?*

Qua dentro fa un caldo asfissiante, sono assordato dal rumore e dalla puzza. Ci metteranno un secolo a ripulire il mio sangue! I medici legali avranno una giornata campale se... se...

Per un attimo mi è parso di stare impalato su quel grigiore desolato, a guardare la piramide in lontananza. C'è un occhio nella piramide, ma sta dormendo. Ho il terrore che si apra e mi veda.

Mi portano in un luogo specifico. Quando arriveremo e apriranno il bagagliaio, per un po' sarò all'aperto. È allora che dovrò tentare la fuga. Non avrò una seconda possibilità.

Non sono del tutto privo di risorse. Ho ancora la testa. Sì, ma se continua così non durerà a lungo. Sono un esperto in demonologia informatica, capace di programmare zombie... Ma eseguire un codice a mente è un biglietto di sola andata per la sindrome di Krantzberg. Voglio davvero rischiare un viaggio di sola andata per l'ala di sicurezza del St Hilda?

Certo, se l'alternativa è essere il piatto forte di una cena di adepti cannibali.

Sono di nuovo svenuto. Rotatorie... Mi sento davvero male. Il

puzzo qua dentro è insopportabile, devo sforzarmi di non vomitare... Rallentiamo... Il rumore della strada sotto di me cambia in un crepitio di ghiaia, che sembra interminabile. Poi, una lunga sosta. Credo che siamo arrivati, invece la macchina si riavvia, sobbalzando lentamente su un altro tracciato di ghiaia, a lungo. Dev'essere una tenuta o un ampio spazio pubblico. Ma dopo una breve eternità, compiamo un giro molto stretto e ci fermiamo. Il motore viene spento e nel silenzio sento uno schiocco di metallo che si raffredda. Poi dei passi.

Il bagagliaio viene aperto e mi arriva un soffio di aria fredda sulla schiena. La luce interna si accende e vedo il rivestimento grigio a pochi centimetri dal naso. «È...»

«Sì. Prendetelo per le gambe.» Sono pronto a scalciare, ma sono troppo veloci per me. Mi stringono le caviglie con qualcosa che sembra una cintura e non posso muoverle. Qualcuno mi infila sulla testa un sacco di tela che odora di verdure andate a male. Poi mi afferrano troppe mani, mi sollevano e mi scaricano.

Quando mi riprendo dal dolore, sono disteso sul lato sinistro, bontà loro. Non so su cosa: un carrello o una barella. È freddo, puzza di disinfettante e scorre su una superficie dura e liscia. Non ci vedo: il mio braccio è una mostruosa parete di dolore, sono ancora ammanettato, mi hanno incappucciato e immobilizzato le caviglie. Ciao ciao ai tentativi di fuga. Ovviamente mi portano da qualche parte al chiuso...

Al chiuso? Ci siamo già, lo sento. Forse è l'assenza di aria fresca, gli echi o la pavimentazione sotto le ruote del carrello. Dovremmo esserci, ormai. *Dannazione, Bob! Sei un mago! Pensa a qualcosa!* Ma quando sei in preda a un dolore atroce si confonde

tutto. Come molti di noi, do il meglio di me nel calore di un ufficio, con un bel monitor sulla scrivania e un barattolo di Pringles davanti.

Ci fermiamo, sento uno scorrere di portelli che si aprono. Sobbalzo superando una soglia... Un ascensore. Poi iniziamo a scendere. *Merda, un ascensore. Siamo sottoterra. Ci mancava solo questa.* Sono infuriato. Ma anche terrorizzato, pieno di dolore, stordito e confuso. Il cuore mi batte all'impazzata.

«È sveglio, signor Howard?» cinguetta Jonquil la Stilosa, il demone dei quartieri alti.

Rispondo con un mugolio. Sarebbe più appropriato un vaffanculo, ma nelle mie attuali condizioni mi sento un po' insicuro.

«Sia lodato il Faraone!» È qualcun altro: una voce maschile, non Julian. Il Fotticapre n. 3. «Che gli è successo al braccio?»

«Spuntino di mezzanotte» risponde Julian, da qualche parte ai miei piedi. «L'Onnisuprema è già arrivata?»

«Sì» dice il n. 3. «Siete attesi.»

Con un'esclamazione, Jonquil mi dà un colpo nelle costole, più forte del necessario. «Ora vedrà la Mummina! Non è eccitante?»

Riesco ad aprire le labbra. «Dove... siamo?...»

L'ascensore si ferma con un cigolio e quando le porte si aprono sento una folata di aria fredda.

«Il cimitero di Brookwood. È già stato qui prima d'ora? È davvero meraviglioso! È la più grande necropoli dell'Inghilterra, si estende per oltre otto chilometri quadrati e vi sono seppellite più di ducentocinquantamila persone! Questo è il *nostro* settore, che nell'Ottocento apparteneva all'antico e onorevole ordine dei Carradori...»

«Zitta» interviene il n. 3. «Non dovresti svelargli queste cose.»

«Non vedo perché no» ribatte Jonquil infastidita. «Tanto non può scappare.»

Ehi, Brookwood non era il capolinea della Necropolitan Line? *Tutto quadra*. Gli adepti hanno costruito il loro fottuto quartier generale sulla fonte di energia di quella linea ley con cui mi hanno intrappolato. E, diciamolo pure, è un ottimo quartiere. Niente criminalità, la polizia locale se ne sta buona, è tranquillo come... un cimitero.

Mi spingono in un sottolivello. Un ascensore in un mausoleo? Non ha senso. Deve essere un edificio di camere mortuarie riadattato.

«Salve, padrone» dice Jonquil, per la prima volta con un tremito di apprensione nella voce. «Abbiamo portato l'uomo desiderato?»

Avverto una quarta presenza, gelida e distaccata. Ho la curiosa sensazione di venire esaminato...

«Bene. L'Onnisuprema vi riceverà subito.» La voce è fredda come una tomba senza nome. Sento aprire una porta e mi spingono avanti in silenzio. All'improvviso qualcuno si china su di me e mi strappa il sacco dalla testa. È buio. Ma l'oscurità di questo sotterraneo illuminato solo da lampade LED non è tale da impedirmi di vedere l'Onnisuprema.

E qui mi rendo conto di essere in guai peggiori di quanto avrei mai potuto immaginare.

Mo ascolta incredula il cellulare. «Loro *cosa*?» domanda.

«Hanno lasciato la graffetta attaccata a un libro nella Putney Library» risponde Angleton con glaciale dignità. «Una copia di *Bestie, uomini e dei*, di Ferdinand Ossendowski.»

«Allora l'avete perso.»

«A meno che lei non abbia un'idea migliore.»

«La richiamo.» Chiude la linea di scatto e lancia un'occhiata dall'altra parte del tavolo. In effetti, sta elaborando un'idea.

«Chi era?» chiede Panin. «Se non le dispiace...»

«Era Angleton. Il Memorandum non è ancora saltato fuori. Il nemico ha individuato il rilevatore e l'ha neutralizzato.»

«La mia comprensione.»

«Ha una macchina? In tal caso, apprezzerei un passaggio a casa, se non le spiace.»

Dieci minuti dopo, la BMW nera con targa diplomatica è per strada. Mo si appoggia allo schienale, con la custodia del violino tra le mani, e chiude gli occhi. L'auto è grande, ma sembra piccola, con l'autista e una guardia del corpo davanti e Panin accanto a lei, dietro.

Mo non apre gli occhi. «Angleton ha fatto un buco nell'acqua cercando di rintracciare il documento scomparso. Ma non è l'unica risorsa su cui gli adepti hanno messo le mani.»

«Suo marito.» Panin dilata le narici. «Ha un tracciatore di posizione addosso?»

«No.» Non si preoccupa di spiegargli che gli agenti della Lavanderia normalmente non portano cimici, perché possono essere rilevate da entrambe le parti. «Però ha un cellulare.»

«Possono averlo spento o abbandonato.»

«Spero nella prima ipotesi. In tal caso, posso rintracciarlo.»

L'auto lucente a forma di scarabeo parcheggia in doppia fila davanti a una fila di ordinarie abitazioni a schiera. «La prego, mi aspetti. Ci vorrà solo un minuto» dice Mo scendendo. Novanta secondi dopo torna con la borsa da viaggio appesa alla spalla,

visibilmente più pesante. «Il laptop» spiega.

«I suoi superiori le permettono di portare a casa documenti segreti?»

«No, è quello personale di mio marito, collegato con il suo telefonino, anche quello privato.» Si allaccia la cintura e apre il laptop. «Va bene, vediamo.» Inserisce una chiavetta USB nel portatile e passa il pollice su una finestrella. «È una chiavetta protetta, con programmi utility da eseguire all'avvio. Niente di sofisticato, solo roba strettamente funzionale. Ah, alla fine della strada giri a sinistra...»

L'autista non parla, ma non ha difficoltà a capire le indicazioni in inglese. La macchina si dirige a sud, lentamente, procedendo lungo le strade serali. Mo armeggia con il laptop, un programma GPS e un piccolo ciondolo che oscilla davanti allo schermo: un amuleto protettivo che si è tolta dalla catenina. «È qui, da qualche parte» dice, mentre l'auto attraversa un'altra strada residenziale, con ampi caseggiati dietro alte siepi. «Ahi! L'abbiamo superato. Okay, fermi qui.» Prende il cellulare e lancia una chiamata rapida.

«Sì?» Angleton è sul chi vive.

«Sono in Hazlehurst Road, vicino al cimitero di Lambeth, con Nikolai e il suo autista. Ho rintracciato il telefono personale di Bob. Quanto ci mettete ad arrivare?»

«Aspetti.» Pausa. «Un quarto d'ora. Partiamo adesso. Può attendere?»

Mo guarda di traverso Panin, che scuote lentamente la testa. «Non credo» risponde. «Nikolai ha impegni urgenti altrove.» Fa scattare la serratura dello sportello, lo apre e allunga un piede a terra. «Sarò discreta.»

«Arrivederci, dottoressa O’Brien. E buona fortuna.»

Gran parte delle abitazioni di questa strada sono indipendenti, situate con costoso splendore all’interno di singoli appezzamenti. Mo torna indietro lentamente lungo il marciapiede, fino a una siepe davanti a una bifamiliare con garage annesso, che probabilmente risale alla metà degli anni Trenta. La protezione le pulsa in mano, mentre lei si aggancia con riluttanza la catenina d’argento intorno al collo e ve la infila. Il posto è questo. Ne è sicura.

Riprende il cellulare, richiama Angleton e dice: «Numero trentaquattro» e lo rimette via. Poi apre la borsa da viaggio e recupera un paio di occhiali, li inforca e preme un pulsante. Dopodiché si porta su un lato della casa.

Dietro c’è un forte tanfo di fogna e il prato è incolto. Anche la siepe non è potata. Le finestre della casa sono buie, e non semplicemente perché non vi sono luci accese all’interno. È difficile vedere dentro. Mo fissa il patio lastricato sotto le portefinestre attraverso i suoi occhiali particolari, che distinguono il bene dal male e fanno parte della dotazione standard di un’epistemologa operativa. Il loro impietoso contrasto rivela le macchie di coscienza sporca negli interstizi di cemento fra i lastroni. Mo si rende contro che questa è una casa degli orrori dei quartieri alti. La scientifica avrà un gran da fare qui alla fine della settimana e i tabloid ci si fionderanno come cavallette, attratti dai cadaveri che marciscono qua sotto.

Mo seguita a girare intorno alla casa con un presentimento che si accumula come energia statica sotto la nube plumbea di un temporale. Il cuore le batte forte e ha i palmi sudati. È certa che il cellulare di Bob sia qui, e anche lui.

Con un lieve scatto apre la custodia dello strumento. In un attimo ha l'archetto in mano e la mentoniera stretta fra la mascella e la spalla. La custodia le dondola davanti, sul petto, con due piccoli altoparlanti esposti. Sul retro dello strumento c'è un adesivo: QUESTO STRUMENTO UCCIDE I DEMONI.

Mo cammina verso le porte di vetro, dietro le quali si delineano ombre indistinte, e poggia l'archetto sulle corde dello strumento pallido. Quando iniziano a vibrare, emanano un suono che sembra il lamento di morte di uno spettro. «Apriti» ordina lei con calma, e al suono di un accordo i pannelli di vetro vanno tutti in frantumi e il telaio della porta si distorce verso di lei. Mo avanza nella sala da pranzo suburbana eseguendo note gelide e dissonanti di silenzio per affrontare gli orrori che si annidano all'interno.

Un chilometro più in là, Panin si china in avanti nella BMW e dà un colpetto sulla spalla all'autista.

«Signore?» L'uomo guarda il superiore nello specchietto retrovisore.

Tra le dita di Panin appare un biglietto da visita in bianco, come quello che due giorni prima ha dato a un contatto. «Rintraccialo» ordina.

«Sì, signore.» L'autista prende il biglietto e lo poggia davanti a sé sul cruscotto. Brilla debolmente nell'abitacolo oscurato della macchina.

Un attimo dopo accostano, l'autista svolta a U e accelera. «Se mi è permesso, signore...»

«Sì?»

«Vuole che chiami i rinforzi?»

«Quando sapremo dove andare, Dmitry. Pazienza.»

«Ciao, Bob» lo saluta la Mummina di Jonquil, con un sorriso che le accentua le zampe di gallina ai lati degli occhi. «Oh, cielo! Che hai fatto al braccio? Fammi vedere.» Fa un verso di disapprovazione alla vista della medicazione molto approssimativa di Julian, un calzino da rugby appallottolato e fermato col cerotto, ormai annerito di sangue coagulato. «Avresti dovuto prenderti la settimana di malattia: il superlavoro finirà per ucciderti.»

«Ma vaffanculo!» La furia e il dolore lasciano il posto a un misto di disgusto e disprezzo verso me stesso. Dovevo immaginarmelo.

«Sfogati pure» mi dice. «Tanto non hai niente da perdere.»

Maledetta Iris. Mi conosce abbastanza da farmi incazzare.

«Mi hai studiato per bene, vero?»

«Certo.» Si guarda alle spalle. «Tu, porta subito il kit del pronto soccorso.» Di nuovo a me: «Mi spiace per... questo».

«Quella cretina di tua figlia se ne va sempre in giro a mangiare gli estranei quando tu non ci sei?»

«Sì» risponde con calma. «È un vizio di famiglia. D'altronde, non sei in posizione di lamentarti, dopo quello che hai fatto al povero Gareth. Vuoi che ti tolga le manette? Non farti venire strane idee di fuga: le guardie di sopra hanno l'ordine di sparare a chiunque non riconoscono.»

«Non ho fatto niente a Gareth» dico, mentre lei tira fuori una chiave e me la mette davanti con due mani guantate di nero. «Se non si fosse messo a...» Inutile discutere. «Che vuoi da me?»

«La tua collaborazione, nient'altro.»

Con uno scatto, il mio polso destro è libero. Per un attimo il braccio mi esplode di dolore e quasi svengo.

«Deve essere molto doloroso. Vuoi qualcosa?»

Non ricordo di avere annuito, ma poco dopo mi ritrovo sul carrello e qualcuno si china su di me con una siringa. Punge ed è fredda quando me la infila, poi perdo rapidamente la sensibilità al braccio.

«È solo morfina, Bob. Dillo, se ne vuoi altra.»

«Cosa vuoi?»

«Siediti qui con me» dice, con un cenno d'invito. Un lacchè invisibile mi solleva con un braccio sotto la spalla sinistra e mi accompagna a una delle poltrone reclinabili in pelle sotto una pallida cerchia di luce sul lastricato... *Lastricato? Dove siamo?* «E ti spiegherò.»

Per un attimo perdo i sensi. Quando rinvengo sono seduto su una delle poltrone. Il braccio destro è bendato saldamente, e sotto non c'è un calzino da rugby. Le mie mani sono appoggiate sui braccioli, senza le manette, anche se ho i segni rossi dove il metallo mi ha tagliato i polsi. Mi è tornata quasi del tutto la sensibilità alle dita e posso perfino fletterle. Inoltre, per la prima volta dopo ore, il braccio non mi fa male da morire. Sento ancora il dolore, ma è molto attutito.

Iris siede sull'altra poltrona, con in mano una tazza dalla strana forma, che sembra di plastica gialla, e mi guarda. Si è legata i capelli e non indossa più i soliti abiti casual da ufficio: porta una specie di veste funeraria tardo vittoriana o tonaca da sacerdotessa di qualche culto. O forse è appena arrivata da un locale notturno gotico con un dress code molto rigido.

Guardo alle sue spalle. Siamo in un sotterraneo, questo è sicuro, progettato da un architetto di scuola barocca ispirato dalle

cattedrali. Soffitti a volta e archi rampanti, pietra intagliata e divisori spessi di legno che ci separano da navate e gallerie buie. È come una chiesa, ma non ci sono vetrate né finestroni. Putti e angeli volano verso il soffitto in ombra. Vi sono file di vecchi banchi anneriti dal tempo. «Dove siamo?» chiedo.

«Nella cappella sotterranea dell'antico e onorevole ordine dei Carradori» risponde. «Ne hanno una anche di sopra, ma questa è più intima.»

«Più int...» M'interrompo. «Non è che l'antico *bla bla* era un'organizzazione di facciata? Per una confraternita di tutt'altro colore?»

«Macché!» Iris sembra divertita. «Furono banditi verso il 1890, ma nessuno ha mai trovato l'accesso a questo sotterraneo. Abbiamo dovuto fare un sacco di pulizie, infinite riconsacrazioni ed esorcismi prima di poter dedicare la cappella alla sua vera vocazione.» Diventa seria. «Adoratori del teschio.»

Adoratori del teschio? Intende... Oh, porca vacca. Ci sono tante specie di adepti quante sono le divinità oscure su cui possono farsi le pippe. Se questo posto ha una tradizione di culti misteriosi che risale a un secolo e mezzo fa, qui dev'essersi accumulata molta energia. E questo senza contare il fatto che si trova in un immenso cimitero a un capo di una linea ley che porta al centro di Londra ed è stata attraversata da decine di migliaia di morti per un periodo di quasi cento anni. Questo posto dev'essere un gigantesco condensatore negromantico. «Quindi era vuoto e voialtri vi ci siete trasferiti?»

«Più o meno.»

«E voi sareste ufficialmente la Libera Chiesa del Regno

Universale? O ufficiosamente...?»

Scuote la testa. «La Libera Chiesa del Regno Universale non serve a molto qui. Certo, avremmo attratto molti simpatizzanti andandocene in giro a incantare serpenti e a predicare il vangelo della prosperità, anche se quella è roba soprattutto per gli agenti di cambio. No. Qui sfruttiamo i gruppi locali del Partito conservatore, ma anche dei laburisti, non facciamo i difficili.»

Sbatto le palpebre a ripetizione. Iris si sporge verso di me, preoccupata. «Vuoi una lattina di Red Bull? Un energetico ti farebbe bene.»

Annuisco, senza parole. «Perché io?» chiedo, mentre un lacchè con una lunga tonaca nera viene avanti con un vassoio sul quale c'è l'energy drink. Lui tira la linguetta e porge il vassoio alla mia sinistra. Prendo con gratitudine la lattina e cerco di mandarne più in gola che sulla maglietta. Quando il lacchè si allontana, ripeto la domanda: «Perché avete rapito *me*?». Infatti è chiaro oramai che questa sciarada riguarda solo me. Siamo stati presi tutti per il culo. Iris è uno dei due direttori più intelligenti che io abbia mai avuto – l'altro è Angleton – ed è sempre stata un passo avanti a tutti noi. Probabilmente ha pure soffiato la relazione di Mo. «Perché? Io sono una nullità.»

«Ti sottovaluti, Bob.» Alza la tazza e sorride al di sopra dell'orlo, poi prende un sorso di qualcosa di scuro. Con un battito di ciglia, metto a fuoco. Non è una tazza, mi accorgo con un senso di distacco. *Perché beve da... È un'adepta, idiota.* «Da otto anni sei candidato a passare fra i dirigenti, lo sapevi, no? Però il tuo grado ufficiale è solo quello di agente di sicurezza navale di grado tre. Un po' basso per qualcuno che riferisce direttamente all'osservatore

speciale. Perciò ho scavato un po'. Non ti stanno bloccando la carriera, è solo che le carriere alla Lavanderia procedono a ipsilon: da un certo punto in poi si biforcano in ruoli amministrativi e operativi. Entro quest'anno sarai promosso, Bob. Se la nomina è approvata, sarai agente di sicurezza n avale di grado quattro-L. Sembra poco, ma è il primo passo dalla biforcazione alla linea gerarchica, E ti metterà in condizione di dare ordini ai maggiori dell'esercito, e anche ai sovrintendenti della polizia. Io sono agente di sicurezza navale di grado sei-A, ma sarai autorizzato a dare ordini a *me*. E tra un anno, a meno che tu non perda la testa, ti addestreranno per diventare agente di sicurezza navale di grado cinque-L.»

Cerco di non mostrarmi apertamente sbalordito. Devo dire che non ho mai fatto troppo caso al mio grado: ogni anno ho aumenti di stipendio e scatti di carriera, e sapevo che prima o poi sarei stato promosso. Mi era chiaro anche il sistema di avanzamenti a ipsilon, ma non pensavo di stare per saltare tre livelli.

«Ho visto il tuo stato di servizio segreto, Bob. È notevole. Hai fatto un ottimo lavoro finora e Angleton ha una grande opinione di te. *Angleton*. Sai cosa significa, no?»

Annuisco. Ho la bocca asciutta e il battito accelerato. «Non ti sei infiltrata nella Lavanderia per arrivare a me.»

«No, Bob, non l'abbiamo fatto per questo.» *Abbiamo. Oh, cazzo!* C'è più di un adepto infiltrato nella Lavanderia. Deglutisco. «Ma era da tempo che cercavo qualcuno come te. Al momento buono, diventerai un dirigente. Sei davvero fortunato.» Abbassa la voce e si mette a canticchiare, poi porta alle labbra il teschio del bambino, lo vuota in un sorso e lo allunga per farselo riempire

daccapo. «Naturalmente non funzionerà.»

«Cosa?»

«Tutto.» Alza le spalle. Fa un certo effetto, se indossate dei paramenti gotici. «Va' avanti, dimmi, cosa pensi che succederà?»

Ci vado cauto. «Qui è quando la malvagia adepta fa un monologo per convincere l'agente prigioniero a passare dalla sua parte. Ma non funziona mai.»

Iris scuote la testa. «Forse hai ragione, ma dovevo pur provarci. Okay, ecco la mia proposta. Se io pensassi solo per un attimo che la linea d'azione adottata per il caso Nightmare Green avesse una sola possibilità di successo, se vi fosse anche una remota possibilità che noi, la specie umana, potessimo far fronte agli antichi ed erigere uno scudo contro l'Imperatore Oscuro, credi che non ci proverei?» Mi lancia un'occhiata speculativa. «Sai quante probabilità abbiamo a nostro sfavore. Siamo troppi, troppi, troppi. Stiamo distruggendo la struttura della realtà perché siamo in tanti a osservarla! E non possiamo neanche sterminare la popolazione in massa, perché scateneremmo un impulso di energia negromantica tale da attirare su di noi tutti i divoratori di menti nel raggio di migliaia di anni luce. Secondo le ultime ricerche» si morde il labbro inferiore «significa che la frattura è inevitabile e prossima. Le cose morte accelerano, e più lottiamo contro l'inevitabile, peggio sarà.» Ammutolisce. Abbattuta? O rassegnata?

«Stai dicendo che se lo stupro è inevitabile, tanto vale rilassarsi e cercare di goderselo?»

Mi fulmina con lo sguardo e per un attimo le si iniettano gli occhi di sangue. «No! Non me la godo affatto! M'interessa la sopravvivenza, Bob, la possibilità di trovare un compromesso.

Sopravvivere a ogni costo e assicurare la continuità della razza umana, è questo lo scopo attuale della Confraternita del Faraone Nero. Non negherò che i nostri trascorsi siano orrendi, non avrebbe senso, ma col tempo siamo cambiati. Se ci rifletti, il nostro scopo è uguale al vostro.»

Non è che non avessi qualche dubbio sui metodi e le finalità della Lavanderia, e sulla sua ciclica tendenza autolesionista a prendersi a calci nel culo gli uni con gli altri invece di andare avanti nel lavoro. Iris è maledettamente brava in quello che fa. Del resto, l'avrei seguita anche all'inferno se...

... se non sentissi un'eco della voce di Mo che mi ricorda: "Le cose penetrate nei corpi degli adepti avevano già divorato il viso e la gamba sinistra di un'insegnante bionda, ma c'era un bambino somalo che urlava ancora...".

«Non credo che il tuo "a ogni costo" abbia lo stesso significato per me» dico con calma, e poso l'energy drink. L'ho scolato tutto, ma il dolore è sempre in agguato appena oltre la soglia della coscienza. Inoltre, mi sento esausto, infinitamente più vecchio. «Nel senso che il fine giustifica i mezzi.»

«Infatti.» Iris annuisce. «Allora, ti unirai a noi di tua spontanea volontà?»

Do alla sua domanda il peso che merita. «Vai a fare in culo!»

Lei sospira. «Non fare il bambino, Bob. Mi piaci, ma non permetterò che per ripicca tu impedisca la sopravvivenza del genere umano.» Si alza, si avvolge nella veste e mi passa davanti. «Procedete» ordina.

Alcuni adepti forzuti mi afferrano sotto le ascelle, mi sollevano e mi trascinano dietro di lei. Non sono in condizione di resistere.

«Cos'hai intenzione di fare di me?» le chiedo ad alta voce.

Lei si ferma davanti a una porta di quercia tempestata di grossi chiodi di ferro. «Purtroppo, dovrò sacrificarti» dice scusandosi. «Così il divoratore di anime potrà percorrere i corridoi della Lavanderia indossando la tua pelle di funzionario in rapida ascesa. Mi dispiace davvero, caro. Ti prometto che soffrirai il meno possibile.»

La porta si apre davanti a lei e mi trascinano nelle catacombe.

15

Morto che cammina

In cucina c'è un cartone di latte vuoto accanto al bollitore elettrico e un sandwich mangiucchiato sul tagliere. Quest'ultimo è una fonte di orrore per la testimone in un angolo della stanza.

Mo lo fissa per quasi un minuto. Poi solleva con molta cautela la fetta di pane superiore. Lattuga, fette di pomodoro e pollo o tacchino, niente prosciutto. Pollo da batteria e col becco asportato, non stordito secondo le norme di legge al mattatoio. Questo spiegherebbe l'ombra sulla lente sinistra dei suoi occhiali... Inutile ricordare il tunnel di Amsterdam e dove portava...

È una tipica abitazione londinese. La cucina ristrutturata di recente, una sala di pranzo con portefinestre che danno su un patio nel giardino, salotto con bovindo sul davanti, scalinata nell'anticamera, armadietto sottoscala, porta laterale per il garage, camere da letto e bagno di sopra. Allora perché prova tanta paura?

Mo si muove furtiva nel salotto, col violino alzato e pronto. C'è una fila di libri sullo scaffale sopra il televisore al plasma. *Management per principianti*, *Il potere del pensiero positivo*, *Il libro dei nomi morti*... Si ferma. «Che cazzo» dice con un filo di voce. Quel libro l'ha già visto, nella sezione degli archivi aperta alla consultazione: è la traduzione di sir Richard Burton di Al Azif, la fonte del testo citato dal folle scrittore horror di Providence, che lo aveva ribattezzato *Necronomicon*. Non significa granché, è solo il farneticare pazzoide di un poeta schizofrenico che aveva fumato

troppo hashish, ma nel soggiorno di un'abitazione suburbana è fuori posto come un carro armato nelle vie del centro.

Fuori si sente il rombo di un grosso autocarro. Mo dà un'occhiata dalla finestra e vede lo sfarfallio dei lampeggianti azzurri. La tensione le si scioglie dalle spalle. Va nell'anticamera, verso la porta d'ingresso e si blocca.

Sul tappeto davanti a lei c'è una guida. Il tracciato è tessuto a mano con un complicato mandala. Per un civile inesperto sarebbe innocuo, ma sugli occhiali di Mo il tunnel ronzante di bugie che balugina di luce verdognola è inequivocabile. Vi si inginocchia accanto, e ne esamina gli orli di lana. Abbassa con estrema attenzione l'archetto sulle corde dello strumento. Le sue dita scivolano sulla tastiera lasciando dietro una sottile scia lucida di balsamo per la pelle e sangue. Le corde si illuminano e incidono tagli luminosi azzurri nell'aria al di sopra del mandala. Mo esegue una frase musicale che scema in un gemito lamentoso, per poi riesplodere in un urlo inquietante. Quindi la suona di nuovo, più forte. Il tappeto brucia senza fiamme. Lei aumenta ancora il volume, con enfasi, e c'è un botto, che distrugge il vincolo tra il tappeto e il posto cui era collegato.

La nube di fumo acre provoca un accesso di tosse a Mo. Un invisibile rivelatore di fumo inizia a suonare, lei incespica verso la porta d'ingresso e grida ai pompieri sul vialetto: «Da questa parte!». Allunga un braccio al primo che arriva. «Ho controllato il piano terra. C'era un tappeto di benvenuto, ma l'ho disinnescato. Penso che ora sia sicuro, ma verifico prima le scale.»

«Ricevuto, signora.» Howe si gira verso i suoi uomini, mentre Mo si avvia alle scale, per controllare che non vi siano altre

sorprese. «Aspettate che la signora faccia la sua verifica. Scary, il garage. Len, sul retro. Joe, accompagna il dottor Angleton nel soggiorno.»

Dieci minuti dopo, Mo raggiunge Angleton di sotto. Lui è seduto su una poltrona a motivi floreali con un libro in grembo. Chiude il volume e la guarda gentilmente. «Cos'ha trovato?» chiede.

«Niente di buono.» Mo si sfila gli occhiali e si siede sul bordo del sofà, poi inizia a rimettere lo strumento nella custodia, pulendo con uno straccio le impronte insanguinate delle dita sulla tastiera. «Chi viveva qui?»

«Domanda interessante. Sarebbe sorpresa se le dicessi che questa è un'abitazione assegnata?»

Mo ferma le dita e spalanca gli occhi. «Davvero?»

«È molto interessante. A quanto pare gli Idraulici non si sono accorti di avere dichiarato pulita la Casa Sicura Bravo Delta Due senza ispezionarla. A proposito, è stata assegnata a una nostra dirigente, l'agente di sicurezza navale di grado sei-A Iris Carpenter. Abita qui da qualche anno.» Angleton ha un fremito a una guancia. «Sposata, con una figlia all'università. La tipica famiglia felice. Bob riferiva a lei, e lei era nel comitato sul Barone Sanguinario. Abbiamo trovato la talpa.»

«Ma il patio sul retro...»

Angleton chiude il libro. Ovviamente è quello di Burton. «Sì» dice, riassumendo in un monosillabo interi paragrafi d'inquietudine.

«C'è una camera da letto di sopra» dice Mo, scossa. «Il telaio della finestra è inchiodato, la porta si chiude dall'esterno e c'è un materasso di gommapiuma sul pavimento macchiato di sangue. Il campo taumico è spaventoso, con echi recenti di morte violenta. Ho

trovato anche un piatto sporco.»

«Davvero?» Angleton si sfila con cura gli occhiali ed estrae un pezzo di stoffa dalla tasca del vestito. Comincia a pulire le lenti.

Sulle scale risuonano degli stivali. Un attimo dopo nel soggiorno entra trafelato un pompiere. «Signore!» Ha qualcosa di lucido nella mano destra.

«Cos'è?» chiede Angleton irritato, alzando gli occhiali verso la luce.

«Me lo dia.» Mo lo prende. «È il nuovo cellulare di Bob.» Si alza, esaminandolo da vicino. «Dove l'ha trovato?»

«Era sotto il cassettone nella stanza più piccola. Oh, e c'è un cadavere nel garage, non uno dei nostri.» Il sergente maggiore Howe è avvilito. «Li abbiamo mancati di un'ora o due, a giudicare dalle macchie di sangue, ancora umide, e dal corpo, ancora caldo.»

Mo striscia il piede sinistro sul pavimento, frustrata. «Fin dall'inizio sono sempre stati un passo avanti a noi, perché erano pienamente coinvolti nelle nostre indagini e nelle nostre decisioni. Sia la relazione di Dower sia il memo scomparso sono finiti nelle loro mani. In più, hanno Bob. Che facciamo?»

Angleton inforca di nuovo gli occhiali. «Pensavo fosse ovvio» dice con pacatezza. «Dobbiamo trovarlo.»

«Come?»

Angleton si alza. «Questo è il suo campo. Ha il suo amuleto, il suo cellulare, il suo laptop, e se ha cervello, ha anche un suo indumento intimo che ha indossato di recente...»

Mo si affretta ad annuire. «Era lì. Se c'è una traccia...» Si rivolge a Howe: «Il materasso di gommapiuma, col sangue. Ne ha preso un campione?».

Il militare alza un sacchetto delle prove, con dentro qualcosa di scuro e attaccaticcio.

«Va benissimo.»

«Torniamo all'autocarro.» Angleton li invita con un gesto a uscire dal soggiorno prima di lui. «Spero siamo in tempo.»

«Cosa pensa che gli faranno?» L'ansia di Mo è fin troppo evidente.

Angleton alza le spalle. «Hanno il Memorandum. Credo che cercheranno di evocare il divoratore di anime per farlo penetrare nel corpo di Bob.»

«Loro...» Mo lo fulmina con un'occhiata. «Bob ha detto che lei gli aveva dato un falso!» lo accusa.

«No, solo una fotocopia.» Il sorriso ironico di Angleton ha una piega orribile. «Il divoratore di anime è già stato imprigionato: se cercano di praticare il rito non otterranno quello che desiderano. Anche se devo ammettere che non pensavo sarebbero arrivati a tanto. Non sono infallibile, ragazza mia.»

Un minuto dopo, l'autista accende i lampeggianti azzurri e riparte. Dietro l'autocarro, la porta d'ingresso della casa resta aperta, come pronta ad accogliere i prossimi visitatori ufficiali. Ma le vittime sotto il patio dovranno attendere ancora un po'.

Okay, ho sbagliato sulle squadre A e B.

E anche sugli adepti e su quello in cui credono.

Se Iris dice la verità, da un certo punto di vista le loro azioni sono, se non giustificabili, almeno comprensibili. Poveri piccoli pluriomicidi incompresi, animati dalle migliori intenzioni. Hanno davvero un gran cuore, perché il loro fine è quello di ogni sano di...

Basta. Parlo come se fossi in preda alla sindrome di

Stoccolma, la tendenza degli ostaggi a cercare di vedere le cose dal punto di vista dei sequestratori.

Mi trascinano come un peso morto lungo un tunnel verso una griglia evocatrice dove contano di farmi diventate l'ospite di un'intrusione demoniaca proveniente da un altro universo, e il mio subconscio cerca di vedere le cose dal loro punto di vista? Sono confuso. È un tunnel ampio con la volta bassa. Ogni cinque metri vedo un adepto o un'adepta incappucciati con in mano una lampada, per illuminare le mura di mattoni imbiancati e le nicchie che vi si trovano, con occupanti che se ne stanno là da *tanto* tempo. Soffia una lieve brezza asciutta – non ho idea di come facciano per la ventilazione – e alcuni degli occupanti sono molto ben conservati. La pelle si raggrinza sul teschio e tira indietro le labbra, rivelando zanne gialle e lingue annerite, come se stessero urlando. Quaggiù i morti sono più numerosi dei vivi, tutti abbigliati con eleganza in stile vittoriano o edoardiano. Se Iris la spunta, finirò come loro, o peggio. La Lavanderia non gradisce che il personale lasci spettri o anime vaganti suscettibili di interrogatorio. Non ho diritto a un aldilà.

Oltrepassiamo una fila di scaffali di legno, curvati dal tempo sotto pile di teschi e mucchi di femori etichettati da cartellini sbiaditi, e ci fermiamo davanti a un'altra porta di quercia. Un adepto, nel quale mi sembra di riconoscere Julian, viene avanti con una chiave. Il cuore mi martella fra le costole, mi sento la febbre e come se non bastasse sono così spaventato che potrei perdere il controllo della vescica. Inoltre, scoppio dalla rabbia. Poi provo a mettere assieme a mente qualche frase in enochiano.

Se sono davvero decisi a uccidermi, che si fottano, creperò con

un bel botto.

I morti. Li sento incombere intorno a noi oltre la luce pallida delle torce LED. Recipienti vuoti in attesa, fosse entropiche di informazioni randomizzate, pieni di energia ma senza un posto dove andare. Questi morti non nutrono nessun amore per i vivi tra di loro; seguivano un terrificante culto della fertilità e ora sono defunti e avvizziti, giacciono qui, dove una volta tenevano strane cerimonie baccanali, e se ne stanno a guardare mentre gli austeri puritani della Confraternita Nera sconsacrano le loro tombe e riconsacrano i loro altari. Non credo proprio apprezzino i nuovi inquilini.

Per evocare un'entità invasante occorrono una curva della geometria Dho-Nha, un sacrificio di sangue e un'interazione tramite certi teoremi. Senza contare una fonte di energia, ma qua sotto c'è l'equivalente negromantico di una centrale idroelettrica. Visualizzo benissimo la curva. Comincio a mormorare a fior di labbra: "Uno più non-uno uguale zero, il fattore di scala dev'essere la radice quadrata di...".

La porta è aperta. Ma quanto è grande questo posto? L'antico ordine dei Carradori doveva nuotare nell'oro. Il corteo sacrificale riprende ad avanzare, e ora gli adepti intorno a me iniziano a intonare un curioso canto funebre. Scendiamo per una scalinata a lunghi gradini, larghi quasi due metri, con materassi polverosi su entrambi i lati, verso una depressione centrale che si trova sotto un basso soffitto a volta. Oltre un secolo fa, i Fottiteschi usavano questo spazio per le orge, deduco. Abbiamo sempre ritenuto i vittoriani una massa di moralisti bigotti, ma si tratta di un mito costruito di sana pianta negli anni Venti, solo per dare ai loro figli

ribelli la scusa per puntare il dito ed esclamare: "Siamo stati *noi* a inventare il sesso!". In realtà, i vittoriani erano estremamente dissoluti in privato; solo che in pubblico negavano tutto per mantenere una facciata di rettitudine.

Adesso gli adepti che mi circondano hanno il respiro affannoso, alzano le voci nel tentativo di sovrastare i sospiri e i lamenti spettrali di migliaia di morti e seduttori avvizziti. Cerco di proseguire la mia litania, ma è difficile concentrarsi sul suicidio quando sei circondato da fantasmi ingordi dal sonno leggero.

Al centro del pozzo di materassi c'è un ampio letto a baldacchino dal padiglione di sontuoso broccato nero, montanti di ebano ricoperti dal tipico drappeggio decorativo dei carri funebri vittoriani, con un'ampia cassapanca situata di fronte alla pediera. È un letto così grande che ci si può stare almeno in sei... Ma non per dormire. Infatti adesso vedo solo due corpi, raggomitolati nella posizione fetale della morte.

Il canto prosegue, mentre due lacchè di Iris si avvicinano al letto. Sollevano la trapunta ammucchiata contro la pediera e ricoprono le due salme mummificate. Poi prendono le corde appese alla base di ogni palo e vi attaccano delle manette.

«No!» grido. «No!» E cerco di mordere la mano che sta per mettermi un bavaglio alla bocca.

«La Mummina dice di non farla soffrire inutilmente» spiega Jonquil. «Perciò, apra la bocca o...» Con l'altra mano mi afferra lo scroto e me lo schiaccia. Il dolore mi toglie il fiato. *Puttana.* «Faccia il bravo!»

Mi gettano sul copriletto e si alza una nuvola di polvere puzzolente, così densa che ho uno spasmo e starnutisco. Ci

vogliono sei di loro per tenermi giù e ammanettarmi. Quando mi tendono il braccio destro quasi svengo: la morfina deve avere esaurito l'effetto. Per un attimo mi si confonde tutto. Alzo gli occhi sulla parte interna del baldacchino e mi sembra di averla già vista... Infatti, un minuto fa, nella mente.

Questo non è un letto, ma un altare. Veniva usato per un culto della fertilità, per magia sessuale.

I coristi si dispongono intorno al letto, seguitando a cantare. Iris cammina intorno lentamente, tracciando un disegno con una piccola fortuna in polvere di argento versata da un antico corno. Poi va alla pediera e resta in attesa, mentre due adepti portano i vari attrezzi e gli ingredienti per l'evocazione: coltelli, specchi, candele nere dalle forme sgradevoli, un computer portatile e altoparlanti da libreria. Per la maggior parte del tempo non riesco a vederla, a meno che non mi sforzi di alzare la testa, ma poco alla volta mi accorgo di qualcos'altro: usa la cassapanca ai piedi dell'altare originale come fosse quello per l'evocazione. Mi hanno messo nella griglia evocatrice dell'altro culto.

Iris è un'agente di sicurezza navale di grado sei-A, di medio livello amministrativo, perché non è molto portata per la magia. E io sono nelle condizioni di un condannato all'impiccagione depositato momentaneamente sulla sedia elettrica da boia inesperti, che nel frattempo cercano di capire come annodare il cappio. Ma la magia non funziona così. Mi sento scuotere le spalle. Cerco di controllarmi. Passa qualche secondo. Apro gli occhi, guardo la testiera e fletto il braccio destro fin quasi a perdere i sensi. Poi, quando sono di nuovo cosciente, riprendo a mormorare a fior di labbra, ripetendo il teorema nero cominciato prima di entrare qua

sotto.

Iris intona un canto in aramaico, mi pare, pieno di nomi che conosco, molto sconcertanti. Escludo dalla mente la sua melodia e mi concentro sulla mia litania silenziosa, che mi esce con un gorgoglio. Mi hanno legato alla sedia elettrica, ma non si sono accorti che porto una cintura suicida...

Una BMW nera attraversa una stradina di campagna costeggiata di alberi a crepuscolo inoltrato. Da un lato c'è una recinzione oltre la quale gli alberi nascondono la vista. Dall'altro si erge un muro di mattoni di due metri, vecchio e cadente. Anche dietro di questo spuntano degli alberi, ma più distanti fra loro di quelli di fronte. Alla berlina è accodato un minivan, che procede ben al di sotto dei limiti di velocità.

«È qui attorno, da qualche parte» dice l'autista, guardando corrucciato il piccolo rettangolo luminoso del bigliettino sul cruscotto.

«Diventa più debole» replica Panin. Guarda fuori dal finestrino. «Credo che il nostro uomo si trovi al di là di quel muro.»

Proprio allora questo s'interrompe e lascia il posto a un vialetto d'ingresso. Dmitry lo imbocca immediatamente, senza aspettare ordini. Il minivan passa oltre, ma dato che la strada è vuota, non ha problemi a tornare indietro e seguire la BMW.

C'è una guardiola, come in ogni tenuta, e un cancello di ferro battuto nero sormontato di punte, chiuso con catena e lucchetto. «Apritelo» ordina Panin, indicandola.

«Subito, signore.» Il passeggero seduto accanto all'autista scende, si avvicina al cancello e in meno di un minuto rompe il lucchetto e tira via la catena. Con un cenno invita a entrare il piccolo

convoglio. Poi si china verso la porta aperta della berlina che gli passa accanto. «Vuole che lo richiuda o che lo sorvegli, signore?»

«Entrambe le cose.» La guardia sparisce di nuovo, la portiera dell'automobile viene richiusa e l'autista accelera lentamente lungo una stretta galleria di alberi priva di illuminazione. L'autista lancia un'occhiata al collega nello specchietto laterale. Beato lui, che deve solo stare di guardia! Cosa potrebbe andare storto?

«Il cimitero di Brookwood» annuncia Panin a bassa voce. Legge con una torcia a stilo il dizionario geografico. «La necropoli di Londra, costruita nel diciannovesimo secolo. Otto chilometri quadrati di tombe e cappelle commemorative. Chi l'avrebbe pensato?»

«Cosa devo fare, signore?» chiede Dmitry.

«Continua a guidare, con i fari spenti. Segui gli impulsi del biglietto finché non vedi davanti a te una cappella, e fermati là.

Dmitry annuisce e spegne i fari. La BMW è dotata di una telecamera a infrarossi che proietta le immagini sul parabrezza. Procede lentamente. Dietro di loro, anche dal minivan spengono le luci. L'autista del secondo veicolo non ha un optional così di lusso, ma il visore notturno di uso militare è un ottimo sostituto.

Panin sfila un walkie-talkie dal retro del sedile davanti e si collega. La linea è disturbata.

«Torre Uno a Cavaliere Uno. Ci avviciniamo al bersaglio. Scendiamo e procediamo. Passo.»

«Cavaliere Uno, ricevuto, passo.»

La grande berlina scivola come uno spettro lungo il viale tortuoso, attraverso lapidi all'ombra degli alberi e monumenti che appaiono e scompaiono nell'oscurità sempre più spesso. Poi

rallenta. Dmitry ha visto un'auto parcheggiata davanti, con le ruote sinistre sul margine erboso. Gli pneumatici e la marmitta brillano all'infrarosso: non è lì da molto.

«Ecco il bersaglio» annuncia Panin.

Dmitry spegne il motore e si fermano in silenzio. Le portiere si aprono. Panin va sul retro della BMW, dove si arresta anche il minivan. Vengono aperte altre portiere e scendono degli uomini dal fisico atletico, con mimetiche scure, passamontagna ed elmetti, che si muovono veloci. Si dispongono intorno ai veicoli, con le armi spianate. Panin si infila il visore sulla pelata e lo accende. Poi sfila di tasca una piccola e grottesca matrioska appesa a un cappio di canapa e la solleva davanti a sé. Nella luce crepuscolare sembra avere una barbetta che si agita. «Munirsi di protezioni. Tutti» ordina a bassa voce. «Questo è il bersaglio. Bonificare. Risparmiare solo l'agente inglese, e neanche lui, in caso di dubbio.» Si infila il cappio sulla testa. «Dia inizio allo spettacolo, sergente Murametz.»

L'altro annuisce e indica agli uomini l'edificio visibile a stento davanti a loro. Gli specnaz svaniscono nella notte e nelle ombre, in cerca di sentinelle. Dmitry si gira verso il capo. «E adesso, signore?»

«Aspettiamo.» Panin si acciglia e guarda l'orologio. «Spero che siamo in tempo» mormora. «Dobbiamo finire prima che arrivino James e i suoi.»

Angleton gira la testa di lato e guarda Mo. Lei è poggiata all'indietro sul suo sedile nella postazione di controllo dell'autocarro dell'OCCULUS, con gli occhi chiusi e il viso chino. Stringe tra le mani la custodia del violino come fosse un salvagente. Le dita della sua mano sinistra sono piene di graffi.

«Non sono infallibile» ripete lui sottovoce.

Lei non apre gli occhi, ma scuote la testa. «Non l'ho mai detto.»

Nella cabina di guida, il maggiore Barnes, che naviga mediante un semplice link di contagio creatogli da Angleton, dice all'autista di prendere la seconda uscita dopo una rotatoria. L'autocarro sbanda pericolosamente, poi ricade sulle sospensioni e accelera.

«Avevo una lunga lista di sospetti. Lei era molto in fondo.»

«Angleton» dice dolcemente Mo «non aggiunga altro. Errare è umano.»

«Non sono stato me stesso per troppo tempo, a quanto pare» ribatte lui, con un respiro soffocato che ricorda lo strusciare di vecchie carte in un archivio dimenticato.

Dopo un lungo silenzio, Mo gli domanda: «Vuole tornare ad essere davvero se stesso?».

«Sarebbe meno... limitante.» Fa una pausa di pochi secondi. «Ma è anche vero che imporsi dei limiti rende la vita più interessante.»

Il motore ruggisce mentre l'autocarro accelera in salita.

«Che farebbe, se non avesse dei limiti?»

«Sarei terribile.» Angleton non sorride. «Le si gelerebbe il sangue a guardarmi.» Qualcosa gli si muove sotto la pelle del viso, come se quella pallida pergamena non fosse altro che uno strato sottile frapposto tra la realtà e quello che si annida al di sotto, dalle parvenze disumane. «Ho fatto cose orribili» mormora.

«Anche noi, tutti. Morire è tremendo, come uccidere. Ma io ho ucciso diversa gente e sono sopravvissuta. Quando si muore, non c'è più nessun peso da sopportare, dopo.»

«Ma lei *può* morire. Ha mai pensato a come sarebbe se... non potesse?»

A quel punto lei apre gli occhi e lo fissa freddamente. «Scelga un innocente, se davvero vuole spaventare qualcuno.»

«Non capisce.» Gli occhi di Angleton sono accesi nell'oscurità della cabina. «Finché resto vincolato a questo corpo di carne, non posso morire. Ha mai desiderato la morte, ragazza mia? L'ha mai agognata?»

Mo scuote la testa. «Dove vuole arrivare?» domanda.

«Sento la fine. Non è ancora vicina, ma la sento, e prima o poi arriverà.» Si calma. «Perciò è meglio che vi prepariate a fare a meno di me» aggiunge con una punta di amarezza.

Mo distoglie lo sguardo e lo rivolge all'oscurità dell'autostrada che scorre al di là del parabrezza, interrotta solo dai catarifrangenti e dai fari dei veicoli che arrivano in direzione opposta sull'altra corsia. «Spero che arriveremo in tempo» mormora. «Altrimenti non le basterà morire per farsi perdonare la perdita di Bob.»

Il braccio mi fa male e non faccio che perdere e riacquistare i sensi. Ho un saporaccio in bocca, ma non posso sputare per via del bavaglio. Iris canta in un falsetto stridulo, fatto di strani trilli sincopati che non seguono nessuna progressione di accordi degli stili musicali che conosco. Sono legato all'altare fra due cadaveri mummificati, e il coro della Confraternita intona un contrappunto funereo all'assolo di Iris camminando lentamente intorno a me, con candele che emanano *luci nere* e assorbono l'illuminazione delle lampade...

Le iscrizioni distorte sul baldacchino in alto si confondono e brillano, crudeli stilettate di viola che mi feriscono le retine, circondate da una trafittura di stelle – o sono occhi lontani? – e io continuo a recitare i miei versi. Non hanno molto senso, tradotti in

inglese. Più o meno suonano così: "Per il conto dell'iteratore da zero a un numero di entropia che scende a uno stato fondamentale, ascolta, ascolta, ti apro i portali del tempo stellare, così che tu possa sentire il terreno sotto i piedi e l'aria sulla pelle. Esci per sempre e raccogli tutti i rifiuti, amen". Visto? L'avevo detto che non aveva molto senso.

Dinanzi al suo altare, Iris enumera le miriadi di nomi del divoratore di anime, e immette energia nel sistema. Lei dispone di venti seguaci con tonache nere e dell'hardware che a me manca. Ma con un po' di fortuna, posso agganciarmi alla sua invocazione...

Però non mi sento troppo bene. Un'ondata di oscurità si abbatte su di me. Per un istante mi sembra di sentire i corpi scheletrici che ho ai lati di nuovo caldi e ricoperti di carne, come se respirassero fino a un attimo fa. Il puzzo di tomba diventa l'odore di corpi privi di vita solo da pochi secondi. Ma la cosa più strana è che mi sento leggero, prosciugato, e ho una sete inesprimibile. Sono solo l'involucro di quello che ero. Le iscrizioni sul baldacchino risplendono come uno squarcio nel tessuto logoro della realtà, e ho l'impressione di sollevarmi verso di esse. È magia di morte, pura e semplice. Posso davvero invocare dalla notte le creature divoratrici e farle penetrare nei recipienti vuoti che ho intorno, seppelliti nelle nicchie all'esterno del tempio e nelle fosse del terreno al di sopra del soffitto, ma solo se sacrifico me stesso, assottigliando il muro e permettendo loro di nutrirsi della mia mente. Il motivo per cui gli adepti prediligono le vergini nei sacrifici umani non ha niente a che fare col sesso, bensì con l'innocenza. Forse Iris pensava che la morfina mi avrebbe stordito al punto di restarmene disteso a gorgogliare sotto le luci fioche. O che fossi abbastanza addestrato

da non cercare mai di praticare la magia con la mente. Oppure non avrà pensato che sarei ricorso all'opzione di Sansone. Sia come sia...

È così che mi sono ridotto?

Guardo il mio corpo dall'alto. Sono legato sul letto fra due protuberanze irregolari, imbavagliato, con le ferite sulla testa aperte e sanguinanti nei punti in cui Jonquil mi ha rotto le suture, e il braccio destro da cui si allarga una macchia rossa sul cuscino. Ho gli occhi chiusi. Mi sembra di fluttuare. Iris canta e adesso distinguo le armonie. Cerca d'invocare qualcosa che non c'è.

«Amato e dimenticato! Divoratore di anime! Amante della morte! Madre degli incubi! Noi qui riuniti per celebrare il tuo rito *ti* ricordiano e ti richiamiamo col tuo nome! Vieni in questo recipiente che approntiamo...»

Ho compagnia quassù. Li sento radunarsi nell'oscurità, spinti da una cieca curiosità, come squali che si affollano attorno alle gambe di un nuotatore solitario sperduto in pieno oceano. Sono abomini di classe tre. Li ho evocati per nutrirsi delle frattaglie della mia memoria che faccio sgocciolare nelle acque del Lete.

Non sono solo, e sentono la mia presenza. Presto uno di loro mi assaggerà, mi darà un morso all'anima e scoprirà che i miei ricordi sono molto elaborati e profondi. A quel punto inizierò a perderli. Li scaccio, cerco di infilarli nei due recipienti vuoti che *io* ho preparato, ma loro non ne vogliono sapere: io sono molto più interessante di due mucchi d'ossa morti da un secolo.

Poi sento un dolore terribile nell'addome, come se qualcuno mi avesse trafitto l'ombelico con un coltello seghettato.

«Vieni in questo recipiente!» strilla Iris. «Vieni ora!»

Ho le convulsioni. Il dolore è insopportabile. E mi sento tirare. Ma se non oppongo resistenza, il dolore diminuisce leggermente. «Obbediscimi! Entra nel recipiente vuoto! Ti ordino di entrare, se non vuoi soffrire un eterno tormento!»

Discendo dal baldacchino e guardo vorticare su di me quegli incubi tortuosi che cercano ancora d'insinuarsi. *Che cazzo...?* *«Entra! Entra! Entra!»* gorgheggia Iris. E mentre me ne sto a guardare il baldacchino sopra di me, il dolore svanisce.

Che cazzo sta succedendo, ora? Chiudo gli occhi e riprendo l'invocazione con un gorgoglio soffocato. *Per un attimo giurerei di avere avuto un'esperienza extracorporea...*

Poi nella mente mi si forma un quadro coerente.

Iris cerca di evocare il divoratore di anime e di farlo introdurre nel mio corpo, dove, fra le altre cose, si ciberà della mia anima e risiederà per sempre. Ma il divoratore di anime è già occupato altrove. E Iris non lo sa, perché non ha l'autorizzazione di sicurezza al caso Teiera.

Nel frattempo, ho appena cercato di vuotarmi da solo il corpo per evocare le creature divoratrici della notte, perché se i Fotticapre vogliono sacrificarmi, almeno glielo rendo il più difficile possibile. Ripeto, non è colpa di Iris se non l'ha previsto. Non vale molto, come demonologa. E da ottima dirigente qual è, non ha mai avuto motivo di vedermi quando m'incazzo sul serio.

Ecco il risultato: l'evocazione di Iris ha ottenuto un puntatore pendente, una variante non inizializzata puntata su un *preta* assente. Ma qui vicino c'è un'anima liberata, quasi del tutto, dal corpo. Così, invece di agganciarsi al divoratore di anime, questo stronzo di un *preta* si è attaccato a *me*. Perciò Iris ha sprecato

un'enorme quantità di magia immagazzinata per vincolare la mia anima *alla mia stessa carne*.

Come ha detto lei stessa, gli incidenti fatali non hanno mai una sola causa. Sono il culmine di una serie di errori. Bene, Iris ne ha commessi quasi cinque e sta per fare una pessima fine, perché sarò fatale per lei.

Apro di nuovo gli occhi e guardo il baldacchino sopra di me.

Le creature divoratrici della notte si disperdono, ma non tornano da dove sono venute. Si spargono all'esterno, attraverso il tempio e le pareti. Questo corpo è occupato, ma fuori dalle porte sono in attesa i recipienti che io ho preparato.

La litania continua, insieme alle invocazioni e alle imprecazioni nel nome di un mostro assente. Io sono disteso supino e cerco di calmare il battito martellante del cuore. Ho l'impressione di non essere me stesso. Sudo e ho freddo nonostante sia una notte d'estate. Inoltre, è come se la pelle non mi calzasse bene sul corpo. Gli adepti proseguono il loro rito, che prende svolte inaspettate. Un incappucciato inietta in una grossa coppa d'argento colma di vino una familiare siringa piena di sangue, che a contatto con l'altro liquido ribolle fumando. Poi alcuni componenti del coro si strappano le tonache e la biancheria intima. Camminano intorno a me nudi, e questo è davvero sconcertante, perché hanno addosso più cilici di quelli dell'Opus Dei, specialmente vicino ai genitali, tanto da farmi chiedere come facciano a superare i metal detector degli aeroporti o a riprodursi, se è per questo. Non c'è da sorprendersi che Jonquil sia figlia unica...

Si parla della figlia del diavolo e spunta la madre, china su di me con quei paludamenti neri che coprono chissà cosa e stonano

con il suo biondo ossigenato. Mi toglie il bavaglio, fa un passo indietro e allarga le braccia. «Oh, divoratore di anime, facci udire la tua voce!»

Provo a muovere la mascella. Non mi funziona bene, è disarticolata, come se me la fossi vista brutta in una tomba, senza accorgermi che sono anch'io un morto vivente. Mi sforzo di immettere aria nei polmoni, giro la testa da un lato, anche questo con difficoltà, ed espettoro. Un piccolo schizzo finisce sul letto, vicino al mio compagno caduto nel sonno eterno: alla luce della torcia appare nero. *Polvere, naturalmente, perché non posso sanguinare.* «Parla!» mi ordina Iris. La fisso e provo l'impulso irresistibile di morderla alla gola. Dovrei fingere di essere l'incarnazione del divoratore di anime, ma ho *fame* e *sete*, ho appena passato un inferno e non me ne frega niente.

Piuttosto, mi assale uno spirito perverso. «Berrò il tuo sangue» gracido, e me ne pento subito. Ma con mia grande sorpresa le si illumina il viso.

«Certamente, mio signore! Portate il calice!» strilla rivolta alle sue spalle. Un lacchè nudo viene avanti con la grande coppa d'argento. È piena di vino rosso, ne sono sicuro, e manda un profumo meraviglioso. Iris la prende e me l'avvicina al volto. Bevo avidamente, versandone più di quanto non mandi giù. È dolce e pastoso, come il porto, ma riscalda come se dentro vi fosse dello zenzero o del peperoncino. «Nel nome dello Sconsacrato, ti ordino di smettere di bere» dice.

Per un attimo mi blocco, con una voglia matta di continuare, ma Iris non ordinerà ai suoi di slegarmi se non è convinta della mia obbedienza. E voglio *assolutamente* essere liberato. Sento le

creature divoratrici intorno a noi, sparse nel suolo della cripta, intente a quello che fanno meglio: divorare nell'oscurità, consumare, corrompere e possedere le forme materiali che a loro sono negate. Presto lo faranno con quei gusci mummificati e ne cercheranno degli altri, migliori. Quando questo accadrà, non dovrò farmi trovare legato e indifeso...

Iris scambia la mia indecisione per obbedienza. Si gira verso gli altri e annuncia: «*Il divoratore di anime obbedisce!* È il primo test!».

Si gira di nuovo verso di me, trionfante e felice. «Cosa devo fare per aprirti la via più velocemente?» chiede.

«Slegami.» Il braccio destro mi fa male, ma anche quello sinistro. Riesco a muoverli, ma li sento estranei entrambi.

Ho dato la risposta sbagliata. Iris scuote la testa, anche se continua a sorridere. «Non ancora» dice. «Prima si deve completare il rito dell'asservimento.» *Eh?!*

«Il rito è completo» replico, sperando che se la beva. «Il sangue e il vino...»

«Non credo.» Mi lancia un'occhiata brusca, e vedo riflettersi qualcosa di verdastro nei suoi occhi. Dietro di me? Si volta di nuovo al suo altare e, senza darmi il tempo di capire, cammina verso la congregazione. «Portatemi il sacrificio puro nel cuore e nello spirito» ordina.

Ed è allora che inizia il vero spettacolo dell'orrore.

Sono adepti. Peggio: compongono la Confraternita del Faraone Nero, odiati e perseguitati dovunque siano esposti allo sguardo inorridito della gente comune.

Perché?

C'è una funesta e maledetta leggenda che risale alla storia

antica, quella della "calunnia del sangue". È una maldicenza che si ripropone puntuale in tutte le epoche ai danni di comunità separate come scusa per giustificare pogrom e altre carneficine. La calunnia del sangue consiste nel far correre la voce che in queste comunità si sacrifichino dei bambini per berne il sangue. In certi casi si sostiene che i piccoli sono sottratti a famiglie cristiane, che il sangue venga usato per preparare del pane e che i bambini siano frutti d'incesti dei padri con le proprie figlie. Alla calunnia del sangue si aggiungono le dicerie più abiette. Le vittime più frequenti sono gli ebrei, ma l'hanno scontata anche i catari, gli zoroastriani, i culachi, i comunisti e così via. I romani la scagliavano regolarmente sui primi cristiani, e a loro volta l'avevano raccolta di certo da altri popoli. Le sue origini si perdono nell'antichità, ma l'unico scopo della calunnia del sangue è motivare quelli che ci credono, quando affermano: "Loro sono diversi da noi e dobbiamo sterminarli, *adesso*".

O almeno, ho sempre pensato che fosse tutto qui. Ma ora so che non è così: sono appena stato testimone della vera origine di questa leggenda sanguinaria assistendo alle azioni dei suoi esecutori. E sono ancora nelle loro mani.

16
Il divoratore di anime

Nel frattempo, a una certa distanza al di sopra della mia testa, ecco cosa succede mentre il rito di Iris arriva a compimento.

Benjamin cammina a grandi passi intorno alla Cappella dell'antico e onorevole ordine dei Carradori, con le narici che gli fremono per inalare l'aria tiepida della notte estiva, piena di polline e del profumo del fieno appena mietuto.

Benjamin è un tranquillo consulente gestionale di Epping e sta benissimo. Ogni mattina fa mezz'ora di ginnastica nella palestra che si trova proprio sotto il suo confortevole ufficio. Poi va al lavoro, che consiste nell'aiutare aziende in crisi a migliorare i metodi di accumulo di liquidità. Di sera è impegnato in attività sociali sotto l'egida della sua chiesa, considerata un po' strana dal resto del quartiere, ma comunque bonaria e utile, e qualche volta nei fine settimana gioca con la squadra di paintball della parrocchia.

Epping è una fermata dopo Barking, dove si diceva che nel medioevo sorgesse un manicomio. E i vicini lo scambierebbero proprio per un pazzo se lo vedessero ora, paludato del mantello nero di un ordine ben diverso, con una pistola che non spara certo pallottole di vernice.

Di contro, Grigori non è affatto un tipo tranquillo. È un giovane teppista molto aggressivo che proviene dai bassifondi di Nizhny Novgorod, nato nell'anno del crollo dell'Unione Sovietica e cresciuto allo stato brado fra le rovine dell'industria del legname e dell'acciaio. Arruolato nell'esercito russo a diciotto anni e

sottoposto a dodici mesi di brutale addestramento, ha dimostrato una notevole attitudine a massacrare guerriglieri wahhabiti sulle alture della zona di Kadar durante la guerra del Daghestan. Già selezionato per la promozione a sergente, è stato invece inserito nello Spetsgruppa V, "Vympel", l'unità delle operazioni speciali dell'FSB, dove gli hanno insegnato il tedesco, l'arabo e sedici modi per strangolare un uomo con i suoi stessi intestini.

Grigori non gioca a paintball: lui uccide.

Ed eccolo arrivare, strisciando in silenzio tra i cespugli, attento a non mettere una mano o un piede su un rametto che potrebbe spezzarsi, e a non strusciare contro arbusti frondosi per non provocare fruscii nell'oscurità. Si ferma a intervalli regolari, e guarda di lato per controllare la situazione e la distanza dagli altri del gruppo. Non deve stare né troppo avanti né troppo indietro rispetto al fronte dell'avanzata. Non usano la radio, sono più che sufficienti i rapidi segnali delle torce LED o le imitazioni del verso del gufo. Grigori si ferma prima del piazzale del parcheggio davanti alla cappella, in attesa che la sentinella completi il giro. Nell'attesa, controlla la balestra. Il corpo è di resina nera e sull'arco ci sono molte pulegge. È una balestra da caccia, destinata a colpire selvaggina che risponde con armi automatiche, del tutto silenziosa e dotata di dardi con punte al cianuro in grado di penetrare attraverso giubbotti di kevlar da cinque centimetri.

Ecco di nuovo Benjamin, che cammina tranquillo intorno alla cappella. È bravo, come sentinella. Ha subito tanti di quegli assalti dai giocatori rivali di paintball da essere diventato esperto in imboscate. Infatti scruta nell'oscurità con occhi vigili e abituati al buio della notte. È ben equipaggiato: sotto il mantello nasconde una

costosissima tuta mimetica corazzata. Alla cintura ha un cercapersone che vibra ogni dieci secondi e se lui non preme il pulsante entro altri dieci secondi scatta una sirena, così rumorosa da svegliare i morti. Inoltre è strafatto di un cocktail di stimolante e cristalli di metanfetamina che lo tiene sveglio e costantemente in allarme. L'Onnisuprema ha istruito con cura la squadra di Sicurezza. Il rischio di un'intrusione nemica stanotte è molto concreto, perciò Benjamin tiene puntato il fucile d'assalto AA-12 col dito sul grilletto.

Grigori e Benjamin non sono poi così diversi come potrebbero apparire a un paragone superficiale. Il tenente comandante del russo ha pianificato accuratamente l'assalto a un nido di adepti difeso da killer spietati ma dilettanti. A sua volta, il capo della sicurezza di Iris ha ordinato alle sentinelle di stare sul chi vive per il probabile attacco da parte di un'unità di forze speciali appartenenti a una sezione segreta del ministero dell'Interno.

Ma sia Grigori che Benjamin stanno per scoprire che sono stati preparati per la missione sbagliata.

Benjamin si ferma all'ombra di un arco rampante a un angolo della cappella e scruta nell'oscurità. Vi sono arbusti nani e una fila di lapidi incrostate di licheni. Alcune pendono verso una depressione del terreno dove sorge un salice circondato di faggi. Benjamin annusa. Stanotte c'è nell'aria qualcosa che si aggiunge al polline emesso dalla vegetazione in piena fioritura e al sentore di spore di muffa provenienti dai bordi del prato vicino alla strada. Socchiude gli occhi. C'è qualcosa che *non va* nei cespugli.

Il cercapersone vibra. Scruta nel buio, teso, col pesante fucile spianato, e cerca di portare in avanti il piede destro per assumere la posizione di tiro.

Lo stivale s'impiglia...

Grigori si acquatta nell'oscurità dietro una lapide storta come un ubriaco. Gli fremono le narici. Il terreno ha un cattivo odore, che gli ricorda una fossa comune nei pressi di un villaggio senza nome dalle parti di Rakhata, nelle montagne sopra Botlikh.

Grigori corruga la fronte, alza la balestra e la punta verso l'arco rampante a destra della cappella, dove è sicuro che tra pochi secondi spunterà la sentinella. La vista è in parte nascosta dalla lapide, perciò prova a spostare il piede sinistro di pochi centrimetri da un lato.

Lo stivale si rifiuta di muoversi.

Intanto, dall'altro lato del muro della cappella, Benjamin mette a tacere il cercapersone con una manata, poi cerca di nuovo di alzare il piede destro dalla radice, dal cavo o da qualsiasi cosa in cui sia impigliato. Ma quasi gli cede il ginocchio sinistro. Qualcosa gli ha afferrato la caviglia destra. Impreca sottovoce e guarda in basso.

Grigori dilata le narici sentendo puzza di putrefazione e di muffa. Si sposta leggermente e il terreno gli cede sotto il piede destro. C'è una lieve vibrazione dal basso. *L'Inghilterra è zona sismica?* Guarda da un lato e vede il terreno che s'increspa.

Stranamente, le campane non suonano, né in questa cappella né nelle altre.

Benjamin vede muoversi qualcosa nel suolo sotto i piedi. Ha una scarica di adrenalina e il battito gli va a mille. Tira fuori la pistola e la capovolge colpendo con il calcio la cosa bianca che striscia in basso, pensando a un *serpente*...

Una seconda mano, meno scheletrica della prima, spunta dal suolo e afferra la tracolla tattica che pende dal fucile.

Con i nervi a fior di pelle, Grigori vede il terreno incresparsi silenziosamente intorno alla cappella. Non è superstizioso, appartiene alla compagnia dello Spetsgruppa V, assegnato alle operazioni di supporto del KGB, e questo è un fottuto *cimitero* a *mezzanotte*. Abbassa la balestra e alza la mano sinistra verso l'amuleto a forma di matrioska appeso alla gola proprio mentre la terra ai suoi piedi si solleva e dall'erba spunta un artiglio che gli si allunga fino al collo.

L'autocarro dell'OCCULUS romba sull'autostrada M3, diretto a sud, nell'oscurità.

Il maggiore Barnes ha un cellulare incollato all'orecchio. Annuisce meccanicamente. Poi si gira verso Angleton e Mo, sul retro della cabina. «Dottor Angleton, dottoressa O'Brien, abbiamo un rilevamento.»

Lei si drizza a sedere immediatamente. «Davvero?»

«Era Jameson, al quartier generale. Quelli del Pubblico registro automobilistico hanno sputato i dati d'immatricolazione della macchina di Iris Carpenter. All'Ente Autostrade risulta che in serata il veicolo ha effettuato questo percorso e si è immesso sull'A322, uscendo al terzo svincolo. In quel tratto le telecamere del tutor sono guaste, ma guardando la mappa, cosa vi suggerisce il cimitero di Brookwood?»

«Brookwood.» Angleton inarca un sopracciglio. «Sì. Avanti.»

«Sto aspettando...» Il cellulare del maggiore squilla di nuovo. «Scusate.» Prende la linea. «Sì?» Annuisce con forza. «Sì, sì... concordo. Sì, vada alla centrale di polizia del Surrey e chieda se possono fornirci la piena copertura con l'unità di Supporto aereo. Dica loro di inviare un'auto con un ricevitore satellitare all'ingresso

principale di Cemetery Pales… No, noi non abbiamo un ricevitore satellitare, ma, se è in servizio, porti là la loro squadra speciale d'assalto. Sì, l'autorizzo io.» Barnes strizza un occhio verso Angleton, che approva con un cenno. «Sono nell'OCCULUS con il gruppo di Brick, faccia muovere immediatamente il resto del terzo plotone, avremo bisogno di tutto l'appoggio possibile. C'è una copertura della rete Scorpion Stare?… No, be', non ci speravamo… Dovremmo essere ai cancelli fra un quarto d'ora. Faccia piazzare dalla polizia posti di blocco in entrata e in uscita, chiudete le strade, dica loro che è un'azione terroristica.»

Alla fine, quando chiude la linea è stanco. «Avete capito?»

Mo lo fissa. «È un cimitero, no?»

«Brookwood non è un semplice cimitero» la informa Angleton. «È la necropoli di Londra, il più grande camposanto dell'Europa occidentale. Più di ottomila acri e oltre duecentocinquantamila tombe.»

In un attimo lei capisce tutto e spalanca gli occhi. «Un'evocazione! È questo che vogliono fare! Crede sia una magia di morte?»

«Lei che ne dice? Hanno un sacco di spazio, nessun vicino a portata di orecchi, un'enorme quantità di energia negromantica, teste scorticate e ossa insanguinate.» Angleton guarda Barnes. «Ha chiamato la direzione del cimitero?»

«Ci ha già provato Gordon, ma gli ha risposto una maledetta segreteria telefonica.»

«Dieci a uno che non c'è nessuno all'ingresso. O se c'è, è uno di loro.»

«E noi dobbiamo coprire ottomila acri, senza telecamere a

circuito chiuso, e lasciamo perdere Scorpion Stare.» Barnes ha un'espressione amara. «Nessuna sorveglianza, nessuna copertura visiva. Spero proprio nell'elicottero della polizia, altrimenti ci serviranno le teste su un piatto.»

«Ha un piano d'azione?» chiede in un soffio Angleton.

«Se solo avessimo più tempo...» Barnes fa una smorfia. «Mi dispiace, Mo, ma non posso permettermi di perdere inutilmente delle vite umane per liberare Bob prima che siamo pronti.»

«Ma noi non andiamo semplicemente a liberare Bob» dice lei aspra. «Dobbiamo impedire agli adepti della Confraternita Nera di fare quello che hanno in mente. Angleton, la relazione di Ford era solo un'esca, ma comunque sia, cosa possono fare? Che genere di evocazione?»

«Quella del divoratore di anime.» Ha un sorriso terrificante. «Ma non l'avranno. Al suo posto potrebbe arrivare... qualsiasi cosa.» Il sorriso svanisce in uno sguardo perplesso. «È buffo.»

«Buffo?» Mo si sporge in avanti. «Cosa?»

Angleton si sfrega il petto con la mano destra. «Mi sento strano.»

«Oh, andiamo, la smetta con...» Mo si blocca. «Angleton?»

Lui ha chiuso gli occhi, come se si fosse addormentato. «Chiamano» sussurra. «I morti chiamano...»

«Dottoressa O'Brien...» Barnes fissa Angleton. «Codice rosso!» grida, rivolto al retro dell'autocarro.

Angleton si abbandona sul sedile, immobile.

Il sacrificio umano dura pochi secondi: Iris è una sacerdotessa dal pugno di ferro. Per fortuna il corpicino smette presto di dimenarsi. Lei abbassa il coltello insanguinato sull'altare, sotto i

piedi del letto, e non riesco a vedere che succede dopo.

Sono disteso con gli occhi ermeticamente chiusi, ma non è che vada meglio se non vedo quello che combinano. Sento delle cose cieche che si muovono intorno nell'oscurità, e graffiano e raspano sulle pareti porose della realtà. Cercano di attraversarle. Le ho invitate io, e molte di loro hanno già trovato dei corpi, ma ce ne sono miriadi che li cercano ancora. *Che cosa ho fatto?* Non ne sono sicuro, non sono sicuro di *niente*, tranne l'orrore, il disgusto e un senso di nausea che mi pervade dappertutto. Sono disteso su un letto, circondato da cadaveri, al termine di una linea ley che collega Londra con il suo ventre morto, la cittadella del silenzio nella campagna inglese. E loro cercano di fare qualcosa di orrendo, usandomi come recipiente, ma non ci sono riusciti. Nemmeno io, nel mio tentativo di usare la mia energia di morte per evocare i divoratori...

«Per il sangue del neonato, che tu sia prigioniero di questa carne, di questo corpo e di questa volontà!» La voce di Iris stride come unghie su una lavagna, inoppugnabile e rivoltante, impossibile da ignorare. Apro gli occhi. Lei è accanto al letto e mi ha avvicinato il calice al mento. È pieno fino all'orlo di un fluido nero, denso, caldo, dal profumo meraviglioso, e finalmente capisco. *Non è vino.* Cerco di voltare la testa, ma due seguaci mi afferrano con mani guantate e mi tirano su, con le corde che mi strappano e tendono brutalmente il braccio indolenzito. «Io ti comando e ti nomino, divoratore di anime e maestro di Erdeni Dzu! Ti rinomino, erede della carne di Burdokovskij! E ti piego al servizio nel nome del Faraone Nero, N'yar lath-Hotep!»

Poi mi aprono con la forza le mascelle, m'infilano in bocca un

imbuto e cominciano a versare, mentre un bastardo mi stringe le narici, così o soffoco o bevo.

«Fatto!» dice Iris con un sorriso, e porge alla figlia il calice semivuoto. «Ora va molto meglio, vero?»

Roteo gli occhi, raccolgo la saliva e sputo. Non miro a Iris, voglio solo togliermi quel sapore di bocca... ma il suo sorriso se ne va. «Ehi! Non ti ho dato il permesso di farlo! Non si sputa, hai capito?»

Mi mordo la lingua per frenare l'impulso di dirle dove ficcarselo. Voglio liberarmi di queste corde. Ci sono delle *cose* che attendono fuori, nell'oscurità, che stanno imparando di nuovo le articolazioni dei tendini e delle ossa, e non voglio restare legato quando arriveranno. Le parole con cui vorrebbe dominarmi mi scivolano addosso. Ma se fossi davvero il divoratore di anime mi penetrebbero nelle orecchie come filo spinato. L'unico modo per tirarmi fuori di qui è convincere Iris che il rituale ha funzionato. Devo solo fingere. «Capisco...» gracido dopo una breve pausa «... padrona.»

Le ritorna il sorriso. «Ecco i tuoi ordini. Ti piegherai ai fini e alle regole della Confraternita del Faraone Nero. Non attaccherai e non farai del male a nessuno di noi. Non rivelerai la tua vera natura a nessuno al di fuori della Confraternita senza il mio permesso. E mi informerai appena credi che si sospetti di te. Capito?»

È un gioco da ragazzi. «Sì, padrona» rispondo, guardandola negli occhi. Il suo viso ha un brutto pallore verdastro, come se dietro di me vi fosse una fonte di luce eterea. Se la beve sul serio.

«Bene.» Annuisce ai lacchè. «Slegatelo.» Loro si chinano sulle corde nere che mi immobilizzano e mentre le sciolgono provo una

sensazione molto strana al petto. Mi si acuisce la sensibilità, avverto l'oscurità che mi circonda. Nelle corde, che fanno parte dell'apparato rituale preparato tanto tempo fa dalla Confraternita del Teschio, c'è un incantesimo che mi fa sentire debole. Ma adesso che mi sono state tolte, la sensazione di stranezza aumenta. Mi sento estraneo nel mio stesso corpo.

«Riesci a stare in piedi?» mi domanda Iris.

«Ci proverò.» Prima cerco di drizzarmi sul letto, facendo leva sul braccio sinistro. Sono sbilanciato, e il destro mi pulsa ancora, ma ce la faccio. Metto una gamba di lato, mi chino in avanti e scusandomi mentalmente faccio scivolare la gamba al di sopra del cadavere mummificato che giace sotto il copriletto. È la mia immaginazione o le salme mi respingono di scatto? Senza soffermarmi, allungo il piede verso il pavimento. È come alzarsi per la prima volta dopo essere stato per molto tempo a letto con la febbre. All'inizio ci vuole tutta la mia energia, fin quasi a svenire, con la vista che mi si oscura e un ronzio nelle orecchie. Ma poi mi si schiarisce la testa e sto bene. Non solo. La sensazione di benessere si estende al di fuori di me, oltre le pareti della cripta, penetrando nel suolo umido e tra la radici degli alberi e nelle cavità del terreno, dove gli occupanti si risvegliano dal lungo sonno. «Sono in piedi» dico, barcollando leggermente.

«Bene.» Iris si gira verso l'altare. «Guardate, il divoratore di anime!» dice, sollevandomi il polso sinistro, come un arbitro con il pugile vincitore.

«Cosa devo fare adesso?» le domando con l'angolo della bocca, un po' gigione, a beneficio del pubblico.

«Ancora niente. Ma ho convocato la Confraternita. Il mese

prossimo terremo un altro rito e tu aprirai la via al Guardiano. Se tutto va bene, a marzo dell'anno prossimo il Faraone calcherà di nuovo il suolo della Terra. Pensi di poterlo fare?»

Delle voci silenziose mi solleticano dietro il cranio: "Cosa dobbiamo fare, Signore?".

Dico loro esattamente quello che voglio, in corretto enochiano, lingua morta con cui dominare cose morte.

«Divoratore, parla.» Iris mi fissa. Siamo così vicini che le vedo il bagliore verdastro sul viso. Capisco che *sono io*. *Mi brillano gli occhi. Sono posseduto.*

La guardo. «Iris» dico piano, «hai dimenticato la prima regola della demonologia applicata.»

Lei ricambia lo sguardo. «Come fai a sapere il mio...»

«Mai evocare quello che non sei in grado di sopprimere.»

Lei cerca di allontanare di scatto da me la mano sinistra e tenta di afferrare con la destra l'altare improvvisato. Vuole prendere il falcetto sacrificale d'argento intriso di sangue, ma io la tiro indietro e le stringo il polso con la mano destra. Per un attimo facciamo la parodia di un giro di valzer, e io le sorrido mostrando i denti. Lei ha un'espressione di puro terrore. I suoi seguaci si girano, accorgendosi che qualcosa è andato storto. Le voci nella testa mi sussurrano giuramenti di fedeltà e le creature divoratrici procedono nei loro compiti.

Le afferro la testa con il braccio destro, che adesso non mi fa più male, e me la tiro sul petto, con la bocca a pochi centimetri dalla sua nuca. Sto attento a evitare il contatto fisico con la sua pelle nuda. Da lei si leva un aroma stranamente irresistibile. Se la toccassi non riuscirei a controllarmi. Profuma di *cibo*. «Nessuno si

muova!» urlo. «O la uccido!» Un paio di adepti sono armati, ma le guardie del corpo prediligono i fucili, armi non certo ideali per affrontare un sequestratore se non si vuole che l'ostaggio sia restituito a pezzettini.

Nello stesso tempo sento un grido soffocato, e Jonquil barcolla nel tentativo di alzare un coltello e lanciarmelo contro. «Il letto!» dice con un singhiozzo scatenatole dalla paura. «Guarda *il letto*!»

«Chiudi il becco...» inizia a dire Iris, mentre la faccio girare con me per vedere cosa stanno guardando tutti gli altri, poi ammutolisce.

Un uomo nell'ultima fila della congregazione strilla: «Scappate!». Afferra la tonaca e se la dà a gambe verso le porte.

Davanti ai miei occhi, sul letto e dovunque io guardi, i morti risorgono.

«Alfa Venti, qui è Charlie Mike, mi ricevete? Passo.»

«Charlie Mike ad Alfa Venti: vi riceviamo forte e chiaro, passo.»

L'Eurocopter EC 135 vira leggermente verso Brookwood.

«Alfa Venti, siete in vista dell'obiettivo? Passo.»

«Charlie Mike, siamo a tre chilometri, in avvicinamento. Niente luci in vista, passo.»

«Alfa Venti, ricevuto. Puntate i riflettori su ogni veicolo parcheggiato sulle strade dirette verso Cemetery Pales. Cerchiamo una Mercedes 500SL argentata. Chiudo.»

Il sergente della polizia sul sedile posteriore ai controlli della telecamera a infrarossi scruta lo schermo in cerca di segni di vita tra le file di alberi immerse nell'oscurità. Passando al setaccio il viale che attraversa il cimitero simile a un parco nota una fila di veicoli

parcheggiati su una strada laterale a forma di falce. «Veicoli» annuncia, armeggiando col joystick per puntarvi la telecamera e zoomare. «Localizzazione, Saint Barnabas Avenue, adiacente a un edificio nella radura a sud della strada... Gesù!»

I puntini luminosi dei corpi si vedono chiaramente nella telecamera. Si muovono fra gli alberi a nordest dell'edificio. Due di loro, a sud. E vi sono dei bagliori in rapido movimento, che detonano come fuochi d'artificio.

«Alfa Venti, vediamo dei fuochi d'artificio, ripeto, fuochi d'artificio, numerose presenze, situazione confusa a sud di Saint Barnabas Avenue. Saliamo a livello venti, passo.»

Il terreno sembra allontanarsi e il velivolo vibra mentre il pilota tira il comando del passo collettivo e sale a piena potenza. «Roy, che succede laggiù?» chiede nell'intercom.

«Non lo so, capo. Sembrano razzi.» In basso si vedono delle figure nere che sembrano accalcarsi, ma non appaiono come fonti di calore. «Maledizione, c'è qualcosa che non va nella telecamera. C'è della gente là sotto, ma i razzi nascondono il calore corporeo. Mai successo che...»

«Accendi il riflettore quando siamo a più di mille metri.»

«Ricevuto. Mi dica quando. Oh, Cristo, non ho mai visto niente del genere! Signore, c'è una folla enorme là sotto, e gli idioti con i fuochi d'artificio vi puntano contro...»

«Accendi appena puoi, dobbiamo vederli.»

L'osservatore accende il riflettore e il panorama brulicante del cimitero è inondato da un fascio luminoso di trenta milioni di candele regolato alla massima ampiezza che trasforma la notte in giorno.

«Alfa Venti, qui Charlie Mike, qual è la situazione? Passo.»

«Charlie Mike ad Alfa Venti, massima gravità. Fuochi d'artificio illegali, contenimento della folla, vegetazione in fiamme. Il focolaio degli incidenti è la cappella su Saint Barnabas Avenue, ma la folla è dappertutto. È un rave non autorizzato? Si richiedono rinforzi, unità antisommossa, Piano Rosso, chiudo.»

Mezzo miglio più avanti sulla strada, un autocarro rosso dei pompieri si è appena fermato all'ingresso del cimitero, con i lampeggianti accesi. Dietro sta sciamando una piccola carovana di auto della polizia, che convergono da tutte le direzioni e rompono con gli sfarfallii rossi e azzurri la monotonia delle luci stradali color ambra. L'osservatore sul retro dell'elicottero zooma sulla folla con la telecamera all'infrarosso e aggrotta la fronte.

«Capo, non so come metterla, ma gran parte dei corpi là sotto risultano freddi. Freddi stecchiti, intendo. Li vedo con il riflettore, ma dovrebbero stare all'ospedale per ipotermia, mi spiego?»

Per oltre un secolo e mezzo dall'apertura, nel cimitero di Brookwood si sono tenuti circa duecentocinquantamila funerali e molte più cremazioni. Le tombe più vecchie sono state dissotterrate e i loro occupanti trasferiti pezzo per pezzo negli ossari. Ma nel terreno ci sono ancora più anime che nei centri vicini di Guildford e Woking messi insieme.

I terreni del cimitero sono smossi come campi appena arati, ma nessun uccello vi si poserebbe in cerca di vermi e larve. Sotto l'elicottero migliaia di volti senza occhi guardano in su. Stanno lì dove si sono risvegliati, strani corpi spuntati come frutti da un terreno pieno di decomposizione, nei cerchi concentrici che si allargano dalla cappella dell'antico e onorevole ordine dei Carradori.

Le loro facce avvizzite sono puntate sull'elicottero che volteggia in alto e infrange la notte con il rombo delle pale. Tra di loro, però, ci sono dei corpi caldi che continuano a muoversi e cercano disperatamente di formare un perimetro difensivo intorno alla cappella.

Ma, uno dopo l'altro, i puntini luminosi di colore e vita si spengono.

I lampeggianti azzurri creano ombre spettrali all'interno dell'autocarro dell'OCCULUS, fermo all'entrata del cimitero, col motore al minimo. Il sergente maggiore Howe e il suo paramedico, il sergente Jude, sono seduti accanto al corpo supino di Angleton.

«Encefalogramma piatto» dice Jude, flemmatico. «Respira e il cuore batte, ma lui è assente. Potrebbe essere un infarto, ma in tal caso è massivo.» Jude è specializzato in traumi, specie quelli violenti. Questo esula dal suo campo. «Speriamo che l'ambulanza faccia in fretta.»

«È una coincidenza troppo clamorosa» dice Mo, con asprezza.

«Secondo te è un'azione ostile?» chiede Barnes.

«Assolutamente. Siamo qui per recuperare...» Si guarda intorno nella cabina. «... fra le altre cose, un documento di asservimento. E poi c'è tutto quello.» Fa un gesto verso il parabrezza, dove al di là dei cancelli la notte è tutto un brulicare. «Possibile che lui abbia perso la testa proprio al momento critico?»

Alan Barnes ci pensa un attimo, poi annuisce con decisione. «D'accordo, dottoressa. Se hai ragione, come dovrei regolarmi in questa situazione? Siamo venuti con l'idea di dover affrontare adepti e liberare un ostaggio, non la notte dei morti viventi. Bisogna considerare degli aspetti tattici.» Accenna al parabrezza. «In

particolare: primo, come facciamo a superare quell'assembramento per arrivare dove si nascondono gli adepti; secondo, come li affrontiamo al nostro arrivo, che non sarà certo inosservato; terzo, come ne usciamo vivi. I posseduti rientrano nelle *tue* competenze. Abbiamo un interferometro della rete Scorpion Stare, ma è solo un'arma d'interdizione di un'area. Non ci servirebbe granché ad aprirci la strada fra i morti che camminano e liberare in tutta fretta il signor Howard.» La guarda ansioso. «Cosa consigli?»

Mo alza gli occhi al portello sul tetto della cabina dell'autista. «Devo vedere cosa succede» dice. «Dobbiamo trovare l'origine questa evocazione e uccidere chi ne è responsabile. C'è qualcosa su cui posso salire?»

«Pensi di...» Alan guarda la custodia del violino. «Non è proprio sicurissimo.»

«Ha un'idea migliore?» Mo mostra i denti in qualcosa di simile a un sorriso.

«Se avanziamo e loro non si arrampicano sulla carrozzeria, dovremmo riuscire ad avvicinarci» dice Howe lentamente. «Signore, se procediamo sul terreno con attrezzi da trincea per tenerli lontani...»

«Molto bene.» Barnes annuisce di scatto. Guarda Angleton: è privo di sensi ma respira. «Non possiamo attendere l'ambulanza» conclude. A Howe: «Scaricatelo. Jude, attendi con il dottor Angleton. Howe, vuoi lasciare qualcuno di guardia?».

«Sissignore. McDonald, resta con Jude e il dottore fino all'arrivo dell'ambulanza. Appena lo portano all'ospedale, aspettate qui. Se le cose si mettono male, filate. Vi recuperiamo dopo. Chiaro?»

McDonald, basso, asciutto, ancora in divisa da pompiere, annuisce. «Affermativo.»

«Okay, prendi la barella e occupatene. Williams, collega lo strumento della dottoressa O'Brien agli altoparlanti. Scary, procurati due vanghe e sali di sopra. Muoviamoci!»

Qualche minuto dopo l'autocarro si avvia verso i cancelli di Brookwood e l'oscurità che incombe dall'altra parte. Sul tettuccio sono accovacciate tre figure. Due hanno delle vanghe pieghevoli dai bordi taglienti, una stringe fra le mani qualcosa che ha il biancore delle ossa. Lei abbassa l'archetto sulle corde. I morti che camminano si voltano ad ascoltare la ninna nanna suonata da Mo. Più in là, le urla si affievoliscono sempre di più.

Ecco cosa vedo nella cripta.

Il copriletto impolverato sul letto che fa da altare cade via e le mummie dei due amanti sacrificali si tirano su. Splendono della bioluminescenza verde pallido che proviene da dentro di loro. Le loro orbite vuote si contorcono con nauseante lentezza mentre si guardano intorno. I metatarsi risuonano secchi sul lastricato quando si alzano in piedi.

Un gruppetto di adepti fugge, precipitandosi alla porta tempestata di ferro. Se ne fregano di finire sulla lista nera di Iris, hanno molta più paura dei morti che camminano. Un adepto, ancora con la tonaca e un fucile, è il primo a mostrare le palle. Si piazza in posizione di tiro verso uno dei risorti e alza il fucile alla spalla. Prende la mira e spara. In uno spazio chiuso, con il riverbero accresciuto dalle pareti di roccia, un colpo di fucile ti si ripercuote sui timpani con picchi di aria compressa taglienti come lame. Sento gente che grida, e Iris mi si contorce tra le braccia e strilla, ma io

sento solo gli echi di quello spaventoso rimbombo. La testa del cadavere vivente sparisce in uno spruzzo di ossa e pergamena, ma il corpo continua ad avanzare verso la guardia che punta il fucile. Quest'ultimo lo guarda incredulo, poi abbassa la mira e spara di nuovo, facendogli esplodere un grosso buco nella cavità toracica. Il redivivo cade, ma le braccia e le gambe si muovono ancora. Un altro adepto, uno di quelli che si sono spogliati per la disastrosa evocazione di Iris, viene avanti danzando, con un ciocco di legno tra le mani. Lo cala con forza su quei resti che continuano a contorcersi e lo solleva, per colpire ancora...

I resti mortali si allungano verso di lui e la punta ossuta di un dito gli graffia l'interno del polpaccio.

So cosa sta succedendo. La gloria della fame placata, quel senso di dissoluzione eccitante, quasi erotico, che pervade il divoratore quando si trasferisce dall'ospite incartapecorito e irreparabilmente danneggiato al nuovo ricettacolo di cui godrà il piacere fisico dei sensi, mentre ne assimila l'identità e la annega in una marea di rumore bianco.

In un attimo guardo negli occhi il posseduto e riconosco il bagliore in fondo ai suoi occhi, un riflesso della mia gloria rifulgente. Annuisco a quello col fucile, che cammina furtivo intorno al letto, per beccare l'altro cadavere, e mimo con le labbra: "Prendilo". Le sillabe che mi si arricciano nella bocca non sono in inglese, né in altre lingue umane. Il divoratore sbatte le palpebre lieto per l'onore di essere il veicolo della mia volontà. Poi inizia a muoversi.

Saranno passati cinque secondi da quando l'uomo in fondo ha urlato: "Scappate" ed è corso alla porta.

Probabilmente a Iris e agli adepti che non stanno fuggendo sfugge una cosa.

Vedono il divoratore di anime appena alzatosi dal letto afferrare la loro sacerdotessa e rigirarsela in un abbraccio mortale, intimando loro di stare indietro. Poi gli scheletri sul letto si alzano. Uno dei due comincia ad avanzare verso i membri della congregazione. Una guardia gli fa saltare la testa, poi spezza in due il cadavere che continua a camminare. Un membro del coro lo colpisce due volte con un grosso pezzo di legno, resta per un attimo immobile, poi lancia il ciocco sulla testa della guardia e se la batte.

L'altro divoratore viene fuori barcollando da dietro il letto a baldacchino. È a metà strada dal cerchio di materassi calpestati e si muove verso l'uscita. Nel frattempo, la folla di adepti terrorizzati ha aperto la porta. Ed è *adesso* che scoppia davvero il panico.

Iris si dimena, ma la costringo a voltarsi, bloccandola in modo che non possa guardare altrove. «È opera tua!» le grido all'orecchio, udendo a stento la mia stessa voce. Poi mi vengono senza volerlo delle parole terribili. «Vi attende la morte! Morirete tutti! Avete stretto un giuramento di obbedienza col vostro signore oscuro, e questo equivale a un patto col diavolo. Vi attende la morte, tutti!»

La sua congregazione conta dai trenta ai cinquanta membri al massimo, più un'altra decina di guardia all'esterno. Invece i Carradori sono centinaia, e gli onorevoli morti della Confraternita del Teschio superano di certo i seguaci di Iris. Sento i divoratori in attesa fuori dalla porta, impazienti di penetrare nei corpi caldi di cui avvertono la presenza qui dentro. "Aspettate la mia parola di liberazione" dico loro.

("Impazienti"? "Avvertono"? Non so se queste parole si addicano ai divoratori. Non hanno una coscienza come noi, e nemmeno come i mammiferi e gli uccelli. Sono concentrati di riflessi allo stato grezzo, tenuti assieme dalle strane grammatiche della notte, più come componenti di un software che creature di carne. Sicuramente i divoratori preferiscono corpi che serbano ancora un po' di energia metabolica e integrità strutturale...) Dietro di me, il primo divoratore completa il trasferimento, sbattendo il petto sul pavimento con un crocchiare di ossa. La guardia col fucile puntato si ritrae dal bastone lanciatogli contro, quando il divoratore si scaglia in avanti, lo afferra per l'orlo dei pantaloni, lo tira verso di sé e viene a contatto di pelle mentre il calcio del fucile lo colpisce con la forza del panico.

Davanti a me, l'altro divoratore barcolla verso una donna con la tonaca. Lei è più tosta degli altri in preda al panico, o forse ricorre in automatico al corso di autodifesa antistupro. Alza un taser molto illegale e con uno scatto seguito da un lampo azzurro colpisce il divoratore. Il cadavere crolla come una marionetta cui abbiano tagliato i fili: esseri costituiti essenzialmente da modelli energetici tracimati da un universo parallelo nel nostro di solito non reagiscono bene a scariche elettriche ad alto voltaggio. Un femore rotola sul pavimento fra i membri della congregazione in preda al panico, che si affrettano a scansarsi per evitarlo. "Fifoni" penso con disprezzo. "Sparale" ingiungo al divoratore sopravvissuto.

Lui alza il fucile, col manico intriso di sangue e capelli, e mira in direzione della porta, ma non ha il pieno controllo muscoloscheletrico: ha cambiato tre ospiti diversi in meno di trenta secondi, ed è un po' confuso. Quando preme il grilletto, il fucile

rincula verso il soffitto, al di sopra della folla, e io avverto un'altra fitta lacerante alle orecchie.

Hanno aperto le porte e cercano di fuggire. "Smetti di sparare" gli dico, mentre gli adepti terrorizzati si accalcano all'uscita. "Chiudi la porta e sbarrala alle loro spalle." Vedo una ragazza incappucciata che mi fissa con gli occhi carichi di odio. È Jonquil. Dice qualcosa del tipo "tornerò", ma non resterà certo in una cripta chiusa a chiave con il divoratore di anime, nemmeno per salvare la sua cara *Mummina*. Questo è il problema degli adepti: non hanno fibra morale.

Iris si irrigidisce dinanzi alla fuga dei suoi seguaci, ed è allora che cerca di liberarsi sferrandomi un calcio fortissimo sulla parte interna dello stinco e tentando di darmi una gomitata nella pancia. «Lasciami andare!» grida.

Il dolore alla gamba mi arriva come da una grande distanza, e la gomitata nell'addome è una cosa da niente. «Non credo» ribatto, e la stringo ancora più forte. «Non sai cosa sta succedendo là fuori» aggiungo. Lei continua a lottare, così la spingo a faccia in giù sul suo stesso altare. «Hai commesso uno sbaglio davvero grosso» le spiego, mentre il divoratore col fucile va dietro all'ultimo degli adoratori in fuga e prende la porta.

«Vaffanculo!» ringhia. Il divoratore col fucile chiude la porta. "Adesso potete risorgere" dico in silenzio a quelli che attendono pazienti fuori, e li sento cominciare ad agitarsi nelle nicchie, scrollandosi le ragnatele dalle ossa inquiete.

«Hai commesso parecchi errori procedurali, Iris. Hai evocato un *preta*, senza prima controllare che non fosse già incarnato. E dato che lo era, il tuo rituale è andato a vuoto. Così si è attaccato

alla prima anima disponibile senza corpo, che guarda caso era la mia. Sei un'idiota, Iris: mi hai vincolato *al mio stesso corpo*. E ci hai condannati a morte tutti e due.»

Lei è ancora tesa, ma smette di lottare e ascolta. «Mi hai ucciso perché io... Lo sai cosa succede ai demonologi che eseguono un codice a mente? Hai fatto un grosso sbaglio dandomi il tempo di riflettere su quello che succedeva. Le evocazioni suicide sono fra le più potenti, e tu mi portato nel bel mezzo del più grande cimitero del paese, stracolmo di succo negromantico intatto. Pensavi che ti avrebbe facilitato l'evocazione? Invece ha funzionato *per me*. Ma io sono morto, Iris. Non so quanto reggerà questo vincolo, ma appena il campo cederà, sarò solo un altro cadavere.»

«Non ti credo» dice lei. «La relazione di Ford...»

«È stato Angleton a prepararla. Sapeva che avevamo una talpa. La dimostrazione è stata ad Amsterdam, ma lui aveva già individuato i classici segnali. Ha detto al dottor Mike di mettere insieme qualche cazzata per indurvi in uno stato di agitazione e farvi esporre. Però non credo si aspettasse che tu arrivassi a cercare di sottomettere il divoratore di anime e scatenarlo nella Lavanderia.»

È scossa da tremiti, non so se di paura o di rabbia, ma non importa. Sono due cose che dovrei provare anch'io, invece non sento che una vaga soddisfazione malevola. *Schadenfreude*, la chiamano i tedeschi.

"Prendi il taser" dico al mio lacchè. Potrei ucciderla, ma sa troppo, perciò devo rinchiuderla fino all'arrivo del Settimo Cavalleggeri, fosse l'ultima cosa che faccio. E forse dovrei anche tirarci fuori di qui, prima che quelle cose che stanotte vagano libere

vengano a cercare *me*.

«Come fai?» sospira lei ad alta voce. «Non dovresti nemmeno essere vivo...»

«Sono uno di *loro*, Iris, non ascoltavi?» "Prendi la mira" dico al mio divoratore. "Lei non ti piacerebbe, non è saporita."

La lascio andare di colpo e mi allontano per dare al lacchè tutto lo spazio per il tiro. Lei si raddrizza, inizia a girarsi e io mi accorgo di avere sbagliato, perché alza il falcetto. Mi abbasso di scatto mentre lei lo lancia e il divoratore aziona il taser. Iris crolla, qualcosa mi taglia la spalla e cade a terra. "Sta' indietro" dico al divoratore. Poi vado al letto e raccolgo le corde sacrificali. Il falcetto mi ha ferito e sanguino, ma ci penserò dopo aver legato Iris.

Quando finisco di stringerle i polsi e le caviglie, comincio ad avvertire una strana debolezza. Il frastuono fuori dalla porta della cripta è terminato. "Andate a dormire" dico ai miei divoratori. Loro strisciano fuori nei tunnel, felici e rimpinzati di carne fresca, senza farsi pregare per cadere nel torpore. Mi riesce sempre più difficile pensare con chiarezza. So che dovrei fare qualcosa... Ah, già. Prendo il raccoglitore ad anelli nero dall'altare improvvisato di Iris e me lo infilo sotto il braccio, poi guardo il mio paziente divoratore, che se ne sta lì accanto con un'espressione vacua e gli occhi luminosi nel buio. "Vai all'entrata della cappella. Apri le porte. Arriverà un autocarro con degli uomini. Accompagnali qui, poi addormentati."

Lui si gira e si trascina alla porta, obbediente e grato al divoratore di anime per avergli concesso questa breve esistenza. Poi resto solo nella cripta con Iris che sta riavendosi dalla scarica di

taser e cerca di divincolarsi sul fianco mentre le passo davanti per andare al letto. «*Hasta la vista*» le dico. «Porta i miei saluti ai Revisori.»

Crollo sulle lenzuola impolverate di raso nero e agli occhi del mondo sono morto.

Nella cappella scoppia il caos, mentre gli adepti si preparano disperatamente a difendere il perimetro.

Sul tetto, le guardie sopravvissute, tra le quali non rientra Benjamin, hanno preso posizione agli angoli, con i fucili puntati sul mare di corpi che si trascinano lentamente verso l'edificio. Sotto di loro, gli adoratori che sono a terra corrono da ogni parte terrorizzati. Finché tre di loro, più organizzati e meglio equipaggiati degli altri, li radunano in gruppi e incaricano quelli disarmati di prendere i banchi e formare una barricata, mentre quelli armati devono prepararsi alla difesa contro l'ondata oscura che avanza.

Rannicchiato dietro la gargolla all'angolo sudoccidentale, Michael Digby (odontotecnico, di Chelmsford) guarda di lato la testa incappucciata del suo superiore, il cerimoniere responsabile della guardia della congrega. «Che facciamo, signore?» chiede a bassa voce.

«Tu che ne dici, soldato?» Clive Morton (direttore commerciale, di Dorking) scruta l'oscurità con le pupille dilatate.

Digby torna a guardare la linea di tiro davanti alla cappella, dove una breve scarica atterra un gruppo di figure che camminano con passi da ubriachi, trascinatesi fuori dalle lunghe ombre proiettate dai riflettori all'ingresso della cappella. «Sembrano zombie, signore. *Migliaia.*»

«Esatto. E resisteremo fino all'alba, o finché l'Onnisuprema

non trova il modo di respingerli, o finché non esauriamo le munizioni.»

«Vuol dire che l'unico piano è starsene asserragliati dietro dei banchi di chiesa?»

«È sempre meglio che farsi divorare l'anima.»

Sotto di loro, gli adoratori hanno formato con i banchi un arco intorno all'entrata e ai gradini che portano alla cappella. Gli altri all'interno dell'edificio hanno issato i tavoli contro le finestre, sbarrandole. Pensano di essere al sicuro, almeno finché gli uomini armati sul tetto colpiscono i redivivi che entrano nel cerchio di luce. Ma la morte è già tra di loro.

Alexei, di Novosibirsk, se ne sta nel buio dietro gli adoratori, nascosto nella sagrestia, dove una guardia degli adepti giace sotto una pila di tende tarlate.

Alexei è davvero seccato, ma mantiene un distacco professionale dal baccano e dal caos che lo circondano. L'operazione non è andata secondo i piani iniziali. Certo, è riuscito a penetrare nel vestibolo, e fino a un certo punto le cose sono andate meglio del previsto grazie al caos scoppiato all'esterno e alla folla in preda al panico fuggita dai sotterranei della cappella. Ma la protezione che porta al collo è bollente ed emana un po' di fumo e odore di peli bruciati. Inoltre ha ricevuto via radio ben tre messaggi di panico da soldati incapaci di raggiungere le posizioni assegnate. Una volta è un caso, due un'azione ostile, tre un casino. Qualcosa è andato storto, e lui non può più contare sull'appoggio di Yuri e Anton. Come se non bastasse, i morti stanno risorgendo.

Questo non è affatto giusto, pensa Alexei. È un sergente dello Spetsgruppa V, un professionista, e quando uccide

professionalmente qualcuno si aspetta che resti morto. Questi abomini vaganti sono un insulto alla sua competenza. Se non fosse per la loro fastidiosa tendenza a infettare altre vittime per contatto, non sarebbero un grosso ostacolo. Con la sua tuta isolante, per non parlare del coltello balistico, del fucile d'assalto AKM/100 e di altri attrezzi del mestiere, è ben equipaggiato per affrontarli. Ma sono *maledettamente* troppi, *non vogliono saperne di restare morti* e gli altri della squadra sono dispersi e nei guai.

A proposito di guai, eccone uno. Alexei si confonde nell'ombra dietro la figura che sale i gradini dalla cripta. Indossa una tonaca, ondeggia come ubriaca e lui sta per infilargli la lama del coltello fra le due vertebre cervicali superiori, quando si accorge che non è uno dei posseduti. Un attimo dopo le mette la mano guantata sulla bocca e il coltello alla gola. «Non parlare» grugnisce, tirandosela verso la sacrestia. «Vuoi vivere, sì? Allora sta' zitta.» L'adepta inciampa mentre la trascina nell'ombra, ma non dice niente. Alexei la getta sul pavimento e la immobilizza. «Dove è l'Onnisuprema?» le domanda in un inglese molto accentato ma passabile.

«Di sotto, con il divoratore di anime.» La ragazza s'irrigidisce per un attimo, poi si affloscia. Alexei si alza, si avvolge nel mantello che a lei non serve più e pulisce il coltello sul retro del vestito della ragazza. Poi scende in punta di piedi nella cripta. Se il divoratore di anime è appostato laggiù, è probabile che si trovi lì anche ciò per cui è venuto. E Alexei non molla facilmente.

A nord, un autocarro rosso avanza lungo un viale avvolto dall'oscurità. Sul tettuccio siedono tre figure. Una di loro regge un violino elettrico bianco. Le sue due guardie osservano stupite, con gli attrezzi da trincea pronti a spalare via dal tettuccio resti mortali,

se dovessero provare a inerpicarvisi. L'autocarro procede a scossoni e a marcia bassa, attraverso un mare di corpi avvizziti che ondeggiano e sgomitano lentamente. Di tanto in tanto si sente uno scricchiolio o un crepitio, quando il veicolo schiaccia ossa che non hanno fatto in tempo a scostarsi. L'autista non accelera né rallenta. Fermarsi nel mezzo di questa folla innaturale sarebbe un grosso rischio, anche se finora nessun divoratore ha cercato di salire sull'autocarro dell'OCCULUS.

Giù, nella cabina buia dell'autocarro, il maggiore Barnes accanto all'autista scruta nell'oscurità in cerca di indizi di imboscate. Parla al microfono: «Siamo duecento metri all'interno. Vedi sopravvissuti, O'Brien?».

Mo, sul tettuccio, alza l'archetto. «Non qui» dice in fretta.

I morti che camminano procedono senza meta. La struttura metallica dell'autocarro blocca la loro capacità di percepire quanti sono al suo interno, e la carne calda sul tettuccio non è alla loro portata.

A un tratto esplodono degli spari. Mo si guarda intorno rapidamente. Howe la afferra per una spalla. «Giù!» le grida di scatto. Lei si abbassa, lui alza l'MP5 e socchiude gli occhi nel visore notturno. Gli spari vengono da una cappella, seminascosta dagli alberi e dall'esercito silenzioso dei cadaveri ambulanti. Altri colpi, seguiti da grida e uno strillo subito interrotto. «Tiratori sul tetto dell'edificio» riferisce Howe. «Quattro, no, cinque corpi. Difese a terra, barricate, ma non vedo nessuno a sorvegliarle. La folla è più densa là. I difensori hanno... No, aspetti...»

Carni fredde, corpi che non appaiono all'infrarosso, hanno formato una piramide da un lato della cappella. I sopravvissuti sul

tetto sparano, ma non all'autocarro dell'OCCULUS: hanno problemi più vicini da affrontare. Appena un cadavere si disintegra, un altro ne prende il posto, e per respingerli i difensori hanno molti proiettili in meno delle tombe scoperchiate di Brookwood. «Doc, può fare qualcosa contro di loro?» chiede Howe. «Perché non credo che riusciremo a entrare là senza...»

Mo alza l'archetto e colpisce le corde roventi, ricavando una nota tremula. Howe si scosta trasalendo. «Mi serve spazio per il gomito» dice lei, categorica. Poi tocca leggermente le corde, ottenendo dallo strumento un leitmotif angoscioso e familiare. «Mi colleghi agli altoparlanti» mormora, con cupa determinazione.

Di sotto, Barnes con una smorfia di tensione gira le manopole che attivano la diffusione esterna, e dalle casse montate ai lati della cabina scaturisce irruenta la *Cavalcata delle valchirie*. L'autista si volta verso il comandante e schiaccia l'acceleratore a marcia bassa, aggiungendo alla musica il rombo del diesel (e il crepitare delle ossa esumate). Barnes annuncia al retro: «Va bene, signori. Avremo resistenza all'ingresso: il nemico sa del nostro arrivo. Tutti pronti! Armi alla mano! Sessanta secondi e si va in scena!».

I morti risorti scappano via dall'autocarro che avanza rombando a scossoni. È un effetto della musica. Mo è in piedi sul tettuccio, presa completamente dall'esecuzione della melodia. Si diceva che Richard Wagner odiasse i violinisti: con le dita gocciolanti di sangue, lei interpreta una delle opere più famose del compositore tedesco con inquietanti risonanze extradimensionali che accorpano un'intera sezione di archi, cui si aggiunge l'impressione di ottoni che echeggiano dalle fiancate di metallo dell'autocarro.

Quest'ultimo prosegue schiacciando i resti ossei distesi in fila attorno alla cappella, silenziosi e immobili. Accanto a un minivan vi sono dei corpi meno danneggiati. Altri sono accatastati vicino alla porta d'ingresso dell'edificio, socchiusa. Fra gli scheletri giacciono delle figure emaciate, molte delle quali con i segni di ferite da armi da fuoco.

«Ci copra finché non siamo alla porta» dice Barnes all'autista. Attiva il canale esterno. «Bene, entriamo. Procedura standard per le possessioni di massa. Scary e Howe, tocca a voi. Dottoressa O'Brien, scendi dal tettuccio. Mi seguirai appena la via è sgombra. Cerca di capire cosa ci aspetta.»

I soldati scendono dal retro dell'autocarro, con le tute protettive gialle e le MP5 spianate. I corpi ammucchiati intorno alle scale sono talmente numerosi che per arrivare alla porta devono passare attraverso gabbie toraciche e torsi avvolti nei mantelli.

Dall'alto arriva una scarica. Due soldati si inginocchiano e rispondono al fuoco, mirando per uccidere. Dal tetto cade una figura vestita di nero. Un soldato lancia su qualcosa, verso le grondaie. Gli altri corrono al riparo, mentre la granata esplode.

«Che succede lassù?» cerca di chiedere Mo, gridando nell'orecchio di Barnes.

«Cattivi.» Il maggiore sorride di gusto e si dà un colpetto all'auricolare infilato nell'orecchio sinistro. «Seguimi.» Gli spari dei difensori sul tetto sono cessati. Barnes scende dal retro dell'autocarro e si dirige all'entrata della cappella. Mo gli va dietro col violino sollevato. A metà strada del percorso di dieci metri, una sagoma si stacca dal lato dell'edificio e si lancia contro il maggiore. Barnes alza l'HK5 e pianta tre proiettili nel torso dell'aggressore.

Quando l'archetto di Mo tocca una corda dall'inquietante bagliore azzurro, la fluorescenza in fondo alle orbite del redivivo sta già iniziando a svanire. «Maledetti fan, sempre in attesa fuori dal camerino...» Barnes piega la testa di lato, ascoltando. «Dottoressa O'Brien? Da questa parte, *immediatamente*.»

In pochi secondi sono all'interno, e un soldato chiude alle loro spalle l'alta porta di quercia. La cappella è piena di corpi, quelli morti da tempo e quelli recenti avvinti gli uni agli altri in un abbraccio promiscuo. Alcuni cadaveri nuovi sono nudi: nel visore all'infrarosso del soldato sono ancora luminosi di calore corporeo.

«Fate attenzione. Alcuni di loro sono arrivati alla porta» commenta Howe sul canale esterno. Un paio di cadaveri stringono ancora grossi fucili d'assalto dai caricatori a tamburo. Uno, con una mimetica più professionale degli altri, imbraccia un AKS-74 russo. Nessuno di loro, però, si muove. I divoratori li hanno assorbiti del tutto e sono passati oltre.

«C'è una botola qui, signore!» fa cenno uno della squadra, indicando un portello sollevato.

«Mettetela in sicurezza» ordina Howe. «E fate un lavoro pulito: il nostro ragazzo potrebbe essere ancora là sotto.»

Appena i soldati si avvicinano, qualcosa si avventa contro di loro, sbucando dal tunnel a una velocità spaventosa. Parte una scarica di armi automatiche. «Fermatelo!» grida Howe, mentre il redivivo cade dilaniato in una pioggia di polvere e di ossa. «Sfollagente!» Due uomini vengono avanti con pungoli per bestiame molto modificati. Sono manganelli elettrici per stordire con generatori di segnali che annullano la presa degli orrori extradimensionali sui loro ospiti umani. Vengono subito testati, con

scatti e crepitii di scintille.

«Pensa che lui sia là sotto?» domanda Mo, con calma.

Il maggiore Barnes annuisce. «Gli adepti tengono i loro rituali in luoghi sotterranei.»

Davanti a loro, Scary attiva lo sfollagente, facendo sprizzare scintille dai terminali. Sorride a Howe. «Mi piace l'odore di...»

«Non dirlo, figliolo, se non vuoi pulire i cessi per una settimana.»

«Su, non sia esagerato, sergente.» Si china in avanti per seguire nello scantinato il capo della squadra.

Nel tunnel non ci sono corpi vivi. Alcuni posseduti si dimenano ancora debolmente, con gli occhi luminosi che tremolano nell'oscurità, ma i soldati che avanzano in fila li colpiscono con gli sfollagente: è più facile che prendere a bastonate i cuccioli di foca.

Alla fine del tunnel giungono a una porta aperta. C'è rumore e gli uomini si piazzano ai due lati dell'entrata, pronti a fare irruzione. Ma mentre sono in attesa, arrivano la dottoressa O'Brien e il maggiore Barnes. Mo tiene pronto il violino per eseguire un accordo letale. Barnes le lancia un'occhiata, poi richiama Howe dal lato destro della porta. «Che ne pensa?» chiede piano.

«Mi puzza, signore. Ha visto quel fucile sovietico?»

«Sì. Abbiamo compagnia. Ma soprattutto, non abbiamo ancora trovato il nostro ragazzo. Potrebbe essere una presa di ostaggi.»

«Merda. Dirò a Moran di portare le telecamere miniaturizzate per dare un'occhiata...»

Gli occhi di Mo sono ombre vuote nell'oscurità. «Maggiore?»

«Che c'è?»

Lei indica l'entrata con la mano avvolta a metà intorno a

qualcosa. «È là, senza ombra di dubbio.» Apre la mano, con il palmo all'insù, e mostra lo schermo incrinato e malconcio dell'iPhone di Bob, su cui le icone baluginano minacciose nel buio. «C'è un tracciatore di anime su questo coso. È vivo e non è solo...»

A quel punto iniziano le urla.

Alexei è sempre più seccato.

È nella cripta da mezz'ora e si muove con costante attenzione. Il posto brulica di morti risorti, che si nutrono dei sopravvissuti sempre meno numerosi del Culto della Schiavitù del Dio Nero. Alcuni di loro si sono barricati nell'ossario, con prevedibili conseguenze. Lui si è salvato solo grazie alla fortuna e alla mancanza di coordinamento dei redivivi. Non comunicano gli uni con gli altri, non danno l'allarme quando lui piomba tra di loro e li falcia con una pala tagliente o li colpisce con i proiettili di una pistola silenziata. In altre circostanze, sarebbero buone notizie, ma Alexei ha un disperato bisogno di rinforzi e si rende conto che la missione è compromessa.

Gli spari dal tetto erano quasi cessati dieci minuti fa. Ora sono ricominciati, più forti e frequenti. E hanno qualcosa di diverso. Altri tipi di armi e maggiore disciplina. I nuovi tiratori sono professionisti, ma non fanno parte della sua squadra. Usano munizioni della NATO.

L'unica via d'uscita è dall'entrata. Se riesce a trovare un buco per nascondersi fino all'alba, ha una possibilità di fuggire a piedi, e se raggiunge l'obiettivo della missione e recupera il documento scomparso, tanto meglio.

E tutto sembra fare a capo a questo corridoio e alla porta aperta sul buio là in fondo. Alexei scivola verso l'entrata e si ferma

per un attimo sulla soglia. È un cul-de-sac, e l'istinto lo avverte di non proseguire, o almeno non senza un paio di granate per aprirsi la strada. Ma da dentro arrivano dei singhiozzi smorzati, di una donna. Inoltre, se ci fosse anche il bersaglio della missione, non sarebbe il caso di metterlo a rischio. Si sistema i visori e punta per un attimo la torcia all'infrarosso sul soffitto.

Una grande confusione. Corpi, materassi disposti in circolo attorno a una fossa che conduce a un altare. Dietro di questo c'è un letto a baldacchino. I singhiozzi provengono da una figura sul letto. "Vittime sacrificali" pensa Alexei. Vi sono dei corpi, alcuni vecchi, altri recenti. L'idea di salvare una vittima dagli adepti lo attrae, specialmente perché lei potrebbe sapere dove hanno portato il bersaglio. Alexei è uno specnaz fino al midollo, il prodotto di un addestramento incredibilmente duro, dalla spietata autodisciplina, trasformato in una macchina di morte senz'anima. Ma è anche intelligente, un disadattato fuori posto nell'esercito regolare, con quella vena romantica che spinge alcuni uomini alla carriera militare. Magari salvando una donna in pericolo e nello stesso tempo realizzando gli obiettivi della missione, potrebbe ricavarne una bella scopata di gratitudine. E chi potrebbe rimproverarlo? È stata una dura notte di lavoro.

Così avanza in punta di piedi lungo la navata, si china sulla signora legata sul letto e puntando un coltello sul collo dell'uomo accanto a lei, cioè io, Bob Howard, chiede: «Donna, parla. Dove è Memorandum di Fuller? Parla, o taglio gola all'Onnisupremo».

Sono disteso completamente afflosciato. Mi sembra di stare così da decenni, con gli occhi fissi sul baldacchino di seta nera tempestato di stelle che sovrasta l'altare degli Adoratori del

Teschio. Ho la vaga percezione di essere in grande pericolo. Mi trovo nel ben mezzo di una mostruosa evocazione, e starsene come un ubriaco accanto a Iris, legata ma ancora pericolosissima, mentre i suoi lacchè in preda al panico cercano di scacciare dalla cappella i divoratori, non dà molte aspettative di vita. Non riesco a muovermi, non mi sento nemmeno stanco, mi sento *morto*. Certe evocazioni, come questa, provocano un'estenuante fatica fisica, forse attraverso un meccanismo non diverso da una lieve forma di sindrome di Krantzberg.

Il cielo nero sopra di me, trafitto dalle luci baluginanti di costellazioni aliene, mi fa rabbrividire. Mi accorgo di averlo già visto. Dove? Ma certo, il baldacchino del letto che fa da altare rispecchia la luce stellare che lambisce la pianura arida circondata dalla recinzione di corpi impalati che ho sognato, la recinzione che richiude il Dormiente nella piramide.

Sento Iris accanto a me. Ha la mente rallentata e frustrata, deconcentrata dai legacci fatti con le corde che adornavano l'altare degli adepti della magia sessuale che usavano questa cappella prima di lei e dei suoi seguaci. È arrabbiata, terrorizzata, amareggiata. Potrei essere perfino comprensivo nei suoi confronti, se il braccio destro non mi ricordasse i suoi intenti, chi è lei veramente. Ci sono dei divoratori, indolenti e in alcuni casi satolli, adagiati nelle crisalidi ossee sparse nella terra porosa, ma di sopra ci sono degli esseri viventi, alcuni dei quali riconosco. Stanno venendo qui. Uno di loro, che non ho mai visto prima, è quasi entrato...

Qualcosa mi tocca il collo e una voce si esprime con un pesante accento dell'Europa orientale: «Donna, parla. Dove è Memorandum di Fuller? Parla, o taglio gola all'Onnisupremo».

Bastardo. Io me ne sto qui indifeso e non posso nemmeno dire al simpaticone che *non sono* l'Onnisupremo! E che il Memorandum di Fuller è comodamente infilato nella cartella che stringo al petto con braccia che mi pesano come il piombo. Sull'orlo del panico, cerco di in ogni modo di riprendere il controllo del mio corpo infido, piegando un dito o sbattendo una palpebra.

«Slegami e ti porto dove si trova» dice Iris in un lampo. «Ti prego.» Fa gli occhi dolci al simpaticone. Poi aggiunge: «È meglio che tagli la gola all'Onnisupremo, prima che si risvegli. Stava per sacrificarmi».

Cerco di gridare: "Sta mentendo!" ma dalla gola non mi esce niente. Anzi, non respiro nemmeno. *Sono morto? O sono un redivivo?* Non mi è chiara al cento per cento la definizione clinica della morte, ma ritrovarmi intrappolato nel mio stesso corpo senza respirare deve rientrare di certo in uno dei parametri. Non so niente della continuità di coscienza, ma forse è un effetto collaterale del loro rito di asservimento. Se avessi il cellulare, potrei cercare su Google, ma gli zombie non navigano in rete. Sento muoversi la lama del coltello e sono colto veramente dal panico.

«*Nyet.* È già morto. Mi prendi per scemo? Dove è Memorandum di Fuller? Dimmelo e ti slego.»

Adesso il coltello è alla gola di Iris. Io sono disteso accanto a lei, paralizzato e in apprensione.

Iris emette un respiro raspante. «Lo stringe l'Onnisupremo. Attento a non toccargli la pelle senza volerlo...»

Ma è troppo tardi. Alexei, il simpaticone, mi strappa dalle mani il Memorandum di Fuller. Nel farlo viene per un attimo a contatto con un mio dito. E accade l'inevitabile, perché il torpore che mi ha

preso, il torpore causato dall'evocazione, dal controllo di divoratori meno potenti e dalla sindrome di Krantzberg, è il sintomo di qualcos'altro: *ho fame*.

Nel vano dell'ambulanza che corre verso il Royal Surrey Country Hospital con i lampeggianti e la sirena, un uomo anziano apre gli occhi e sorride. «Ottimo lavoro, ragazzo.» L'infermiere che segue il tracciato dell'elettrocardiogramma lo guarda sorpreso.

La vittima dell'infarto cerca di mettersi a sedere, lottando contro le cinghie che lo tengono legato alla barella. Poi si incupisce infuriato. «Per quanto tempo sono stato privo di sensi?» chiede all'infermiere. «Lasci perdere. Tornate indietro. Dovete portarmi a Brookwood. Immediatamente!»

Pochi secondi dopo, Barnes e i suoi uomini irrompono dalla porta lanciando bombe accecanti e stordenti. Sono pronti a entrare in azione: con loro ci sono Mo e il suo singolare strumento, che può sopprimere ogni residua resistenza occulta. Ma sono arrivati troppo tardi.

Sono io a gridare, a squarciagola. Do uno strillo disumano che finisce solo quando il paramedico della squadra m'inietta un sedativo da cavallo. Ce n'è voluto di tempo. Quando mi trovano, sono su un letto da vampiro, ricoperto di sangue rappreso, con un pezzo del mio braccio destro mancante e gli occhi che roteano mostrando solo le sclere che brillano di verde. Ci mettono un po' a confermare che mi si può avvicinare senza pericolo, e ancora di più a far arrivare quaggiù una barella isolata e a legarmici sopra. Iris singhiozza, scostandosi da me quanto più glielo permettono le corde. Ma non può allontanarsi troppo, sovrastata dal corpo dello

specnaz morto, con un raccoglitore ad anelli sul pavimento accanto a lui.

Alexei è stato divorato dalla cosa in cui gli adepti hanno cercato di trasformarmi. Il loro sacrificio mi ha tolto un pezzo ampio e vitale della mia anima. Quando il potere della mia magia di morte si è esaurito, sono rimasto inerte finché Alexei non ha tappato il buco senza volerlo. Non credo intendesse farlo. *Io* no di certo. Non sono un negromante. Ma quando eseguono su di te il rituale dell'asservimento, cercando di trasformarti in un recipiente per il divoratore di anime... be', devi mangiare.

Epilogo

L'ultima spiaggia

L'occhio della mente ha un pulsante per l'avanzamento veloce. È buffo. Quasi sempre non ci pensiamo in quei termini, ma quando cerchi di mettere per iscritto una serie di eventi sfortunati e di trasformarli in una narrazione coerente, l'occhio della mente assume alcune caratteristiche di un vecchio videoregistratore a cassette: difficile da azionare, pronto a mollarti e a danneggiarsi, ingombrante, inaffidabile e fragile.

Perciò fate conto che io sia una telecamera e di avermi infilato una batteria nell'orecchio.

Per prima cosa, Panin è andato via.

Immagino sia accaduto questo quando ho iniziato a urlare a squarciagola sul letto da incubo.

Sul sedile posteriore di una lucente BMW diretta a tutta velocità verso Woking, e di là all'autostrada per Dover e per il Tunnel della Manica, un uomo anziano apre gli occhi e trae un profondo respiro. «Era davvero troppo, troppo» dice ad alta voce.

Dmitry gli lancia un'occhiata nello specchietto retrovisore. «Con tutto il rispetto, signore, sono d'accordo.» Ha le nocche bianche per la stretta sul volante e sta collezionando multe dalle telecamere dei tutor con una rapidità quasi irreale. «Gli uomini...»

Panin chiude nuovamente gli occhi. «Morti. O usciranno di là. Vassily all'ambasciata si occuperà di loro. Io torno in patria a spiegare questo fiasco.» Resta in silenzio per quasi un minuto.

«Avevamo quasi tutto, una trascrizione del Frammento Sternberg, il Memorandum di Fuller sull'asservimento del divoratore di anime.»

«Con tutto il rispetto, signore, gli adepti sono sempre inaffidabili quando si delega loro un incarico. Comunque, abbiamo lo schema del violino e abbiamo indebolito gli inglesi...»

Panin fulmina Dmitry con un'occhiata. «Il fine del grande gioco non è indebolire gli inglesi, ma la sopravvivenza! Siamo uomini intelligenti, non ratti in preda al panico che si mordono a vicenda nel tentativo di fuggire dalla nave che affonda. Loro sono nemici del nostro nemico, non dimenticarlo. È questo l'errore degli adepti, immaginarsi circondati da nemici che non riusciranno mai a sconfiggere.»

«Com'è successo laggiù?» chiede Dmitry.

Panin non risponde. Restano in silenzio per tutto il viaggio, fino alla Manica.

Ecco invece cosa so che è accaduto.

Per un attimo mi sono risvegliato in una stanza con le luci abbassate per la notte. C'erano due letti e una porta, e seduto accanto a questa un uomo vestito di blu con una pistola. Ho riconosciuto l'altro, disteso sul letto accanto al mio. Dormiva, e ricordo di aver pensato che dovevo dirgli qualcosa di molto urgente, ma non ricordavo cosa e il documento era sparito...

Poi è scattato l'allarme, sono arrivati i medici e mi hanno rimesso a dormire. Dopodiché non ricordo quasi nulla. Ed è meglio così, perché facevo sogni *davvero brutti*.

Mo mi dice che per la prima settimana mi hanno tenuto sedato al massimo. Se diminuivano la dose di clorpromazina cominciavo a urlare e a cercare di mangiarmi le dita. Lei veniva a trovarmi ogni

giorno. Si sedeva accanto al letto e mi dava da mangiare, imboccandomi di cucchiaini di pappetta, attenta che non soffocassi.

Angleton si è ripreso molto più in fretta. Dopo due notti in osservazione, l'hanno dimesso. Poi ha saputo di me e ha sollevato un pandemonio. Pensavano di trasferirmi al St Hilda. Ma Angleton sapeva molto bene cosa non andava in me e non ha accettato rifiuti. Così, dopo quasi una settimana in ospedale, con la testa avvolta nella nebbia rosea di un forte inebriante antipsicotico, un'ambulanza privata mi ha trasportato al Villaggio.

Quest'ultimo si chiamava Dunwich, prima che il ministro della Guerra lo evacuasse, trasformandolo in un sito segreto. Fu assegnato allo Special Operations Executive, parte del quale divenne poi la Lavanderia ed ereditò questa piccola comunità costiera, con stradine, cottage, un pontile malandato, l'emporio e un pub. Oggi lo usiamo come centro di addestramento. Non c'è accesso a Internet, niente campo per i cellulari e nessuna rottura dalla sede centrale sui fogli di presenza e le autocertificazioni di malattia. C'è una dottoressa, ma Janet è sensibile e molto paziente, e nel corso degli anni ha visto un numero impressionante di casi di sindrome di Krantzberg e di altri danni più esoterici, di origini magiche.

Mi hanno alloggiato in un piccolo cottage sul mare e Janet non mi ha fatto più somministrare la clorpromazina, sostituendola con altre sostanze, non tutte legalmente prescrivibili. L'ecstasy aiuta moltissimo quando hai l'allucinazione di essere un morto che cammina. Dopo tre giorni, ho smesso di tremare e singhiozzare di paura, riuscivo a dormire senza una luce notturna. Nel fine settimana è venuta a trovarmi Mo. Ero felice di vederla. Lei capisce

con buona approssimazione quello che ho passato. Abbiamo trascorso molto tempo insieme, solo tenendoci per mano. È molto strano toccare una persona viva. Forse tra una settimana riuscirò ad abbracciarla senza ritrarmi per il terrore di divorarle la mente senza volerlo.

Mo è tornata anche nel fine settimana successivo. Dice che sta cercando di ottenere una settimana di licenza straordinaria, ma le conseguenze delle azioni di Iris sono più che sconvolgenti. Vedremo.

Ci ho messo un paio di settimane a stendere questa relazione.

Dato che il Villaggio è una zona senza Internet, ho il permesso di usare un computer con un software di dettatura e trascrizione, anche se gli è stato rimosso il driver di CD e il chipset del Wi-Fi, la scocca è chiusa con una saldatura ed è fissato con il lucchetto a una scrivania di quercia che pesa all'incirca la metà del Memex di Angleton. È molto meglio di una macchina da scrivere manuale, ma quando ho chiesto all'addetto alla sicurezza se potevo portarmelo a casa, è riuscito a stento a nascondere un sorriso ironico.

Certo, ci sono questioni da chiarire.

Non abbiamo mai scoperto cos'è accaduto agli uomini di Panin, tranne Alexei, e a lui stesso. Non posso dare per scontato che ci fosse proprio Panin dietro il furto della relazione sul violino, anche se sottrarre segreti di Stato è effettivamente una specialità in cui eccelle l'organismo cui fa capo il Tredicesimo direttorato. Immagino che le truppe specnaz assegnate a una sezione della guerra occulta abbiano avuto più opportunità di fuga degli adepti, ma questo non vale per tutti i componenti della squadra. A Brookwood, il mattino dopo, la scena era indescrivibile. Ho visto le foto. È stato facile

chiudere il cimitero, con posti di blocco e la scusa che vi si era tenuto un rave non autorizzato, con atti di vandalismo sulle tombe, più una direttiva di sicurezza per tappare la bocca ai cronisti più fastidiosi dei media locali. Però hanno dovuto fare qualcosa per i cadaveri. I divoratori hanno fatto risorgere tutto quello che non era del tutto smembrato e disarticolato. Alla fine hanno dovuto scavare un po' di fosse con i bulldozer. Hanno identificato alcuni adepti, ma non Jonquil e il fidanzato Julian.

Credo che Brookwood non riaprirà per molto tempo. Brains si è preso una lavata di capo e sarà soggetto allo speciale spettacolo di varietà della sicurezza interna, per avere infranto almeno sedici norme, installando software beta sul cellulare personale di un dipendente. Inutile ricordare alla Sicurezza interna che, se non l'avesse fatto, avrebbero perduto il divoratore di anime per opera di un'adepta infiltrata. Al momento, in Amministrazione è tutto un prendersi a calci nel culo gli uni con gli altri, tranne Angleton, che cerca di evitarmi il peggio. Infatti non hanno dimenticato che io ho fatto il cattivello. Se non fosse stato per me, non avrebbero avuto bisogno di tutti quei bulldozer a Brookwood. Anche se Angleton ha fatto notare con un certo successo ai più rigidi in fatto di disciplina che se non fosse stato per i divoratori evocati da me la Confraternita del Faraone Nero avrebbe cercato di chiamare il Dormiente nella piramide con un'interurbana pagata in morti di Londra.

Quanto a lui, chiamiamolo Teiera, Angleton o Signore, non l'ho visto da quando mi sono svegliato qui. E non succederà fino a quando i Revisori non ascolteranno la mia relazione finale e tornerò al servizio attivo. Ma devo dire questo.

Pensavo che lui mi spaventasse a morte, ma ora so che non è così. So com'è fatto dentro. Gli effetti del tentativo raffazzonato di asservimento da parte di Iris sono svaniti in fretta, e forse ho mutuato solo una piccola parte del suo potere. E non sapevo nemmeno come usarlo a dovere. Non è una coincidenza che Angleton sia piombato in un coma piatto per l'intera durata della mia buffa trasformazione. Ho scoperto anche questo: Angleton non è vincolato alla Lavanderia dallo sgangherato incantesimo lanciato negli anni Trenta da Fuller e dai suoi eccentrici compagni occultisti. Lui è un agente libero, almeno quanto noi, che siamo uomini, bestie o dei. Per quale motivo si trova bene con noi? Non lo so. Forse ha finito per abituarsi. Ha vissuto così a lungo come un perfetto inglese che vi si è identificato. Ma ho una teoria.

Angleton sa cosa ci aspetta. Sa esattamente cosa tracimerà attraverso le pareti della realtà, quando le stelle cadranno in fiamme da cieli spietati e noi, sempre più esseri pensanti, cominceremo a corrodere la struttura della realtà. Lui crede che noi siamo la sua migliore speranza di sopravvivere.

Come ho detto, l'unico dio in cui credo sta tornando. E quando arriverà, io sarò lì ad aspettarlo con un fucile.

GLOSSARIO DELLE ABBREVIAZIONI, DEGLI ACRONIMI E DELLE ORGANIZZAZIONI

AIVD Algemene Inlichtingen-en Veiligheidsdienst (Servizio Generale di Informazioni e Sicurezza), Paesi Bassi.

BA British Airways, Regno Unito.

CAMERA NERA Agenzia di criptoanalisi ufficialmente sciolta nel 1929 (segretamente reincaricata di servizi di intelligence occulti).

DIVISIONE Q Divisione della Lavanderia di Ricerca e sviluppo.

FBI Federal Bureau of Investigation, Stati Uniti.

FSB Servizio di Sicurezza Federale (noto in precedenza come KGB), Russia.

GCHQ Government Communications Highquarters (equivalente della NSA degli Stati Uniti), Regno Unito.

GRU Servizio Segreto Militare russo.

KGB Comitato per la Sicurezza dello Stato (ribattezzato FSB nel 1991), Russia.

LA LAVANDERIA In precedenza Dipartimento Q del SOE (v.), divenuta un'organizzazione separata nel 1945, Regno Unito.

MI5 National Security Service (noto anche come DI5), Regno Unito.

MI6 Secret Intelligence Service (noto anche come SIS e DI6).

NSA National Security Agency (equivalente del GCHQ britannico), Stati Uniti.

OCCULUS Occult Control Coordination Unit, Regno Unito, NATO.

SIS v. MI6, Regno Unito.

SOE Special Operations Executive (sciolto ufficialmente nel 1945; v. anche ”La Lavanderia”), Regno Unito.

Ringraziamenti

Chi scrive si basa sempre sulle opere di altri autori. Ne cito tre in particolare, determinanti per l'impostazione di questo libro: Ferdinand Ossendowski per i ricordi della guerra civile russa, James Palmer, per il ritratto del Barone Sanguinario, e Anthony Price, che ha conferito un'ossatura al mio romanzo.